ANNO 1990 VOLUME 70

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990)

S. Tavano, I monumenti fra Aquileia e Gorizia. 1856-1918. La cura, gli studi e la fototeca del Seminario teologico centrale [recensione] / Walter Frodl ; traduzione di Giovanni Luca
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 233-234

A. Moret, In nummis historia. Le più belle monete d'argento romane e medioevali inedite rinvenute nelle terre orientali dell'antico Ducato longobardo Cenedese, Livenza-Tagliamento [recensione] / Maria Visintini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 234-236

Luciano Pezzolo, L'oro dello Stato. Società, finanze e fisco nella Repubblica Veneta del secondo '500 [recensione] / Amelio Tagliaferri
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 236-239

Atti del primo convegno sulla toponomastica friulana (Udine 11-12 novembre 1988) [recensione] / Cornelio Cesare Desinan
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 239-241

I fondi d'archivio per l'insegnamento della storia [recensione] / Gianfranco Ellero
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 242-243

Niccolò Canussio, De restitutione patriae [recensione] / Laura Casella
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 243-244

S. Tavano, Romani e longobardi fra l'Adriatico e le Alpi. Cultura e arte [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 244-245

Paesi dei longobardi in Friuli, di G.C. Borghesa e G. Ellero [recensioni] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 246-247

F. Piuzzi, La ricerca stratigrafica in archeologia. Introduzione ai metodi di scavo e documentazione [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 247-248

C. Gaberscek-L. Jacob, Hollywood in Friuli. Sul set di «Addio alle armi» [recensione] / Gianfranco Ellero
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 248-249

M.E. Palumbo, Occupazioni militari in Friuli [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 249-250

Alberto Prelli e Paolo Foramiti, La guarnigione franco-italiana di Palma Nova [recensioni] / M.E. Palumbo
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 250-251

P. Paschini, Storia del Friuli, 4. ed. [recensione] / Giovanni Comelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 251-253

G. Bergamini-M. Buora, Il castello di Udine [recensione] / Aldo Rizzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 253-257

A. De Cillia, Il medio Friuli e il canale Ledra-Tagliamento [recensione] / Gianfranco Ellero
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 257-258

S. Domini, Staranzano. Storia, società e cultura nell'ambiente del territorio monfalconese [recensione] / Gianfranco Ellero
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 258-259

A. Tagliaferri e VV.AA., Premariacco e il suo territorio [recensione] / Gianfranco Ellero
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 259-260

A. Tagliaferri e VV.AA., Uomini e terre. Storia di Remanzacco [recensione] / Gianfranco Ellero
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 260-262

Maria Visintini, Sant'Andrat del Judrio. Note storiche e vita parrocchiale [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 262

Guglielmo Coronini Cronberg / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 70 (1990), p. 263-266. - Bibliografia in fine

CARLO GUIDO MOR

Il ricordo di un amico

Il mio più lontano ricordo di Carlo Guido Mor — mi si perdoni qualche annotazione personale — risale agli anni '50, quando, ancor fresco di laurea conseguita poco tempo prima, tentavo di inserirmi nel mondo culturale friulano. L'avevo visto e conosciuto in occasione di una mia visita in casa di Pier Silverio Leicht alla periferia di Cividale, in Brossana, in quella bella casa adagiata su un dolce declivio verso le sponde del Natisone. Accanto all'aristocratica e veneranda figura di Leicht, signorile nell'aspetto e nei modi, era comparsa quella di Mor, che mi fece subito impressione: piccolo di statura, piuttosto tarchiato e robusto, ma svelto nei movimenti e nell'andatura, denotava un'insolita ed incontenibile vitalità. Ero rimasto soprattutto colpito dall'affabilità, con cui ero stato accolto, dalla benevolenza usata sia da Leicht sia da Mor nell'ascoltare i miei problemi, nel valutare e discutere le mie ricerche, che avevo allora avviato con entusiasmo giovanile, nel propormi preziosi spunti di riflessione.

Da quel giorno i miei incontri con Mor, dapprima timidi e rari, divennero sempre più frequenti, soprattutto nella stagione estiva, quando egli veniva immancabilmente a Cividale per prolungati soggiorni; e nacque fra noi un'amicizia schietta e sincera, destinata a resistere intatta fino agli ultimi giorni della sua vita. Ricordo ancora il suo tratto cordiale, quasi invitante, e le sue battute frizzanti e argute, che spesso erano dirette a demolire atti di inutile e sciocca presunzione. E così imparai ad apprezzarlo e ad amarlo come un vero amico; e soprattutto imparai a conoscerlo, a conoscere ogni angolo del suo carattere, incline al sorriso, allo scherzo, ma serio e severo quando occorreva e sempre propenso a gesti di grande generosità. Ricordo

ancora quando egli compariva alla porta del mio studio, a Padova, e allungava la mano per donarmi qualche sua recente pubblicazione, sulla quale spesso scriveva, in frettolosa dedica: «Per l'amico furlano».

Friulano per nascita egli non era, ma quasi friulano si sentiva dopo una lunga comunanza di vita con quella gente e soprattutto dopo il suo definitivo ritiro a Cividale nell'ultimo periodo della sua esistenza. «Un po' friulano sono anch'io», diceva sommessamente, ma con una punta d'orgoglio, confidandosi con un amico verso la fine della sua lunga vita, della quale aveva ragione di non lamentarsi, poichè riteneva di non aver perso tempo inutilmente e di aver sempre fatto, in definitiva, quello che desiderava.

Era nato a Milano il 30 dicembre 1903, «dentro la cerchia del Naviglio», com'egli amava precisare. L'ambiente familiare sembrava fatto apposta per favorire la sua vocazione di studioso, rivelatasi fin dalla gioventù: il padre era infatti direttore didattico e «scriveva di storia» e la madre maestra elementare. Ma fu soprattutto Arrigo Solmi, da lui incontrato e conosciuto nell'Ateneo pavese durante i suoi studi giuridici, a lasciargli una profonda impronta, che in lui non si cancellò più. Soprattutto incisiva fu l'influenza del Solmi nel fargli apprezzare e amare la completa dedizione alla ricerca scientifica, fondata innanzi tutto sul documento, come base necessaria e insostituibile di una seria ricostruzione storica. E, quantunque egli non risparmiasse poi critiche e riserve al maestro per alcune sue impostazioni metodologiche che non poteva condividere, per una certa sua propensione ad amalgamare «notazioni storico-giuridiche con notazioni politiche», rimase tuttavia fedele e devoto discepolo, tuffandosi, subito dopo la laurea, nella ricerca scientifica e rinunciando senza alcun pentimento alla carriera forense. In questa sua decisione devono averlo incoraggiato anche altri insigni maestri, come Paul Fournier, da lui incontrato a Parigi, Federico Patetta e Nino Tamassia, verso i quali amava rivolgere spesso la sua profonda gratitudine, ma soprattutto Leicht, da lui conosciuto a Roma nel 1926, all'indomani della laurea, e poi venerato, oltre che come maestro ineguagliabile, «un maestro

di quelli con la 'm' maiuscola», come padre dopo il matrimonio, avvenuto un decennio più tardi, con la figlia Giuliana.

Nella sua lunga e operosa esistenza Mor ha perseguito costantemente due obiettivi: il primo rappresentato dall'attività didattica, nella quale s'impegnò sempre senza risparmio, e il secondo dalla ricerca scientifica.

Il suo insegnamento universitario era cominciato prestissimo, nel 1927, nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Ferrara ed era poi continuato in quella di Cagliari (1932-35), prima come incaricato e poi come straordinario, quindi in quella di Modena (1935-50), dove ricoprì anche la carica di Preside della Facoltà di giurisprudenza e quella di Magnifico Rettore, di Trieste (1950-52), nuovamente di Modena (1952-57) e infine di Padova (1957-79), dove egli concluse la sua lunga e brillante carriera accademica, durata oltre cinquant'anni.

Il secondo scopo preminente della sua vita, quello della ricerca scientifica e della meditazione culturale, si era consolidato in lui assai presto, prima ancora di concludere i suoi studi universitari, con alcune ricerche di storia della lingua milanese e con alcuni contributi («lavoretti», egli dirà più tardi), che riguardavano il XII e XIII secolo e che rivelavano già, se non un preciso e definito indirizzo di studio, la precocità e il fervore del suo ingegno.

Quei suoi primi interessi scoprivano certamente la sua «anima curiosa anche di filologia», ma, pur toccando le figure di Pietro da Basergapè, Giacomino da Verona e Buonvesin de la Riva, costituivano, come egli confesserà più tardi, un «mezzo peccato di gioventù». Essi erano in ogni caso subito sopraffatti dalla necessità di concludere presto la tesi di laurea in storia di diritto romano nel medioevo e dalla sua nuova inclinazione verso gli studi storici. Aveva così inizio la sua vera e propria produzione scientifica, quella storico-giuridica, divenuta in seguito imponente con oltre quattrocento titoli. Se si volesse tentare di individuare, già nei suoi scritti giovanili, i principali filoni di ricerca, si potrebbe dire che, pur nell'apparente frammentarietà e dispersione dei lavori, alcune sue scelte erano già sufficientemente delineate: accanto alle ricerche sulla storia del-

le fonti romanistiche medioevali, che avevano costituito l'argomento della sua dissertazione di laurea e che non abbandonerà più per tutta la vita, e del diritto canonico medioevale si ritrovano quelle sulla storia della Valsesia, dove egli era solito trascorrere le vacanze estive.

Dal Solmi egli aveva appreso una preziosa lezione metodologica, secondo la quale bisogna diffidare delle affrettate conclusioni e considerare invece che ogni studio, anche se modesto e limitato, purchè condotto con probità d'intenti, può contribuire ad un ulteriore perfezionamento dello spirito critico nella ricerca della verità storica. E proprio in ossequio al principio fondamentale, secondo il quale ogni studio è sempre suscettibile di ulteriori miglioramenti e arricchimenti, Mor amava ritornare spesso sulle sue ricerche, su quelle che non gli avevano ancora dato la pace dello spirito e che, a suo giudizio, meritavano nuove indagini e ulteriore meditazione.

Agli anni '30 risalgono le prime ricerche sull'età longobarda, che lo accompagneranno poi per tutta la vita e che lo riveleranno specialista di altissimo livello, con quella sua capacità di accostarsi abilmente a discipline ben diverse e lontane dalla sua, all'archeologia medioevale, alla numismatica, alla toponomastica, all'economia, spinto sempre dalla caccia sfrenata di qualche annotazione nuova e dal desiderio di chiarire a sè stesso qualche aspetto ancora ignorato o mal noto. Anche la leggenda tornava per lui preziosa per la ricostruzione storica, sebbene fosse da usare sempre con estrema cautela. «È oramai una verità conclamata — egli scriveva — che la leggenda contiene sempre un fondo di verità, anzi nasce da un fatto storico. E non sarò certamente io a scoprir l'America! Ma oggi lo storico ha degli interessi un po' nuovi, e quando non trova il documento scritto, magari uno di quegli atti notarili che, per leggerli, fanno diventar matti (le brutte calligrafie sono di tutti i tempi), può con una certa tranquillità rivolgersi ai documenti non scritti, cercando di collocarli nel loro tempo. E anche le leggende possono esser una guida sicura, anzi un vero e proprio documento. Intendiamoci: non le leggende letterarie, che molto di sovente sono una falsificazione e un prodotto della pura fan-

tasia, e che interesseranno lo storico della letteratura; lo storico, di queste cose può interessarsi mediocremente. Il documento a cui in sede critica dobbiamo prestare attenzione è quello che la tradizione popolare ci mette avanti senza fronzoli, con quella ingenuità fresca e spontanea, propria del popolo, riducendo il racconto all'essenziale, diciamo pure, al dato di fatto, nudo e crudo».

Era un'esemplare lezione di metodo, di rigore scientifico, che trova conferma nelle sue ricerche sul sistema feudale e sulla storia dell'Università modenese. «Fra i volumi — egli confidava in età avanzata ad un amico — due mi stanno a cuore, la *Storia dell'Università di Modena* (1952, giunta non so come alla 3ª edizione) e *L'Età feudale* in due tomi, nella «Storia Politica d'Italia» del Vallardi (1953-53), che mi occupò per quindici anni, ma che mi valse il «Premio Valdagno» nel 1956 per le scienze storiche. E mi valse anche l'accesso a tante Deputazioni e Accademie.

E in realtà *L'eta feudale* è il suo capolavoro: un'opera dottissima, basata su ricerche di prima mano, iniziata nel 1938 e poi sospesa a causa degli eventi bellici e degli impegni assai gravosi assunti nell'Ateneo modenese. «E se non fosse per l'impegno morale contratto con la memoria del mio indimenticato Maestro, Arrigo Solmi, — egli scriveva nella prefazione dell'opera — sarei stato più volte tentato di abbandonare l'impresa». Non era certo impresa dappoco: bisognava infatti «tentare di mettere in luce qualche aspetto finora trascurato o meno valorizzato: quello giuridico o formale, che è un poco la caratteristica di tutto l'Alto Medio Evo, ossequente a determinati atti di forma e solenni — e non sempre puramente esteriori — che son propri o della mentalità germanica o di una società arretrata; ricercare la dinamica del sistema feudale con maggiori precisazioni di tempo e di ambiente; scrutare un poco più da vicino il movimento sociale nei suoi termini decadenti o nascenti; riscontrare con visione d'assieme, ma talvolta scendendo alla esegesi dei documenti, i sintomi della ripresa economica».

Nel licenziare le bozze di stampa, Mor si sentiva come sgravato da un enorme peso, che l'aveva travagliato per tanti anni.

Egli aveva narrato con occhi di giurista la storia di quel secolo e mezzo, che va dalla caduta dell'impero carolingio in seguito alla deposizione di Carlo il Grosso (887) alla morte di Enrico II (1024), e si augurava che qualche altro, riprendendo coraggiosamente le ricerche di quel periodo, potesse recare «nuove visioni e nuove interpretazioni, nuova linfa vitale». Che invece, a distanza di un quarantennio, devono ancora venire, almeno se si considera questo periodo nel suo complesso, sotto tutti gli aspetti e non solo di scorcio. Vi ritornò invece ripetutamente proprio lui («In verità sono stato costretto a interessarmi di quel secolo, nel quale a volte ritorno e ci sguazzo»), approfondendo temi già emersi e studiati nelle precedenti ricerche (e basterà ricordare il lungo saggio *Dalla caduta dell'Impero al Comune* per la storia di *Verona e il suo territorio*), fino a giungere a chiarire sapientemente, per quanto riguarda la complessa struttura friulana, il sistema amministrativo originario e il suo frantumarsi in forme diverse (*«Feudum»: un termine polivalente*).

Venendo poi a Padova nel 1957, chiamato dalla Facoltà di giurisprudenza a coprire la cattedra di Storia del diritto italiano, già tenuta da Antonio Pertile, Nino Tamassia, Giannino Ferrari dalle Spade e Aldo Checchini, egli sentì prepotente il bisogno di accostarsi alla storia veneta e studiare il diritto veneziano, puntando soprattutto sull'ordinamento costituzionale primitivo e sull'organizzazione amministrativa della terraferma dopo la conquista, senza però mai trascurare i temi a lui più cari, che avevano fin dall'inizio sollecitato le sue indagini e che tornavano sempre alla sua mente perennemente insoddisfatta. Anche al tramonto della sua vita, quando, ritiratosi definitivamente a Cividale, riconosceva che oramai le ricerche di storia friulana erano divenute preminenti, sbottava con una punta d'orgoglio in una lettera confidenziale: «Ma non ho dimenticato gli altri fili!»

Al Friuli e alla sua storia Mor aveva pensato fin dal 1938, quando, incoraggiato da Leicht, aveva pubblicato il suo primo lavoro concernente la Patria: la commemorazione di Giusto Fontanini, pubblicata, manco a dirlo, in queste «Memorie storiche forogiuliesi». Da allora l'interesse per la storia friulana,

vista e studiata sotto ogni aspetto, non lo abbandonò più, ma anzi si rinsaldò progressivamente fino a divenire predominante negli ultimi tempi, soprattutto a partire dal 1973, quando, divenuto presidente della Deputazione di storia patria per il Friuli, riversò gran parte delle sue energie nel promuovere e coordinare nuove iniziative culturali.

Scorrendo la sua vastissima produzione scientifica, diretta a illuminare e chiarire aspetti di storia friulana ignorati o poco noti, si rimane stupiti di fronte alla varietà di ricerche, che investono campi non certo consoni alla preparazione e alla sensibilità di uno storico: dall'epigrafia alla storia dell'arte medioevale, dalla storia delle tradizioni popolari all'archeologia tardoromana, senza però venir meno a frequenti incursioni nella storia della storiografia, nella storia del cristianesimo, nella storia della cultura, perfino nella storia dei castelli e delle strade romane e medioevali. Ma sono soprattutto le note di storia municipale, fresche e immediate, a meravigliare il lettore, perchè vi si trovano sempre spunti importanti e originali. Già: note di storia municipale, che non si rinchiudono però mai in un'arida e fredda storia locale, ma vengono inserite e viste e vagliate alla luce di un più ampio contesto storico. Se ciò era accaduto con le prime ricerche dedicate alla Valsesia e poi alla Valle d'Aosta e alla Valtellina, anche con quelle di storia friulana l'attenzione di Mor non si limita a considerare ambiti circoscritti, limitati, ma si allarga ad un più ampio orizzonte secondo i canoni fondamentali di una corretta e severa indagine storica. Ed è un vero peccato che tutte quelle sue indagini non siano poi confluite in una sintesi, in una storia del Friuli complessiva e unitaria. Ci aveva pensato veramente anche lui ogni tanto, ma poi aveva finito per confessare che quello era un «sogno», perchè, per scrivere una storia del Friuli bisognava avere l'esperienza di Leicht, che egli purtroppo — diceva con grande modestia — non possedeva. Eppure gli sarebbe piaciuto scrivere almeno la storia del Friuli nel medioevo: «Oh, Dio — confessava — qualcosa c'è già! Se metto insieme gli studi sul feudalesimo, sul periodo patriarcale, e anche sul periodo carolingio e su quello longobardo, credo che farei un bel mucchio. Disponendoli in se-

quenza temporale si potrebbe intuire quale sarebbe la sintesi che il lettore, non io, può tirare». Ma poi il destino non gli permise di preparare neppure quella sintesi abbozzata nella sua mente.

Gli innumerevoli contributi di storia friulana e i molti altri studi di storia longobarda e di storia costituzionale veneziana sparsi un po' ovunque, nelle riviste più qualificate italiane e straniere, non esauriscono certo l'attività storiografica di Mor. C'è un aspetto forse meno noto, ma non meno importante, costituito da una serie interminabile di recensioni e notizie, apparse soprattutto nella rivista della Società filologica friulana «Ce fastu?» e in queste «Memorie storiche forogiuliesi», da lui amate come sue creature. Varrebbe la pena di rileggerle, perchè sono sempre ricche di intuizioni geniali e di osservazioni intelligenti e acute e rappresentano spesso veri e propri contributi storici. Qualche volta il tono diventa severo, qualche altra addirittura aspro («severissimo con tutti e prima di tutto con me», dichiarava), non perchè egli fosse incline a facili stroncature, ma perchè non poteva tollerare che si presentassero, con disinvolte improvvisazioni, nuove ipotesi, anche originali, ma prive di fondamento e si ignorassero i risultati di ricerche condotte da diverse generazioni con esemplare impegno e rigore. «Ma ciò che offende — si legge in una sua recensione del 1978 — è il modo volgarmente tendenzioso con cui son veduti e stravolti i fatti storici, fortunatamente prestando con immensa facilità il fianco alla critica». E poi, quasi volesse riacquistare la pace dello spirito, soggiungeva: «Verrebbe da chiedersi se siamo di fronte a un'esplosione di profonda ignoranza o a qualcosa di peggio, da bollare con parole durissime: me ne astengo proprio per la coscienza che ho del valore morale della ricerca storica, in cui credo con fermezza e che cerco di mandare avanti, per quel che posso, da più che mezzo secolo, con devozione ed amore».

Di lui, che ci ha lasciati il 14 ottobre 1990 a Cividale, rimane, a chi lo ha conosciuto, il ricordo di un uomo semplice e buono, dotato di vivace ingegno e di sottile ironia, di uno studioso instancabilmente proteso nella ricerca scientifica, probo e

sempre generosamente disponibile. Di lui rimane a tutti gli storici la preziosa e insostituibile eredità di un grande patrimonio culturale di altissimo livello.

Federico Seneca

COMO, AQUILEIA, GORIZIA

Promosso dalla Provincia di Como e dalla Società Storica Comense, un bel convegno si tenne a Como stessa, Villa Gallia, nell'ottobre 1987, su «Como e Aquileia. Per una storia della società comasca (612-1751)», in cui tra parentesi erano fissati i punti estremi d'una storia comune e affiancata dei due centri pur così lontani e apparentemente estranei fra di loro.

Senza indulgere nello spirito polemico ma per segnalare i principali risultati di quel convegno, ora che sono usciti i relativi atti (Como 1991, pp. 294), si ripropone qui il testo dello studio allora predisposto, si vuole aggiornarlo almeno bibliograficamente ma anche criticamente e si suggeriscono spunti a riconoscere quanto dei rapporti e dei fenomeni comuni fra Aquileia e Como sia riconoscibile prima del 606/607, anno dell'inizio dell'episcopato di Giovanni d'Aquileia, e soprattutto dopo il 1751, dopo la soppressione del patriarcato d'Aquileia, e per effetto dell'istituzione dell'arcidiocesi di Gorizia.

È da discutere infatti la stessa data, il 612, scelta quale inizio dei rapporti fra Aquileia e Como e viceversa: se quei rapporti si legano alla presenza di Agrippino nel Comasco, si dovrebbe risalire almeno al 606/607, all'inizio cioè dell'episcopato di Giovanni e della sua azione promossa anche a Como mediante il vescovo, missionario o itinerante, Agrippino. Il quale, però, nella celebre epigrafe dell'Isola Comacina, ricorda che fu designato presule dalla sede di Aquileia, non essendo quindi del tutto esclusa una sua consacrazione da parte del predecessore Severo, ugualmente scismatico: Agrippino dice soltanto di volersi riferire alla sede su cui «attualmente» esercita la sua autorità il *summus patriarcha* Giovanni.

Non mancano infatti spunti per un discorso su fenomeni comuni o paralleli che interessarono tanto Aquileia quanto Co-

mo, sia pure non sempre coordinatamente, nei secoli antecedenti al 607; e certamente molto importanti e significative sono le notizie che riguardano una continuazione di rapporti ufficiali di Como con Aquileia o con la Chiesa di Gorizia che a quella d'Aquileia succedette nel 1751-1752.

Como e Aquileia prima del 607

Non è forse il caso di tener conto di quel sant'Amanzio del secolo quinto che viene preteso dalla diocesi antica di Zuglio — *Iulium Carnicum* come anche da quella di Como (1): può essere un caso d'omonimia o più verosimilmente effetto di tarde appropriazioni o confusioni, rese possibili dalla comune vita liturgica. Spostando invece l'attenzione sul piano dei monumenti all'interno d'un orizzonte che potremmo dire genericamente ma anche vivacemente padano (2), di cui partecipa più o meno intensamente ogni chiesa della grande valle (ma anche altre chiese dell'area istriana, alpina e oltre), si può isolare o sottolineare qualche fenomeno più puntualmente calzante, come l'architettura a pianta crociata, che ebbe larga diffusione soprattutto a seguito del concilio aquileiese del 381, che segnò il trionfo dell'ortodossia sulle ultime frange ariane in tutto l'Occidente e non soltanto nella Liguria e nella *Venetia et Histria* (3).

(1) R. Maiocchi, *Storia dei vescovi di Como*, I, Milano 1929, 31-33; P. Paschini in «M.S.F.» XXII (1926) 105-107. Sulla diocesi di Como: M. Troccoli-Chini e H. Lienhard, *La diocesi di Como (fino al 1884)*, in *Helvetia Sacra*, sez. I, vol. 6, Bâle-Francfort-sur-Le-Main 1989, 25-204, con molta bibliografia precedente.

(2) M. Mirabella Roberti, *Carattere dei monumenti paleocristiani dell'Italia padana nei secoli IV e V*, in *Actas d. VIII Congr. Intern. d. Arqueol. crist.*, Barcelona 1972, 127-148; Id., *Architettura civile tardoantica fra Milano e Aquileia*, in *Aquileia e Milano*, «AAAd» IV (1973) 159-170.

(3) *Atti del colloquio internazionale sul concilio di Aquileia del 381*, «AAAd» XXI (1981); S. Tavano, *Aquileia e Grado. Storia-arte-cultura*, Trieste 1986; Id., *Tensioni culturali e religiose in Aquileia*, in *Vita sociale, artistica e commerciale di Aquileia romana*, «AAAd» XXIX (1987, 211-245; G. Cuscito, *Fede e politica ad Aquileia. Dibattito teologico e centri di potere*, Udine 1987.

Nel volume degli *Atti* del convegno comense l'informazione di alcuni studiosi lombardi è quanto mai approssimativa, erronea e lacunosa (specialmente nei contributi di P. Gini e di C. Marcora); alcuni esempi: Aquileia avrebbe visto soltanto due

Proprio a questo proposito si osserva che tanto Aquileia quanto Como partecipano della stessa cultura architettonica, almeno dal punto di vista tipologico, se è vero che la basilica aquileiese detta della Beligna si ispira con maggior forza e anche con originalità relativa a modelli del genere della basilica milanese di S. Simpliciano ([4]). Como si inserisce bene in questa cultura, benché presenti forme semplificate tanto nelle dimensioni quanto nell'elaborazione formale, dove manca la ricchezza preziosa dei ritmi che organizzano i paramenti esterni anzitutto a Milano ma secondariamente anche ad Aquileia ([5]). Più

imperatori, Augusto e Teodosio (p. 123); S. Ilario sarebbe morto nel 258 (p. 123), in un anno che non si sa da dove giunga, come avviene per altre notizie cronologiche, per esempio, a proposito di Fortunaziano, il cui episcopato sarebbe durato dal 337 al 361 (p. 11) o dal 347 al 360 (p. 123) mentre durò dal 342/343 al 369; lo scisma tricapitolino si concluse nel 698 o nel 699 ma non nel 700 (p. 124). L'opera di Cromazio è ancora riferita al Migne (p. 11), come se non esistessero le edizioni delle «S.C.» e del «C.C.», ed è ridotta a «18 trattati o meglio omelie»! (p. 125). Il concilio del 381 sarebbe stato presieduto da Ambrogio di Milano (p. 123) che fu presente e imperversante ma non quale presidente (le fonti più attendibili sono in «S.C.» e negli studi del Gryson, mentre lasciano il tempo che trovano le riedizioni «acritiche» della Zelzer e del «CSEL»: «M.S.F.» 62, 1982, 183-186). Continuando nel «florilegio»: gli ostrogoti avrebbero tenuto Aquileia fino al 568 (p. 123); Venezia si sarebbe affermata agli inizi del secolo nono, «al tramonto dei Carolingi, e i due patriarcati ne dovettero subire la tutela» (p. 13). Il patriarca d'Aquileia sarebbe sopravvissuto fino al 1751 risiedendo a Cividale (p. 13): non sorprendono certe affermazioni se, parlando del patriarcato, si cita il Cremonesi (p. 18) invece del Paschini: così è possibile che da Aquileia dipendessero nel Medioevo le diocesi di Udine e di Lubiana (p. 124) che non esistevano. Si ha la pretesa di trattare la liturgia aquileiese senza citare opere e autori come Baumstark, Vale, Lemarié (che pure ha trattato proprio dei rapporti fra la liturgia aquileiese e quella milanese), Sottocornola, Beatrice ecc. Per finire, la bolla del 19.1.1753, che riguardò Udine, avrebbe sottoposto a Gorizia i vescovi «soggetti all'impero austriaco», decisione già presa con la bolla del 18.4.1752, che contemplò anche la sottomissione di Como, senza che si prevedesse scelta alcuna fra Gorizia e Milano (p. 19: si cita il Rovelli anzichè la bolla papale). Non furono le ragioni politiche a guidare il distacco di Como da Gorizia nel 1789, bensì l'avvenuta soppressione della diocesi di Gorizia, per cui prevalsero ragioni pratiche e pastorali.

([4]) S. Piussi, *Le basiliche cruciformi nell'area adriatica*, in *Aquileia e Ravenna*, «AAAd» XIII (1978) 437-488; M. Mirabella Roberti, *Appunti sulla basilica paleocristiana di Sant'Abbondio*, in *S. Abbondio. Lo spazio e il tempo*, Como 1984, 191-200. Va notato tuttavia che l'importanza della croce come simbolo di vittoria sulla morte e sul male non attende d'imporsi dopo la vittoria costantiniana sul ponte Milvio ma dopo la morte di Cristo: è quasi un luogo comune. A proposito poi dei bracci della croce della basilica di Como, questi sono profondi m 6,30 e non 5,50. Sul problema di fondo: S. Lewis, *The latin Iconography of the Single-Naved Cruciform Basilica Apostolorum in Milan*, «The Art Bulletin» LI (1969), 205-219.

([5]) S. Tavano, *Aquileia e Grado*, cit., 125-131 e *passim*.

pertinente sarebbe poi il richiamo alla cultura aquileiese per gli echi non incerti che si avvertono nei mosaici dell'area lombarda e anche di Como [6].

A parte il richiamo già fatto al concilio aquileiese del 381, strette affinità e fecondi intrecci culturali e liturgici si devono notare alla base di questi rapporti che diverranno privilegiati od obbligati. Se è vero che l'autorità di Milano, che in sant'Ambrogio si esalta e si completa, è premessa e fondamento anche sul piano estetico per molte soluzioni e acquisizioni architettoniche padane e quindi anche per talune scelte aquileiesi, benché Aquileia costituisca pur sempre un'altra sfera, pare anche vero che, a proposito della venerazione tributata alle reliquie apostoliche negli ultimi due decenni del secolo quarto, l'importazione e l'irradiazione, se non lo «sfruttamento», delle reliquie apostoliche nell'area padana debbano concentrarsi anzitutto nei due centri di Concordia e di Aquileia, che in vari modi se le contesero e se le divisero: così emerge dalle ricerche e dalle ipotesi più recenti [7]. S. Ambrogio se ne sarebbe servito abilmente per le chiese più sue, allegandovi talora le reliquie dei santi Gervasio e Protasio, che difatti non compaiono mai nelle serie delle reliquie di Concordia e d'Aquileia [8].

A questo proposito deve richiamare molta attenzione la presenza, nel gruppo delle reliquie apostoliche, delle reliquie di sant'Eufemia, tanto a Milano quanto ad Aquileia [9]: e sarà questa la santa che rappresenterà e giustificherà poi il ben noto atteggiamento di ribellione e anzitutto di difesa delle proprie

(6) S. TAVANO, *Considerazioni sui mosaici nella «Venetia et Histria»*, in *Aquileia nella «Venetia et Histria»*, «AAAd» XXVIII (1986) 229 ss.

(7) Y.M. DUVAL, *Aquilée et la Palestine entre 370 et 420*, in *Aquileia e l'Oriente Mediterraneo*, «AAAd» XII (1977) 303 ss.; J. LEMARIÉ, *Il sermone XXVI di Cromazio per la dedicazione della basilica apostolorum di Concordia*, in *La Chiesa concordiese. 389-1989*, I, Pordenone 1989, 81-89.

(8) Y.M. DUVAL, *Aquilée et la Palestine*, cit., 306 e ss. (ivi le fonti relative); S. TAVANO, *Origini cristiane di Concordia*, in *La Chiesa concordiese*, cit., 43 ss.; ID., *Significati ed effetti della prima cristianizzazione della «Venetia et Histria»*, in *Il Nord-Est: diversità e convergenze*, Vicenza 1990, 49-78.

(9) F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, Faenza 1927, 874, 1021; *Acta SS. Novembris*, II, 2, Bruxelles 1931, 241, 485.

tradizioni culturali, dottrinali ed ecclesiastiche, tanto ad Aquileia-Grado quanto a Como, dove operò quel vescovo Abbondio a cui fu dedicata proprio la *basilica apostolorum* di Como e che ebbe da papa Leone incarico di fiducia nel concilio di Calcedonia, tenutosi nel 451 appunto nella basilica di S. Eufemia, precisamente nell'*atrio* di quella basilica (10).

Ebbene, proprio a proposito della cattedrale antica di Como, l'attuale S. Fedele (11), si riscontrano precise corrispondenze tipologiche con una cultura specificamente aquileiese.

Como conserva resti chiari d'un magnifico battistero (12), che si dovrebbe far risalire alla metà o anche alla prima metà del secolo quinto e che sorge esattamente di fronte alla basilica di S. Fedele, la quale nasconde e ricalca una cattedrale più antica o almeno contemporanea rispetto al battistero (13).

L'aquileiesità tipologica si registra con molta evidenza a proposito della compaginazione dei due edifici principali ed essenziali per una sede cattedrale: nel corso del secolo quarto in varie sedi, anche in quelle importantissime come Roma o Milano, il battistero, senza precise regole di simmetria ma soltanto

(10) Sui precoci interessi «calcedonesi» di Como e di S. Abbondio, v. ora: C. ALZATI, «*Pro sancta fide, pro dogma patrum». La tradizione dogmatica delle chiese italiciane di fronte alla questione dei Tre Capitoli*, in *Como e Aquileia*, cit., 64-67; G. CUSCITO, *Agrippino di Como: un emissario del partito scismatico nella provincia ecclesiastica milanese*, ibidem, 31.

Ci sarebbe forse da riflettere sul fatto che il concilio di Calcedonia si tenne nell'atrio della basilica di S. Eufemia e la frequenza del termine atrio tanto a Grado (all'inizio dell'epigrafe eliana) quanto a Como (S. Giovanni in Atrio) può non essere una pura casualità.

(11) Rimarrebbe da vedere, ma le notizie sono tardive, se all'origine la cattedrale di Como non dovesse essere dedicata alla Madre di Dio secondo un uso aquileiese ma, in parte, anche padano. Sull'intitolazione (da S. Eufemia a S. Fedele): S. MONTI, *Storia e arte nella provincia ed antica diocesi di Como*, Como 1902, 83-87.

(12) M. MIRABELLA ROBERTI, *Il battistero paleocristiano di Como*, in *Archeologia urbana in Lombardia. Como*, Como 1984, 83-85; cfr. P. HUDSON-C. LA ROCCA, *Como. Scavi nell'ex chiesa di S. Pietro in Atrio*, in *Notiziario 1981 della Soprintendenza archeologica della Lombardia*, Milano 1982, 112-113.

(13) È molto improbabile che la prima cattedrale di Como fosse fuori le mura: i casi accertati sono singolarissime eccezioni (S. TAVANO, *Orientamenti urbanistici e culturali nella cristianizzazione di Aquileia*, in *Studi forogiuliesi in onore di C.G. Mor*, Udine 1983, 59 e ss.); ancora più improbabile che vi fosse una sede cattedrale nel sito dell'attuale S. Abbondio.

per obbedire a ragioni pratiche, di funzionalità, veniva accostato al tratto terminale della basilica.

Pare ormai che si debba sempre più apertamente sostenere che la prima chiesa che si dotò d'un sistema organicamente assiale, con il battistero davanti alla facciata della cattedrale, fosse, sul finire del secolo quarto, Aquileia, una sede che doveva già esercitare un'autorità metropolitica, in parallelo rispetto a Milano (14).

Si sa che l'architettura aquileiese, almeno quella che si legò alle cattedrali, presenta caratteristiche di sobrietà e di compattezza o di chiusura verso l'esterno, senza elaborazioni esteticamente vistose ma con criteri che si possono definire simbolico-funzionali alquanto rigorosi ma ben ponderati: due poli, l'altare a oriente e il fonte battesimale a occidente, sono inscritti entro un immenso rettangolo come i due vertici liturgicamente più importanti e simbolicamente più carichi di significati. Su quei perni o fra quei vertici si avvia, si muove e si perfeziona il cammino del battezzando e del battezzato fedele (15).

Lo spirito che muove la cultura cristiana aquileiese contempla l'assunzione e il riscatto della cultura pre — o extra — cristiana, tanto sul piano figurativo, ben evidenziato nei mosaici teodoriani, quanto sul piano dei modelli «utili». Rientrava pur sempre nella cultura aquileiese, come dicono i mosaici, la villa di Desenzano, risalente agli anni fra il 330 e il 340: questa non ha ovviamente un battistero ma è congegnata con una disposizione similmente assiale, con un edificio a pianta longitudinale che si completa o si contrappone a un edificio a pianta centrale, oltre un atrio di collegamento. Ma più fortemente e diversamente suggestivo doveva essere qualche altro modello, del genere del Santuario siriaco sul Gianicolo, che presenta una distribuzione simile ma con sviluppo longitudinale più accentuato e soprattutto con un edificio a pianta centrale destinato ai riti

(14) S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, «AAAd» III (1972) 74 ss.
(15) *Ibidem*.

dell'iniziazione, con un perno triangolare([16]). Si hanno qui fenomeni di appropriazione e insieme di esaugurazione, con criteri miranti al riscatto della cultura precristiana ma anche al ricupero di quella funzionalità e di quei valori simbolici e sacrali.

La basilica cromaziana di Aquileia rappresenta il modello primo e più autorevole in questo processo, che trovò echi immediati fra il 420 e il 430 nella basilica pre-eufrasiana di Parenzo e nel duomo di Pola([17]), che dell'archetipo aquileiese accolgono i valori essenziali con varianti nelle proporzioni([18]) e anche nei tipi.

La formula di Aquileia ebbe larga accoglienza, principalmente nelle chiese della giurisdizione aquileiese, al di qua e al di là delle Alpi, che ebbero la possibilità di rispettarla, compatibilmente cioè con le esigenze o le limitazioni urbanistiche e orografiche: oltre che a Hemmaberg e a Lavant, la formula si protrasse a lungo, come lasciano capire Feltre, Cittanova d'Istria, Torcello e certamente Cividale.

Pur tenendo conto dell'evoluzione dei «gusti» nel tempo, a cui soggiacciono per esempio i valori proporzionali delle basiliche, si constata che più ci si allontana da Aquileia e maggiore risulta la distanza fra la facciata della basilica e il battistero.

In queste valutazioni è necessario tener conto anche della diffusione di questo modello fuori dell'ambito d'influenza aquileiese: si può essere incerti sull'«aquileiesità» dell'episodio di Firenze, anche per l'abnorme sproporzione fra il battistero

([16]) A. GRABAR, *Basilique et baptistère groupés de part e d'autre de l'atrium*, in *Antidoron Abramić* («Vjestnik za arheol. i Hist. dalmat.», LVI-LIX, 1954-57) 225-230. E non si può trascurare il «passaggio» aquileiese al fonte esagonale fin dall'epoca di Fortunaziano alla metà del secolo quarto (S. TAVANO, *Aquileia e Grado*, cit., 150-151).

([17]) Alla coppia esemplare delle basiliche di Parenzo e di Pola si vorrebbe aggiungere quella di Concordia ma non conosciamo ancora il sito del primitivo battistero. A Concordia si ha un esempio particolare nell'applicazione del modello della basilica doppia, con una *trichora* martiriale, che prelude a forme più mature. Dovrà vedersi anche a Como la possibilità d'una basilica doppia?

([18]) S. TAVANO , *Le proporzioni nelle basiliche paleocristiane dell'alto Adriatico. Appunti per una storia*, «Quaderni Giuliani di Storia» III, 1 (1982) 549-569.

(ammesso che sia paleocristiano il «bel S. Giovanni») e l'antica cattedrale di S. Reparata, ma si inseriscono perfettamente nel tipo aquileiese i casi di Brescia e di Novara e quindi anche quello di Como. Ma, mentre negli altri casi la distanza fra il battistero e la fronte della cattedrale si allontana, come si è detto, man mano che l'esemplare si sottrae o pare sottrarsi ad Aquileia, proprio il caso di Novara, il più distante, dimostra una fedeltà puntualissima al prototipo aquileiese.

Uno specchietto può facilitare la comprensione del fenomeno e dell'evoluzione dello stesso: nella prima colonna (A) si indica il rapporto fra la distanza del battistero dalla facciata e la larghezza della facciata stessa; nella seconda (B), supponendo di nuovo corrispondente a 1 la distanza, si considera il rapporto fra la stessa e la larghezza del battistero; nella terza (C), invece, si istituisce il rapporto fra la larghezza del battistero e la larghezza della facciata [19]:

	A	B	C
Desenzano (villa romana)	1,55	2,33	1,55
Aquileia (bas. cromaziana)	0,72	1,44	1,96
Parenzo (pre-eufrasiana)	0,91	1,72	1,96
Pola (duomo)	0,56 (1,28)	0,90 (1,82)	1,60
Feltre	0,96	1,20	1,31
Hemmaberg	1,34	1,78	1,32
Brescia	1,18	1,61	1,23
Novara	1	2	2

Sulla base di questi indizi dovrebb'essere possibile tentare di indicare a Como (e magari cercare nel sottosuolo) il punto in cui cadeva la facciata dell'antica cattedrale e anzitutto la larghezza della facciata stessa: il valore poteva essere, per la prima

[19] Per Pola si danno due valori a seconda che si consideri il battistero, che è crociato, come se fosse compreso in un quadrato, o se si tiene conto soltanto del quadrato centrale che include il fonte.

colonna di 0,77 o di 1,55, per la seconda colonna di 1,14 o di 2, per la terza colonna si può soltanto supporre, molto dubitativamente, un valore di 1,44. Il primo numero di questa serie farebbe cadere la facciata antica alla stessa distanza della fronte della chiesa di S. Pietro ([20]), la quale potrebbe anche intendersi come chiesa doppia e quindi avremmo una più stretta aderenza a un modello aquileiese; il secondo numero invece obbligherebbe a vedere una facciata più verso oriente (ma anche maggiore), alla distanza di circa venti metri (mentre nel primo caso la facciata disterebbe una decina di metri) ([21]). In conclusione queste valutazioni possono tornare utili alla ricostruzione della *facies* antica di Como ma sono indispensabili per capire un fatto tipologicamente e anche urbanisticamente molto singolare, tanto singolare che riuscì a imporsi anche fuori dell'ambito d'influenza aquileiese rispettandone i principi e non soltanto riprendendone gli aspetti esteriori.

Altri fenomeni ([22]) possono essere sopraggiunti per coincidenze casuali o per successivi interventi: in ogni caso assicurano o confermano la ricettività e anche la fedeltà di Como rispetto ad Aquileia; già il Cantù osservava: il «tempio ottangolare di S. Giovanni in Atrio, certo, era antichissimo, e ne' tempi remoti battisterio di tutta la città, come ne è prova il recarvisi ogni sabato santo il capitolo della cattedrale a benedir l'acqua santa: il che si continuò fino all'anno 1788, quando Giuseppe II lo soppresse in una con altre chiese o monasteri della città» ([23]).

In questa ricerca di indizi che precorrano i contatti arcinoti e istituzionali del settimo secolo iniziale fra Como e Aquileia o

([20]) G. Rocchi, *Como e la Basilica di S. Fedele nella storia del Medio Evo*, Milano 1973, figg. 24-25.

([21]) La diagonale del battistero (M. Mirabella Roberti, *Il battistero*, cit., 83) corrisponde a 40 piedi di 29,5 cm.

([22]) Un confronto fra l'aula biabsidata dell'Isola Comacina e S. Maria fuori le mura di Ossero è già stato suggerito da M. Mirabella Roberti, *Il battistero dell'Isola Comacina*, «Sibrium» VI (1961) 85-86.

([23]) C. Cantù, *Storia della città e diocesi di Como*, Como 1899, I vol., p. 67. Viene quasi istintivo riconoscere in questi ricordi le processioni che ad Aquileia (ma non soltanto colà) si facevano nella notte fra sabato santo e la Pasqua (S. Tavano, *L'antica Pasqua aquileiese*, «Sot la nape» XX, 1, 1968, 11 ss.).

con l'area ecclesiasticamente e culturalmente aquileiese, vengono dunque alla luce anche altri elementi che non possono essere giudicati casuali e soltanto in parte, anche se in buona parte, effetto della partecipazione a una cultura padana che si vorrebbe dire alternativa rispetto a quella milanese *stricto sensu*.

Sulla traccia d'un culto comasco a sant'Eufemia antecedente alla crisi tricapitolina si inseriscono e si sovrappongono assenze e presenze significative: da un lato la mancanza della dedicazione della cattedrale alla Madre di Dio (24), che è invece tassativa e sistematica nell'area aquileiese (25), e da un altro lato la forza specifica e omogenea che acquistò la venerazione a sant'Eufemia. È molto probabile che, per la presenza di venerazioni antiche e per la posizione di S. Abbondio in ordine al concilio di Calcedonia, sant'Eufemia, prima d'essere dunque una bandiera in senso antiromano e anticostantinopolitano, perciò dopo il 553, fosse una specie di emblema distintivo della chiesa comasca, come poi anche di quella milanese e dell'aquileiese, al punto da sollecitare una ferma difesa delle proprie tradizioni, di quella che oggi si direbbe la propria identità, al di là delle discussioni di carattere dottrinale.

A Grado il patriarca d'Aquileia, Elia, profugo con la sua chiesa da oltre un decennio, impone alla nuova cattedrale, nel 579, l'intitolazione di S. Eufemia, rinunciando a quella tradizionale mariana ma anche a quella alternativa a S. Pietro, perché la nuova situazione, accesa nell'affermazione delle tradizioni specifiche, obbliga addirittura a tradire forme che si potrebbero dire canoniche.

(24) È possibile che l'intitolazione mariana sia stata cancellata dall'accrescimento di importanza del culto a sant'Eufemia. Certamente colpisce nella Liguria del sesto-settimo secolo la scarsa forza del culto mariano, se si confronta con la *Venetia et Histria*; si può pensare al desiderio di non accrescere i contrasti con l'arianesimo longobardo (ma il BOGNETTI, *I «Loca Sanctorum»*, in *L'età longobarda*, III, Milano 1967, 324, pensa che i cattolici dovessero essere preoccupati molto poco di queste diversità). Cfr. S. TAVANO, *Iconografia mariana in terra aquileiese e goriziana*, «Folium ecclesiasticum Archid. Goritiensis» CIX, 1 (1990/I) 69-78.

(25) C.G. MOR, *Riflessi politici nelle «titulationes» della basilica di Aquileia*, «Alsa» I (1988) 51 ss.; S. TAVANO, *S. Paolino e la sede patriarcale*, in *Aquileia e le Venezie nell'alto medioevo*, «AAAd» XXXI (1988), 88-90.

Nel Comasco si riconosce qualche venerazione e dedicazione comune dell'area aquileiese, su cui fu più facile innestare o affiancare forme di culto specificamente aquileiesi. Oltre a sant'Eufemia, che però a Como e nella Lombardia acquistò un significato preciso per interferenze politiche (26), si venerano santa Giustina, d'origine veneta ma divenuta quasi segnacolo di una resistenza nazionale (27), e san Giovanni Evangelista, santo che spesso contrassegna processi d'esaugurazione rispetto a culti ariani; ed è binomio anzitutto gradese quello che si ritrova nell'Isola Comacina, con sant'Eufemia e san Giovanni Evangelista, mentre santa Giustina dev'essere vista come effetto dell'azione missionaria di Agrippino, in base all'epigrafe di Piona.

Sant'Eufemia e santa Giustina ebbero però venerazione pretricapitolina già a Parenzo, attorno al 550, in armonia rispetto alla dedicazione mariana della basilica nuova voluta da Eufrasio (28), ed erano venerate anche a Ravenna, fuori dunque dell'ambito scismatico (29).

La subordinazione ad Aquileia

Nel concilio provinciale tenutosi il 3 novembre 579 a Grado (che non era ancora la «nuova Aquileia» come si suole dire con troppa facilità: la formula si sarebbe coniata appena nel secolo undicesimo), nella nuova basilica dedicata proprio a sant'Eufemia, si raccolsero tutti i vescovi suffraganei d'Aquileia i quali, indipendentemente dall'area politica in cui erano venute a trovarsi le rispettive sedi dopo l'arrivo dei longobardi, pro-

(26) G.P. BOGNETTI, in *S. Maria di Castelseprio*, Milano 1948, 142 ss.

(27) G.P. BOGNETTI, *I «loca»*, cit., 326.

(28) A Parenzo, però, attorno al 550 c'è una decisa prevalenza culturale (pratica, per la mediazione offerta da Ravenna col mondo costantinopolitano, e non tanto ecclesiastica in senso ufficiale) di Ravenna: si veda l'inserimento, altrimenti inspiegabile, di santi vescovi ravennati nel mosaico dell'absidiola destra (S. TAVANO, *Mosaici parietali in Istria*, in *Mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico*, «AAAd» VIII, 1975, pp. 266-267).

(29) R. FARIOLI, *Ravenna paleocristiana scomparsa*, «Felix Ravenna» III s., LXXXII (1960) 9-10.

clamarono fedeltà alla *fides patrum* e quindi a tutti i concili ecumenici fino a quello di Calcedonia [30] e rifiutarono di accogliere i deliberati del secondo concilio costantinopolitano del 553, obbedendo piuttosto all'ammonimento lanciato da papa Vigilio e dallo stesso Pelagio [31], meritandosi di essere definiti *rustici* [32].

Como non può essere ancora in quell'accolta, anche perché la stessa provincia ecclesiastica milanese è allineata sulle posi-

[30] È certamente indizio di un interessamento particolare da parte del mondo padano (forse più ancora di quello padano-orientale) verso il concilio di Calcedonia la trascrizione degli atti eseguita a Verona fin dal secolo sesto (V. PERI, *Chiesa e cultura religiosa*, in *Storia della cultura veneta*, I, Vicenza 1976, 206; cfr. C. ALZATI, «*Pro sancta fide*» cit., p. 62). Su queste basi e con queste premesse si spiega perché lo scisma acquistò alla fine il significato della difesa della fede propria, della «fede calcedonese», con caratteri più ampi e con dimensioni ideali più nobili di quanto Roma volesse far credere tacciandolo di «angusto particolarismo» (C. ALZATI, «*Pro sancta fide*», cit., 63, 67, 71).

[31] Non si può nemmeno riassumere qui la vicenda drammatica e molto complessa, benché non si possa trascurare la resistenza opposta da Pelagio, prima di diventare papa, alla condanna dei Tre Capitoli, che infatti firmò il *constitutum* di Vigilio (maggio 553) e quindi (553-554) scrisse «In defensione trium Capitulorum». Sono fatti che, conosciuti dagli aquileiesi, costituiscono precedenti e ammonimenti per rinsaldare un atteggiamento fieramente avverso. Del resto il patriarca Elia nel 579 non nomina il quinto concilio ecumenico, proprio come aveva fatto Pelagio in un suo discorso in S. Pietro (554). Cfr. G. CUSCITO, *Fede e politica ad Aquileia: dibattito teologico e centri di potere (secoli IV-VI)*, Udine 1987, pp. 95 ss.; G.C. MENIS, *Il sinodo di Marano del 590 tra scisma e comunione*, in *Maran*, n.u. S.F.F., Udine 1990, 21-44.

A proposito di «precedenti», dalle citazioni desunte dall'epigrafe simmachiana e inserite nell'epigrafe dedicatoria nella basilica di S. Eufemia a Grado (A. CARLINI, *L'epigrafe musiva di Elia nella basilica di Sant'Eufemia di Grado*, «Civiltà classica e cristiana» 1, 2, 1980, 259-269; S. TAVANO, *Aquileia e Grado*, cit., 217-218), non si può escludere che Elia si ricordasse dell'atteggiamento assunto da papa Simmaco nella sua fedeltà a Calcedonia e nell'opposizione all'*Enotico* di Zenone.

[32] Si vedano le considerazioni già fatte: S. TAVANO, *Tensioni*, cit., 225-227; cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Aquileia e Concordia: il duplice volto di una società urbana nel IV secolo d.C.*, in *Vita sociale*, cit., 86 ss.: ivi pure molti spunti preziosi anche a proposito di altri problemi come la venerazione delle reliquie dell'impero romano-bizantino (tanto a Grado quanto nell'Isola Comacina) ma anche contro Roma, deve spiegarsi con l'esaltazione autonomistica (fino all'autocefalia) e con la coscienza (o la scoperta) del significato della *fides patrum*. È successivo il ripiego dell'accettazione, come male minore, del regno longobardo, che speculava su quello scisma per dar vita quasi a una chiesa nazionale (cfr. le considerazioni di G.P. BOGNETTI con quelle di A. BERTOLINI, *Riflessi politici delle controversie religiose di Bisanzio nelle vicende del sec. VII in Italia*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente*, Spoleto 1968). I documenti papali parlano di futilità della *quaestio* ma anche d'ignoranza (Pelagio II: *P.L.*, 72, 711-713, 722; Gregorio: Reg. IV, 2, M.G.H., *Epistulae*, I, 234).

zioni d'Aquileia. Rientrata però la chiesa di Milano nella comunione con Roma ed essendo rimasta Como senza vescovo, la chiesa di Como si rivolge ad Aquileia, all'Aquileia rimasta fedele allo scisma o, per quanto tutto fosse derivato da malintesi e da insufficiente informazione, all'Aquileia che continuava a proclamarsi cattolica in contrapposizione ai cedimenti delle altre chiese e anzitutto di Roma ai voleri di Giustiniano.

La lettera di Gregorio Magno lascia pensare appunto ad una scelta precisa da parte di Como, del suo popolo (33) di rimanere fedele alla tradizione dottrinale anche a costo di staccarsi dalla metropoli legittima e più vicina di Milano (34).

Per questo Agrippino nella sua famosa iscrizione (35) dice di essere stato mandato e consacrato dal patriarca Giovanni d'Aquileia: era il patriarca che proprio ad Aquileia continuava l'atteggiamento ribelle dopo il 606-607.

È curioso come ancora fino ad anni recenti (e spesso ancora oggi) la storiografia comasca abbia evitato di riconoscere la gravità di quella scelta, preferendo pensare ad un'imposizione da parte di Aquileia o a una forma d'ignoranza o anche di buona fede (36). Di conseguenza mentre certa storiografia aquileiese, ragionando in termini di legalità e di fedeltà all'ortodossia romana, oggi appare molto preoccupata di prendere le distanze, di dissociarsi da quella ribellione, negando anche quel che di positivo ci poteva essere nel significato storico-culturale

(33) P.F. Kehr, *Italia pontificia*, VI, 1, 36, n. 39. Anche a Brescia e altrove erano perdurate forme di resistenza alla comunione con Roma: *Gregorii I, Registr.*, I, nn. 2, 3, 37 (anni 593-594).

(34) G.P. Bognetti, *S. Maria di Castelseprio*, cit., 143, 144; Id., *I «Loca»*, cit., 321 ss.

(35) G. Cuscito, *Testimonianze epigrafiche sullo scisma tricapitolino*, «Riv. di Archeol. Cristiana» LIII (1977) 231-256; A. Roncoroni, *L'epitafio di S. Agrippino nella chiesa di S. Eufemia ad Isola*, «Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como» f. 162 (1980) 99-149.

(36) Il Maiocchi (*Storia dei vescovi di Como*, cit., 93) dice che «era più un errore di disciplina che di verità». E certo si spiega l'accusa di *rusticitas* da parte di Pelagio I (cfr. G. Cuscito, *Fede e politica*, p. 106). La buona fede a cui sono più propensi gli storiografi di Como (che quindi avallano l'accusa di *rusticitas*) non sminuisce il valore storico-culturale di quell'azione, per riprovevole che fosse appunto sul piano disciplinare.

e storico-ecclesiastico, la tradizione e la storiografia comasche non esitano a giudicare e a venerare come santo l'Agrippino mandato dallo scismatico Giovanni d'Aquileia e a forzare i documenti per negare o sminuire una forma di adesione allo scisma da parte della chiesa di Como.

Eppure ancora nell'887-888 il patriarca d'Aquileia Valperto, che si rifiuta di continuare una prassi plurisecolare, riceve da papa Stefano V l'ingiunzione di consacrare l'eletto vescovo di Como ([37]): la scelta di campo c'era stata e aveva agganciato la chiesa di Como ad Aquileia anche oltre il 699, dopo quindi che lo scisma ebbe termine.

Non mancano poi storiografi che non ammettono una posizione suffraganea di Como rispetto ad Aquileia, rifacendosi appunto a una presunta prepotenza aquileiese ([38]).

La crisi, come si è indirettamente anticipato, si era risolta parzialmente a Grado nel 606-607, con l'elezione del patriarca Candidiano che abiurò allo scisma; ma una forte frangia «conservatrice» si ribellò a quella decisione e, ritornata nell'antica Aquileia, vi elesse un patriarca ancora scismatico nella persona dell'abate Giovanni. Ciò avvenne in terra longobarda, *cum consensu regis*, secondo la precisazione che dà Paolo Diacono ([39]) a spiegare un ritorno ad Aquileia che per quasi quarant'anni era sembrato impossibile; il consenso tuttavia non significava favore o addirittura appoggio da parte del re longobardo, come spesso si dice ([40]) aggravando la posizione degli scismatici, ri-

([37]) R. MAIOCCHI, *Storia*, cit., 141.

([38]) Risulta che, per effetto dell'inserimento nella provincia ecclesiastica aquileiese, anche a Como si formò la leggenda d'una fondazione da parte di sant'Ermagora (R. MAIOCCHI, *Storia*, cit., 15-16), quantunque il suo culto non avesse avuto modo di svilupparsi.

([39]) *Historia Langobardorum*, IV, 33 (M.H.G., *Script. rerum Langob. et italic.*, 127). Cfr. S. TAVANO, *Romani e Longobardi fra l'Adriatico e le Alpi*, Udine 1990.

([40]) Già il Baronio, *Annales*, ad a. 605, p. 255, interpreta il *consensus* come «favore» (ora ancora G. CUSCITO, *Agrippino di Como*, cit., 31: l'interpretazione dà sostegno alla tesi dell'interesse dei re longobardi: ALZATI, *«Pro sancta fide»*, cit., 49-50). Eppure non si tiene conto della difficoltà incontrata dai patriarchi d'Aquileia residenti a Grado nell'inserirsi in territorio longobardo. A spiegare il senso del passo basterebbe ricordare come si esprime Paolo Diacono quando il patriarca Callisto si insedia a

belli a Roma e propensi ad un'intesa piuttosto con i barbari ariani.

Forme aquileiesi nell'epigrafe di Agrippino

Si inserisce qui la grande e bella epigrafe di Agrippino, che sussiste nell'Isola Comacina, testimonianza importante per la cultura letteraria lombarda ma anzitutto espressione della cultura aquileiese e dell'indole di Agrippino, se è giusto legarla alla dedicazione della chiesa costruita da Agrippino piuttosto che alla sua sepoltura.

L'epigrafe è fin troppo evidentemente un centone in cui sono richiamati e accostati spunti letterari e soprattutto riferimenti che potremmo dire fondamentalmente aquileiesi, almeno dal punto di vista tematico e della *mens* che ispirò la composizione.

Un confronto di qualche passo con i non molti passi aquileiesi che trattano gli stessi temi può aiutare in quest'individuazione. Sulla corrispondenza più volte notata fra le parole del v. 6 (*Pro sancta studuit pereger esse fide*) e le parole che ricorrono nell'epigrafe gradese di Marciano (*peregrinatus est pro causa fidei*) si fonda la principale assonanza ma se ne parlerà oltre per altre considerazioni.

Ci sono altre corrispondenze utili anche se letteralmente meno calzanti. Nel v. 7 si inserisce il *dogma patrum*, che è un po' il perno di tutta la vicenda, il richiamo cioè alle tradizioni dei

Cividale nel 737 col favore del re: quella sì è una manovra congegnata (S. TAVANO, *Callisto d'Aquileia e Liutprando re*, in *Atti del IV Congr. internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1969, 526-535; ID., *Romani e Longobardi fra l'Adriatico e le Alpi*, Udine 1990, 12-20).

Attorno al 607, nella confusione seguita allo sdoppiamento del patriarcato, con Giovanni ad Aquileia e Candidiano a Grado, ma anche negli anni precedenti, si dovettero registrare molti squilibri e varie interferenze: è significativo, ad esempio, che Capodistria (o Caorle, a seconda delle interpretazioni della lettera di Gregorio I), una sede che faceva parte della giurisdizione aquileiese, venisse attribuita a Ravenna (Mariniano): M.H.G., *Epist. Greg. I*, Reg., IX, 152, 155. Non dovette essere l'unico episodio dell'interferenza ravennate, se dobbiamo risalire a modelli appunto ravennati per la basilica di Iesolo (S. TAVANO, *Arte provinciale bizantina a Grado e a Jesolo?*, «M.S.F.» LXVII, 1987, 163-166) e allo scambio di reliquie fra le due Chiese.

«padri» della chiesa aquileiese: aveva avuto precisi antecedenti nelle dichiarazioni pronunciate dal e nel concilio di Grado del 579: *nobis primum fides sanctorum patrum, (...) velut immobile fundamentum existat* ([41]); *fugantes errorem, integram vero patrum revocantes fidem* ([42]).

Nel v. 15 ricorre un'altra affermazione col sapore della giustificazione: *hic quoque iussa sequens Domini legemque tonantis*; e vi corrisponde: *deffinimus igitur ordinem et omnes formam fidei conservamus nos quoque* ([43]).

Gli ultimi versi infine ribadiscono l'atteggiamento di fedeltà a Calcedonia e ai quattro sinodi «almi»: *hi sinodus cuncti venerantes quattuor almas/concilium quintum postposuere malum*. Nello stesso sinodo di Marano si proclamò: *damnatio ipsa, sicut revera contraria sancto Chalcedonensi concilio, execrabilis noscitur extitisse* ([44]). La stessa conclusione (*sed semper mansit insuperata fides*) è preceduta nel sinodo di Marano da: *ante mortem perpeti quam ab antiqua catholica patiatur communione divelli* ([45]).

Può anche darsi che in senso stilistico per la redazione di quest'epigrafe ci si debba restringere a un territorio fra Pavia e Como ([46]), ma si dovrebbe pensare alla possibilità d'una redazione eventualmente pavese che tenesse conto rigorosamente dell'atteggiamento della chiesa d'Aquileia (e quindi anche di quella di Como) e che lo rispettasse: dovrebb'essere quindi più facile e ragionevole pensare ad Agrippino o al suo ambiente,

([41]) R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*, Padova 1942, p. 10; rispetta lo stesso spirito la lettera del patriarca Giovanni ad Agilulfo (quasi trent'anni dopo): *Episcopi Histriae qui adhuc fidem sanctam tenebant (*Baronio, cit., p. 255; M.E.A., 291).

([42]) R. Cessi , *Documenti*, cit., 11. Senza che si debba parlare di un richiamo intenzionale, nell'epitafio di papa Onorio, verso il 630 o poco prima, ricorre *statuta patrum* (*I.C.U.R.*, II, Roma 1935, n. 4161): si direbbe la contrapposizione della *fides* all'ordinamento istituzionalizzato o formale.

([43]) *Ibidem*; nella citata lettera del patriarca Giovanni ad Agilulfo: *fides Catholica a vestris augeatur temporibus (M.G.H., Epistol., III, 693)*.

([44]) R. Cessi, *Documenti*, cit., 15.

([45]) *Ibidem*, 17. Sul peso e sul valore d'una *fides antiquitus tradita* v. C. Alzati, *«Pro sancta fide»*, cit., 67, il quale (pp. 55, 61) attribuisce il sinodo di Marano al 591-592.

([46]) A. Roncoroni, *L'epitafio*, cit.

giacché sembra improbabile quest'adesione convinta alle tesi aquileiesi in città non più scismatiche, se, come pare, nel terzo decennio di quel secolo (in cui si deve collocare l'epigrafe) soltanto Como persisteva nella fedeltà allo scisma aquileiese.

Quest'iscrizione di Agrippino ci dà la più antica documentazione epigrafica del termine *patriarcha*, anzi *summus patriarcha*, e Aquileia dev'essere grata a Como per questa preziosa e precisa testimonianza. Il termine, come denominazione ufficiale, era da parecchi decenni illegale, da quando cioè a Costantinopoli si erano presi provvedimenti contro un uso troppo facile del titolo: ad Aquileia e a Grado quelle disposizioni non giunsero o non si vollero applicare (47) e perciò divenne ufficiale quel titolo che già papa Pelagio contestava (48).

Come si è detto, le due epigrafi, quella gradese di Marciano (49) e questa di Agrippino, combaciano esattamente nel passo relativo all'essere *pereger pro fide*: Vittorio Peri (50) ricorda a questo proposito che Agrippino dev'essere giudicato uno di quei *chorepiscopi* o *episcopi villani*, che le nuove condizioni della Chiesa in Europa dalla fine del secolo sesto in poi (51) richiedevano a un nuovo apostolato o per una nuova evangelizzazione. In forma chiara per Metodio, vescovo senza sede, si sarebbe

(47) Sull'argomento interviene ora con autorevolezza e precisione V. PERI, *La Pentarchia: istituzione ecclesiale (IV-VII sec.) e teoria canonico-teologica*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, Spoleto 1988, 239-264.

(48) Soltanto in secoli vicini a noi, dopo il Baronio, si è formata e diffusa l'ipotesi che quel titolo patriarcale avesse all'origine un significato scismatico-autocefalico: V. PERI, *La Pentarchia*, cit., 251.

(49) La bibliografia sull'argomento è vastissima: S. TAVANO, *Aquileia e Grado*, cit., 356-357. Se Marciano morì nell'indizione quindicesima, la sua scomparsa può essere spostata anche al 623, più vicina alla morte di Agrippino, non senza qualche confusione, però, con il Marciano d'Aquileia, che per il Mor (*Grado da Bisanzio a Venezia*, «M.S.F.» LIX, 1979, p. 15) avrebbe retto la cattedra aquileiese fra il 623 e il 628, essendo succeduto all'abate Giovanni (607-623).

(50) V. PERI, *Le Chiese dei primi secoli nella regione giuliana*, «Riv. di Storia della Chiesa in Italia» XXXIV (1980) 201-202. V. anche: P.M. CONTI, *Eastern and Roman Missions in the Lombard Kingdom*, in *Miscellanea Historiae Ecclesiasticae*, III («Revue d'hist. ecclés.», 50, 1970, 62-70); R. SCHIEFFER, *Zur Beurteilung der norditalischen Dreikapitel-Schismas*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte» LXXXVII (1976/1) 167-201.

(51) Già Leandro di Siviglia è «in missione» presso i visigoti attorno al 585: BEDA, *Hist. eccles.*, 2, 1.

detto che era *archiepiscopus pro fide* ([52]). Ma già nel 680 papa Agatone dice: *in medio gentium, tam Langobardorum quamque Sclavorum, nec non Francorum, Gallorum et Gothorum, atque Britannorum, plurimi confamulorum nostrorum* (...) *qui* (...) *non desistunt ut cognoscant quid in causa fidei peragatur* ([53]). E ancora prima risultano vari missionari, presbiteri o vescovi peregrinanti ([54]).

Si sa che nell'Italia settentrionale si erano verificate condizioni particolari, con chiese in terra bizantina senza vescovo perché questo era rimasto (o si era trasferito) in terra longobarda e viceversa. Si doveva mandare dunque qualcuno a reggere una porzione di diocesi o una diocesi intera rimasta senza capo: il sistema dell'*episcopus pereger pro fide* era inevitabile e soprattutto opportuno; questo poi sarebbe divenuto o sarebbe potuto divenire *chorepiscopus* ([55]).

Sappiamo che l'epigrafe di Agrippino è successiva al 606-607 e che forse si deve far risalire alla fine del secondo decennio o meglio al terzo decennio di quel secolo: non si potrebbe escludere, a questo punto, una data più tarda per la morte e per l'epigrafe gradese di Marciano, che, dopo un episcopato di quattro anni, successivi, per esempio, al concilio del 579, sarebbe potuto essere per quarant'anni *pereger pro causa fidei*, morendo nel 623 ([56]); il caso spiegherebbe la mancanza del nome della sede «ufficiale».

Non soltanto nel successore di Agrippino, Rubiano, che pare fosse di Siscia ([57]) e nel vescovo seguente, che pare ugualmente di origine aquileiese ([58]), dal settimo secolo in

([52]) E. Peri, *Le chiese*, cit., 202.

([53]) J.D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XI, 294.

([54]) G.P. Bognetti, *I «Loca»*, cit., 323 (Colombano, Agrestino ecc.); si ricordi il «corepiscopo» Modesto inviato tra gli slavi da Salisburgo, fra il 750-770 (M.H.G., *Script.*, XI, cap. 5, p. 7).

([55]) Du Cange, v. *episcopus*.

([56]) S. Tavano, *Aquileia e Grado*, cit., 357 (si deve correggere l'arretramento della data della morte di Agrippino).

([57]) R. Maiocchi, *Storia dei vescovi*, cit., 96 ss.

([58]) P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1975, 115; è lo stesso Valperto che in altre circostanze si dimostra alquanto avido e ambizioso.

poi è in ogni caso comprensibile e anzi necessaria una sequela di riscontri aquileiesi in terra di Como ([59]).

Dopo il 1751: Como e Gorizia

Con la bolla *Iniuncta nobis* del 6 luglio 1751 papa Benedetto XIV soppresse il patriarcato d'Aquileia e avviò l'istituzione di due arcidiocesi gemelle, di quella di Gorizia e di quella di Udine: si doveva provvedere alle esigenze pastorali dei territori del patriarcato *a parte imperii* e si instauravano criteri nuovi, di funzionalità e di rinnovamento, sentiti da Maria Teresa ma principalmente dallo stesso Benedetto XIV, a cui diede corrispondenza l'azione del papa, nonostante la fiera e amareggiata opposizione della repubblica di Venezia e nonostante l'antichità e la nobiltà, pur gravemente decaduta, dal patriarcato, di quello che nel secolo undicesimo fu detto secondo soltanto a Roma. I programmi di Benedetto XIV, come risulta dagli studi recenti, erano guidati anzitutto da esigenze d'ordine pastorale: è fatale però il ricorso al luogo comune delle «ragioni politiche» da parte di chi vuole rammaricarsi dell'umiliazione di Venezia o vuole respingere l'azione di Maria Teresa o anche da parte di chi vuole rimpiangere l'ingloriosa fine del patriarcato d'Aquileia.

Nella bolla è considerata anche la condizione delle chiese suffraganee e quindi anche di Como, benché non siano ricordate singolarmente: *eidemque Goritiensi Archiepiscopatui in Suffraga-*

([59]) E, in parte, anche viceversa: un significato aquileiese potrebbe essere indicato nella cappella pensile dedicata a S. Michele, come appunto ad Aquileia, mentre più generiche, anche se per caso formalmente puntuali, sono le affinità fra le lastre scolpite al tempo di Massenzio ad Aquileia e alcune lastre comasche (O. ZASTROW, *Scultura carolingia e romanica nel Comasco*, Como 1979, figg. 28-29 e *passim* con interessamento anche per Grado, oltre che per Cividale). Nel Quattrocento, poi, l'apporto delle maestranze comasche, architetti e lapicidi, è determinante per tutta una cultura: la bibliografia è molta e ora interviene anche M. MIRABELLA ROBERTI, *Due note lombarde nella basilica patriarcale di Aquileia*, in *Como e Aquileia*, cit., 21-26.

Sulle fonti patriarcali per la storia ecclesiastica e religiosa di Como: G.C. MENIS, *«Appellationes comenses ad sanctam sedem patriarchalem aquileiensem metropolitanam» nei secoli XVII e XVIII*, in *Como e Aquileia*, cit., 103-116.

neos, eos omnes et singulos Episcopos, quorum Ecclesiae Cathedrales in temporali Austriaca Ditione consistunt, quique ad hunc diem Patriarchali Ecclesiae Aquilejensi per Nos, ut praefertur, suppressae et extinctae, simili Jure subjectae fuerunt, supponimus, atque subjicimus (60).

La bolla dello stesso Benedetto XIV *Sacrosanctae militantis Ecclesiae* del 18 aprile 1752 intervenne a prescrivere «il modo e la forma dell'erezione di questo Arcivescovato di Gorizia» (61), quasi che la prima bolla avesse lasciato qualche possibilità di interpretazione svantaggiosa per la nuova sede di Gorizia; e difatti viene non solo ribadito e anzitutto riassunto quanto riguarda la soppressione del patriarcato d'Aquileia e l'istituzione dei due arcivescovadi con diritti metropolitici, ivi compresa la sottoposizione a Gorizia dei suffraganei compresi *in temporali Ditione Austriaca* , ma viene tolta ogni incertezza sui nomi di queste chiese suffraganee: *praeterea eidem Ecclesiae Goritiensi Ecclesias Episcopales Tridentinam, ac Tergestinam, et Petinensem, nec non Comensem Patriarchatus olim Aquilejensis per Nos ut praefertur suppressi et extincti Suffraganeos Venerabiles Fratres nostros modernos, ac pro tempore existentes eorum respective Episcopos pro Archiepiscopi Goritiensis pro tempore existentis Suffraganeis, qui tanquam Membra Capiti eidem Archiepiscopo Goritiensi jure Metropolitano subsint ita quod Archiepiscopus Goritiensis pro tempore existens praefatus in Tridentina, ac Tergestina, et Petinensis, ac Comensis Ecclesiae praefatae eidem Archiepiscopo et Metropolitano Goritiensi ad omnia et singula teneantur et sint adstrictae ad quae Suffraganei sui Metropoliticis Ecclesiis et Metropolitani tenentur et obligati sunt*; e fra

(60) *Sanctissimi Domini Nostri Benedicti Papae Bullarium*, III, Romae 1753, 399-400. Sulle conseguenze della fine del patriarcato e sull'istituzione dell'arcidiocesi di Gorizia v. ora: *Carlo Michele d'Attems primo arcivescovo di Gorizia (1752-1774) fra Curia romana e Stato absburgico*, II. Atti del Convegno, Gorizia 1990; sull'arcidiocesi di Gorizia: M. Troccoli-Chini, *L'arcidiocesi di Gorizia (1751-1788)*, in *Helvetia Sacra*, I, 6, cit., 205-230.

(61) La traduzione in: *Notizie storiche concernenti la fondazione dell'Arcivescovato di Gorizia pubblicate all'occasione che della stessa pubblicavasi in Gorizia l'anno secolare il dì 16 novembre 1851*, Gorizia 1851, 31 (*erectioni Archiepiscopatus Goritiensis huius modum et formam imponere eandemque erectionem per nos ut praefertur factam Apostolica auctoritate praefata confirmare cupientes*).

i diritti della sede metropolitica come fra i doveri delle chiese suffraganee viene quindi ricordata rispettivamente l'indizione (e l'obbligo di partecipazione) dei sinodi provinciali.

Era allora vescovo di Como fra Agostino Neuroni (1746-1760), che divenne così suffraganeo dell'arcidiocesi di Gorizia. A Como si è detto che la chiesa di Como fu invitata a scegliere a quale giurisdizione volesse aderire ma le bolle papali non fanno cenno alcuno a questa possibilità del resto assurda. Non è poi raro che si dica che col 1751 Como fosse sottomessa a Milano [62].

È molto probabile che Como preferisse d'essere suffraganea della lontana Gorizia, come lo era stata, ma con molti vantaggi [63], della lontana Aquileia per quasi dodici secoli, piuttosto che della grande e vicina metropoli lombarda.

Nel fondo Attems-de Grazia della Biblioteca del Seminario teologico centrale di Gorizia (b. III, n 407) si conserva una bella lettera inviata il 26 agosto 1752 al primo arcivescovo di Gorizia, Carlo Michele d'Attems, da parte di mons. Neuroni, in cui è espressa soddisfazione sincera per il passaggio della Chiesa di Como fra le suffraganee di Gorizia. Essendo inedita, appare molto interessante: *Illustrissime ac Reverendissime Domine Domine Patrone colendissime. Nihil sane jucundius mihi accidere poterat quam quod Ecclesia haec Comensis mea tanquam suffraganea Ecclesiae Metropolitanae Goritiensi, cui Illustrissima ac Reverendissima Amplitudo Vestra meritissime praeest primus Praesul, fuerit adscripta. Id omnibus dioecesis hujus meae votis, id precibus meis apud Summum Pontificem enixe expetitum fuit, ne Ecclesia haec, quae hucusque aliam Metropolitanam non agnovit, praeter Aquilejensem, ea suppressa, ulli alij subderetur, quam Goritiensi. Amplitudini itaque Vestrae Illustrissimae ac Reverendissimae dum summas refero de laeto nuntio gratias, humillime etiam supplico, ut mihi, cui concessum est, Illustrissimam ed Reverendissimam Amplitudinem Vestram, tanquam Metro-*

[62] P. Sevesi, v. *Como*, in *Enciclopedia cattolica*.

[63] Como ritorna spesso nella storia del patriarcato d'Aquileia come luogo d'incontro fra l'autorità ecclesiastica e quella secolare.

politam meum agnoscere, concedatur quoque honor, eidem frequenter inserviendi, cum sim prae omnibus Illustrissimae ac Reverendissimae Amplitudinis Vestrae-Humillimus addictissimus Servus Fr. Augustinus M.a episcopus Comensis Suffraganeus. Comi die 26. Augusti 1752.

Che si trattasse di una scelta o almeno d'una preferenza di Como per Gorizia, rispetto, per esempio, a Milano, appare chiaro dalla lettera, al punto che dalle insistenze di Como presso il papa poté derivare l'opinione addirittura d'una scelta richiesta da Roma stessa.

Non tutte le nuove suffraganee, però, erano su una posizione simile o identica a questa di Como.

Si sa che qualche sede, e precisamente Trento, non fu disposta ad accettare quella subordinazione ([64]). La verifica si ha in occasione del sinodo provinciale che si tenne a Gorizia nei giorni 15, 16 e 17 ottobre 1768 ([65]): vi erano convocati, tra l'altro, tutte le chiese suffraganee e i rispettivi capitoli. Ma

([64]) La cronaca (v. n. 68) del sinodo del 1768 accenna alla «sua solita politica», parlando dell'atteggiamento del vescovo di Trento, insofferente davanti alle disposizioni papali a proposito del conferimento dell'autorità metropolitica a Gorizia e quindi a proposito della subordinazione trentina. A Trento si rivendicava in sostanza il mantenimento e il riconoscimento d'un'autonomia più politica che ecclesiastica, a cui nelle intenzioni e nelle interpretazioni viennesi la bolla papale era contraria di fatto e de iure: U. Corsini, *La politica ecclesiastica dell'Austria nel Trentino dopo la secolarizzazione del principato e la sua annessione*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, III, Roma 1958, 55-76; M. Deambrosis, *Questioni politico ecclesiastiche nel governo del principe vescovo Pietro Vigilio di Thun (1776-1800)*, «Studi Trentini di Scienze storiche» XXXIX (1960) 228-237; C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Milano 1975, 212-218; ma cfr. A. Costa, *La chiesa di Dio che vive in Trento*, Trento 1986, 73-74; G. Stadler, *Trento come diocesi suffraganea della sede metropolitana di Salisburgo (1818-1920)*, «Studi Trentini di Scienze storiche» LXV (1986) 10-11.

I pretesti e le argomentazioni di Trento non potevano valere in alcun modo per Como dove non c'era alcun principe-vescovo da salvare.

([65]) Alcuni dati a proposito del concilio o sinodo del 1768: la circolare di convocazione (7 e 8 marzo 1768) prevede la seduta nella *feria III post Dom. in albis* ma l'approvazione del governo centrale giunge appena il 15 luglio (decr. n. 1009; Archivio Curia Arciv. di Gorizia); il 3 agosto viene nominato il Commissario delegato («a' senso de' Sovrani voleri»), che è il «sig.r Primo Consigliere del Governo della Contea di Gorizia e Gradisca lib. bar. Ottavio de Terzi». La convocazione fu sollecitata con l'autorità di Maria Teresa.

dai verbali non consta che tutte le chiese con i relativi capitoli mandassero i loro rappresentanti né che designassero i loro procuratori (66). Non risulta nemmeno che i procuratori e i delegati che l'arcivescovo di Gorizia, Carlo Michele d'Attems, designò a rappresentare chiese e capitoli assenti, fossero stati tutti preventivamente concordati.

Il sinodo di Gorizia si tenne alla presenza di trecento religiosi e del commissario statale: erano presenti il vescovo di Pedena, Aldrago Antonio Piccardi, i procuratori delle chiese di Trieste, Trento, Como, nonché di Pola, Parenzo, Feltre (per la parte austriaca delle rispettive diocesi), i delegati dei capitoli di Pedena, Trieste, Fiume, Cividale, Neumarkt e di Como, gli abati di Cilli, Sittich, Frendenthal, Landstrass, Viktring, Arnoldstein, Seitz, e inoltre otto arcidiaconi, quattro commissari ecclesiastici, dodici decani, sette vicari foranei e molti parroci e sacerdoti (67).

La cronaca del sinodo (68) riferisce e in parte sottintende le ragioni di certe assenze e anzitutto di quella del vescovo di Trento: «Per quanto si scrivesse e operasse, e con tutto l'impulso dato dalla Sovrana al Vescovo di Trento, siccome fu notificato all'Arcivescovo dal conte Eugenio de Wrbona vice Presidente della gran Cancellaria della Corte in data 23 settembre 1768 nonostante detto Vescovo (né il suo Capitolo) non volle comparire neppure per via di Procuratori, scusandosi sempre

(66) Così vorrebbe C. Morelli, *Istoria della Contea di Gorizia*, III, Gorizia 1855 (ed. 1972, p. 252).

(67) Il sinodo di Gorizia del 1768 (annunciato dapprima come diocesano, poi come provinciale per suggerimento di Vienna e quindi, per altre esigenze viennesi, nuovamente diocesano, ma dopo la sua conclusione) non ebbe mai applicazione perché C.M. d'Attems non volle piegarsi alle molte modifiche richieste dal governo di Vienna e perché si scontrò con le resistenze di Roma (v. ora G. De Rosa, *Il sinodo provinciale del 1768*, in *C.M. d'Attems primo arcivescovo di Gorizia fra curia romana e stato absburgico*, II, cit., 343-374). Ne esiste nella Biblioteca del Seminario teologico centrale di Gorizia una documentazione grafica con piante acquerellate del Duomo di Gorizia in cui sono indicati i posti per i singoli partecipanti o rappresentanti.

(68) Si intitola: *Descrizione del Sinodo Provinciale e assieme Diocesano, tenuto in Gorizia da Sua Altezza Reverendissima Mons.r Carlo Michele de' Conti d'Attems primo Arcivescovo e Prencipe del Sac. Rom. Imp. nell'Ottobre del 1768* (ms n. 1924: Bibl. Sem. Teol. Centr. di Gorizia).

colla sua solita politica, come si raccoglie, dalle sue risposte in data 7 settembre e 5 ottobre.

«L'Arcivescovo però ha voluto deputare il Preposito del Capitolo Metropolitano Antonio Colini, che occupava la sedia apparecchiata per Prelato di Trento.

«Solo il Vescovo di Pedena comparve in persona. Per quello di Trieste venne il suo Vicario Generale Annibale de Giuliani, per quello di Como era Procuratore Mons. Eletto in que' giorni Suffraganeo dell'Arcivescovo il Conte Ridolfo d'Edling decano della Metropolitana. Per il vescovo di Feltre, che ha parte di Diocesi nello Stato Austriaco, sedeva il P. Angelo di Costanzo Gesuita Napolitano, che soggiornava attualmente nel Collegio di Trieste, da dove venne con quel Vicario Generale come Teologo Vescovile. Per il Vescovo di Pola, che pure ha parte di territorio Austriaco, intervenne l'Arcidiacono di Fiume Pietro Sviluossi. Per il Vescovo di Parenzo, sotto di cui è ancora una porzione di Diocesi Austriaca, fece le veci il Sig. Giuseppe Massimiliano Schrökinger, Commissario Arcivescovile in S. Giorgio della Stiria presso Reichenegg e Parroco del medesimo luogo».

Era allora vescovo di Como mons. G. Battista Muggiasca (1764-1789) che non raggiunse Gorizia [69]: come si è visto, fu incaricato di rappresentarlo mons. Rodolfo di Edling, decano del capitolo metropolitano di Gorizia, che firmò dunque due volte gli atti del sinodo, sia come rappresentante di Como sia come decano [70].

(69) Pare di poter dire che il vescovo di Como Muggiasca in questa sua assenza fu preceduto addirittura da san Felice che nel 381 non avrebbe partecipato al concilio d'Aquileia perché «non abbandonava facilmente la sua diocesi, anche per poco» (R. MAIOCCHI, *Storia dei vescovi di Como*, cit., 17).

Fra i precedenti comensi ad Aquileia e a Gorizia si può ricordare che Agostino M. Neuroni, prima d'essere vescovo di Como (1746-1760), fu incaricato da Maria Teresa anche della riorganizzazione della provincia ecclesiastica di Aquileia e quindi fu nominato vicario apostolico per i territori absburgici: M. TROCCOLI-CHINI, e H. LIENHARD, *La diocesi di Como*, cit., 198.

(70) Rodolfo di Edling sarebbe divenuto arcivescovo di Gorizia fra il 1774 e il 1784 (ma avrebbe anche assistito alla soppressione dell'arcidiocesi, opponendovisi con fermezza e coerenza e pagandone le conseguenze in modo amaro).

Sono stati riconosciuti e consultati gli atti originali del sinodo con le sottoscrizioni e qui appunto ricorrono le firme che riguardano e che interessano più direttamente Como: *Rudolphus Comes et Dominus ab Edling Decanus Metropolitanae Ecclesiae Praepositus ad S. Stephanum pro Episcopo Comensi, suffraganeo Ecclesiae Goritiensis* (manu propria subscripsit). Lo stesso ricorre più oltre: *Rudolphus co: et Dominus ab Edling Decanus Metropolitanae Ecclesiae Praepositus ad Sanctum Stephanum pro Capitulo Goritiensi ss.*

Più oltre ancora, fra i rappresentanti dei Capitoli, si incontra la firma di *Michael Eustachius de Rostern decanus Monspurgensis pro Capitulo Comensi.* Questo mons. M.E. de Rostern era decano di Mospurg oggi Mengeš, che nel 1765 appariva nella giurisdizione di Gorizia ma che più tardi, anche a seguito delle contese, appare inserito nella giurisdizione di Lubiana ([71]); non si può escludere che l'Attems avesse voluto far ricorso al decano di Mospurg per un incarico importante ma anche per dimostrare di saper e volere esercitare su di lui la sua giurisdizione ([72]).

Prima del ritorno sotto Milano

L'autorità metropolitica di Gorizia fu abolita l'8 marzo 1788 con la bolla *In universa gregis dominici cura*, con la quale veniva eretto l'arcivescovado di Lubiana—Laibach, con autorità metropolitica anche su Gorizia ([73]).

([71]) La parrocchia di Mengeš (che compare con varianti diverse in tedesco: *Monsburgi, Monspurg, Mannsberg* ecc.) appare tra quelle che ricevono la visita pastorale dell'arcivescovo di Gorizia, C.M. Attems, dal 1752 al 1767: L. Pillon, *Atti delle visite pastorali. Catalogo*, in *Carlo Michele d'Attems primo arcivescovo di Gorizia (1752-1774) fra curia romana e stato absburgico*, I, Gorizia 1988, 139.

([72]) Il bar. Eustachius M. von Rosten (sic), nato a Lubiana (18.9.1720), fu ordinato a Roma, dove aveva studiato; fu a Mengeš-Monspurg dal 1767 al 1787; morì a Lubiana nel 1785. Notizie nell'archivio diocesano di Lubiana: Šal/Pokorn, Zgodovinski zapiski, fasc. 3; F. Pokorn, *Šematizem ljubljanske škofiji*, l. 1788, p. 66. Queste notizie sono state molto gentilmente fornite dal dr. France Dolinar che sentitamente ringrazio.

([73]) Nonostante la lettura corretta della data della bolla papale da parte di S. Kociančič, *Historia archidioeceseos Goritiensis in compendium redacta*, Goritiae 1875, 96, parte della storiografia goriziana ha riferito la soppressione dell'arcidiocesi al 1787: cfr. F.B. Sedej, in *Die katholische Kirche, unser Zeit und ihre Diener in Wort und Bild*, III, Wien 1900, 319. L'errore persiste in alcuni scritti sloveni.

La bolla papale, che inserisce interessantissime considerazioni sulla necessità di una stretta corrispondenza fra le istituzioni e la situazione etnico-linguistica, tenendo conto dunque di esigenze oggettive, su basi evidentemente giusnaturalistiche ([74]), dice: *universamque Ecclesiam Goritiensem apostolica auctoritate perpetuo supprimimus et extinguimus ipsamque Civitatem Goritiensem Civitatis ibidem Archiepiscopalis honore titulo et denominatione dicta apostolica auctoritate etiam perpetuo destituimus.* (...) *Praeterea eidem Metropolitanae Ecclesiae Labacensi ut profertur erectae unam Segniensem et aliam Modrusiensem invicem perpetuo canonice unitas et Metropolitanae Ecclesiae Labacensi hactenus Metropolitico Jure subjectas nec non reliquam Gradiscanensem per nos quamprimum erigendam Episcopales Ecclesias* (...) *earum futuros respective Episcopos...* ([75]).

Diversamente da quanto predisposto per la soppressione del patriarcato d'Aquileia e per l'istituzione delle due arcidiocesi di Udine e di Gorizia, qui non si fa cenno diretto alla questione delle diocesi suffraganee di Gorizia, salvo che in un passo in cui si parla di chiese che *jure Metropolitico subsint* alla *Metropolitana Ecclesia Labacensis*, ma non vi si possono comprendere chiese come quelle di Como o di Trento, bensì *ecclesiae Segniensis et Modrusiensis canonice unitae, nec non ecclesia cathedralis Gradiscana erigenda* ([76]). Fino all'erezione della diocesi di Gradisca, e cioè

([74]) Si dice fra l'altro: *quos eaedem nedum indoles, mores, consuetudines, sed et ipse linguae vernaculae usus uniunt atque coniungunt, sub uno pariter eodemque pabulo et pastore constituere et congregare.* Sono gli anni in cui Gorizia scopre l'intreccio storico della sua composizione etnica e se ne riconosce ricca.

([75]) Nella bolla di Pio V dell'8 marzo 1788 compare ovviamente, come sottoposta a Lubiana, anche la chiesa *Sancti Michaelis Monspurg*; da allora la chiesa risulta stabilmente nella diocesi di Lubiana: per una situazione ormai stabilizzata, v. *Catalogus cleri Dioecesis Labacensis* ineunte anno 1843, 42 (a p. 117 si riassumono le vicende di quella parrocchia, data e tolta più volte a Lubiana, ma non si ricorda l'appartenenza alla diocesi di Gorizia).

Sul significato di quell'operazione: S. TAVANO, *Gorizia e il mondo di ieri*, Udine 1991, 25-26.

([76]) Similmente ma non analogamente alle bolle che soppressero il patriarcato di Aquileia e contemporaneamente eressero e definirono le due arcidiocesi di Gorizia e di Udine, anche in questo caso la bolla dell'8 marzo 1788, con cui fu istituita la arcidiocesi metropolitana di Lubiana, fu seguita da un'altra bolla del 20 agosto 1788

fino al 20 agosto 1788, rimase ingiudicata la sorte delle suffraganee di Gorizia. La relativa bolla papale *Super specula militantis Ecclesiae* lascia capire che sussistevano questioni da definire: ma erano casi nuovi o rimasti insoluti in Istria.

La sorte della diocesi di Como sarebbe stata definita appena il 4 dicembre 1789 con la sottomissione a Milano: il 5 gennaio dello stesso anno era morto mons. G.B. Muggiasca, vescovo di Como; il 18 giugno Giuseppe II gli destinò come successore un agostiniano, professore di teologia nell'università di Vienna, mons. Giuseppe Bertieri, che a Vienna stessa venne consacrato il 4 gennaio 1790; si dice anche che Pio VI «perfezionò la nomina il 14 dicembre 1789» (77). Nel *Bullarium* di Pio VI sotto questa data non si fa però cenno alcuno di Como e nemmeno il 4 dicembre.

Il Cantù (78) osserva che, succeduto Giuseppe Bertieri a G.B. Muggiasca, «Giuseppe II, nell'eleggere il Bertieri, lo dichiarò suffraganeo di Milano», attribuendo in tal modo all'imperatore la decisione relativa. Già nel 1795 Giovanni B. Gio-

(*Super specula militantis Ecclesiae*) che istituì la diocesi di Gradisca, con un'estensione mostruosa, senza però che si parli mai della sorte delle diocesi già suffraganee di Gorizia e rimaste lontane, e cioè Trento e Como. Non è raro che la storiografia trentina attribuisca alla bolla di Pio VI *Super specula* del 20 agosto 1788 la subordinazione della diocesi di Trento alla metropoli di Salisburgo: nemmeno la bolla *Recti prudentisque consilii*, con cui il 12 settembre 1791 venne trasferita a Gorizia la sede di Gradisca, fa cenno alcuno alle antiche chiese suffraganee di Como e di Trento: evidentemente la questione era già stata risolta almeno nel 1789. Cfr. M. Troccoli-Chini, *L'arcidiocesi di Gorizia*, cit., 208; e *La diocesi di Como*, cit., 200: pur non potendo fare riferimento a un documento papale si attribuisce al 4 dicembre 1789 l'incorporazione della diocesi di Como all'arcidiocesi di Milano (in suffraganeità, evidentemente).

Stranamente sia il Costa sia lo Stadler attribuiscono alla bolla *Super specula* la sottomissione di Trento a Salisburgo.

(77) Ringrazio vivamente Claudio Donati per avermi aiutato a risolvere la questione: v. *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, Patavii 1958, 175: la fonte è il volume di quell'anno del fondo *Consistorialia* dell'Archivio Segreto Vaticano (f. 353).

Ai titoli del Donati riferiti in nota 64 si aggiungano, per Trento: *Adel und Verwaltung am fürstlichen Bischofsstuhl Trient zur Zeit Maria Theresias und Josephs II.*, in *Osterreich in Europa der Aufklärung*, Wien 1985, 463-482; *Il principato vescovile di Trento durante la giovinezza di Carlo Antonio Pilati*, in *Carlo Antonio Pilati. Un illuminista trentino nell'Europa del '700*, Trento 1987, 21-29.

(78) *Storia della città e diocesi di Como*, Como 1899, vol. II, 244.

vio ([79]), un erudito che raccolse notizie su Como, affermò che la sua diocesi sarebbe divenuta suffraganea di Milano appena nel 1792 ([80]) e aggiunse: «prima soggiaceva all'arcivescovo di Gorizia, abolitosi il Patriarca di Aquileia». Le notizie erano confuse e poi furono disperse ([81]).

Si deve in ogni caso ammettere una lunga *vacatio*, almeno dal marzo del 1788 al dicembre 1789 (e forse anche oltre), il che non dovette comportare una sottomissione (né *de facto*, né temporanea) della chiesa di Como a quella di Lubiana o addirittura a Gradisca ([82]).

Sergio Tavano

([79]) G.B. Giovio, *Como e il Lario*, Como 1795, 74.

([80]) Il 26 marzo 1792 il vescovo Bertieri passò a Pavia.

([81]) Nè il Rovelli nella *Storia di Como* nè la *Storia di Milano* della Fondazione Treccani parlano della questione (v. qui nota 76).

([82]) Non era forse infondato il timore per Trento (e quindi anche per Como) che l'istituzione della metropoli di Lubiana in sostituzione di quella di Gorizia potesse comportare la subordinazione a una chiesa ancora più recente o giovane di quella di Gorizia (contro cui recalcitravano i trentini) e per di più non fregiata dell'eredità diretta da Aquileia (cfr. M. Deambrosis, *Questioni*, cit., 237 s.).

Non si sono chiarite le circostanze dell'ordinazione di un chierico che da Milano si sarebbe rifugiato a Como e che quindi sarebbe stato accolto a Gorizia, «erede del medievale patriarcato di Aquileia» (Rocchi, *Como*..., cit., nota 378): l'episodio risalirebbe però agli anni immediatamente precedenti il 1945.

CIVIDALE ALLE SOGLIE DEL MEDIOEVO (XI-XII sec.) APPUNTI E NOTIZIE

I - La città

Cividale, detta nei documenti *Civitas Austriae*, posta cioè a mezzogiorno, o più semplicemente *Civitas*, raccolta e difesa entro una robusta cinta muraria, si articolava in quattro quartieri, o borghi, nei quali erano inserite le *contrade*, la cui ampiezza non è sempre ben definibile, costituite da una o più vie in terra battuta.

Nel 1901 si ricordano le contrade della Prepositura di Santo Stefano e di San Salvatore (1).

Dei quattro borghi due, San Silvestro e Brossana, si trovavano inseriti entro le mura mentre quelli di San Pietro e del Ponte, in fase ancora di sviluppo, erano all'esterno dell'abitato urbano.

Le porte principali della città, in forma di torre, erano quattro, tre delle quali lasciateci in eredità dall'Alto Medioevo.

La prima, situata ad est del complesso urbano, era detta Ambrosiana o Brossana (2). Da essa usciva una strada che proseguiva, costeggiando la sponda destra del fiume Natisone, verso il villaggio di Sanguarzo e la Valle del Natisone.

La seconda porta era quella di San Pietro, posta sul lato ovest dell'abitato, documentata sin dal 904 in un diploma berengariano (3). Nel 1015 il patriarca d'Aquileia Giovanni con-

(1) STUROLO, 1771, vol. 1, p. 306 e vol. 3 (1783-84), p. 717.

(2) La porta è ricordata una prima volta nel 1172 come porta «Ambrosiana». La grafia del nome, dal primo documento a noi pervenuto sino a tutto il XVIII secolo, reca ben diciassette varianti, sino a giungere nell'ormai stabile forma di «Brossana». Si dice che tragga il suo nome dal personale *Ambrosio*, divenuto poi *Brosio* (FRAU, 1971, p. 193, 4).

(3) SCHIAPARELLI, 1903, pp. 142-43, num. XLIX.

cederà al capitolo della chiesa di Santo Stefano fuori mura, la decima della porta di San Pietro ([4]).

La terza porta, detta di San Salvatore, si apriva sul lato nord della città, in borgo San Silvestro, ricordata in documenti notarili del 1033, 1091 e 1108 ([5]).

Sul versante sud, infine, un ponte pedonale in legno, gettato tra le due sponde del Natisone all'altezza dell'attuale Riva Broscandola, univa l'insediamento urbano col borgo che si andava sviluppando sulla sinistra del fiume: il passaggio era difeso da una torre, detta Pusternula, che si apriva in porta.

Il ponte veniva chiamato *minore*, per distinguerlo da quello *maggiore*, pur esso in legno, divenuto poi il ben noto «Ponte del Diavolo».

Per una lacuna di documenti, andati evidentemente perduti, i due passaggi sul fiume sono ricordati solo nel XIII secolo, ma è indubbio che erano già in uso nel XII secolo, per la presenza di un quartiere detto nelle carte, indifferentemente «borgo ponte» o «ultraponte».

Circondavano le mura due corsi d'acqua: il rio Emiliano (rivo o rugo) e la Roja, detta oggi «*dei mulinùs*», dei mulini.

Il primo è un corso d'acqua naturale che scende da Guspergo e si getta nel Natisone ad est della città, menzionato in un documento di Berengario sin dal 902-911 ([6]).

Il secondo corso d'acqua, un canale artificiale, proviene dalla località di Torreano e si immette nel fiume ad ovest dell'abitato. È ricordato col nome di Rivo in uma carta del 1091 ([7]).

All'interno della cinta muraria si nota l'esistenza di qualche isola feudale, come la *corte* di Bernardo Cerclara, avuta in feudo oblato dal capitolo di Cividale (Santa Maria). Bernardo, unitamente alla moglie Agnese, alla figlia Adaleita ed alla sorella

([4]) PERGAMENE, Cap. 1, n. 22.
([5]) STUROLO, 1771-94, vol. 2, p. 147. BROZZI, 1972, p. 177.
([6]) SCHIAPPARELLI, 1903, n. 39.
([7]) PERGAMENE, Cap. 1, n. 33.

Matilde, donerà nel 1190 alla chiesa di Santa Maria (Duomo) la *corte* con case e orto ([8]).

2 - *Gli abitanti*

Da un documento del 1191 ([9]), in cui si elencano nominalmente le persone che contribuirono con oblazioni ai lavori di ripristino della basilica di Santa Maria, precedentemente rovinata a causa di un incendio, veniamo a sapere che sottoscrissero 380 cividalesi, di cui 200 sono maschi e 180 donne, indicanti con ogni probabilità i capi famiglia, i «fuochi». Elaborando questi dati possiamo pensare che il numero degli abitanti di Cividale alla fine del XII secolo, doveva aggirarsi attorno al migliaio. I nomi che compaiono nel documento sono di origine latina o germanica: solamente due persone denunciano una origine non locale, Marquardo svevo e Giovanni di Carnia (*carnellus*). Pochi i nomi di provenienza slava: Durinch, Adalbirch, Sclavuz, Villirbich, Cherpich e Lesnich.

In questo periodo la popolazione era suddivisa in tre classi sociali: nobili, liberi e servi di masnada.

I nobili si distinguevano poi in *feudatari liberi*, investiti dall'imperatore e a loro spettava il dovere della milizia nella cavalleria patriarcale, e *feudatari del patriarca*, detti anche ministeriali o consorti di abitanza.

La classe dei liberi comprendeva i notai, i banchieri, i maestri di scuola, i farmacisti, i medici, i commercianti, gli artigiani e gli appaltatori. I servi di masnada erano invece addetti ai lavori agricoli o al servizio nella casa padronale, con diritti assai limitati ([10]).

([8]) LEICHT, 1937-38, p. 2.
([9]) LEICHT, 1902, pp. 1-10.
([10]) JOPPI, 1892.

3 - L'amministrazione pubblica

Il comune, amministrativamente, era imperniato su tre organismi: l'assemblea generale dei capi famiglia della classe dei *liberi*, detta *arengo*; il consiglio maggiore, composto da membri eletti tra i nobili e i popolani e il consiglio minore, formato da una quindicina di membri demandati al disbrigo degli affari correnti.

Il consiglio maggiore - composto da 40 consiglieri, dieci per ogni borgo - durava in carica sei mesi e cioè dalla festività di San Giorgio a quella di Ognissanti, e viceversa, ed era presieduto da un «gastaldo» patriarcale che, pur non avendo diritto di voto, soprintendeva al corretto funzionamento dell'istituzione.

Compiti del gastaldo erano pure quelli di riscuotere i dazi e gli altri proventi spettanti al patriarca; trattare le cause criminali e civili e aveva a sua disposizione un congruo numero di «ufficiali»: cancellieri, notai, sbirri. Per la parte esecutiva il gastaldo era coadiuvato da due o quattro «provveditori».

La parte deliberativa era invece riservata al consiglio maggiore e nei casi più gravi all'Arengo (11).

Le entrate, atte ad alimentare le casse comunali, assai spesso vuote, provenivano dai dazi sui generi alimentari (pane, formaggio, carni fresche e salate), sull'olio, il vino e sulla vendita dei panni, oltre che dai balzelli che si applicavano sulle merci in entrata e in uscita dalla città (12).

Alcuni nomi di gastaldi, in carica nel corso del XII secolo ci sono pervenuti attraverso i documenti superstiti: Oliviero di Felio (1125), Iservic (1161), Enrico (1181), Adalperto (1184), Ruperto (1191), Reginaldo (1192) e Angelfredo (1192) (13).

(11) Leicht, 1904, pp. 11-12.
(12) Joppi, 1892, pp. 72-73.
(13) De Rubeis, 1740, coll. 629 ss.; Joppi, 1892, p. 6; Leicht, 1896-97, pp. 62, 67, 77; Grion, 1899, p. 92. *Gastaldo* veniva chiamato anche l'amminstratore dei beni posseduti da monasteri e chiese.

4 - Il palazzo della comunità

L'antico palazzo in cui si riuniva il Consiglio cittadino era situato nell'attuale piazza Paolo Diacono e le abitazioni attorno ad esso formavano la contrada detta «della casa del comune».

Sino al 1373, pur essendo stato edificato un nuovo palazzo della comunità di fronte al Duomo, i consigli si tenevano nella vecchia sede.

Tra le scarse notizie che ci sono giunte vi è quella di una torre, facente parte del palazzo, che viene restaurata perché cadente nel 1016 ([14]).

5 - Il palazzo patriarcale

Tra i più importanti edifici cittadini dobbiamo inserire il palazzo dei patriarchi che sorgeva sull'area dell'attuale Palazzo Pretorio, a fianco della chiesa di Santa Maria. I ricordi di questa sede civile del patriarcato aquileiese non sono molti.

Una delle prime notizie risale al 1091 e si ricordano un «poggiolo» ed un «solaio» inerenti all'edificio ([15]).

Nella «camera del patriarca» viene composta nel 1178 una annosa lite sorta tra il monastero di Santa Maria in Valle e Odorico Mucho ([16]); nel 1191 il patriarca Pellegrino II, in palazzo, si fa arbitro di una contesa tra Riccardo di Montina e la Chiesa di Parenzo ([17]).

Una cappella dedicata a San Paolino d'Aquileia, è ricordata in un documento di donazione del 15 giugno 1126. Nel 1139 il patriarca Pellegrino I firma nel sacro luogo una conferma di beni destinati alla stessa «cappella di San Paolino» ([18]).

Il palazzo ormai fatiscente - unitamente alla cappella - viene

([14]) Guerra, vol. XXV, p. 177; Grion, 1899, pp. 116-117.
([15]) Grion, 1899, p. 353.
([16]) Pergamene SMV, I, c. 73.
([17]) Paschini, 1914, p. 288.
([18]) Grion, 1899, p. 353. Paschini, 1914, p. 2; Brozzi, 1987, p. 9.

demolito nel 1553 per dare spazio alla nuova costruzione destinata ai Provveditori della Repubblica di Venezia (19).

6 - La difesa della città

La difesa di Cividale contro possibili attacchi dall'esterno, si fondava sui quattro quartieri, o borghi, che la distinguevano ed era affidata, oltre che ai cittadini, anche alle *waite* e *schiriwaite* dei villaggi circostanti i cui uomini dovevano accorrere al primo allarme, alle porte urbane secondo un preciso ordine, ponendosi a disposizione del rispettivo *portario*.

Di uno di questi «capiporta» conosciamo il nome: Andrea, che compare come testimone in un documento notarile del 1161 (20).

7 - La nobiltà forogiuliese

Una delle famiglie politicamente ed economicamente più potenti fu di certo quella dei de Portis: nel 1126 ricorrono i nomi di Vodorlico e Giovanni che, il 10 giugno, ottengono dal patriarca la conferma della giurisdizione del feudo nella villa di Rubignacco. Un altro Vodorlico, della stessa famiglia, è ricordato nel 1165 in occasione del suo matrimonio e nel 1211 anno della sua morte (21). Nel 1191 un Giovanni de Portis sottoscrive, per l'ammontare di tre libbre, l'opera di ricostruzione della chiesa di Santa Maria, distrutta nel 1186 da un incendio. Appare il contribuente maggiore tra uttti gli oblatori e da ciò si può arguire la consistenza patrimoniale della famiglia (22).

I documenti ricordano poi i nobili Bernardo de Cerclara (si pensa a lui come al padre del poeta Tomasino) tra il 1186 e il

(19) PERGAMENE, Com. IV, nn. 21-27; DE RUBEIS, 1740 col. 569.

(20) PERGAMENE, Cap. 2, nn. 24 e 25; GRION, 1899, p. 244; JOPPI, 1892, pp. 27 ss.; LEICHT, 1906, p. 56. Per *waita* si intende una scolta sulle mura, mentre *schiriwaita* indica un pattugliamento all'esterno della cinta fortificata.

(21) SCALON, 1983, p. 70.

(22) PERGAMENE, Cap. 2, n. 72; LEICHT, 1907, p. 190.

1197 (23); Ebordo di Partistagno che nel 1199 permuta beni col capitolo di Santa Maria (24) e i di Pertica nel 1194 con Romolo, notaio patriarcale, unitamente a Corrado (25).

La famiglia di Pertica assunse evidentemente il proprio nome dal toponimo «pertica», dato genericamente al quartiere di San Pietro dove risiedeva. In seguito la nobile famiglia prenderà il nome di Bojani (26).

8 - Un ospite illustre

Un leggenda polacca vuole che re Bodeslao II, detto l'Ardito (1058-1079) soggiornasse, esule, circa l'anno 1078 nei dintorni di Cividale (27).

9 - Divertimenti

I divertimenti pubblici che richiamavano gran folla, anche dal contado, erano la corsa coi cavalli e il tiro con la balestra, con l'arco e con l'asta al bersaglio, detto *tavolozzo*.

Il «palio», il premio al vincitore, consisteva solitamente in un panno scarlatto della lunghezza di diverse «braccia» che veniva assegnato al miglior cavaliere o tiratore, tra suoni di trombe e rullare di tamburi.

A Cividale il «palio» più importante si svolgeva il 21 agosto, in occasione della festività di San Donato martire, patrono della città.

Nei primi anni del XIII secolo (precisamente nel 1218) il Consiglio cittadino, constatata la gran passione che avevano i giovani nel cimentarsi in tornei, stabilì di creare un campo per le gare pubbliche, detto Astiludio, appena fuori borgo di Ponte (28).

(23) De Rubeis, 1740, col. 632; Leicht, 1907, p. 109.
(24) Leicht, 1896-97, p. 241; Paschini, 1914, p. 288.
(25) Guerra, vol. XXII, pp. 536, 542 e vol. LI, p. 4.
(26) Il toponimo ricorre per la prima volta nell'807 (Pergamene, Cap. I, n. 19).
(27) Ferrari, 1967-68, pp. 707 ss.
(28) Sturolo, 1776, vol. 2, p. 107.

Il gioco che appassionava particolarmente i cividalesi, in privato, era quello dei dadi, detti *taxilli*, seguito da quello delle *tavole*, simile al nostro «domino», e ogni luogo era idoneo per una partita, dall'osteria all'angolo d'una piazza.

LA BASILICA, LE CHIESE, I MONASTERI

1 - La Chiesa di Santa Maria Assunta

L'antica basilica di Santa Maria, per quanto sappiamo, subì nel 1186 seri danni a causa di un incendio, ma solamente nel 1191, sotto il patriarcato di Gotofredo, il clero e il popolo di Cividale, raccoltosi davanti alla cappella di San Donato, sottoscrissero oblazioni per il ripristino della chiesa che, probabilmente, in questa occasione ebbe un suo primo ampliamento (29).

Il clero era rappresentato dal decano Pertoldo e da Pellegrino, il futuro patriarca, allora arcidiacono e vicedomino della Chiesa di Aquileiese.

Nel corso del XII secolo Santa Maria è ricordata negli anni 1165, in occasione di una donazione elargita dal patriarca Wodorlico II in favore dei canonici, consistente in un manso sito in Grupignano (30) e nel 1167, quando il patriarca, dopo la morte del prete Simeone, donò al capitolo un prato e due campi situati presso la porta del Ponte (31). Degli altari e cappelle esistenti in questo periodo all'interno della basilica, i documenti ricordano quelli di S.Maria, nel 1191, e di S.Stefano nel 1122, nonchè le cappelle di S.Donato, nel 1191 e di S.Maria Maddalena, istituita quest'ultima dal patriarca Wodorlico morto nel 1122 (32).

(29) Pergamene, Cap. 2, n. 72.
(30) Pergamene, Cap. 2, n. 94.
(31) Pergamene, Cap. 2, n. 28.
(32) Pergamene, Cap. 2, nn. 51, 42 e 72.

Di fronte alla basilica di Santa Maria era posta la chiesa battesimale di San Giovanni, detta nei documenti anche «San Giovanni in Fonte»: di forma ottagonale era collegata con la chiesa maggiore mediante un atrio. Un violento terremoto la fece crollare il 25 gennaio 1448 e non fu più riedificata ([33]).

RIAFFIORA IL CHIOSTRINO DEI CANONICI

Negli ultimi mesi del 1990, durante i lavori di ristrutturazione delle «Case dei Monsignori», sono stati portati alla luce nel cortiletto interno del Duomo - a circa 80 centimetri dall'attuale piano di calpestio - notevoli resti di un chiostrino.

Il braccio del porticato, sul lato ovest, posto in opportuna evidenza da un accorto restauro, appare segnato da belle ed eleganti trifore, con colonnine dai capitelli a gruccia, che ancora poggiano sull'originale rialzo formato da pietre squadrate.

La costruzione può essere cronologicamente posta all'XI-XII secolo: al tempo in cui, canonici e mansionari, conducevano vita in comune nell'ambito del complesso di S.Maria Assunta, usufruendo pure di un refettorio.

Ignoriamo l'epoca in cui il chiostro fu eliminato, ma è assai probabile che scomparve a causa di un improvviso e grave evento naturale.

E qui il nostro pensiero corre al 1186, allorchè la basilica, con le costruzioni annesse, subì un devastante incendio; o al disastroso terremoto che, il 25 gennaio 1448, arrecò danni gravissimi, tanto da far crollare la già fatiscente chiesa battesimale di San Giovanni che a sua volta trascinò nella rovina le costruzioni vicine.

([33]) Brozzi, 1979, pp. 81-110.

2 - Il capitolo

Il collegio dei canonici di Santa Maria, in numero assai elevato, era presieduto da un decano. Con la riforma introdotta dal patriarca di Aquileia Giovanni, nel 1015, mantenuta ancora ai tempi di Bertoldo di Andechs (1218-1251), i canonici avevano refettorio comune a cui soprintendeva un preposito.

Con l'assegnazione di prebende ai monsignori, formate dai lasciti dei fedeli, alla vita comunitaria si preferì quella privata (34).

Per il XII secolo conosciamo il nome dei seguenti decani: «1122, Adalperto. Nel privilegio del Placido Sinodiale concesso dal Patriarca Gerardo, l'anno 1122 al Capitolo di Santa Maria e di Santo Stefano di Cividale, dopo l'arcidiacono e preposito di Aquileia trovasi sottoscritto Adalperto decano di Cividale».

«1171, Valtero. Di questo decano conserva l'archivio un'investitura di alcuni beni in Rubignacco, data l'anno 1171 e il giorno 9 novembre a Maria figlia di Giovanni di Colle, nonchè ad Arnoldo di Moruzzo di lei marito, e Giovanni loro figlio».

«1181, Pertoldo. Occupava la dignità decanale nell'anno 1181, epoca in cui fu fatto un cambio di beni tra il decano predetto per conto del Capitolo, e Volrico Abate di Millistat nella Carinzia. Cinque anni dopo lo stesso Abate col permesso dell'Arcivescovo di Salisburgo e suo Capitolo vendette al nostro quattro masi e mezzo a Caporetto.

La Bolla diretta dal Papa Celestino III l'anno 1192 al Capitolo, con la quale conferma l'unione di tutte le chiese soggette alla Mensa Capitolare, forma una delle più gloriose epoche del medesimo».«1194, Artuico. Una donazione fatta da Emma, fu moglie di Engelperto, ad Artuico Decano del Capitolo di Cividale, ci fa conoscere ch'egli era al possesso del Decanato nell'anno 1194. Fu egli presente e testimone alla pubblicazione fat-

(34) Damiani, 1983, pp. 34, 36.

ta in Cividale il giorno 15 luglio del Decreto segnato l'anno 1195, 8 giugno, dall'Imperatore Enrico IV con la quale ordinava la restituzione di tutti i beni usurpati al Patriarcato di Aquileia, al Prencepe Pellegrino Patriarca Eletto. Le memorie che si conservano del Decano Artuico si stendono sino all'anno 1205» ([35]).

1120-1150. Il nome del decano Conone ricorre solamente in una annotazione posta sui margini della «Bibbia Atlantica» e così quello di Corrado decano in carica dopo la metà del XII secolo. Con Corrado decano si ricordano pure i presbiteri Bonoldo e Vorlico, nonchè il diacono Andrea custode della chiesa di Santa Maria ([36]).

Tra i prepositi ci sono pervenuti i nomi di Tomaso (1165) e di Pellegrino che svolge una intensa attività in favore del capitolo cividalese.

Pellegrino, nel marzo 1184, è presente in Aquileia come arcidiacono e nel settembre dello stesso anno viene nominato vicedomino della Chiesa aquileiese, uomo cioè di fiducia del patriarca. In seguito Pellegrino assunse il titolo di preposito a Cividale.

Nel 1195 successe a Gotopoldo nella guida del patriarcato, divenendo Pellegrino II. Morirà nel 1204 ([37]).

3 - La giurisdizione del capitolo di Santa Maria

Papa Celestino III, con bolla emessa in data 24 novembre 1192, sottoponeva alla giurisdizione del capitolo di Santa Maria oltre che le chiese cittadine, anche quelle situate in: Azzida, Bottenicco, Campeglio, Carraria, Castelmonte, Faedis, Gagliano, Grions, Grupignano, Ipplis, Moimacco, Orsaria, Premariacco, Prestento, Purgessimo, Remanzacco, Rualis, Ronchis, Rubignacco, Sanguarzo, San Quirino, Togliano, Torreano, Zi-

([35]) De Portis, 1824, sub data.
([36]) Bibbia Atlantica, I, f. 3/r (Scalon, 1983, p. 63).
([37]) Leicht, 1896-97, p. 227. Su Tomaso: Pergamene Cap. 2, n. 94.

racco e tutte le filiali sparse nella Valle del Natisone e convalli, nonchè quelle di Caporetto, Plezzo, San Vito d'Idria e Volzana [38].

Il beneficio economico che ne derivò fu notevole, in quanto il capitolo incamerava non solo le decime delle chiese a lui sottoposte, ma anche i quartesi dei contadini del territorio.

4 - Le chiese cittadine

Le chiese cividalesi che le carte ricordano, trovano la loro origine in epoca altomedievale e di certo conservavano ancora, in questo periodo, il loro primitivo aspetto architettonico.

Santa Maria di Corte: sul lato est della città sorge una piccola chiesa, non più adibita al culto, il cui appellativo «di corte» ricorda l'antica cappella del palazzo ducale longobardo che doveva sorgerle accanto. Radicalmente trasformata nel 1680, è ricordata nel 1122 per l'assegnazione di un vicario curato [39].

San Salvatore: l'edificio culturale, oggi scomparso, è indirettamente documentato in tre documenti notarili risalenti agli anni 1037, 1091 e 1108, in cui si nomina la «la porta San Salvatore» e ciò lascia intendere che una chiesa di tale intitolazione doveva esistere nelle vicinanze della porta, demolita nel 1795, situata sul lato nord del complesso urbano [40].

San Pietro: una chiesuola eretta in onore di San Pietro si trovava all'interno della cinta muraria occidentale, vicino alla porta che da essa prendeva il nome, come attesta un diploma berengariano del 904. In seguito, demolita perché cadente per vetustà, il titolo fu trasferito, a ricordo, ad un'altra chiesuola, detta di San Pietro dei Volti, che trovò spazio sull'antico *volto* (fornice) della porta tardoantica-altomedievale allorchè la fortificazione aveva perduto la sua primaria importanza di difesa, presumibilmente quando si cinse di mura il borgo San Pietro, nei

[38] De Rubeis, 1740, col. 596.
[39] Brozzi, 1974, pp. 13-14.
[40] Sturolo, 1796-97, vol 6, p. 99. Per i documenti: Brozzi, 1975, pp. 26-32.

primi anni del XIII secolo ad opera, sembra, del patriarca Bertoldo ([41]).

San Martino: la chiesa di San Martino sorge sulla sponda sinistra del fiume Natisone. La scoperta nel suo viridario, avvenuta nel 1661, di due tombe longobarde e il recupero di un capitello cubico con frammento di colonnina, alla fine del secolo scorso non lontano dalla chiesa, denunciano un'origine antica del luogo di culto completamente rinnovato nel 1604. Il primo documento che ricorda S.Martino, come chiesa di un *hospitale*, risale però al 1238 ([42]).

San Pietro sul fiume Natisone: sino al secolo XV, appena fuori la porta Brossana (accanto al cancello che immette oggi al «Tempietto longobardo») sorgeva, a strapiombo sul fiume, una chiesuola dedicata a San Pietro e detta, per distinguerla da quella dei «volti», *super ripa Natissa*.

Seppure ricordata per la prima volta nel 1212 ([43]), sappiamo che le benedettine di Santa Maria in Valle esercitavano su di essa antichissimi privilegi. Danneggiata a più riprese dalle piene del Natisone e del rio Emiliano, dopo la caduta della cupola dell'abside fu demolita per ordine del Consiglio cittadino con decreto del 26 amggio 1474 ([44]).

Casa Mater Dei: una cappella dedicata alla Madre di Dio esisteva un tempo presso le acque del fiume Natisone nel luogo ancor oggi detto «gorgo della Madonna». Viene ricordata nel 1091 ([45]).

San Pantaleone: la chiesa di San Pantaleone, poco discosta dal villaggio di Rualis, appena fuori Cividale, faceva parte probabilmente di una fondazione monastica bizantina del VI secolo, epoca confermata dagli elementi architettonici originali tuttora visibili. Il documento più antico che la ricorda risale al

([41]) BROZZI, 1975, p. 32. Per il diploma del 904: SCHIAPARELLI, 1903, pp. 142-45, nn. 49, 50.

([42]) BROZZI, 1975, pp. 34-38.

([43]) PERGAMENE di SMV, I, n. 138.

([44]) GRION, 1899, p. 381.

([45]) GRION, 1899, p. 392.

1284, anno in cui presero dimora nelle antiche sue celle, le benedettine provenienti dal Polloneto (Gagliano) ([46]).

5 - Il Monastero di Santa Maria in Valle

La prima notizia sull'antico monastero benedettino risale all'830, anno in cui Lotario e Lodovico II pongono sotto la giurisdizione del patriarca di Aquileia Massenzio il cenobio, eretto nel luogo detto Valle ([47]).

È ricordato ancora tra gli anni 916-924 ([48]), poi nessun'altra notizia sino al 1055, quando il patriarca Gotepoldo farà dono a quel monastero di quattro *massaricie* situate ad Ampezzo ([49]).

Per il secolo XII scarsi sono ancora i documenti pervenutici: nel 1173 il convento è retto dalla badessa Hertat che acquista un manso in Chiassacco ([50]); nel 1175 il patriarca aquileiese Vodorlico di Treffen dona al monastero alcuni beni goduti prima, in beneficio, da Eravico di Cividale, situati parte in Azzida e parte in Santa Maria del Monte (Castelmonte), a condizione che la badessa Hertat non infeudi quei beni o ne disponga altrimenti ([51]). Nel 1178 a reggere le sorti del cenobio è ancora *domina Hertat* ([52]).

La chiesa di Santa Maria in Valle: meglio nota come «Tempietto longobardo», le prime notizie intorno a questa celebre chiesuola risalgono solamente al 1242, quando ormai abbandonata e devastata dal terremoto che squassò Cividale nel 1222, furono scoperte, sotto l'altare, antiche reliquie ([53]).

([46]) Brozzi-Tagliaferri, 1959, pp. 243-249.
([47]) De Rubeis, 1740, col. 410; Brozzi, 1972-73, pp. 243-258.
([48]) Schiapparelli, 1903, n. 46.
([49]) Muratori, 1738-42, tomo VII, p. 540.
([50]) Pergamene di SMV, I, n. 73.
([51]) De Rubeis, 1740, col. 595.
([52]) Guerra, vol. XIII, p. 358.
([53]) Guerra, vol. XXIII, p. 67.

La chiesa di San Giovanni in Valle: antica basilichetta altomedievale, eretta accanto al monastero di S.Maria, è ricordata per la prima volta nel già citato diploma di Lodovico e di Lotario II, nell'830. Poi nessun'altra notizia sino al 1232, anno in cui si consacrano due altari dedicati ai SS.Giovanni Battista ed Evangelista e a Tutti i Santi (54).

6 - La Prepositura di Santo Stefano

Fuori le mura tardoantiche della città, nel luogo chiamato «Pertica» (attuale zona Città Giardino) sorgeva la Prepositura di Santo Stefano Protomartire, con chiesa annessa demolita nel 1772 (55). Già documentata nel 1015 in un atto di donazione di beni da parte di papa Giovanni IV, in cui viene nominato il preposito Moronto (56), questo centro religioso è sempre stato ritenuto dagli scrittori di storia locale, antichissimo ed «eretto ancor prima dell'arrivo dei Longobardi» (57).

Nel 1122 il patriarca Gerardo sembra elargisse il diritto di placito sinodiale sia alla Chiesa di Santa Maria che a quella di Santo Stefano che, così unite, fanno pensare ad un'antica congregazione (58).

Il terzo documento, in ordine di tempo, risale invece al 1191 ed in esso si accenna alla *contrata* della Prepositura di Santo Stefano (59).

L'istituzione religiosa fu soppressa il 14 agosto 1253 dal patriarca Gregorio di Montelongo e i beni da essa posseduti furono divisi tra il capitolo di Santa Maria e il patriarcato (60).

(54) GRION, 1899, p. 371.
(55) STUROLO, 1776, vol. 2, pp. 735 ss.
(56) DE RUBEIS, 1740, col. 493.
(57) STUROLO, 1776, vol. 2, p. 525; RUBEIS, 1848, p. 5 nota 3.
(58) DE RUBEIS, 1740, col. 629. Sulle vicende della Prepositura e della chiesa di Santo Stefano: DEL BASSO-BROZZI, 1963, pp. 87-102 e il recente studio di C.G. MOR, 1985, pp. 261-270.
(59) STUROLO, 1771, vol. I, p.398.
(60) DE RUBEIS, 1740, col. 740.

ATTIVITÀ ECONOMICHE

1 - Il commercio

Il commercio diventa particolarmente attivo e vivace con gli ultimi decenni del XII secolo, quando incominciano a fiorire i mercati cittadini.

Il patriarca Pellegrino I (1130-1161) aveva concesso alla città di Cividale di tenere un mercato e tale diritto viene riconfermato, nel febbraio 1176, dal patriarca Vodorlico II (1161-1181). Nel diploma di riconferma si precisano alcune norme tributarie, tra cui quella del pagamento di una tassa, detta *muta*, a carico di coloro che partecipavano al mercato. Sono esenti da questo obbligo gli abitanti di Cividale e i villici che concorrono alla custodia della città. Il patriarca Volrico II esenta inoltre dalla *muta* i suoi ministeriali Enrico di Gemona e Herebordo di Partistagno (61).

A garanzia del corretto svolgimento del mercato era preposto un funzionario patriarcale detto «avvocato», coadiuvato per l'esazione dei tributi da «giurati».

Cividale fu tra i primi centri friulani ad istituire un mercato favorita allora dall'essere situata lungo il percorso di quella strada che, attraverso la Valle del Natisone, raggiungeva l'oltr'Alpe e lungo la quale si svolgeva un intenso traffico mercantile.

Col XII secolo ha inizio la monetazione patriarcale che sostituisce, almeno in parte, i denari di altre regioni, tra cui i «veronesi».

L'11 settembre 1028, infatti, l'imperatore Corrado II il Salico, concede al patriarca di Aquileia Wolfango di Treffen, detto Poppone (1019-1045), il diritto di battere moneta d'argento (62).

(61) Rubeis, 1740, col. 597; Paschini, 1914, pp. 147-148; Leicht, 1937-38, pp. 1, 13.
(62) Diplom. Germaniae, IV, n. 131, in *Monumenta Germaniae Historica*

Pare comunque che l'emissione di Poppone sia stata piuttosto ristretta e dopo questo denaro non si conoscono monete aquileiesi sino alla fine del XII secolo coniate dal patriarca Gotifredo (1182-1184): da questo momento ha inizio una regolare monetazione inequivocabilmente *aquileiese*. Ai denari di Gotifredo seguiranno, per questo secolo, quelli di Pellegrino II ([63]).

2 - *Artigiani e operai*

Su alcune attività artigianali abbiamo una documentazione indiretta negli atti di compravendita, dove alcuni testimoni, accanto al proprio nome, aggiungono l'attività che svolgono.

Nel 1178 Stefano si definisce calzolaio ([64]); nel 1183 Libero da Tarvisio, orafo, lavora a Cividale; nel 1184 alcuni artigiani si qualificano: Regnaldo «calcifico», Martino calderario e Martino tessitore ([65]). Nel 1185 compare un altro Martino il cui mestiere è quello di muratore ([66]) e verso la fine del secolo troviamo Enrico fornaio e Volrico fabbro ([67]).

Non mancavano di certo nell'elenco delle attività i tavernieri, gli armaioli, i battiferro, i barbieri, i mugnai, i sarti, i falegnami, i fornaciai, i tintori ... ampiamente documentati nel XIII secolo.

Col secolo XI nasce un nuovo spirito associativo tra i componenti di uno stesso mestiere e molto spesso, non potendo costituire libere associazioni perché contrastati dal potere politico, confluiscono in «confraternite» e agli scopi religiosi di mu-

(MHG), Hannover 1826. L'unico esemplare della monetazione di Poppone giunto sino a noi, è conservato al Museo di Stato di Berlino.

([63]) BERNARDI, 1975, pp. 62-85; LEICHT, 1905, pp. 74 ss. Il peso delle monete oscilla tra i grammi 1,1 e 1,2.

([64]) PERGAMENE di SMV, 1, n. 73.

([65]) Nell'ordine: PERGAMENE Cap. 2, nn. 60 e 50. Per l'orafo: M:BROZZI, *Orafi e argentieri a Cividale del Friuli*, secondo contributo, «Ce fastu?», XXXII, n. 34, (1980), p. 96.

([66]) PERGAMENE, Cap. 2, 50.

([67]) PERGAMENE di SMV, 1, nn. 13 e 229.

tua assistenza uniscono talvolta, ma molto timidamente, la difesa economica della categoria ([68]).

In Friuli, infatti, dove il patriarca-duca, gravitante nella sfera culturale tedesca ([69]), goveranava la regione, non trovarono posto le libere associazioni di mestiere e ci si dovette accontentare di unirsi in confraternite religiose.

Per trovare documentata una «confraternita di mestiere» in Cividale, dobbiamo arrivare alla prima metà del XIV secolo: nel 1324, infatti, si ricorda la «Confraternita dei Fabbri» e l'ospedale da essa eretto ([70]).

3 - Bernardo di Cerclara armatore

Bernardo di Cerclara, cividalese, forse il padre del poeta Tomasino, è ricordato nei documenti, per la prima volta, nel 1186 sottoscrivendo in qualità di testimone un atto patriarcale. Il suo nome ricorre ancora negli anni 1188, 1189 e 1192 ([71]).

Nel 1197 prende in prestito dal patriarca Pellegrino II cento marche di denari aquileiesi ([72]): era in quel frattempo occupato in un progetto commerciale - da qualche anno era terminata la terza crociata - avendo fatto costruire nel cantiere navale di *Bibons*, di incerta localizzazione, detto nelle carte altomedievali *Biberon* e *Biberons* ([73]), una nave destinata al trasporto dei pellegrini in Terrasanta.

Non sappiamo se volesse o meno reggere, come il suo amico Federico di Caporiacco, l'azienda di trasporto: da un docu-

([68]) LEICHT, 1959, p. 52.

([69]) Nel 1077 l'imperatore Enrico IV concedeva al patriarca d'Aquileia Sigeardo l'investitura feudale del comitato friulano, con prerogative ducali. Il patriarca divenne così vassallo dell'imperatore (*Diplom. Heinrici*, IV, n. 293, in MHG).

([70]) GRION, 1899, p. 395. Archivio Ospedale di S.Maria dei Battuti di Cividale, «Invenatario» 1716, fogli 85, 69, 76; PERGAMENE Com., nn. 22, 23, 36.

([71]) RUBEIS, 1740 col. 631; PERGAMENE Cap. 2, nn. 68 e 73; GUERRA, vol. XXVII p. 571; LEICHT, 1896-97, documento X.

([72]) PERGAMENE, Cap. 2, n. 127.

([73]) Anno 781-83, BRÜHL, 1973, p. 304, n. 2. Biverone di S.Stino di Livenza?

mento datato 22 aprile 1198 parrebbe di sì, per la partenza della nave da Rialto verso la Palestina [74].

4 - L'agricoltura

Con l'affermarsi del feudalesimo si verifica, a partire dalla prima metà del XII secolo, una diminuzione della piccola e media proprietà e l'assorbimento di questa da parte di enti ecclesiastici.

I proprietari delle modeste entità agrarie si vedono costretti, per varie ragioni, a vendere i propri beni a monasteri e chiese, ricevendoli poi in conduzione dietro l'obbligo di un contributo annuo, detto «*censo*».

Dai documenti superstiti del monastero di Santa Maria in Valle si nota che un certo numero di piccoli poderi vengono concessi in beneficio a muratori, falegnami e fabbri in cambio di loro prestazioni artigianali [75].

La compilazione dei censi — detti *rotoli* — spettanti annualmente a chiese, abbazie e monasteri, diventa sempre più frequente per l'incremento patrimoniale [76].

Il *manso* è la struttura principale dell'agricoltura friulana nel medioevo e consiste in un aggregato di campi che possono essere lavorati da una coppia di buoi. Accanto al manso troviamo la *massaricia*, con abitazione e stalla, sufficiente per il mantenimento di una famiglia di contadini [77].

Dagli atti notarili di compravendita, o dai lasciti, compaiono di frequente le selve, i pascoli, i vigneti e le terre aratorie. I prodotti che l'agricoltura offriva, si riducevano al frumento, al miglio, al sorgo e all'avena. Nell'ambito della casa colonica si allevavano gli animali da cortile, nelle stalle i buoi per il lavoro della terra.

[74] PASCHINI, 1913, p. 397 e 1949, pp. 10-14; LEICHT, 1896-97, p. 112, e 1907, pp. 111-116.

[75] LEICHT, 1959, pp. 56, 59.

[76] CAMMAROSANO, 1980, pp. 125-126.

[77] LEICHT, 1959, p. 62; CAMMAROSANO, 1980, p. 128.

Gravi calamità aggravavano sovente la precaria situazione agricola e a lunghi periodi di siccità si alternavano piogge torrenziali, a incredibili grandinate la devastazione dei prodotti da parte delle locuste ...

A questi malanni, inevitabilmente, seguiva la carestia.

5 - Una grande proprietà terriera

Numerosissimi erano i beni posseduti dal monastero di Santa Maria in Valle, acquistati o ricevuti in donazione, tanto da costituire uno dei patrimoni privati più cospicui di Cividale.

Alla fine del XII secolo le proprietà di ragione del monastero, vengono indicate in Cividale, fuori porta Brossana o in località detta Gavo ([78]), Gagliano, Sanguarzo (allora si chiamava San Giorgio), Brazzano, Prestento, Prepotto, Vernasso, Gravero e Merso (Pergamene di SMV, 1, c. 13). E ancora a Torreano, Moimacco (Pergamene, 1, 135), a Cormons e Villanova (Pergamene, 1, 136), a Uruspergo, fuori Cividale, e a Topolò (Pergamene, 1, 342).

Un memoriale (Pergamene, 1, 229) annota i beni acquistati dal monastero per conto della monaca Cividina, figlia di Volrico fabbro: un manso posto a Sanguarzo, un casale in San Giorgio di Rualis, case in porta Brossana, terre a Raunich, una vigna sul monte Medea, terreni con vigne sul monte detto Patriarca a Dolegna, terre con vigneto sul monte Seben ([79]), terre in Prestento e l'avvocazia di Cosbana del Collio.

([78]) Gavo: vi sorgeva una chiesuola dedicata a San Gottardo, demolita nel secolo scorso.

([79]) È forse il *Seibas* ricordato nell'807, posto tra Prestento e Rubignacco (SCHIAPARELLI, 1903, p. 104).

LA CULTURA

1 - Scuole e maestri

Nel XII secolo è attiva a Cividale — così come ad Aquileia e a Concordia — una scuola di istituzione ecclesiastica il cui precipuo scopo è quello della formazione «professionale» del clero. Tra le materie di insegnamento grande importanza assume l'apprendimento della Bibbia, del canto religioso e l'educazione musicale, impartita quest'ultima da un *cantor*, un maestro di musica, ben distinto dal maestro di scuola.

È stato recentemente notato che nelle scuole cividalesi, sin dai primi decenni del XII secolo, v'era un interesse anche filologico, seppure limitato, alla correzione e al miglioramento dei testi sacri (80)

Tra i maestri, tutti religiosi, ci sono giunti i nomi di Giovanni, cappellano, che compare come testimone in atti notarili nel 1161, 1176 e 1191 (81). Nel 1181 viene ricordato Corrado, maestro di grammatica (82): proprio in quest'anno la prebenda del *magister* eguagliava quella del decano del capitolo di Santa Maria (83).

Nel 1195 è nominato Fulchero, o Fulcero, divenuto in seguito vescovo di Parenzo (84).

Il nome di Fulchero ritorna più volta in calce a documenti notarili e viene sempre accompagnato dal titolo di *magister scholarum* (85). Anche dopo la sua nomina a vescovo parentino il

(80) SCALON, 1987, pp. 13, 49-51. Un cenno alla *schola* in LEICHT, 1898, pp. 20-21 e in PETROBELLI, 1976 pp. 312-325.

(81) PERGAMENE, Cap. 2, nn. 24 e 25; DE RUBEIS, 1740, coll. 585, 598; GUERRA, VOL. LI, P. 4; SCALON, 1982, p. 44, n. 2.

(82) LEICHT, 1898, p. 20; SCALON, 1982, p. 44, n. 2.

(83) LEICHT, 1925, p. 6.

(84) UGHELLI, 1717-22, 2 ed., X, p. 319; PASCHINI, 1914, p. 28; SCALON, 1982, p. 44, nota 2.

(85) PERGAMENE Cap. 2, n. 51; GUERRA, vol. XXII, pp. 248, 242 e 570-571.

prelato conserva il canonicato e la carica di vicedecano della chiesa di Cividale ([86]).

Alla fine del XII secolo è rettore della scuola il canonico Stefano, sotto la cui guida studiò Tomasino de Cerclara ([87]). In queste scuole ecclesiastiche, dopo un periodo di insegnamento elementare, si distinguevano due corsi di studio: il trivio, dove si apprendevano la grammatica, la retorica e la dialettica, e il quadrivio con nozioni di aritmetica, geometria, astronomia e musica.

Dopo questi studi si passava alla scuola metropolitana di teologia ([88]). L'insegnamento veniva impartito in lingua volgare ma non era trascurato l'apprendimento del latino.

2 - *Uomini di cultura*

Acquistò grande notorietà nel campo letterario Tomasino de Cerclara (o Cerchiari). Nasce a Cividale, da nobile famiglia, nel 1185. Poeta alla corte del patriarca Wolfger, è autore di un poema didascalico in dieci libri, scritto in lingua tedesca, e intitolato «*Der Wälsche Gast*» ossia «l'ospite italiano» (1215-1216). Suoi sono pure i poemetti «Cortesia» e «Falsità». Canonico di Aquileia, muore nel 1238 ([89]).

3 - *Lo «scriptorium»*

La trascrizione dei testi manoscritti veniva eseguita nello «*scriptorium*» ad opera di amauensi, o sotto dettatura o ricopiando di persona gli antichi codici, che venivano poi abbelliti ed impreziositi con lettere iniziali miniate.

I due volumi della «Bibbia Atlantica», che si conservano

([86]) PERGAMENE Cap. 3, n. 14.

([87]) RUBEIS, 1740, col. 643.

([88]) LEICHT, 1925, p. 6.

([89]) Il poema didascalico fu edito per la prima volta da H. Rückert nel 1852 a Lipsia. Si veda la recente edizione critica in tre volumi di F.W. VON KRIES, *Thomasin von Zerclaere. Der Welsche Gast*, Göppingen 1984.

nel Museo di Cividale (codici XXII e XXIII), scritti non più tardi del terzo decennio del XII secolo, documentano l'esistenza nell'antica Forogiulio di uno *scriptorium* numeroso e di una scuola annessa al capitolo, assai importanti.

L'analisi paleografica dei due manoscritti denuncia infatti la presenza, in entrambi i codici, di una quindicina di copisti [90].

Accanto all'attività dello «*scriptorium*» v'erano quelle dei miniatori e dei preparatori delle pergamene e degli inchiostri.

Cividale fu uno dei centri culturali più importanti, in epoca medievale, dell'area italiana nord-orientale [91].

Oltre ai due volumi della «Bibbia Atlantica», ricordiamo i codici superstiti cividalesi databili al XII secolo [92]:
Codice LXII, *Omeliario*, scritto in minuscola carolina-gotica di transizione.
Codici LXIII, LXVI, *Omeliari*, in minuscola gotica.
Codice CIII, *Passionario*, minuscola di transizione.

4 - I notai

Attiva e redditizia dovette essere la professione notarile a Cividale se troviamo, nell'arco del XII secolo, un buon numero di tali pubblici funzionari, estensori di contratti, cessioni, permute ed altro [93].

Il primo notaio ad essere attestato è Waltero che legalizza un atto di acquisto in data 3 ottobre 1102 [94].

(90) SCALON, 1987, p. 56.
(91) SCALON, 1984, p. 13.
(92) TORRE BARBINA, 1983, p. 338: notiamo anche i codici databili al secolo XI: n. XXI, *Passionario* e nn. XCI-XCII *Breviari* aquileiesi (su cit. pp. 336-337). Sui codici si veda ancora: A. TAGLIAFERRI, *I codici medievali del Museo di Cividale*, «I castelli friulani» a cura di Tito Miotti, vol. 6, Udine 1981, pp. 351-379; G.M. DEL BASSO, *Manoscritto in scrittura latina in biblioteche friulane, datati o databili*, Udine 1986.

Per la miniatura indichiamo gli «Atti» del recente convegno «*Miniatura in Friuli crocevia di civiltà*», a cura di L. Mengazzi, Pordenone 1987 e di G. BERGAMINI, *Miniatura in Friuli tra X e XII secolo*, «Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen», Udine 1984, pp. 458-480.
(93) PERGAMENE, in «Raccolte» Arch. Museo Mazionale di Cividale.
(94) PERGAMENE, Cap. 2, 2.

I nomi che più sovente ricorrono sono quelli di Pietro che opera dal 1182 al 1195, qualificandosi «notaio imperiale», e di Andrea che troviamo tra il 1185 e il 1192 ([95]).

5 - Ricostruzione di un fondo manoscritto

Una serie di frammenti di codici membranacei è stata recentemente recuperata in occasione dei restauri effettuati nel «Fondo notarile antico» di Udine, usati in passato dai notai ad uso di coperta di imbreviature e protocolli.

Tra i testi recuperati vi è pure un frammento di «Psalterio», scritto in minuscola carolina, proveniente dallo studio notarile di Domenico di Giacomo, presente a Cividale tra il 1320 e il 1321. Il frammento è assegnabile al XII secolo e reca rubrica di iniziali in rosso ([96]).

6 - Opere d'arte

Il paliotto di Pellegrino II

Il Paliotto, collocato sull'altare maggiore del Duomo, è costituito da una lamina in argento dorato, assai spessa, applicata ad un'anima di legno. Riquadrato da una cornice fastosa e riccamente decorata, è costituito da un trittico centrale e da due valve laterali. Nel trittico è raffigurata la Madonna seduta in trono col Bambino in braccio, affiancata dagli arcangeli Michele e Gabriele. Nelle valve laterali figurano gli Apostoli e i Santi particolarmente venerati dalla Chiesa aquileiese. Nei clipei della cornice, tra motivi floreli, sono sbalzati i volti di Gesù, di Maria, di San Giovanni, degli Apostoli e dei Profeti.

Ai piedi della Vergine, in atteggiamento di preghiera, entro una cornice quadrata, è raffigurato il patriarca Pellegrino II, attorno al quale corre la scritta: *Dominus Pelegrinus patriarcha - Mater Dei miserere mei.*

([95]) PERGAMENE, Cap. nn. 45 e 80.
([96]) SCALON, 1987, pp. 95-96.

Sul lato superiore e su quello inferiore della cornice, in versi *leonini*, è trascritta la *dedicatio* che così termina: «Abbiamo i profanatori a patire le pene eterne dell'inferno tra i rigori del freddo più rigido».

Non è completamente da escludere che l'opera possa essere stata eseguita da artisti locali, influenzati dal gusto dell'arte orafa veneziana. Il paliotto fu commissionato dallo stesso patriarca Pellegrino e donato alla chiesa di Santa Maria (97).

Due statue lignee

Madonna: figura dolente della Vergine col capo nimbato e piegato sulla spalla sinistra, con le mani raccolte sul petto in atteggiamento di pietà. Il manto, bordato, è segnato da un panneggio verticale a linee parallele. Il volto è piatto e largo.

San Giovanni Ev.: figura dolente di San Giovanni che sorregge nella mano sinistra il libro dei Vangeli. Il capo nimbato è reclinato sulla spalla destra. Anche qui il manto è segnato da un panneggio verticale a linee parallele.

Le due statue, che dovevano fiancheggiare un Crocifisso, andato perduto, sono datate alla metà circa del XII secolo e provengono dalla chiesuola di Santa Maria in Valle (Tempietto). Sono depositate al Museo cittadino (98).

Rilievo in marmo di Sirena

Entro una semplice cornice è rilevata la figura di una Sirena: la figura muliebre si trasforma dalla cintola in giù in pesce, con due code rivolte in alto. Lateralmente, uno a destra e uno a sinistra, guizzano due pesci in un mare segnato da linee ondulate, poste orizzontalmente.

(97) Notevole è la bibliografia sul «Paliotto». Ricordiamo i più recenti lavori: Bergamini, 1977, pp. 39-42; Gaberscek, 1982, pp. 1-17; Autori vari, 1983, pp. 279-282; Gaberschek, 1984, pp. 69-78.

(98) Santangelo, 1936, pp. 83-84; Marchetti-Nicoletti, 1956, p. 24; Marioni-Mutinelli, 1958, p. 156; Menis, 1977, p. 156; Tagliaferri, 1982, p. 25.

Il rilievo appartiene tipologicamente ai «bestiari» del XII-XIII secolo. Proviene dalla basilica di Santa Maria (99).

Baculo di pastorale

In rame dorato, è opera di artigiano locale operante tra la fine del XII secolo e i primi del XIII. Il baculo termina a riccio con testa di lupo. L'asta, in rame pur essa, è un'aggiunta del XVI secolo in sostituzione di una precedente deteriorata, probabilmente in legno (100).

Si conserva nel «Tesoro del Duomo».

Patere veneto-bizantine

Sono formelle di forma circolare, in marmo, già infisse su facciate di palazzi e di chiese, alcune delle quali ancora in sito (Palazzo de Portis, Caffè «P.Diacono»), con raffigurazioni simboliche di animali in lotta tra loro. Appartengono ai «bestiari» medievali, con spiccato carattere apotropaico. Vengono datate tra l'XI e il XII secolo. Dodici di esse si conservano al Museo Nazionale (101).

Pilastrini e cornici

Assegnati alla fine del XII secolo, o ai primi del XIII, sono i cinque pilastrini in pietra, depositati al Museo Nazionale: di forma quadrilatera, hanno gli angoli lavorati a colonnina. Tre di essi presentano nella parte superiore archetti decorati a fogliame, mentre gli altri due hanno raffigurazioni animalistiche sotto gli archetti. Provengono dall'area del Duomo.

(99) ZORZI, 1899, p. VII; CECCHELLI, 1943, pp. 69, 75, 82; BROZZI-TAGLIAFERRI, 1960, pp. 40-41; BERGAMINI, 1977, p. 69; TAGLIAFERRI, 1981, pp. 225-226, n. 338.

(100) SANTANGELO, 1936, p. 31; MARIONI-MUTINELLI, 1958, p. 328; BERGAMINI, 1977, p. 60.

(101) ZORZI, 1899, pp. 30-33; RIZZI, 1974, pp. 32-43; GABERSCHEK, 1977, pp. 57-60.

Dello stesso periodo sono alcuni frammenti di cornici in marmo con decorazioni vegetali, in cui l'influsso dell'arte veneziana appare evidente. Si son volute vedere, in questi frammenti, le tracce del restauro del duomo realizzato, dopo il 1186, dal patriarca Pellegrino II ([102]).

ASSISTENZA OSPEDALIERA

1 - Gli «hospitales»

L'assistenza ospedaliera verso i cittadini più bisognosi e poveri era gestita, in epoca medievale, dalle «Confraternite». A Cividale si ebbe un ospedale già in epoca longobarda con lo senodochio di San Giovanni, e chiesuola annessa, edificato sul finire del VII secolo dal duca Rodoaldo ([103]).

L'istituzione di soccorso, che accoglieva i pellegrini ammalati e bisognosi di assistenza, è ricordata ancora negli anni 807 e 904 ([104]): poi non si hanno ulteriori notizie sino al 1264 con il ricordo della contrada di San Giovanni «in Sinodor» ([105]). Ma l'attività benefica continuò di certo anche nel corso dell'XI e XII secolo.

Con la prima metà del secolo XIII abbiamo testimonianza degli *hospitales* di San Martino, di San Giacomo e del lazzaretto di San Lazzaro fuori mura, retti da confraternite e tutti e tre situati in borgo di Ponte: la loro attività caritativa è certamente ben più anteriore.

([102]) ZORZI, 1899, pp. 29-30; GABERSCEK, 1979, pp. 33-42. Uno di questi pilastrini fu trovato casualmente tra le ghiaie del torrente Chiarò, presso Prestento nel 1868 (inv. Museo n. 216). Per le cornici: ZORZI, 1899, pp. 20-21; MARIONI- MUTINELLI, 1958, pp. 20, 167, 376-377; GABERSCHEK, 1979, pp. 34-37; GABERSCHEK, 1981, p. 78.

([103]) *Diplomata Karolinorum*, p. 234, n. 175, in MGH.

([104]) PERGAMENE, Cap. 1, n. 19 e SCHIAPARELLI, 1903 n. 59.

([105]) PERGAMENE di SMV, 1, n. 159.

San Martino, sulla sponda sinistra del Natisone e vicino all'omonima chiesa, è ricordato una prima volta nel 1249 ([106]), San Giacomo - posto di fronte a San Martino - nel 1299 ([107]), mentre San Lazzaro, detto anche dei Leprosi, è rammentato nel 1291 ([108]). Modestissima era l'attrezzatura di questi ospizi che adibivano alcune stanze di vecchie casupole per l'assistenza ai malati.

Nel 1430 gli ospedali esistenti in Cividale vengono assorbiti da quello di Santa Maria dei Battuti, la cui «fradalia», o confraternita, iniziò a prodigarsi per gli infermi nel 1290 ([109]).

2 - *Medici e malattie*

Nessun nome invece di medici o fisici sino al XIII secolo, nei documenti superstiti. Le medicine in uso consistevano in decotti ottenuti con erbe medicinali, in clisteri, cauteri per cicatrizzare piaghe e ferite, mentre il flebotomo provvedeva ai salassi e a cavar sangue. Medicamenti e cure tradizionali, in uso ancora per molti secoli ([110]).

La malattia più temuta era la peste che periodicamente affliggeva le popolazioni medievali e mieteva numerose vittime. Al flagello della pestilenza seguiva invevitabilmente la carestia, essendo stati, forzatamente, trascurati i lavori agricoli, così come ogni altra attività economica, e la fame aggiungeva altre vittime ([111]).

([106]) Archivio Ospedale Civile, carta n. 122.
([107]) GRION, 1899, p. 325.
([108]) Archivio Ospedale Civile, carta n. 522.
([109]) STUROLO, 1797, vol. 6 p. 99; GRION, 1899, p. 325; LEICHT, 1908, p. 32.
([110]) Sull'argomento: P. SOMEDA DE MARCO, *Medici forogiuliesi dal sec. XIII al sec. XVIII*, Udine 1963; P.C. CARACCI, *Antichi Ospedali del Friuli*, Udine 1968 e, dello stesso A., *Appunti per una storia della medicina in Friuli*, «Atti Accademia di Udine», VIII/II (1973-75), pp. 1 ss.
([111]) Su una delle più cruente epidemie di peste che infierì a Cividale: M. BROZZI, *Peste, fede e sanità in una cronaca cividalese del 1598*, con prefazione di A. TAGLIAFERRI, Milano 1982.

I VILLAGGI RURALI

I villaggi che gravitavano attorno a Cividale, così come oggi, ricordati nel corso del XII secolo, sono Gagliano, Rualis, Sanguarzo, Grupignano e Rubignacco.

Gagliano

Gallano è documentata per la prima volta nel 1126; nella grafia *Gelgian* nel 1165 e nuovamente *Gallano* nel 1192 (112). Nelle «Pergamene Capitolari» ricorre altre due volte negli anni 1189 e 1191 (113). Alla fine del XII secolo Gagliano viene definita «villa» (114).

Rualis

A sud della città, ai margini dell'antica strada romana, si trova Rualis, poco discosta dalla chiesuola dedicata a San Pantaleone ed edificata su una collina. Un documento dell'1 luglio 807 ricorda il luogo, presso Cividale, detto *Ribaria*, già noto per altro dal 781 (115). Le forme antiche — ancora nel 1294 si definisce la località col nome di *Ribal* (116) — ci permettono di pensare a un *ripalis*, passato poi a *rivalis* e quindi a *Rualis* (117). Nel 1143, in territorio di Rualis, sono menzionate le località dette «Fontana e «San Vito», in un atto di donazione da parte di un tale Arnoldo ad Alda, figlia di Artuico (118).

(112) FRAU, 1978, p. 65.
(113) PERGAMENE, Cap. 2, nn. 66 e 73.
(114) PERGAMENE di SMV, 1, n. 136.
(115) BROZZI, 1981 pp. 229-230; *Diplomata Karolinorum*, MGH, 1, n. 134.
(116) PERGAMENE, Cap. IX, n. 33.
(117) BROZZI, 1972-73, p. 3 nota 4.
(118) PERGAMENE, Cap. 2, n. 30. *Fontana*, nella grafia *Fonte* è ricordata tra il 1122 e il 1129 (SCALON, 1983, p. 63).

Sanguarzo

L'attuale forma del nome rispecchia il friulano «*San 'zorz*», San Giorgio, slavizzato ([119]). Una prima notizia di questo centro rurale sembra essere quella in cui si ricorda il presbitero Pietro che compera un terreno da Matilde, figlia di Pancardo: il documento d'acquisto viene sottoscritto nell'atrio della chiesa di San Floriano, presso Cividale. Quasi certamente si tratta del San Floriano di Sanguarzo ([120]).

Alla fine del XII secolo si nomina un luogo detto «Cortal» presso il villaggio di San Giorgio ([121]).

Grupignano

Il nome della località, posta a due chilometri da Cividale, ricorre una prima volta nel 1165: il 18 gennaio di quell'anno, infatti un manso in «*Grupuanum*» viene donato al capitolo di Santa Maria da parte del patriarca di Aquileia Vodorlico II ([122]).

Rubignacco

Un campo sito in «*Ruviiacum*» è ricordato in una annotazione sul margine della «Bibbia Atlantica» tra il 1122 e il 1129 ([123]).

La località ricorre ancora nel 1172, nella forma *Rubiniaco*, e nel 1192, come *Rubignaco* ([124]).

Mario Brozzi

([119]) FRAU, 1978, p. 108.
([120]) DE RUBEIS, 1740, col. 613.
([121]) PERGAMENE di SMV, 2, n. 13.
([122]) PERGAMENE, Cap. 2 n. 94; MATTALONI 1989, p. 77.
([123]) SCALON, 1983, p. 62.
([124]) FRAU, 1978, p. 105.

REGESTI DI DOCUMENTI INERENTI IL CAPITOLO DI SANTA MARIA

1122, 21 maggio

Nella chiesa di Santa Maria, accogliendo le istanze del clero e dei fedeli, e col consenso dell'arcidiacono Vodorlico preposito di Aquileia, il patriarca Gerardo stabilisce il placito sinodiale e con questo atto viene tolto all'arcidiacono aquileiese il territorio soggetto al capitolo. (De Rubeis, 1740, co. 629).

1122-1129

Gerongo dona al capitolo un manso sito nel territorio di Moimacco, con l'assenso del patriarca Gerardo. (Scalon, 1983, p. 56).

1160, 23 novembre

Andrea di Conoglano dona, per mano del patriarca Pellegrino I al capitolo, un manso sito a Tarcento. (Paschini, 1914, p. 34).

1161, 3 gennaio

Legato del sacerdote Simone al capitolo, su una vigna posta in Zuccola, per il suo anniversario (Pergamene, Cap. 2, nn. 24 e 25).

1161, 28 aprile

Il patriarca Pellegrino I dona al capitolo alcuni beni posti in Albana, Prepotto e Pradielis. (Pergamene, Cap. 2, n. 36 e De Rubeis, 1740, col. 583).

1165, 18 gennaio

Il patriarca Vodorlico II di Treffen dona alla chiesa di Santa Maria e ai canonici, un manso in Grupignano e lo rassegna nelle mani del preposito Tomaso. (Pergamene, Cap. 2, n. 94; Guerra, vol. IX, p. 70; Manzano, 1858-78, vol. 2, p. 150).

1167, 19 aprile

Il patriarca Vodorlico consegna ai canonici un prato e due campi situati presso la porta del Ponte, avuti dal prete Simeone. (Documento in calce all'*Homiliarium*, IV, del capitolo; PASCHINI 1914, p. 127 e PERGAMENE Cap., tomo IV).

1171, 1 novembre

Maria, figlia di Giovanni, e suo marito Arnoldo di Moruzzo, donano alcuni loro beni al capitolo, posti in Rubignacco. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 33).

1177, 13 luglio

Papa Alessandro III, a seguito di insistenti richieste da parte dei canonici e del preposito di Santa Maria, ordina al patriarca Vodorlico, suo legato, di rendere loro ragione, anche comminando censure ecclesiastiche, contro i figli di Raz di Carisacco che avevano usurpato quattro mansi e contro Dietrico di Sacile per essersi appropriato pur egli di venti mansi presso Scrilac, di proprietà della chiesa di Santa Maria. (PASCHINI, 1914, p. 159).

1180, 1 dicembre

L'imperatore Federico I si rivolge al patriarca Vodorlico II affichè provveda a convicere Dietrico di Sacile e Razzone di Malisana a restituire al capitolo i mansi usurpati. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 44).

1182, 17 luglio

Il decano del capitolo Bertoldo, compera da Bernardo e Adaleta, coniugi, un allodio sito in Prestento. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 45).

1185, 16 aprile

Il notaio Pietro di Medis, per ordine ed autorità del patriarca, cita a rispondere a viva voce, nella chiesa di Santa Maria, Dietrico sui beni che Bertoldo di Albana aveva lasciato al capitolo e che egli non intendeva cedere. (LEICHT, 1896-97, p. 227; PASCHINI, 1914, p. 273).

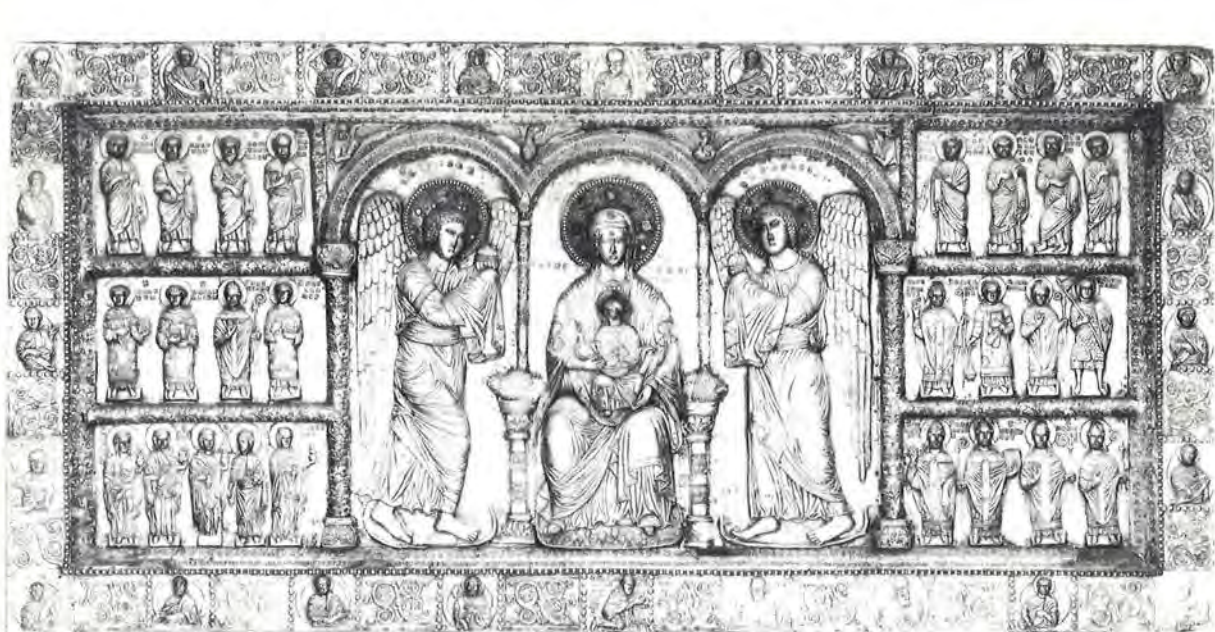



Fig. 1 - Paliotto di Pellegrino II in lamina d'argento dorato, della fine del XII secolo). Duomo, altare Maggiore. (Gabinetto Fotografico Nazionale).

Fig. 2 - Paliotto di Pellegrino II: particolare che raffigura lo stesso patriarca in atteggiamento di preghiera. (Gabinetto Fotografico Nazionale).

Fig. 3 - S. Donato, patrono di Cividale. Particolare del Paliotto di Pellegrino II. (Foto Arch. Museo di Cividale).

Fig. 4 - Statue lignee raffiguranti la Vergine e S. Giovanni Ev. Metà circa del XII sec. (Foto Arch. Museo di Cividale).

Fig. 5 - Baculo pastorale della fine del XII sec. «Tesoro del Duomo di Cividale». (Gabinetto Fotografico Nazionale).

Fig. 6 - Rilievo in marmo di Sirena (Brozzi, 1957).

Fig. 7 - Patere veneto-bizantine (Gaberscek, 1977).

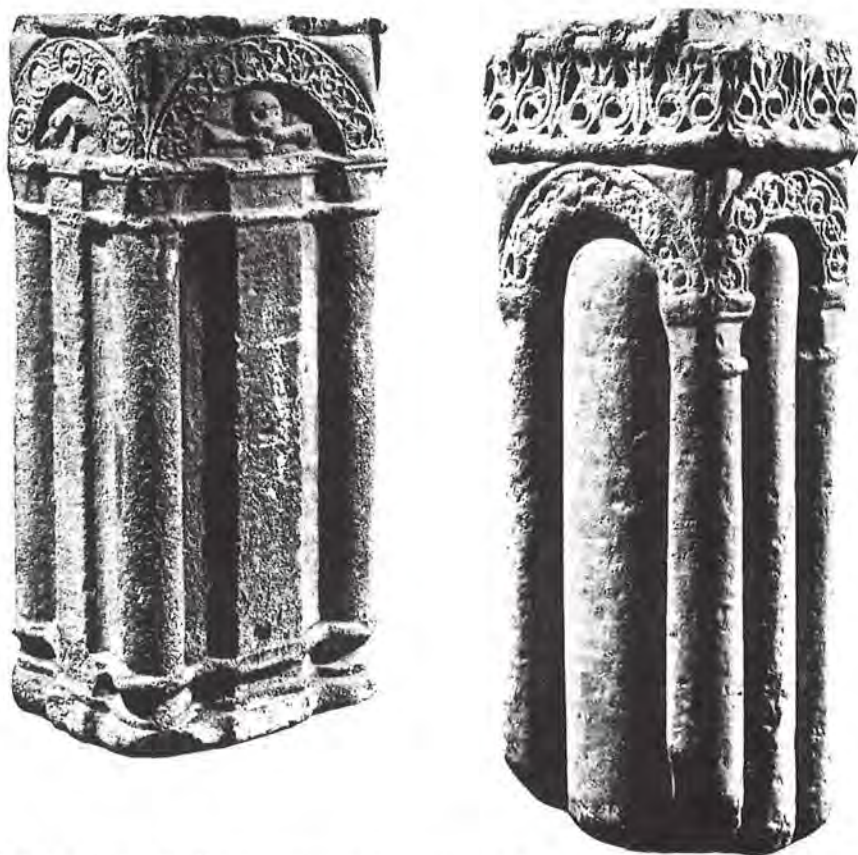



Fig. 8 - Pilastrini di recinzione (Gaberscek, 1981).

Fig. 9 - Cividale, Duomo: il chiostrino dell'XI-XII secolo in fase di restauro (Foto O. Cotterli).

1185, 16 luglio
Volrico Ruzart lascia al capitolo alcuni suoi beni. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 51).

1185, 15 agosto
Il capitolo intima a Dietrico di Sacile di restituire i mansi usurpati, lasciati al capitolo stesso da Pertoldo di Albana, *pro remedio anima sua*. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 52).

1185, 15 settembre
Alcuni testimoni dichiarano che il capitolo di Santa Maria ebbe dai signori di Albana lo *jus* sulla villa di Patoc. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 53).

1185, Wodolrico Russart attesta con giuramento di essere stato presente e di aver veduto ed udito, che il fu Pertoldo di Albana, essendo vicino a morte, lasciò con suo testamento ai canonici di Santa Maria di Cividale, tutto l'allodio che possedeva a Potozan, fra Scrilacco e Vipao. (GUERRA, vol. IX, p. 105; MANZANO, 1858-78, vol. 2, p. 174).

1186, 29 dicembre
Gotofredo patriarca dona al capitolo le decime di Topogliano, per mano di Alderico chierico patriarcale. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 56).

1188, 1 febbraio
In «*caminata domini patriarchae*», Gontranno burgravio di Tolmino, rinuncia nelle mani del patriarca Gotofredo il feudo avuto a condizione che alla sua morte fosse dato al preposito Pellegrino, unitamente a tutti i suoi beni mobili e immobili. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 50).

1188, circa
Conferma al capitolo del possesso di tutte le chiese unite alla sua mensa, da parte di papa Clemente III che pone le stesse sotto la sua protezione. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 64).

1188 (data illeggibile)

Lettera del patriarca Gotofredo a papa Clemente III, circa la lite vertente tra il capitolo di Cividale e Dietrico di Sacile per i beni di Albana e Patocco. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 61).

1189, 9 luglio

Il preposito Pellegrino riceve la donazione che fece Bernardo di Cerclara al capitolo di Santa Maria, conferendola poi in feudo allo stesso Bernardo. I beni donati consistevano in una corte, con casa e orti, posta in Cividale e cinque *massaricie*: tre situate in Moimacco, una a Gagliano ed una ad Albana. (PASCHINI, 1914, p. 277; PERGAMENE, Cap. 2, n. 66).

1191, 19 gennaio

Pellegrino, in qualità di preposito, acquista per il capitolo i beni di Poppo, figlio di Regenardo di Gruwar. (LEICHT, 1896-97, p. 230; PASCHINI, 1914, p. 277).

1191, 9 febbraio

Si conferma la vendita fatta da Poppo al capitolo di due *massaricie*, nel territorio della villa di Gagliano. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 75).

1191, 8 novembre

Leopoldo di Sorgerbek, sua moglie Matilde e tre loro figli, vendono al capitolo quattro *massaricie* e mezzo, situate in Feletto, al prezzo di 20 marche di denari frisacensi. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 78).

1191, 7 dicembre

Roperto di Premariacco e sua moglie Siligetta, unitamente ai figli Rudino, Ropretto e Nodungo, vende per 60 marche l'allodio che possedeva tra Cividale e Premariacco, al preposito Pellegrino che acquista a nome del capitolo di Santa Maria. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 77).

1192, 9 gennaio

Il decano Bertoldo prega il patriarca Gotofredo di interve-

nire contro Corrado di Sacile per i beni usurpati in Albana. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 79).

1192, 9 gennaio

Il decano Bertoldo ed i canonici insistono presso il patriarca, che si trovava in quel momento a Cividale, di fare giustizia contro Corrado figlio di Dietrico «de Zsazil», di Sacile, per l'usurpazione di loro beni. (PERGAMENE, Cap. 3, n. 10).

La causa continuò, con appello alla Santa Sede, ma la questione era ancora aperta nel 1202.

1192, 3 agosto

Il canonico Wodescalco lascia al capitolo alcuni suoi mansi, siti in Moimacco e in Martignacco (PERGAMENE, Cap. 2, nn. 80 e 81).

1192, 9 agosto

Il preposito Pellegrino rassegna la decima di Tapogliano nelle mani del patriarca Gotofredo e questi la concede a sua volta a Bertoldo, decano di Santa Maria, ed ai canonici. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 85).

1194, 6 marzo

Emma, moglie di Engelfredo, lascia al capitolo una casa ed altri beni, *pro remedio anima sua*. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 92).

1194, 6 marzo

I coniugi Emma ed Engelfredo rassegnano al decano Artuico, una casa con corte e sedime, che avevano avuto in affitto dal capitolo. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 91).

1194, 8 ottobre

Il vescovo di Castello, Marco, legato apostolico, scomunica Corrado di Sacile e suo fratello per non aver restituito i beni usurpati al capitolo, siti in Albania. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 93).

1195, 14 giugno

Il patriarca Vodorlico II dona alla chiesa di Santa Maria un manso posto in Grupignano, rassegnatogli dal preposito Tomaso. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 98).

1196, 30 marzo

Papa Celestino III conferma al patriarca Pellegrino II la prepositura di Cividale. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 98).

1199, 26 dicembre

Avanti la porta della chiesa di San Donato il patriarca Pellegrino II assiste alla permuta di alcuni mansi siti in Orsaria e Premariacco, tra il decano Artuico ed Erbordo di Partistagno. (LEICHT, 1896-97, p. 241; PASCHINI, 1914, p. 288).

REGESTI DI DOCUMENTI INERENTI IL MONASTERO DI SANTA MARIA IN VALLE

1055

Il patriarca Gotofredo dona al monastero quattro *massaricie* poste in Ampezzo. Col loro reddito si dovranno celebrare quattro festività della Beata Vergine, in favore delle monache. (PERGAMENE, SM 1, n. 82).

1097, 10 maggio

La badessa Irmingarda dà a Pezemano, Giovanni ed eredi, per la durata di 29 anni, i beni del monastero situati a Buia, contro un censo annuo. Le proprietà consistono in tre case con sedime, terre arative, vigneti, prati, selve. Nel documento si ricorda la precedente badessa di nome Riccarda. (PERGAMENE, SMV 1, n. 32).

1175, 1 maggio

Wodorlico patriarca e delegato della Santa Sede, dona alla badessa Hertat e al monastero alcuni beni siti in Azzida e a Santa Maria del Monte (Castelmonte), precedentemente in feudo

ad Evarico della Chiesa Aquileiese. (PERGAMENE, SMV 1, n. 10).

1175, 17 maggio
Il patriarca Wodorlico II dona alcuni beni in Picon al monastero. (PERGAMENE, SMV 2, n. 37).

1178, 7 luglio
Controversia tra la badessa Hertat e Odorico Mucho per un manso sito a Casiacco (Pordenone), ricomposta con la cessione del manso da parte di detto Odorico che riceve in cambio la somma di 2 marche d'argento. (PERGAMENE, SMV 1, n. 73).

1190
Papa Clemente III rimette al decano di Cividale la decisione su una vertenza sorta tra il monastero e Ropretto di Buttrio e Artico di Castello, per una somma di denaro. (GUERRA, vol. XXXV, p. 291).

REGESTI DI ATTI NOTARILI PRIVATI

1091, 27 febbraio
Il diacono Bertoldo compera da Gerardo una terra posta fuori le mura cittadine, in luogo detto «Pertica». (PERGAMENE, Cap. 1, n. 33).

1108, 10 ottobre
Conone, di Cividale, vende a Crescenzo, figlio di Gusone, una terra con casa in muratura, vicino alla porta San Salvatore. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 15).

1112, 13 febbraio
Il presbiterio Pietro compera da Matilde di Pancardo, e moglie di Corrado, un terreno del valore di duemila libbre. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 7).

1143, 15 gennaio
Donazione di Arnoldo ad Alda, figlia di Artuico, di tutto il

suo allodio posto nel luogo detto «Fontana» e in San Vito di Rualis. L'allodio è un possesso immune da diritti feudali. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 20).

1161, 28 aprile

Volrico Zamparut, privo di eredi, consegna al patriarca Pellegrino I un beneficio che aveva ricevuto dallo stesso. (PASCHINI, 1914, p. 36; SCALON, 1983, p. 71).

1184, 8 settembre

Vendita di una casa e terra in Cividale, da parte di Mattia de Sorgerbe a Wariendo di Premariacco. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 50).

1184, 23 settembre

Mattia e Wariendo di Soffumbergo cedono ad alcuni cividalesi la loro curia con orto, siti in Cividale, riservandosi un censo annuo di 2 denari per ogni passo di terra. (PERGAMENE, Cap. 2, n. 50).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AA.VV., 1983: M. BUORA-S. TAVANO-C. GABERSCHEK-M. WALKER, *La scultura in Friuli dall'epoca al gotico*, Pordenone 1983.

BELGRADO, 1759: G. BATTISTA BELGRADO, *Cividale del Friuli*, ms. a. 1759 in Archivio Capitolare di Cividale.

BERGAMINI, 1976: G. BERGAMINI, *Cividale del Friuli. L'arte*, Udine 1976.

BERNARDI, 1975: G. BERNARDI, *Monetazione del patriarcato di Aquileia*, Trieste 1975.

BROZZI-TAGLIAFERRI, 1959: M. BROZZI-A. TAGLIAFERRI, *Una probabile fondazione monasteriale bizantina a Cividale del Friuli*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XLIII (1958-59), pp. 241-250.

BROZZI-TAGLIAFERRI, 1960: M. BROZZI-A. TAGLIAFERRI, *Arte longobarda. I, la scultura figurativa su marmo*, Cividale 1960.

BROZZI, 1972: M. BROZZI, *Una chiesa dedicata al Salvatore e le porte di Forum Iuli*, «Scritti in memoria di: P.L. ZOVATTO», Milano 1972, pp. 177-185.

BROZZI, 1972-73, 1: M. BROZZI, *Ribaria: un fundus trasformatosi in curtis*, «Ce fastu?», 48/49 (1972-73), pp. 1-9.

BROZZI, 1972-73, 2: M. BROZZI, *Ricerche sulla zona Valle a Cividale del Friuli*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», XLV (1972-73), pp. 234-258.

BROZZI, 1974: M. BROZZI, *Nuove ricerche su alcune chiese altomedievali a Cividale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LIV (1974), pp. 11-38.

BROZZI, 1975: M. BROZZI, *Cividale: note di topografia medievale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LV (1985), pp. 11-28.

BROZZI, 1979: M. BROZZI, *La chiesa di S.Giovanni Battista a Cividale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LIX (1979), pp. 81-110.

BROZZI, 1981: M. BROZZI, *In loco qui dicitur: appunti di toponomastica altomedievale cividalese*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LX (1981), pp. 223-231.

BROZZI, 1983: M. BROZZI, *Cronachette cividalesi*, «Quaderni Cividalesi», II (1983), pp. 81-87.

BROZZI, 1987: M. BROZZI, *Il 1200° anniversario dell'elezione a patriarca di Paolino*, «Ce fastu?», LXIII (1987), pp. 7-13.

BRÜHL, 1973: C. BRÜHL, *Codice diplomatico longobardo*, 3, Roma 1973.

CAMMAROSANO, 1980: P. CAMMAROSANO, *Il paesaggio agrario del tardo medioevo*, «Contributi per la storia del paesaggio rurale del Friuli-Venezia Giulia», Pordenone 1980, pp. 125-134.

CECCHELLI, 1943: C. CECCHELLI, *I monumenti del Friuli. I, Cividale, Milano 1943.*

DAMIANI, 1983: P. DAMIANI, *Discorso sulla Chiesa di Cividale del Friuli*, Udine 1983.

DE RUBEIS, 1740: B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis, Argentinae 1740.*

DE RUBEIS, 1762: B.M. DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, Venezia 1762.

DE RUBEIS, 1848: B.M. DE RUBEIS, *Vita della Beata Benvenuta Bojani*, Udine 1848 (ristampa).

DE PORTIS, 1824: G. DE PORTIS, *Serie cronologica dei Decani, Prepositi, Canonici dell'Insigne Collegiata di Cividale*, ms. in Archivio Capitolare di Cividale.

DEL BASSO-BROZZI, 1963: G.M. DEL BASSO-M. BROZZI, *La prepositura e la chiesa di S.Stefano di Cividale*, «Ce fastu?» (1963), pp. 87-102.

FERRARI, 1967-68: G.E. FERRARI, *Sul presunto soggiorno nei dintorni di Cividale del re di Polonia Boleslao II in esilio (1080)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XLVII (1967-68), pp. 107-114.

FRAU, 1971: G. FRAU, *Carte friulane del secolo XIV*, «Studi di filologia romanza», Padova 1971, pp. 175-214.

FRAU, 1978: G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978.

GABERSCHEK, 1977: C. GABERSCHEK, *Patere veneto-bizantine nel Museo di Cividale*, «Quaderni della Face», 50 (1977), pp. 57-60.

GABERSCEK, 1979: C. GABERSCEK, *Sculture di età romanica nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale*, «Quaderni della Face», 54 (1979), pp. 33-42.

C. GABERSCEK, 1981: C. GABERSCHEK, *Scultura in Friuli. Il romanico, Pordenone 1981*.

GABERSCEK, 1982: C. GABERSCEK, *Il patriarca Pellegrino II e l'arte romanica in Friuli*, «Quaderni della Face», 61 (1982), pp. 1-17.

GABERSCEK, 1984: C. GABERSCEK, *Oreficeria e metalli lavorati di età romanica in Friuli*, «Atti Accademia di Udine», 67 (1984), pp.....

GIULIANO, 1906: GIULIANO CANONICO, *Chronica civitatensis (sec. XIII)*, «Rerum Italicarum Scriptores», XXIV, Città di Castello 1906.

GRION, 1899: G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo Distretto*, Cividale 1899.

GUERRA, XVIII sec.: G.D. GIERRA, *Otium Foroiuliense*, voll. 59, manoscritti del XVIII secolo, in Archivio Museo di Cividale (si indicherà il solo volume).

JOPPI, 1892: V. JOPPI, *Di Cividale del Friuli e de' suoi ordinamenti*, Udine 1892.

LEICHT, 1896-97: P.S. LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei secoli XI-XIII*, «Atti Accademia di Udine», IV (1896-97), pp. 163 ss.

LEICHT, 1901: P.S. LEICHT, *Nozze Moro-Foramitti*, Cividale 1901 (La fabbrica del Duomo nel 1191).

LEICHT, 1904: P.S. LEICHT, *Vita di popolo a Cividale nel Trecento*, «Pagine Friulane», XVI (1904), pp. 81-89.

LEICHT, 1905: P.S. LEICHT, *Regesti friulani (568-1200)*, «Pagine friulane», XVII (1905), pp. 13 ss.

LEICHT, 1905: P.S. LEICHT, *Il denaro del patriarca Popone d'Aquileia*, «Memorie Storiche Cividalesi», I, (1905), pp. 74-77.

LEICHT, 1906: P.S. LEICHT, *Antiche divisioni della terra a Cividale*, «Memorie Storiche Cividalesi», II (1906), pp. 56-68.

LEICHT, 1908: P.S. LEICHT, *I primordi dell'ospitale di Cividale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», IV (1908), pp. 31-33.

LEICHT, 1907: P.S. LEICHT, *Bernardo di Cerclaria*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», III (1907), pp. 111-116.

LEICHT, 1925: P.S. LEICHT, *Scuole superiori e vita studentesca nel Friuli medievale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXI (1925), pp. 1-17.

LEICHT, 1937-38: P.S. LEICHT, *Note sull'economia friulana al principio del XIII secolo*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXXIII-IV (1937-38), pp. 1-25.

LEICHT, 1959: P.S. LEICHT, 1959: P.S. LEICHT, *Operai, artigiani e agricoltori in Italia dal VI al XVI secolo*, Milano 1959.

LIRUTI, 1776-77: G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, Udine 1776-77, voll. 5.

LONDERO, 1954: P. LONDERO, *Penetrazione e diffusione del germanesimo in Friuli nei secoli XII-XIII*, «Ce fastu?», 30 (1954), pp. 120-124.

MANZANO, 1858-78: F. MANZANO, *Annali del Friuli*, voll. 7, Udine 1858-78.

MARCHETTI-NICOLETTI, 1956: G. MARCHETTI-G. NICOLETTI, *La scultura lignea in Friuli*, Milano 1956.

MARIONI-MUTINELLI, 1958: G. MARIONI-C. MUTINELLI, *Guida storico-artistica di Cividale*, Udine 1958.

MATTALONI, 1989: C. MATTALONI, *Grupignano. Storia, cronaca e tradizioni di un borgo rurale friulano*, Udine 1989.

MENIS, 1977: G.C. MENIS, *Klagender Maria und Johannes*, «Friul liebt», Vienna 1977, p. 156.

MOR, 1968 C.G. MOR, *Il processo formativo del feudo patriracale del Friuli*, «Aquileia», N.U. della S. Filologica Friulana, Udine 1968, pp....

MOR, 1985: C.G. MOR, *Un indovinello storico: la «prepositura di S.Stefano in Cividale del Friuli*, «Scritti in onore di J.M. Fonts Rius», Barcellona 1985, pp. 261-270.

MURATORI, 1738-42: A.L. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medi Aevi*, Milano 1738-42.
NOTA, XIII sec. *Nota affitti del Capitolo di S.Maria Assunta di Cividale*, ms. sec. XIII, in Archivio Museo di Cividale.
PASCHINI, 1913: P. PASCHINI, *Bricciche: Zuccola, Caporiacco, il cantiere di Bibons*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», IX (1913), pp. 395-97.
PASCHINI, 1914: P. PASCHINI, *I patriarchi di Aquileia nel secolo XII*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», X (1914), pp. 1-36, 113-191, 249-305.
PASCHINI, 1942: P. PASCHINI, *Navi e naviganti friulani in sulla fine del secolo XII*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXXVII (1942), pp. 1-25.
PERGAMENE Cap. *Pergamene Capitolari di Cividale*, Arch. Museo di Cividale.
PERGAMENE Com *Pergamene Comunali di Cividale* Arch. Museo di Cividale.
PERGAMENE SMV *Pergamene di Santa Maria in Valle di Cividale*, Biblioteca Comunale di Udine.
PETROBELLI, 1976: P. PETROBELLI, *La musica nelle Cattedrali e nelle città ed i suoi rapporti con la cultura letteraria*, «Storia della cultura veneta», Vicenza 1976, pp. 312-25.
RIZZI, 1974: ALB. RIZZI, *Appunti per uno studio sulle patere veneziane*, «Antichità viva», XII (1974), pp. 32-43.
SANTANGELO, 1936: A. SANTANGELO, Cividale, Roma 1396.
SCALON, 1982: C. SCALON, *Necrologium aquileiense*, Udine 1982.
SCALON, 1983: C. SCALON, *Appunti per una storia della Bibbia Atlantica di Cividale*, «Forum Iulii», 7 (1983), pp. 51-71.
SCALON, 1984: C. SCALON, *Un codice cividalese degli inizi del X secolo (Cividale, cod. XXII)*, «Forum Iulii», VII (1984), pp. 13-24.
SCALON, 1985: C. SCALON, *Lo «scriptorium» e le scuole cividalesi nella prima metà del XII secolo*, «Miniatura in Friuli crocevia di civiltà», Pordenone 1985, pp. 43-60.
SCALON, 1987: C. SCALON, *Libri scuole e cultura nel Friuli medievale*, Padova 1987.
SCHIAPARELLI, 1903: L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. I, Berengario*, Roma 1903.
STUROLO, 1771-94: G. STUROLO, *Frammenti antichi e recenti*, voll. 6 ms. in Arch. Museo di Cividale (indicheremo la data del volume).
TAGLIAFERRI, 1981: A. TAGLIAFERRI, *Le diocesi di Aquileia e di Grado*, «Corpus della scultura altomedievale», X, Spoleto 1981.
TAGLIAFERRI, 1982: A. TAGLIAFERRI, *Cividale del Friuli*, Udine 1982.
TORRE BARBINA, 1984: M. TORRE BARBINA, *Ricerca sugli scriptoria friulani nei secoli X-XIII*, «Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen», Udine 1984, pp. 331-363.
ZORZI, 1899: A. ZORZI, *Notizie guida del Museo di Cividale*, Cividale.

I FRANCESCANI A UDINE

Determinare con precisione i primordi dell'insediamento francescano a Udine pone dei problemi piuttosto complessi per il fatto che non è possibile fondarsi sopra una base documentaria originale. La tradizione storiografica friulana, cui è giocoforza fare riferimento, si presenta spesso confusa e contraddittoria: raramente ancorata ad una documentazione certa, risulta governata da quei meccanismi per cui molti studiosi dei secoli passati usavano riportare le notizie desumendole dagli storici precedenti.

Il primo storico a far menzione dei Francescani di Udine è il cronista Giuliano, canonico di Cividale vissuto nel XIV secolo, nel suo *Chronicon Forojuliense ab anno Christi MCCLII usque ad annum MCCCLXIV*. Dopo aver ricordato la fondazione di San Francesco a Cividale (1284) [1] e del monastero di Santa Chiara a Udine (1306) [2], cita i Minori all'anno 1309 a proposito dell'uccisione di Enrico di Prambergo il quale, a suo dire, fu «sepultus apud Minores sine officio et extra cimiterium» [3].

Giovanni Candido vissuto tra la metà del XV secolo e il 1528, nei *Commentarii Aquilejenses* attribuisce la fondazione del monastero a Raimondo della Torre che fu patriarca tra il 1273 e il 1299 [4].

Padre Lukas Wadding (1588-1657) storico e biografo dell'Ordine di San Francesco, negli *Annales Ordinis Minorum*, uniformandosi alla versione del Candido scrive che «(Raymundus Turrianus Episcopus) monasteria duo Domini Francisci, unum

[1] *Juliani Chronicon Forojuliense*, coll. 1198-1199. La cronaca fu pubblicata nel 1740 dal De Rubeis in appendice ai *Monumenta Ecclesie Aquilegiensis* e in seguito da L.A. Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptore*, to. XXIV coll. 1191-1226.

[2] op. cit. coll. 1214-15.

[3] op. cit. co. 1218.

[4] *Commentarii Aquilejenses Johannis Candidi*, Udine 1926, p. 103. Stampati per la prima volta a Venezia nel 1521; traduzione italiana di Michele Tramezino stampata a Venezia nel 1544.

Utini, alterum in Civitate Austrie magnificentissime extruxit» (5).

Al Candido fa riferimento pure Giovan Battista Raimondi della cui biografia non si conosce altro se non che fu deputato della città di Udine nel 1590, come egli stesso afferma nella sua opera principale *La preciosa gioia della magnifica città di Udine* datata dagli stilatori delle copie al 1660. Nel suo scritto, di notevole utilità e largamente impiegato dagli storici successivi, il Raimondi afferma che

«(Raimondo della Torre) patriarca d'Aquileja fabbricò Chiesa e Monastero e Gregorio da Montelongo parimenti d'Aquileia, la consacrò nel 1266 la prima domenica di luglio alla presenza di sette vescovi suffraganei ... Nel tempo stesso edificò quel convento di San Francesco in Cividale come dice il Candido» (6).

Questa palese ingenuità secondo cui la chiesa sarebbe stata costruita da Raimondo Turriano (1273-1299) e consacrata da Gregorio da Montelongo (1252-1269), venne prontamente rettificata dai copisti o dal Raimondi stesso, per cui della *Preciosa gioia* venne tramandata la versione secondo cui fu Gregorio da Montelongo ad introdurre i Minori a Udine nel 1266.

Gian Giuseppe Capodagli (1634-1679) nella sua *Udine illustrata da sui molti cittadini* del 1655 anticipa la data di fondazione della chiesa a prima del 1226 affermando che essa

«fu principiata sino in vita dello stesso glorioso padre San Francesco e poscia fu co'l monastero ampliata sotto il patriarcato di Gregorio da Montelongo dal quale l'anno 1266 con l'intervento di sette vescovi suffraganei fu solennemente consagrata» (7)

notizia, la prima, assolutamente improbabile cui però può essere in qualche modo interessante associare una nota che il

(5) LUKAS WADDING, *Annales Minorum*, Roma 1732, to. XXIX, p. 87.

(6) G. BATTISTA RAIMONDI, *La preciosa gioia della magnifica città di Udine*, ms. 870 (11), Biblioteca Comunale di Udine, p. 20.

(7) G. GIUSEPPE CAPODAGLI, *Udine illustrata da suoi molti cittadini*, Sala Bolognese 1977, p. 35.

padre udinese frà Bernardino Treo, nell'aprile del 1655, segnò a capo di una *Copia di instrumenti del Convento di San Francesco* in cui si afferma che la chiesa fu consacrata dal patriarca Gregorio da Montelongo nel 1267 e che «idem patriarca aedificavit conventum nostrum anno Domini 1237, 18 martii» (8). Con ciò non si intende in nessun modo avallare la notizia del Capodagli, tanto più che anche la nota del frate minore risulta alquanto sospetta considerando che il Montelongo venne inviato come legato pontificio in Friuli nel 1248, tuttavia ci sembra opportuno sottolineare queste testimonianze come segnali di una possibile presenza francescana molto precoce nel capoluogo friulano.

Al 1660 risalgono le *Historiae del Friuli* dell'abate Giovan Francesco Palladio degli Olivi (inizi sec. XVII-1669) dalle quali si desume che francescani, domenicani nonchè Domenico in persona fossero presenti in Friuli e particolarmente a Udine agli inizi del XIII secolo ai tempi del patriarcato di Volchero (1204-1218) (9), mentre al 1292 viene fatto risalire il primo grande ampliamento da parte di Raimondo della Torre del «Convento di San Francesco dell'Ordine de' Minori Conventuali, prima eretto sotto il patriarchato di Gregorio di Montelongo» (10).

Al XVII secolo risale il primo riferimento alla chiesa minoritica di Udine su base documentaria e consiste nella copia di una pergamena esistente nel convento dei Francescani che riporta la cerimonia di consacrazione della chiesa, di cui riprodurremo più avanti il testo, stilata dal presbitero dell'ordine di San Filippo Neri di Udine padre Agricola Agricola (sec. XVII) (11). Di padre Agricola è pure l'apografo di un'antica cronaca delle vite dei patriarchi Aquileiesi che ha per titolo *Se-*

(8) ms. 1361, vol. I, Biblioteca Comunale di Udine.

(9) G. Francesco Palladio degli Olivi, *Historie del Friuli*, Udine 1660, vol. I, to. V, pp. 200-201.

(10) op. cit. vol. I, to. VII, p. 271.

(11) Agricola Agricola, *Memorie sacre antiche della città di Udine, diocesi di Aquileia e Patria del Friuli*, ms. 2598, Biblioteca Comunale di Udine.

ries Patriarcharum Aquilejensium fideliter, diligenterque per ordinem exemplata ex manuscriptis antiquis, antiquioribus, antiquissimis, nella quale a proposito del patriarca da Montelongo così viene detto:

Supradicto patriarcha fieri fecit monasterium Fratrum Minorum Civitatis et alium eisdem fratribus in Utino cum ecclesia, cuius consacrationi interfuit Ipse cum multi aliis episcopis anno Domini 1266 ([12]).

Giuseppe Bini (1689-1773), grande raccoglitore di antichi documenti friulani, nei suoi *Documenta Historica* riporta il testo del documento di consacrazione della chiesa citandolo direttamente dallo Agricola ([13]).

Anche Gian Giuseppe Liruti (1689-1780) dà notizia della suddetta pergamena nelle *Notizie delle vite de' Letterati del Friuli*, dove, nell'affermare che il convento dei Minori di Udine venne eretto

dal patriarca Gregorio da Montelongo il quale l'anno 1266 con l'intervento de' vescovi di Concordia, di Capodistria, di città Nova, di Trieste, di Parenzo, di Treviso e di Ceneda, ne consacrò solennemente la chiesa

e specifica

come ci fa fede un'antica pergamena, che fino all'anno 1735 stette nella già detta chiesa di San Francesco esposta pubblicamente, della quale io feci una copia ai padri di questo convento ([14]).

Lo stesso Liruti conservò una copia della pergamena tra i suoi apografi ([15]).

Una ricca messe di notizie relative alla chiesa e al convento che ci è offerta da un manoscritto del padre Francesco Benoffi

([12]) *Series Patriarcharum Aquilegiensium fideliter, diligenterque per ordinem exemplata ex manuscriptis antiquis, antiquioribus, antiquissimis*, ms. 763. Biblioteca Comunale di Udine.

([13]) GIUSEPPE BINI, *Documenta Historica*, vol. V, p. 72, ms. presso l'Archivio Capitolare di Udine.

([14]) G. GIUSEPPE LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli, Venezia 1760, vol. I, p. 275.*

([15]) G. GIUSEPPE LIRUTI, ms. 872, apografo n. 203, Biblioteca Comunale di Udine.

(inizi sec. XVIII-1786) minore conventuale, inquisitore a Udine nel XVIII secolo, attualmente custodito dalla Biblioteca Oliveriana di Pesaro ([16]). Questo documento molto articolato ha il grande merito di aver indicato per la prima volta l'esistenza di un testamento di Elisa di Girolamo da Venezia abitante a Gemona, la quale sotto il 6 maggio 1259 «legavit edificio et loco Fratrum Minorum de Utino marchas IIII Aquilejenses», segnalando così la prima fonte documentaria certa della presenza dei Francescani a Udine. Di grande utilità risultano pure gli elenchi stilati dal Benoffi relativi ai custodi del Friuli dal 1234 al 1763 e ai «Lectores et Baccalurei Conventus Utinensis» dal 1292 al 1501.

Il padre predicatore vicentino Giovanni Tommaso Faccioli (1741-1808), nella sua *La città di Udine vieppiù illustrata con la storia della fondazione delle chiese, conventi luoghi pii e colla illustrazione di varie carte antiche, delle iscrizioni e delle pitture*, per quanto riguarda i Minori riporta un estratto del manoscritto del Benoffi aggiungendo numerose informazioni relative ai dipinti presenti all'interno della chiesa agli altari, alle iscrizioni lapidee, segnalando pure l'esistenza delle fraterne che avevano un altare nella chiesa: la fraterna di San Francesco e Santa Chiara ([17]) e la fraterna di San Sebastiano dei Muratori e Scarpellini ([18]).

I contributi storiografici successivi sostanzialmente non aggiungono niente di nuovo alle notizie fin qui riportate, ma piuttosto sistematizzano più o meno coerentemente il materiale a disposizione.

Di una certa rilevanza risulta l'articolo di Antonio Battistella (1852-1936) su *I Francescani di Udine* uscito nel 1926 su «La Panarie». Si tratta di un'analisi molto sintetica relativa agli esordi dell'ordine dei Minori a Udine tramite i documenti più

([16]) Francesco Benoffi, ms. 1689, Biblioteca Oliveriana di Pesaro. Presso la Biblioteca del Seminario di Udine esiste una copia manoscritta dal Blasich di alcune parti del documento del Benoffi.

([17]) cfr. perg. 54, testamento di Margirussa, 1360 giugno 16.

([18]) G. Tommaso Faccioli, *Chiese di Udine*, ms. 682 fondo Joppi, Biblioteca Comunale di Udine.

significativi e prosegue con una sorta di excursus attraverso i secoli sui rapporti tra il Comune e i Francescani in merito ai costumi più o meno discutibili dei frati (19).

Pio Paschini (1878-1962) autore della *Storia del Friuli* (20), scrisse un articolo sui *Primordi dell'Ordine Francescano nel Friuli* uscito nel 1915 sulle «Memorie Storiche Forogiuliesi» (21). Nel suo studio il Paschini affronta la questione dei primi «loci minorum» prendendo in considerazione gli insediamenti di Gemona, di Cividale, Udine, Portogruaro, Sacile, Villacco, Parenzo, Capodistria e Pirano.

Molto utile per la storia dei Minori nelle Tre Venezie risulta l'*Archivio Sartori: documenti di storia e arte francescana* del Padre Antonio Sartori Officiale Minore Conventuale presso la Basilica di Sant'Antonio a Padova. Opera di grande valore documentario e bibliografico, si tratta di una raccolta documentata di notizie relative alla basilica e al convento di Sant'Antonio (22) e alle chiese e conventi distribuiti nell'area delle Tre Venezie (23).

Esistono naturalmente anche altre monografie e contributi sulla chiesa di San Francesco di Udine, ma per il loro interesse prevalentemente storico-artistico sono state prese in considerazione solo in maniera molto marginale (24).

Dalle notizie desunte dagli studiosi che si occuparono della chiesa e del convento dei Minori di Udine si può concludere che le fonti cui attingere per conoscere i primordi dei France-

(19) ANTONIO BATTISTELLA, *I Francescani di Udine*, in «La Panarie», 17 (1926), pagg. 334-341.

(20) PIO PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine vol. II, 1936.

(21) PIO PASCHINI, *Primordi dell'Ordine Francescano nel Friuli*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XI (1915), pp. 1-15.

(22) ANTONIO SARTORI, *Archivio Sartori: documenti di storia e arte francescana* a cura di GIOVANNI LUISETTO, vol. I «Basilica del Santo», Padova, 1983.

(23) op. cit. vol. II «La Provincia del Santo».

(24) NICOLÒ POIANI, *L'Ospedale Civile di Udine e la sua Chiesa*, Udine 1899; CHINO ERMACORA, UMBERTO PIAZZO, FERRUCCIO GELLINI, *San Francesco di Udine*, Udine 1955; ALESSANDRA LOVISATTI ELLERO, *La Chiesa di San Francesco di udine*, Trieste 1965. Tra i contributi più recenti si veda: GIUSEPPE BERGAMINI, SERGIO TAVANO, *Storia dell'Arte nel Friuli Venezia Giulia*, Udine 1984, pagg. 216-217.

scani nel capoluogo friulano sono costituite sostanzialmente da due documenti: il testamento gemonese di Elisa di Girolamo da Venezia e la pergamena che il Liruti ci dice essere stata affissa all'interno della chiesa di San Francesco fino al 1735 e il cui testo riporta già l'Agricola nelle sue *Memorie*.

Per quanto riguarda il testamento, il primo a farne menzione fu il Benoffi, il quale sicuramente ebbe modo di vederlo dal momento che ne specifica la collocazione nell'Archivio di Gemona e ne riproduce il testo, pur con diversi «*omissis*», annettendolo alle copie di documenti del convento di Sant'Antonio da Padova Gemona del Friuli (25).

Gli studiosi successivi riportano la notizia, riproducendo semplicemente la nota del Benoffi senza dare nessuna indicazione relativa al deposito della pergamena.

Attualmente i documenti dell'Archivio pubblico di Gemona si trovano presso la Sopraintendenza ai Beni Archivistici di Trieste dove tuttavia non ci è stato possibile reperire il manoscritto originario. Abbiamo bensì rinvenuto una copia settecentesca, probabilmente derivata da quella del Benoffi, contenuta tra gli *Atti del convento di Sant'Antonio di Gemona*. Il testamento, di cui facciamo seguire un ampio regesto, fu sinteticamente regestato dall'erudito gemonese Valentino Baldissera (1840-1906) nel suo *Diplomatarium Glemonense* (26) e segnato in una *Rubrica di altri documenti altrove esistenti*. Questa specifica alquanto vaga ed una nota scritta in calce alla copia settecentesca che dichiara la propria fonte: «ex protocollo ... existente in Archivio apud Ecclesiam Maiorem de Glemona», ci ha indotto ad allargare la nostra ricerca al corpo di pergamene un tempo appartenenti all'archivio della chiesa maggiore di Santa Maria delle Grazie di Gemona ed ora depositato presso l'Archivio Arcivescovile di Udine, ma senza nessun esito.

(25) FRANCESCO BENOFFI, ms. 1689, Biblioteca Oliveriana di Pesaro, p. 557.
(26) VALENTINO BALDISSERA, *Diplomatarium Glemonense*, ms. presso la Sopraintendenza ai Beni Archivistici di Trieste.

1259 maggio 6, Gemona.

Domina Elisa, figlia Juliani quondam Veneti habitatoris Glemone, in primis eligit sepulturam sui corporis apud S. Antonium Fratrum Minorum de Glemona quibus fratribus dimittit centum libras Veronenses de bonis suis. Si autem in alio loco eam mori contigerit et in eadem terra locus Fratrum Minorum fuerit apud eorum Ecclesiam suam eligit sepulturam et eisdem fratribus dimittit quinquaginta libras Veronenses et fratribus Sancti Antonii de Glemona dimittit quinquaginta libras Veronenses. Item dimittit matri sue domine Cuze domum in quae hoc actum scribitur, a muro qui est in medio usque ad finem versus partem occidentalem. Item dimittit filie sue Diemanti domum suam que est in Beccariis, quae fuit domini Articusii. Item dimittit Francisce filie sue, domum suam que est in mercato Glemone que fuit Asquini de Artenea. Item dimittit fitum unum sec librarum Veronensium qui solvitur de vinea que fuit Toderi quondam Tovarclei ad illuminandam Crucem Ecclesie Sancti Antonii de Glemone. Item ordinat ut de bonis sui solvantur centum libras Veronenses edificio Ecclesie et loci Sancti Antonii de Glemona. Item decem libras Veronenses Monialibus S. Agnatis. Item sorori Margarete heremite tres libras Veronenses. Item sorori Maria heremita tres libras Veronenses. Item sororibus S. Blasii tres libras Veronenses. Item duas marcas denariorum Aquilegiensium Fratribus Minoribus de Civitate. Item unam marcam Aquilegiensem Fratribus Predicatoribus Civitatis. Item decem libras monialibus S. Marie de Civitate. Item quinque libras sororibus S. Gregorii de Civitate. Item tres libras sororibus S. Petri de Polonato. Item tres libras sororibus S. Quirini di Utino. *Item edificio et loco Fratrum Minorum de Utino quattuor marcas Aquilegienses*. Item cuilibet loco Fratrum Minorum de Forojulio quinque libras Veronenses. Item octo libras Veronenses Monialibus S. Maria de Aquilegia. Item decem libras Veronenses sororibus de Coneglano. Item quinque libras Veronenses sorori Amidee eiusdem loci. Item dimittit quinquaginta libras Veronenses fratri Odorlico de Canita juniori pro libris et decem libras fratri Bernardo de Padua et decem libras fratri Henrico Cambaria de Padua. Item cuilibet so-

rori matris sue decem libras pro qualibet et decem libras avunculo suo Malfato.

testes: frater Bernardus de Pontinis; frater Bonohomo de Glemona de Ordine Fratrum Minorum de Glemona; frater Ruzerius ***; Leonardus genero Camocii; Jacobus de Portis de Glemona; Michael et Precon calcifices de Traves habitatores Glemone; *** piscator Glemone.

notarius: nomen non extat.

Per quanto riguarda la pergamena di consacrazione custodita, e dire del Benoffi, nell'antico archivio della chiesa e un tempo affissa in copia autentica nella sacrestia, le nostre ricerche hanno avuto un esito fortunato e ci è stato possibile reperirla nel secondo volume delle *Pergamene fondamentali della chiesa di San Francesco* presso la Biblioteca Civica di Udine (27). La pergamena, che misura cm 70x63, piuttosto rovinata, sembra ritagliata grossolanamente da un foglio più esteso forse per essere incorniciata e appesa, visto che reca ancora i segni dei chiodi che probabilmente la fissavano ad una base di legno.

La scrittura, di tipo gotico librario, per buona parte leggibile, reca capilettera ornati ed è segnata con inchiostro bruno nella quasi totalità del testo e rosso nell'intitolazione: «Hec infrascripta sunt privilegia Ordini Fratrum Minorum a Romanis summis Pontificis concessa» e nelle parti in cui si specifica la bolla con la quale viene emanato il privilegio.

Interessanti sono le immagini di tredici santi e sante in abiti minoritici dipinti sul margine inferiore della pergamena. Sul retro del documento è segnato un «anno 1524» datazione posteriore ma a prima vista arbitraria dal momento che non è pos-

(27) *Pergamene del Convento di San Francesco de intus*, ms.1226 vol. II, Biblioteca Comunale di Udine.

sibile stabilire una collocazione cronologica così precisa in base al testo.

Secondo il Benoffi i privilegi riassunti a capo della pergamena sono «apertamente falsi, probabilmente tolti sù un epilogo del padre minore Mardo da Trevigi, che fu provinciale della Provincia Romana l'anno 1418». Il Benoffi data il documento alla fine del XVI secolo, portando a suffragio della sua ipotesi la forma e il colore dell'abito dei santi dipinti a piè della carta e congettura che l'anonimo compilatore dello scritto abbia riportato la memoria di consacrazione della chiesa copiandola da qualche pergamena antica smarritasi nel corso dei secoli.

Riportiamo ora il testo del documento in questione, almeno per quanto riguarda la cerimonia di consacrazione, tralasciando la parte preliminare relativa ai privilegi:

«Anno Domini MCCLXVI. Tempore domini Gregorii de Monte Longo Ecclesie Aquileiensis Sedis Patriarche. Anno Pontificatus sui XVI. Prima Dominica mensis Julii dedicata est hec Ecclesia Sancti Francisci et Altare Maius in quo condite sunt reliquie silicet de ligno crucis Christi, de veste Christi, de sepulcro Christi, de capillis et tunica Beati Francisci, de capillis Beati Antonii, de Beato Stephano protomartire, de Sancto Luca Evangelista, de Sancto Nicolao Episcopo, de Innocentibus, de Sancto Blasio Martire, de capillis Sancte Clare Virginis, de Sancta Lucia Virgine. Ad cuius dedicationem fuerunt personaliter Dominus Albertus de Collis Episcopus Concordiensis, Dominus Conradus Faba de Zelaco Episcopus Iustinopolitanus et Dominus Bonacursus Episcopus Emonensis et quilibet eorum fecit indulgentiam unius anni et XL dierum. Item fecit Dominus Gregorius Patriarcha, Dominus Archiepiscopus Tarvisinus. Item Episcopus Trigestinus. Item Episcopus Parentinus. Item primo anno post supradictam consecrationem dedicatum fuit Altare Sancti Andree Apostoli in quo posite fuerunt eius reliquie, Sancti Georgii et Sancti Helii Confessoris, Sancti Pelagii Confessoris, Sancti Thome Episcopi et Martiris. Ad cuius dedicationem fuerunt personaliter Dominus Albertus de

Collis Episcopus Concordiensis et Dominus Bonacursus Episcopus Emonensis. Qui dederunt indulgentiam unius anni et XL dierum. Similiter et Dominus Gregorius Patriarcha. Item fecit Dominus Conradus Episcopus Iustinopolitanus.

Dedicatio Altaris Sancte Marie in die sui in festo Sancti Mathie est in quo posite sunt reliquie sequentes: in primis de veste Christi, de Sancto Christoforo, de Sancto Antonio de Padua Ordinis Minorum, de lapide montis Calvarie, de lapide presepii Domini, de sepulcro Domini, de reliquiis Sanctorum Martirorum Mauri, Marthe Audifax et Abacum, de Sindone Domini, de ligno crucis Christi, de Sancta Martina et Sanctorum Sapie et Mauri Martirum, de capillis et tunica Beati Francisci, de capillis Beati Antonii, de capillis Sancte Clare, Sancti Stephani Prothomartiris, de innocentibus, de Sancto Luca Evangelista, de Sancto Martino Martire, de Sancto Nicolao Episcopo, de Sancta Lucia Virgine. Dedicatio Altaris Sancti Johannis Apostoli et Evangeliste est in catedra Sancti Petri Apostoli eodem die dedicatio altaris Sancti Bartolomei in quibus posite sunt reliquie iste: videlicet in altare Sancti Johannis Apostoli de veste ipsius Sancti Johannis, de veste Christi, de reliquiis Sancti Christofori, de Sancto Antonio de Padua, de lapide Montis Sinai, de sepulcro Domini, de reliquiis Sanctorum Martirum Mauri, Marthe, Audifax et Abacum, de Sindone Domini, de Sancta Martina, de reliquiis Sanctorum Martirum Nerei et Achilei; sequuntur reliquie Sancti Bartolomei et primo de Veste Christi, Sancti Christofori, Sancti Antonii de Padua, de porta aurea templi Domini, de sepulcro Domini, de reliquiis Santorum Martirum Marthe Audifax et Abacum, de Sindone Domini, de ligno crucis Christi, de reliquiis Sancte Martine, de reliquiis Sancti Wilelmi Archiepiscopi et Confessoris. Dedicatio Altaris Sancte Katarine ... dominica Augusti. Festum Beati Odorici fit dominica secunda Ianuarii.

Supradictus Dominus Patriarca edificavit Conventum istum et Conventum in Civitate Austrie XVIII mar. M...»

In base alle testimonianze degli studiosi che si occuparono

del convento e della chiesa dei Minori di Udine e in base ai controlli da noi compiuti sulla effettiva contemporaneità dei vescovi citati come testimoni nell'atto di consacrazione della chiesa (28), ci sembra di poter concordare con la tesi del Benoffi secondo cui la pergamena, se pur posteriore, sarebbe una copia autentica di un antico documento non più esistente (29).

Prendendo infine in considerazione una memoria segnata sopra un *Rotolo dei beni del convento di San Francesco in Udine* che si trova presso l'Archivio del Seminario Arcivescovile di Udine (30), in cui sotto l'anno 1373 viene esposto il catalogo di tutti i beni mobili ed immobili al patriarca dinnanzi al quale si litigava per la canonica porzione e tra le altre cose si legge:

«Item Fratres morantur in Utino a centum et XI annis circiter...».

In base, dicevamo, a questo ulteriore elemento, si può concludere che il convento venne costruito nella seconda metà del XIII secolo durante il patriarcato di Gregorio da Montelongo, senza con ciò escludere la possibilità di una presenza francescana precedente, e che la chiesa venne consacrata la prima domenica di luglio ovver il 4 luglio 1266 dal medesimo patriarca.

Emanuela Tabiadon

Si ringrazia vivamente il prof. Paolo Cammarosano con il quale è stata sostenuta la tesi «La chiesa e il convento di San Francesco di Udine nei secc. XIII e XIV. Introduzione storiografica e documenti», da cui questo articolo è stato tratto.

(28) EUBEL, GULIK, *Hierarchia Catholica Medi Aevi*, Regensburg 1898, vol. III.

(29) Sui problemi che pone questa pergamena ci riproponiamo di intraprendere uno studio più approfondito, al fine di approdare, attraverso un esame del contenuto, della scrittura e delle raffigurazioni, ad una datazione del documento quanto più vicina possibile a quella reale.

(30) *Copia del rotolo dei beni del Convento di San Francesco in Udine*, ms. sez. I, pp. 80-86, Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine.

L'ANTICO COMUNE DI BIAUZZO E I SUOI STATUTI DEL XVII E XVIII SECOLO

Un castello a Biauzzo nel codroipese — sorto in funzione del guado del Tagliamento — sembra risalire al XII secolo, ed è comunque ricordato per il XIV. Questo castello sarebbe stato formato da un corpo principale e da una torre a custodia della omonima località: di quest'ultima vi sarebbe notizia fin dal 1072 col cosiddetto testamento del conte Cacelino (1): *villa quae dicitur Plaguth* (2). Il castello di Biauzzo venne ad appartenere ai nobili Susanna che furono anche fatti cittadini udinesi e che probabilmente in epoca moderna, dopo il 1692, fecero costruire nel luogo un palazzo passato poi verso il 1710-1711 ai Berto-

(1) Per il testamento del conte Cacelino del 1072 ricordato nell'atto di investitura da parte del patriarca Voldarico dell'abate di Moggio del 1119 F. CORDIGNANO, *L'abbazia di Moggio*, Benedectina, 5, 1-2 (1951), 45-48. Secondo il Cappelletti (G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai giorni nostri*, 21 voll., Venezia 1844-1870, VIII (1851): «*Chiese degli stati Austro-Italiani. Aquileia e le chiese derivanti*», 114-231: «*Abbazia di Mosacio*», 197-198) la data esatta del documento corrisponde al 1091. Secondo il Battistella (A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine 1905, 10-11), al 1084-1085. Il testamento del conte Cacelino è peraltro ritenuto comunemente dalla storiografia un documento apocrifo.

(2) Secondo il de Benvenuti (A. DE BENVENUTI, Popolo del Friuli, 20.9.1933), Biauzzo ebbe anche le denominazioni di *Blagucium*, *Blaguz*, *Blautium*, *Blanic*, *Plaguech*, *Plaguz*. Il Lazzarini (A. LAZZARINI, *Castelli del Friuli, Biauzzo*, Giornale di Udine, 14.9.1895) ricorda l'antico nome di *Blaucium* e *Blagucium*. L'Altan (M.G.B. ALTAN, *Castelli e monasteri del territorio di Varmo*, Comune di Varmo 1988, edizione fuori commercio [=ed. f.c.], 39 nota 3) afferma che nel 1136 Biauzzo è ricordata come *Blaguz*, nome ritenuto di provenienza slava — per quanto non precisamente determinabile — citando il Frau. Infatti G. FRAU, *Dizionario toponomastico Friuli-Venezia Giulia. Primo repertorio organico di nomi di luoghi della regione*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia 1978, 34. Secondo lo Zoratti (V. ZORATTI, *Codroipo. Ricordi storici. Volume primo dalla storia civile*, Udine 1966, 33) *Blauz* è termine slavo e deriva da «bliusti» = custodire. In un'edizione riveduta del volume lo Zoratti (V. ZORATTI, *Codroipo. Ricordi storici. Volumi primo e secondo. Seconda edizione riveduta e corretta*, Udine 1977, 17), propone anche l'ipotesi che Biauzzo derivi dal latino «pelagus» = pelago. Per la parlata di Biauzzo G. FRAU, *Linguistica*, in Codroipo, Pro loco Villa Manin Codroipo - Il ponte 1981, 65-83.

li e finalmente ai de Carina (3). È noto che nel 1275 Varnero qm. Mattia di Maniago teneva in feudo dalla chiesa aquileiese quattro campi in *villa Blaguzii* (4). Ulteriori notizie documentarie lasciano credere che anche le famiglie Colloredo, Valvasone e Altan ebbero interessi in quella zona del Tagliamento (5).

Nei secoli successivi, almeno per la metà del XVII secolo, anche i Savorgnan del Monte «*della linea del conte Girolamo*» risultano avere beni a Biauzzo, oltre natualmente per il secolo

(3) Quanto ai Bertoli nel 1737 cooperarono anche al sorgere della confraternita del Carmine e acquistarono la chiesetta-oratorio dedicata a San Carlo Borromeo (che in data 6 marzo 1561 era stato nominato abate commendatario di Moggio), fatta erigere presso il proprio palazzetto nobiliare dai Mazzorini. In particolare nella prima metà del '700 il nobile Lodovico Bertoli abitante nel palazzo di Biauzzo, tentò tra i primi in Friuli di rinnovare la viticoltura proprio a Biauzzo. Avendo dimorato per molti anni in Francia ed avendo portato dalla Borgogna un campione di vitigni colà più in voga, piantò con essi una vigna modello a Biauzzo. Per alcuni anni i risultati furono eccellenti, ma sopraggiunta una piena del Tagliamento, in una notte scomparve il frutto di tante fatiche (R. FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona. Note storiche e folcloristiche*, Udine 1972, 50, 54, 71).

(4) Per tutte queste notizie T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 7 voll., Udine 1977-1988, II (*sine* data): «*Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*», 57: «*Biauzzo*». Il Miotti cita il DE BENVENUTI, Popolo del Friuli, Udine 20.9.1933, che a sua volta cita il Ciconi. Il Ciconi (G.D. CICONI, *Udine e sua provincia: illustrazione di Gian Domenico Ciconi udinese*, Udine 1862 - ried. anast. Bologna 1974) alla voce: «*Castelli soggetti in vari tempi al dominio temporale dei patriarchi. Nella provincia di Udine*» (207 sgg.), ricorda senza ulteriori notizie il castello di Biauzzo. Annota tuttavia (295 - da 294: «*Distretto IX. Codroipo*») tra i palazzi e case signorili quello dei Susanna a Biauzzo. Inoltre LAZZARINI, *Castelli del Friuli, Biauzzo* cit., ricordato anche da ALTAN, *Castelli e monasteri* cit., 39 e nota 2. G. VALE, *La pieve di Santa Maria di pieve di Rosa e Camino al Tagliamento*, Udine 1933, 24 (citando il *Thesaurus* n° 195). V. ZORATTI, *Codroipo, Ricordi Storici. Volume secondo della storia ecclesiastica*, Udine 1967, 261, e le schede di don Riccardo Floreani parroco di Bugnins (Camino al Tagliamento) sulla base delle notizie dell'archivio delle parrocchie di Biauzzo e San Vidotto.

(5) Cf. i documenti trascritti dallo Zoratti di cui in nota 7. Il 1 novembre 1366 il patriarca Marquardo aveva investito Stefano qm. Ianiso di Valvasone di dieci mansi in San Vidotto (presso Biauzzo) (VALE, *La pieve di Santa Maria* cit., 27, citando il *Thesaurus ecclesiae Aquilegensis* n° 1200). Questa notizia è ripresa dal Floreani (FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 45). Il Floreani aggiunge anche per i Valvasone due mansi a Iutiz e dieci a San Vidotto tenuti in feudo dalla chiesa aquileiese. Precisa altresì l'Autore che nel 1415 i Valvasone possedevano (oltre a parte di Faedis nel pedemonte), Camino di Codroipo, Iutiz e San Vidotto con San Giovanni (Battista). Questa chiesa nelle vicinanze di Rosa e San Vidotto agli inizi del '500 era feudo degli Altan di San Vito e il 2 ottobre del 1507 era stato fatto un arbitraggio in Udine per il pagamento di detto feudo. È probabile che attorno a questa chiesa sorgessero delle case, quindi una *villa*. Vi è notizia che questa chiesola campestre sia stata compresa nella visita abbaziale del 1519 (30 luglio) e del 1675, mentre poi fu distrutta dal Tagliamento (FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 48).

XVIII ai Bertoli (6). Poco si sa del villaggio sito ai piedi del castello — notizie documentarie riferite dalla bibliografia risalgono al 1542 (7) — mentre sempre indizi documentari (8) mostrano come i suoi abitanti fossero interessati ai transiti e al commercio lungo il Tagliamento sulla cui sponda — in corrispondenza della strada che da Udine andava a Cordovado (castello del Capitolo di Concordia) e a Portogruaro — proprio sul guado, sorgeva Biauzzo (9).

(6) Per i Savorgnan FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 54: «*I fratelli Mazzorini Pietro e Zucco in data 6 gennaio 1659 vendevano al conte Giacomo Savorgnano di Belgrado la braida detta Savorgnana*» (Questa braida dava un reddito annuo di due capponi e staia 7 di frumento). Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 553, registro delle entrate relativo all'anno 1667. Per i Bertoli Archivio di Stato, Udine, fondo *Bertoli*, busta 2, fascicolo (stampa *ad lites* sec. XVIII) intitolato: «*Stampa conti fratelli Bertoli al taglio*», 115-117: «*Rotoli 1709*», «*Rotolo sive estratto di tutte l'entrate che ricava l'anno 1709 sudetto in Blauzzo*», e 118: «*Nota de livelli tutti in Blauzzo compresi nell'istromento 1710*». Anche il Floreani (FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 51) ricorda a Biauzzo la colonia del conte Bertoli.

(7) Lo Zoratti (V. ZORATTI, *Codroipo in tempi lontani. Volume quinto*, Udine 1975, 167-168) trascrive un atto rogato nella *villa* di Biauzzo dal sacerdote Leonardo Nardin (beneficiato nella *villa* di Rosa) l'11 aprile 1542, riguardante la composizione di una vertenza tra due parti, l'una costituita da barcaioli della *villa* di Rosa, l'altra da barcaioli della *villa* di Biauzzo, alla presenza di due testimoni della *villa* di Biauzzo, circa i proventi derivanti dal trasporto con le barche attraverso il fiume Tagliamento. Altre notizie riferite dallo Zoratti (*cit.*, 169-176) risalgono l'una al 1571, 13 dicembre, con riguardo a una donazione rogata da un notaio creato per autorità imperiale da parte di alcuni abitanti della *villa* di Rosa a certo ser Giobatta Mazorino qm. Giovanni Decano di Biauzzo presente ed accettante per sè, eredi e successori di «*tutte le cose e qualunque diritto ed azioni sue, che hanno gli stessi fratelli o in qualsiasi modo possano avere di, in e sopra la nave* [barca] *di Rosa posta sopra il passo del Tagliamento presso la stessa villa di Rosa etc.*»; una seconda risalente al 1576, 17 novembre («*actum villae Blautii iurisdictionis reverendae Abbatiae Mosen*») e riguardante una locazione settennale stipulata a Biauzzo tra il magnifico signor Valentino di Valvasone interveniente per il magnifico signor Federico di Colloredo e ser Martino qm. GioBatta Mazorino di «*detta villa di Biauzzo*» del passo del Tagliamento, di tutte le giurisdizioni e pertinenze di Biauzzo nella grava dell'acqua chiamata Tagliamento, con le stesse clausole comprese nelle precedenti locazioni e con l'impegno da parte di detto ser Martino di tenerlo bene e diligentemente, migliorarlo e non deteriorarlo e di pagare ogni anno il canone stabilito; una terza riguardante una rinnovata locazione (1590, 17 agosto) del transito della barca del Tagliamento di Biauzzo con la braida chiamata la braida del signor Mario Colloredo nelle pertinenze della *villa* di Biauzzo confinante con il Tagliamento dentro i suoi confini, stipulata tra il signor Federico di Colloredo da una parte e ser Martino di Biauzzo dall'altra, essendo comuni arbitri e calcolatori il signor Valentino di Valvasone e il conte Sipione Altano.

(8) Cf. i documenti trascritti dallo Zoratti di cui in nota 7.

(9) G. DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI*, Udine

Nel 1300 il diritto di un sandalo (piccola imbarcazione piatta, di forma triangolare, lunga e stretta che si muoveva con due remi incrociati) in Biauzzo viene rivendicato da tale Enrico de la Rosa come avuto in feudo dalla chiesa aquileiese. Dell'esistenza di un sandalo presso Biauzzo ancora nel 1433 riferisce il notaio ser Francesco di Valvasone [10]. Probabilmente per raggiungere il guado del Tagliamento con maggior sicurezza i Turchi nell'incursione del 1477 tra alte *ville* bruciarono anche Biauzzo facendo strage tra la popolazione [11].

Una notizia riferita dal Gaspari [12] ricorda, quanto all'economia paesana, come Biauzzo con Codroipo, Begliano e Fraelacco fu costretta dall'ammassarsi dei debiti e imposte, per sollevarsi dalle indigenze, a vendere tra il 1559 e il 1561 parte dei propri beni ai signori o agli enti ecclesiastici che premevano in tutti i modi per ottenere nuovi masi sui terreni incolti. Quanto a tempi più recenti sempre il Gaspari, annoverando per l'anno 1766 con le *vicinie* di Pantianicco, Gradisca, Pozzo, Basagliapenta anche quella di Biauzzo, afferma che le plebi rurali non potevano far altro che gestire a proprio uso la possibilità di integrare i magri redditi colonici con il pascolo sulle rimanenti terre comunali e su quelle private pagando il canone di *pensionatico* [13].

1897, citato dallo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume primo* cit., 97-98).

[10] *Biauzzo. Scuola (1885-1985)* (a cura della direzione didattica di Codroipo, particolarmente di B. FORTE), Rivignano/Udine 1985, ed.f.c., 14. Il Floreani (FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 76) precisa che prima dell'ultima guerra vi erano dei passi o traghetti a mezzo di chiatte triangolari a fondo piatto. Queste si facevano attraversare diagonalmente il fiume tenendo la prua al monte e puntando fortemente da poppa sul fondo del greto con stanghe ramponate.

[11] *Biauzzo* cit., 16.

[12] P. GASPARI, *Storia popolare della civiltà contadina in Friuli. Agricoltura e società rurale in Friuli dal X al XX secolo*, Monza 1976, 108 (senza citazione di fonte).

[13] GASPARI, *Storia* cit., 129 (citando il ms. 989 — fasc. I e II — del fondo corrente della Biblioteca Civica di Udine). Il Gaspari (citando M. BERENGO) intende per *pensionatico*: «*Il diritto goduto dal patriziato veneziano, dai nobili friulani e dagli entri ecclesiastici e dal clero in genere di far pascolare durante l'inverno le pecore sui terreni altrui. Le zone soggette a questa virtù di pascolo venivano divise in parti e il titolare del* pensionatico *poteva concedere dalla fine di settembre alla fine di marzo, il pascolo ovino su tutti i campi aperti non seminati dietro corresponsione di un canone proporzionato ai campi o ai capi di bestiame; i primi beneficiari erano gli abitanti della zona ma se rimaneva del terreno libero esso veniva concesso*

Il Floreani ([14]) ricorda come a Biauzzo fosse in uso una sagra la prima domenica dopo San Martino (11 novembre); come vi fosse poi la devozione a San Rocco protettore contro la peste e dal 1737 la solennità del Carmine. Precisa l'Autore che siccome vi era in quel luogo il privilegio sabbatino dei Carmelitani, secondo il quale i devoti avevano speciali favori ed indulgenze, si accorreva non solo dalla pieve di Rosa ma anche dai paesi lontani per l'iscrizione alla confraternita e l'imposizione dello scapolare.

È noto come nel 1692 una piena del Tagliamento, cresciuto a dismisura in seguito alla frana di Gorto in Carnia, trainasse a completa rovina il villaggio di Biauzzo assieme all'antico castello (onde verosimilmente la ricordata costruzione del successivo palazzo nel luogo dove sorgeva il castello stesso). Durante un'altra inondazione del 1698 il fiume venne a scorrere tra Biauzzo e la *villa* attigua di San Vidotto. Il 12 maggio 1835 il Tagliamento asportò nuovamente il villaggio di Biauzzo detto 'vecchio' che era situato nel letto del fiume verso il ponte della Delizia ([15]). Biauzzo vecchia possedeva beni stabili che furono divorati dal Tagliamento. Aveva dei capitali assicurati sopra i fondi di qualche privato pure inghiottiti dal Tagliamento. Quel poco che restò aveva poca rendita. Qualche aiuto potè venire dalla confraternita del Carmine. Sembra che Biauzzo vec-

ai particolari della montagna. Praticamente il proprietario o il possessore di un fondo non poteva portare d'inverno le pecore sul suo fondo senza pagare un canone al «proprietario» del diritto di pensionatico; *costui inoltre non aveva alcuna utilità a mantenere basso il numero di capi per ettaro per cui le pecore della montagna calavano nelle stazioni di posta in gran numero rimanendovi fino alla fine di aprile».* Cf. anche nota 78.

([14]) FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 89.

([15]) Piene eccezionali del Tagliamento con gravi danni si ricordano per gli anni 1415, 1431, 1439, 1592, 1596, 1640, 1692, 1706, 1743, 1823, 1851, 1920, 1965 (*Biauzzo* cit., 15). Data del 1551 una supplica inoltrata al doge veneto dagli abitanti di Biauzzo i quali — come dicono — non potendo più abitare nel luogo per le continue inondazioni chiedono tanto terreno dalle *comugne* vicine quanto basta per potersi trasferire. Il doge Francesco Donato esaudisce la loro richiesta ed assegna 80 campi ponendo chiari confini con quelli di San Vidotto. Questi ultimi tuttavia in una supplica inoltrata al doge Lorenzo Priuli nel 1559 protestarono per essersi ritrovati ad avere beni comunali *pro indiviso* con il comune di Biauzzo (*Biauzzo* cit., 15-16).

chia sorgesse sulla destra del Tagliamento, mentre dopo la distruzione Biauzzo nuova fu ricostruita sulla sinistra del fiume. Nello stesso anno 1835 fu fabbricata, non nel vecchio sito ma dove ora si trova, la nuova chiesa — dedicata come la precedente ai Santi Giacomo Apostolo e Martino Vescovo e Confessore — essendo stata demolita la vecchia chiesa assieme alla canonica perché minacciate dal Tagliamento, coll'intento di recuperarne i materiali da essere utilizzati nella costruzione della nuova chiesa. Quest'ultima fu consacrata nel 1873 (29 ottobre) dall'arcivescovo di Udine ed eretta in parrocchia nel 1911 smembrandola dalla pieve di Rosa [16]. La chiesa di Biauzzo,

(16) FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 52-54. ZORATTI, *Codroipo. Volume quinto* cit., 212. Lo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume secondo*, cit., 23-24) ricorda come anche la pieve di Codroipo avesse rendite nella *villa* di Biauzzo. Secondo *Biauzzo* cit., 20, la nuova chiesa di Biauzzo fu consacrata nel 1848. Secondo il Vale (VALE, *La pieve di Santa Maria* cit., 26) e il Bert (F. BERT, *Cronistoria di pieve di Rosa*, Pordenone 1939, 218) la nuova chiesa fu benedetta e aperta al pubblico nel 1898. Sempre secondo il Vale (*cit.*, 12, 26) — che precisa — le *ville* e chiese di San Vidotto e di Biauzzo furono erette in curazie indipendenti con decreto 20 dicembre 1911 quando fu data la nuova costituzione della pieve di Rosa (Anche FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 53, 79. BERT, *Cronistoria* cit., 5 sgg., 218 e 224: da documenti citati da questo Autore (35- 37) risulta che nel 1919 la chiesa e il relativo beneficio di San Vidotto fu reintegrata ed eretta in chiesa e beneficio parrocchiale). Secondo questo decreto i rispettivi curati avrebbero avuto il sostentamento del quartese delle proprie *ville*, del quale veniva privato il beneficio della Pieve. Ai capi-famiglia delle due *ville* sarebbe rimasto il diritto di nominare il rispettivo parroco. In segno di riverenza verso l'antica matrice i parroci di San Vidotto e di Biauzzo si sarebbero dovuti portare con i loro popoli processionalmente nella chiesa di Santa Maria della Pieve il giorno della sua dedicazione (12 luglio) e nelle circostanze delle processioni votive. Il Bert (BERT, *Cronistoria* cit., 13, 169) riferisce su base documentaria che le due *ville* di San Vidotto e di Biauzzo non avevano altro obbligo che quello di andare alla Pieve due volte all'anno, cioè il Sabato Santo e la vigilia dell'Ascensione salvo le sagre; dalle altre visite andavano esenti per *ius* antico. (Per le feste religiose di Biauzzo BERT, *Cronistoria* cit., 61).

Si ha notizia che risale al 1752 la prima richiesta di Biauzzo di essere staccata dalla pieve di Rosa. (Per il verbale della *vicinia* del 17 (e 21) novembre 1752 *Biauzzo* cit., 19). Il Floreani (FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 51, 53) riferisce che data del 25 maggio 1753 una istanza del podestà di Biauzzo all'abate di Sesto per ottenere la completa indipendenza dalla pieve di Rosa (rivendicando l'origine non da Pieve ma da Sesto) e così avere tutte le libertà di esercizio nell'assistenza religiosa alla popolazione, e che l'istanza stessa veniva accolta nel giugno del medesimo anno. Che tuttavia i pievani di Rosa rivendicarono sempre i loro diritti, anche se a Biauzzo avevano concesso il diritto di precedenza sulle altre cure. Del resto una sentenza del 1765 ordinava che si conservassero tutti i diritti della Pieve acquisiti antecedente-

poichè distava dalla pieve di Rosa quasi due miglia, già dal XVI secolo aveva il suo curato che assisteva anche gli abitanti di San Vidotto ([17]). A Biauzzo, Camino e San Vidotto l'elezione del clero competeva ai capi-famiglia ([18]). Nel 1699 la popolazione di Biauzzo era composta di 231 anime (tra queste non si intendono i coloni dei conti Cossio a Codroipo); nel 1709 di 300 ([19]). Da un successivo conteggio della popolazione della pieve di Rosa del 1796 — complessivamente 1688 anime — Biauzzo risulta costituita da 318 anime ([20]).

Quanto alla pieve di Rosa (*ecclesia nova cum curte*) sita sulla sinistra del Tagliamento, comprendeva le *ville* di Rosa, Camino di Codroipo, Biauzzo, San Vidotto, Bugnins, Straccis e Glaunicco. Riguardo al temporale la pieve di Rosa era soggetta all'abate benedettino di Sesto al Reghena (almeno fino alla soppressione dell'abbazia nel 1786-1790 da parte della Repubblica

mente. Piuttosto il succedersi di tre pievani di Rosa originari di Biauzzo tra il 1757 e il 1864 può avere influito a calmare l'animo della popolazione dalla delusione subita per la mancata autonomia (FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 14-15).

([17]) ZORATTI *Codroipo. Volume secondo* cit., 261. Il Vale (VALE, *La pieve di Santa Maria* cit., 25-26. Anche BERT, *Cronistoria* cit., 13 sgg., 168, 217-218. FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 45-46, 50), ricorda come il 4 settembre 1698 una commissione formata da quattro membri delle due *ville* di Biauzzo e San Vidotto si presentò al vicario generale di Sesto don Lodovico Benetta per chiedere il suo consenso perchè a San Vidotto si tenesse un sacerdote stabile, considerando la difficoltà del guado del Tagliamento che separava le due *ville* di San Vidotto e di Biauzzo. Il vicario fece buone le ragioni delle due parti e così anche San Vidotto ebbe il proprio curato, che mantenne il legame di dipendenza con la pieve di Rosa come tutti gli altri curati soggetti. Secondo il Bert (BERT, *Cronistoria* cit., 37, 226) sembrerebbe peraltro che matrice di San Vidotto non fosse Pieve ma Biauzzo. Cf. anche nota 27.

([18]) G.B. FABRIS, *Illustrazione del distretto ora mandamento di Codroipo*, Udine 1896, 192. Secondo il Vale (VALE, *La pieve di Santa Maria* cit., 8, 11) sembrerebbe che ciascuna *villa* della Pieve avente un curato e cioè anche Rosa e Camino nei casi di vacanza passasse alla nomina del curato coi voti dei suoi capi-famiglia. Il Floreani (R. FLOREANI, *La pieve di Rosa ieri e oggi*, Reana/Udine 1981, ed.f.c., 34) specifica che nei tre comuni più piccoli della Pieve, cioè Bugnins, Glaunicco e Straccis risiedevano cappellani semplici, mentre Rosa, Biauzzo, Camino e San Vidotto avevano un cappellano che previo esame sinodale della curia patriarcale di Udine e il consenso del rettore di Santa Maria di pieve di Rosa prendeva il nome di cappellano curato.

([19]) FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 50. Anche archivio della parrocchia di San Vidotto, dichiarazione di don Valentino Galiotto curato per il 1709.

([20]) ZORATTI, *Codroipo. Volume quinto* cit., 185.

Veneta) [21], riguardo allo spirituale al patriarca di Aquileia dall'anno 1186 o 1187 [22].

(21) E. DEGANI, *L'abbazia di Sesto in Silvis nella Patria del Friuli*, Nuovo Archivio Veneto, n.s., 14 (1907), 7, 294, 318. Verso la metà del XV secolo l'abbazia di Sesto era stata ridotta in commenda da papa Eugenio IV con l'elezione del primo abate commendatario Pietro Barbo nel 1441 (DEGANI, *L'abbazia di Sesto* cit., 290-291, 314).

(22) ZORATTI, *Codroipo. Volume secondo* cit., 19, 258. Ricorda lo Zoratti, citando Paschini, (P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, 3 voll., Udine 1934-36, II (1935): «*Dalla lotta per le investiture alla pace di Torino (1381)*», 127-133), come questa delimitazione si trovi in una bolla di papa Urbano III dell'anno 1186 o 1187, 13 marzo, da Verona (su preghiera di Gionata vescovo di Concordia), con la quale il pontefice dava i confini della diocesi di Concordia, confermando ad un tempo a quella sede i possessi spirituali e temporali. Per i possedimenti temporali il vescovo era feudatario del patriarca e similmente metteva i propri gastaldi. Era complicata la situazione di Sesto nella diocesi concordiese. Infatti delle *ville* che erano soggette riguardo al temporale al dominio dell'abate, un gruppo dipendeva dall'autorità spirituale del patriarca, tra le quali la pieve di Rosa nella diocesi aquileiese con le sue filiali e così Biauzzo, che però nel temporale venne a dipendere non dall'abate di Sesto ma da quello di Moggio. Altrove lo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. volume quinto* cit., 10, 213) riferisce che la pieve di Rosa con le sue filiali di Rosa, Camino, Glaunicco, Bugnins, Straccis, San Vidotto e Biauzzo che fino al secolo XII erano state dipendenti da Codroipo, venne assegnata in beneficio al monastero benedettino di Sesto al Reghena nel 1170. La probabile dipendenza *in temporalibus* della pieve di Rosa colle sue filiali sulla sinistra del Tagliamento dall'abbazia di Sesto fino alla soppressione della commenda nel 1786-1790 è rilevata anche dal Degani (DEGANI, *L'abbazia di Sesto* cit., 22-23). In un altro punto (*cit.*, 276-77) il Degani sembra riferire all'abate sestense anche il governo spirituale oltre che su altre chiese entro il territorio concordiese, su quella oltre Tagliamento nella diocesi patriarcale di pieve di Rosa con le sue filiali di Camino di Codroipo, Biauzzo, San Vidotto, Bugnins e Iurizzo, sulle quali avrebbe esercitato una giurisdizione quasi episcopale, non solo designando o accettando la presentazione dei sacerdoti che dovevano reggerle, ma vigilandone anche i costumi e praticando le visite pastorali. Sempre il Degani (E. DEGANI, *La diocesi di Concordia. Seconda edizione aumentata e coordinata a cura di mons. Giuseppe Vale*, Brescia 1977, 645-648) riferisce che nel 1789 alla morte dell'ultimo abate commendatario cardinale Giovanni Corner il Senato veneto dichiarò soppressa la commenda abbaziale, mise al pubblico incanto i suoi diritti, le sue giurisdizioni e tutti i suoi averi che furono acquistati col titolo di marchesato dai signori Bia di Padova e poi in parte dalla patrizia famiglia Mocenigo di Venezia. Con conseguente decreto dei *Pregadi* la pieve di Rosa con le sue filiali in sinistra Tagliamento e così la chiesa curata di Biauzzo fu assegnata alla giurisdizione spirituale dell'arcivescovo di Udine.

Secondo Il Vale (VALE, *La pieve di Santa Maria* cit., 5) l'unione della pieve di Rosa all'abbazia di Sesto è databile anteriormente al 1170 perché in quest'anno (13 dicembre) papa Lucio III con una bolla data da Velletri in occasione dell'elezione a patriarca dell'abate di Sesto, confermò all'abate di Sesto tutte le sue giurisdizioni e possessi e così quello della pieve di Rosa. Precisa l'Autore che questo possesso è confermato all'abate sestense anche in un'ulteriore bolla papale di Gregorio IX del 29 aprile 1236. (Anche BERT, *Cronistoria* cit., 91-92. FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 11-15).

Secondo il Floreani ([23]) un vicario dell'abate sestense abitava a Pieve con residenza fissa tanto da divenire pievano di pieve, mentre ogni *villa* si era eretta la propria chiesa senza rinunciare alla dipendenza dalla matrice. Sulla pieve di Rosa gravavano inoltre le pretese dei vari feudatari locali. Il Vale ([24]) peraltro riferisce ad un periodo imprecisato e comunque non documentato, compreso tra il XIV e il XV secolo, la trasformazione in commenda della pieve di Rosa, per cui venne concesso ad un prelato non residente il godimento dei beni, mentre la cura delle anime restava affidata ad un sacerdote scelto dal pievano stesso. Questo sacerdote aveva il titolo di officiante o vicario o vice-pievano ed a lui veniva corrisposta una determinata somma dal pievano o da chi prendeva in affitto i redditi del beneficio. Il quartese veniva pagato dalle singole *ville* (meno metà del quartese di Biauzzo che veniva pagato al curato locale). Il pievano, come nei secoli anteriori alla trasformazione della pieve in commenda, era eletto dagli uomini di tutte e sette le *ville* ed era verosimilmente riconosciuto dall'abate di Sesto o dal patriarca. Con bolla del 25 febbraio 1611 papa Paolo IV nominava un pievano residenziale che cercò di riportare la Pieve all'antico splendore ([25]). Si ha notizia che con bolla papale — Alessandro VII 8 aprile 1660 — fu eletto anche un pievano di Rosa. La chiesa della Pieve e quella di Biauzzo venivano visitate periodicamente dall'abate di Sesto (o dal suo vicario) o dal patriarca (o dal suo vicario). Così si ha notizia di una visita per l'anno 1519 (30 luglio) da parte del vicario dell'abate sestense, di un'altra visita del 24 gennaio 1675 da parte del vicario patriarcale e di altre visite ancora senza specificazione del 1720 e 1737. Il 24 maggio 1627 il patriarca Antonio Grimani visitò la pieve di Rosa e probabilmente in quell'occasione visitò anche la chiesa di Biauzzo ([26]).

([23]) FLOREANI, *La pieve di Rosa ieri e oggi* cit., 15-23.
([24]) VALE, *La pieve di Santa Maria* cit., 5-11.
([25]) Per quest'ultima notizia FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 11-15.
([26]) BERT, *Cronistoria* cit., 37, 102, 107, 217.

Se spiritualmente sembra che Biauzzo continuasse nel tempo l'antica dipendenza dalla pieve di Rosa — sebbene la rivendicasse direttamente da Sesto [27] — nel temporale passò alla giurisdizione dell'abate benedettino di Moggio [28]. Secondo il Fabris [29] Biauzzo e il suo territorio fu soggetto all'abbazia di Moggio dal 1403. Un altro autore tuttavia, lo Zoratti [30], riferisce a riguardo la data ben più risalente nel tempo della prima metà del XIII secolo. Questa data sembrerebbe confortata indirettamente dal Battistella [31], che pur limitandosi a riferirre che la giurisdizione dell'abate di Moggio si estendeva alla *vil-*

[27] Il Bert (BERT, *Cronistoria* cit., 8, inoltre 222, 226) così cita un documento dell'archivio della parrocchia di Biauzzo, cioè il Libro storico del curato don Pietro Driussi pur devoto a Pieve: «*La curazia di Biauzzo* [e così si asserisce delle altre], *sebbene compresa nel distretto di pieve di Rosa, non ebbe origine da Pieve. Come il rettore della chiesa di Pieve riceveva l'istituzione dagli abati di Sesto, così anche il rettore della chiesa di Biauzzo. Sia la chiesa di Pieve, sia quella di Biauzzo erano parimente figlie della medesima madre, che era la chiesa matrice di S.Maria di Sesto. E fu vista memoria nell'archivio di Biauzzo che accennava al dovere sia del pievano di Pieve, sia dei curati, di recarsi ogni anno il 15 agosto, giorno dell'Assunta, ad assistere alle funzioni nella chiesa abbazile di Sesto per riconoscerla loro matrice*». «*Questo documento è prezioso*» continua l'Autore «*e prova una volta di più che Biauzzo e così San Vidotto, perchè figlia della vera matrice che fu Biauzzo, non hanno origine da Pieve, ma direttamente da Sesto*». Sempre il Bert (*cit.*, 37) trascrive un documento dell'archivio della parrocchia di Biauzzo ove è detto che Biauzzo aveva per matrice diretta l'abbazia di Sesto nelle cose spirituali (mentre nelle temporali, per esempio il pascolo, era sotto la giurisdizione dell'abate di Moggio). Altrove (*cit.*, 32, 224) sempre su notizie dell'archivio della parrocchia di Biauzzo il Bert riferisce che il curato di Biauzzo veniva istituito fin dai tempi in cui i monaci risiedevano nell'abbazia di Sesto.

[28] Per la dipendenza *in spiritualibus* della *villa* di Biauzzo - tributaria *in temporalibus* dell'abbazia di Moggio - dalla pieve di Rosa, a sua volta tributaria *in temporalibus* dell'abbazia benedettina di Sesto al Reghena anche *Biauzzo* cit., 19. Il Degani (DEGANI, *L'abbazia di Sesto* cit., 277 nota 2) ricorda come al sinodo aquileiese raccolto dal patriarca Francesco Barbaro nell'anno 1595 tra i sette preposti alle chiese dipendenti da Sesto fu chiamato il curato di Biauzzo (e quelli di Rosa o S.Maria nuova e di Camino di Codroipo). Quanto all'abbazia di Moggio, similmente a quella di Sesto (cf. nota 21), fu trasformata in *commenda* all'inizio del XV secolo con l'elezione del primo abate commendatario Antonio Panciera (1400-1402). (BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio* cit., 57, 141).

[29] FABRIS, *Illustrazione* cit., 19.

[30] ZORATTI, *Codroipo. Volume secondo* cit., 261.

[31] BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio* cit., 39, 94. Il Battisella (*cit.*, 63 nota 2) riferisce anche che al tempo dell'abate Tommaso Cavalcanti (1403-1430, con il breve intervallo 10 ottobre 1409 - 27 marzo 1410), in rispondenza a tracce di nepotismo, un parente dell'abate, Matteo Cavalcanti — già nominato nel 1417 suo procuratore — nel 1428 ottenne l'investitura di un maso a Biauzzo.

la di Biauzzo in Friuli senza ulteriori precisazioni, rileva che l'abate Iacopo (1230-1242) oltre ad arricchire il convento acquistò terre in Friuli e così a Biauzzo. Inoltre sempre dal Battistella [32], che cita un elenco dei luoghi appartenenti all'abbazia di Moggio dai quali la stessa esigeva censi e tributi, si apprende come fra detti luoghi nel XIII e XIV secolo figurasse *Blagut* (Biauzzo), ricordata poi nel 1459 (e 1505) — stesso elenco — come *Blauzzo*. Nell'atto di investitura all'abate di Moggio da parte di Voldarico patriarca di Aquileia (1119) dei beni lasciati all'erigendo monastero dal già ricordato testamento del conte Cacelino, sono annoverati ben cinquata mansi nella *villa* di Biauzzo [33].

Il Vale [34] rileva come questi cinquanta mansi siano ricordati nella conferma dei diritti dell'abbazia di Moggio del 1136 fatta da parte del patriarca Pellegrino I e del 1146 (15 maggio) da parte dell'imperatore Corrado III. Annota poi come tra il 1250 e il 1300 l'abate del monastero della Beligna presso Aquileia avesse l'*avvocazia* della *villa Blautii* [35]. Secondo notizie desunte dal Paschini [36] fin dal 1202 il conte di Gorizia

[32] BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio* cit., *Appendice (Documenti)* VI, 135 e 138 con l'annotazione della fonte del *Census tributarii Monasterio Mosacensi* (codicetto sec. XIII pergamenaceo con postille e aggiunte di vari caratteri e di tempo posteriore contenente l'elenco di tutti i luoghi che pagavano tributi al monastero. Biblioteca Comunale [Civica] di Udine), per il XIII e XIV secolo, e per il 1459 (e 1505) con l'annotazione della fonte dell'Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 886 [= N. VI 1: rendite e carte di amministrazione sec. XIV-XVI]. Riferisce il Battistella (*cit.*, 137 nota 4) che nel *rotolo* (fondo indicato) del 1505 ci sono gli stessi luoghi ed inoltre Feistriz in Carinzia. Avverte il Battistella (*cit.*, 95 nota 3) che nel detto ms. 886 ci sono due *rotoli* intitolati: «*Libro delle entrate della Reverenda Abbatia di Moggio*», il primo del 1459, il secondo del 1505. Anche nella monografia *Biauzzo* cit., 14, sono riportati i canoni d'affitto — piuttosto tenui — che Biauzzo versava all'abbazia secondo il rotolo censuario settecentesco dell'abbazia di Moggio; cf. per esempio n° 100: «*Comune di detta villa di Biauzzo paga annualmente di censo perpetuo per la posta delle pecore lire 6 soldi 4*».

[33] Cf. il documento annotato in nota 1.

[34] VALE, *La pieve di Santa Maria* cit., citando CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia* cit., 199, 202.

[35] VALE, *La pieve di Santa Maria* cit., 24, citando il *Thesaurus* n° 9 e n° 195. Anche BERT, *Cronistoria* cit., 217.

[36] PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., 66-67. Queste notizie sono riprese dal Floreani (FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 49). Inoltre *Biauzzo* cit., 13-14: ivi

avrebbe avuto l'*avvocazia* su Biauzzo oltrechè su Dignano, Ober ed Unter Vellach, *ville* dell'abbazia di Moggio. Queste *avvocazie* con altre ed altri diritti (soprattutto di tenere placito) furono attribuite al conte con l'arbitrato del 13 dicembre 1202 pronunciato a Cividale, con cui furono precisati i diritti dei conti di Gorizia quali 'avvocati' della chiesa di Aquileia. L'*avvocazia* di Biauzzo sarebbe stata ancora del conte nel 1267 perché così riferisce sempre il Paschini: «Nel mentre si stava trattando dal re di Boemia e dall'arcivescovo di Salisburgo per la pace definitiva fra il patriarca ed i conti di Gorizia, l'abbate di Moggio presentò ai due arbitri un elenco delle sue lamentele contro i detti conti, che è un esempio dei danni e delle desolazioni prodotte da quelle discordie. I conti, dice l'abbate, usurparono l'avvocazia della villa di Biauzzo, che Engelberto e Mainardo conti di Gorizia avevano data in pegno all'abbazia per 500 lire di piccoli veronesi e resignata nelle mani del patriarca Wolfger, dichiarandosi pronti a perderla, se avessero gravato la villa di Biauzzo con albergarie, angarie, esazioni; e difatti Alberto e Mainardo avevano colle loro prepotenze distrutto e desolato questa villa» così come avevano usurpato altre *avvocazie* con malversazioni alla popolazione dell'abbazia «mentre il padre dei due conti per una somma di denaro aveva promesso di non gravare l'abbazia di Moggio nei suoi coloni di quei luoghi ... sicchè l'abbazia ne fu danneggiata ... L'abbate chiedeva che di tutto ciò gli fosse resa giustizia. I documenti non lo dicono, ma è assai dubbio che egli riuscisse ad ottenere riparazione, mentre lo stesso patriarca dovette rassegnarsi a ben magri risarcimenti» ([37]).

Altri documenti del 1275 e del 1300 confermerebbero il

in nota 1 a p. 14 è precisato che le notizie provengono da schede d'archivio raccolte da don Riccardo Floreani parroco di Bugnins.

([37]) P. PASCHINI, *Gregorio di Montelongo patriarca di Aquileia (1251-1269)*, Memorie Storiche Forogiuliesi 17, 1-2 (1921), 66-67 (continuaz. da Memorie Storiche Forogiuliesi 12-14, 25 sgg.). Il Paschini dà questa indicazione di fonte in nota: «*Vienna. Archivio di Stato. Repert. XI. L'istanza non è datata, ma fu redatta di certo nel settembre 1267*». Le notizie del Paschini sono riprese dal Floreani (FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 49).

possesso della chiesa aquileiese sul territorio di Biauzzo. Inoltre nel 1336 i Percoto avrebbero avuto alcuni mansi in Biauzzo dal patriarca Nicolò a quinquennale locazione ([38]).

Nell'incertezza delle fonti documentarie lo Zoratti ([39]) ricorda come i benedettini provenienti da Moggio e diretti a Sesto e viceversa, dopo il lungo viaggio si riposavano a pieve di Rosa ([40]). Forse di conseguenza a questa necessità e consuetudine viaria la *villa* di Biauzzo fu incorporata nella giurisdizione dell'abate di Moggio. Una notizia documentaria certa — riferita dalla bibliografia — dell'appartenenza di Biauzzo alla giurisdizione mosacense è piuttosto tardiva e riguarda il già citato ([41]) atto di locazione del guado del Tagliamento stipulato a Biauzzo il 17 novembre 1576. Il guado del Tagliamento usato quale fonte di reddito dai vari signori, come si vede, fu ceduto più volte con diritto di gabella ad abitanti di Biauzzo o di Rosa.

Venezia, una volta subentrata ai patriarchi nel dominio temporale della *Patria* del Friuli (1420), dichiarò la riserva di caccia nei territori costeggianti il Tagliamento. Vaste zone di boschi e prati a Camino, San Vidotto e Biauzzo furono riservate per i nobili veneziani nelle loro battute di caccia ([42]).

Nel 1439 un'inondazione del Tagliamento distrusse completamente la *villa* di Zuglano verso il letto del fiume nelle vicinanze del ponte della Delizia, ove avevano sede gli ufficiali dell'abate di Moggio, il capitano e il cancelliere, che presiedevano alla giurisdizione di Biauzzo, oltrechè i loro sbirri. Gli abati di

([38]) FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 49-50.

([39]) ZORATTI, *Codroipo. Volume secondo* cit., 260.

([40]) Il Floreani (FLOREANI, *La pieve di Rosa ieri e oggi* cit., 15; anche *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 78), riferisce come anticamente il vicario dell'abate di Sesto che risiedeva a pieve di Rosa, essendo la chiesa vicina ad un importante guado del Tagliamento avesse organizzato un'assistenza ai pellegrini di passaggio costituendo un ospizio.

([41]) Il documento — di cui in nota 7 — è interamente trascritto nell'originale latino ed a seguito tradotto in volgare dallo Zoratti (ZORATTI, *Codroipo. Volume quinto* cit., 171-173. *Ibidem* è detto: «*Actum villae Blautii iurisdictionis reverendae Abbatiae Mosen*»).

([42]) FLOREANI, *La pieve di Rosa ieri e oggi* cit., 60, citando documenti degli archivi delle parrocchie di San Vidotto e di Biauzzo.

Moggio, essendosi nel frattempo con la occupazione veneziana del Friuli ridotta l'autorità civile delle abbazie, non ebbero più interesse a ricostruire Zuglano; così nel secolo successivo, precisamente nell'anno 1584, molti beni dell'abbazia di Moggio furono venduti alla famiglia Mazorini (proveniente da Milano e stabilitasi a Biauzzo), che già possedeva il guado del Tagliamento e che fin dal 1492 aveva preso in affitto i beni dell'abate. Questi beni arrivavano fino alla *villa* di Pozzo confinante con Valvasone (43). Si ricorderà inoltre che in epoca veneta in base alle transazioni avvenute nel 1445 (18 giugno) tra la Repubblica e il patriarca, secondo le quali furono lasciate al patriarca stesso come risarcimento della perdita della giurisdizione temporale della *Patria* del Friuli, le tre giurisdizioni di Aquileia (passata poi nel 1509 agli Asburgo, onde la comunità venne a perdere anche la rappresentanza nel Parlamento della *Patria*), San Vito e San Daniele, il guado di Biauzzo (di Pieve) rimase al patriarca, che se ne serviva per transitare da San Daniele a San Vito senza pagare dazio a Venezia (e con lui le sue merci) (44).

Soppressa l'abbazia di Moggio dalla Repubblica Veneta nel 1776 (e infeudata la giurisdizione temporale con titolo marchionale ai signori Mangilli e Leoni (1778)), la giurisdizione spirituale in riferimento alle terre soggette alla Repubblica Veneta passò all'arcivescovo di Udine. (La giurisdizione spirituale dell'abate di Moggio comprendeva, sebbene oramai teoricamente dopo il 1764, anche la chiesa di San Martino di Feistriz in Carinzia, simulacro degli antichi beni posseduti in Carinzia dagli abati di

(43) FLOREANI, *La pieve di Rosa dalle origini monacali ad oggi*, in La pieve in Friuli (Atti dell'incontro di studio tenuto presso la pieve di Rosa Camino al Tagliamento/Udine, sabato 30 aprile 1983), Biblioteca Civica-Comune di Camino di Tagliamento 1984, ed.f.c., 81, 85 nota 10 e le schede raccolte su notizie dell'archivio della parrocchia di Biauzzo dallo stesso don Riccardo Floreani parroco di Bugnins. Inoltre *Biauzzo* cit., 15.

(44) FLOREANI, *La pieve di Rosa dalle origini monacali ad oggi* cit., 85 nota 2 e le schede raccolte su notizie dell'archivio della parrocchia di Biauzzo dallo stesso don Riccardo Floreani parroco di Bugnins.

Moggio per donazioni di imperatori e patriarchi) ([45]).

Nel distretto di Biauzzo ai tempi della giurisdizione abbaziale la giustizia era amministrata diversamente e separatamente che nel resto del territorio mosacense cioè nel Canal del Ferro. Quivi infatti esercitava la giustizia il cosiddetto *primario ufficio*, costituito da un determinato numero di giudici-giurati (prima nel numero di otto o più, poi ridotto a sei) presieduto dall'abate o dal suo gastaldo (in epoca veneta — cioè dopo il 1420 — da un capitano nominato dall'abate o dal luogotenente della *Patria* del Friuli). I giudici-giurati erano investiti del mero e misto impero e giudicavano in prima istanza nelle cause civili e criminali di tutta la giurisdizione. Il giudizio era ancora quello germanico per astanti, non avendo voce alcuna il presidente del tribunale che doveva solo emanare la sentenza formulata dai giudici-giurati. Per le cause criminali pare non vi fosse appello dalle sentenze dei giudici-giurati, per le cause civili giudicavano in seconda istanza l'abate o il suo gevernatore e nei casi gravi in ultima istanza il luogotenente della *Patria* del Friuli. Il governatore nominato dall'abate stava al vertice della giurisdizione abbaziale e oltre alle cause di secondo appello per i giudizi in civile (e forse in criminale) del tribunale dei giudici- giurati, giudicava in prima istanza nei casi di liti fra comuni, doti, vedove, pupilli e beni stabili, andando l'appello di questi giudizi al luogotenente della *Patria*. Quando nel 1776, soppressa l'abbazia, la giurisdizione temporale fu messa all'asta dalla Repubblica Veneta, i giudizi di prima istanza, già di competenza del governatore abbaziale furono compresi nel feudo. Gli altri giudizi di prima istanza in civile e criminale rimasero al tribunale dei giudici-giurati. L'appello da questi ultimi giudizi fu allora rappresentato da un governatore delegato dai neo- investiti feudatari (1778).

Nella *villa* di Biauzzo ai tempi dell'abate di Moggio si tene-

([45]) G. Ventura *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro (sec. XVI-XVIII)*, Udine 1988, 2 tomi, II, 526. (In particolare per la chiesa di San Martino di Feistriz Battistella, *L'abbazia di Moggio* cit., 85-86, 92-93). Cf. anche nota 22.

va un ufficio separato con un capitano delegato dal *primario ufficio* e da quello si seconda istanza, mentre ogni tre, in tempi più recenti ogni quattro anni, gli uffici di prima e seconda istanza curavano che fosse fatta una visita in questa *villa* per sindacare le sentenze rese dal capitano delegato ([46]). Per le cause però criminali maggiori, cioè di morte o ferite mortali, furti «con fratture», sacrilegi, risse violente, stupri, adulteri, bestemmie «ereticali», il capitano non poteva istruire di propria iniziativa i processi ma necessitava dell'autorizzazione del *primario ufficio*, mentre aveva facoltà nei casi criminali minori. Similmente per altre cause superiori ad una data somma (25 lire), o di doti, beni stabili, «*subordinacioni*», cessioni di beni, spettanti direttamente al governatore di Moggio e altri spettanti ancora al *primario ufficio* di Moggio e non al capitano — sebbene per la lontananza, per sollevare i sudditi dalle spese del viaggio fosse invalso l'uso di deferirle al capitano — doveva il capitano chiedere l'autorizzazione a procedere ([47]). Gli appelli poi dai giudizi del capitano andavano ai tribunali di Moggio prima di essere devoluti a quello del luogotenente della *Patria* del Friuli che aveva sede a Udine. La figura del capitano di Biauzzo trova riferimento, come si vede, negli statuti. Accanto al capitano figura altresì un

([46]) Archivio di Stato, Udine, fondo *Giurisdizione di Moggio*, busta 230, fascicolo intitolato: «*Tutte carte da portar a Biauzzo la prima visita che si farà*» e «*Biauzzo*», una copia coeva delle disposizioni dell'abate del 22 marzo 1759 relative ai tempi delle visite di Biauzzo. Per le notizie in genere relative alla giurisdizione di Moggio (e di Biauzzo) Battistella, *L'abbazia di Moggio* cit., 98-102, 99 nota 3. Ventura, *Statuti* cit., 515-528 e la bibliografia ivi citata.

([47]) Cf. anche quanto stabilito in questo senso durante la visita di Biauzzo fatta «*secondo l'antichissima consuetudine*» il 26 marzo 1628 dal governatore abbaziale d'accordo col capitano di Biauzzo e con un giudice rappresentante del *primario ufficio* di Moggio (Archivio di Stato, Udine, fondo *Giurisdizione di Moggio*, busta 230, fascicolo intitolato: «*Tutte carte da portar a Biauzzo la prima visita che si farà*» e «*Biauzzo*», copia dell'anno 1744 «*da altra simile di mano del spetabile signor Albano Andriussi canceliere dell'anno 1628, 26 marzo*»). Anche i capitoli stabiliti il 28 novembre 1728 in Biauzzo avanti il signor governatore sostituto e il capo di banca «*a tenor de capitoli vecchi*» ribadiscono che il capitano non avesse a ingerirsi a giudicare cause superiori a lire 25, nè criminali maggiori cioè di morte, ferite mortali ed altre, salvo le minori sino però alla somma di lire 25 (Archivio di Stato, Udine, fondo *Giurisdizione di Moggio*, busta 230, fascicolo intitolato: «*Visite di Biauzzo 1786, 1718, 1728, 1737*», minuta coeva).

cancelliere (o il suo vice) (48). Nel 1747 l'abate Daniele Delfino (1717- 1762) procurò che fossero conservati inalterati i diritti riguardanti l'amministrazione della *villa* di Biauzzo (49). Al secolo precedente, precisamente all'anno 1671, essendo abate Giovanni Delfino (1667-1673), risale la concessione di uno statuto di Biauzzo da parte del governatore, del capitano (delegato) e di un giudice di Moggio, cioè di ufficiali dell'abate, dietro istanza però del podestà e giurato della *villa* di Biauzzo. Questo statuto, secondo una classificazione proposta dal Besta (50), può essere riferibile a una categoria intermedia fra gli statuti *largiti* (concessi cioè dal signore) — da ricercarsi soprattutto nei comuni distrettuali — e gli statuti *posti* (formati cioè dal comune stesso), in quanto statuti di questo tipo non appaiono fondati su un potere normativo originario del comune, ma delegato. In questo senso possono definirsi *concordati* perché vengono a poggiare non sull'autorità del comune soltanto, ma anche su quella del superiore che approvando gli statuti limita la propria autorità. Ad essi si avvicinano gli statuti fatti dal signore e dai suoi rappresentanti (in questo caso il governatore, capitano e giudice di Moggio) insieme coi comuni. Come espressione di statuto di un comune del contado lo statuto di Biauzzo del 1671 può classificarsi altresì come statuto *rurale*, tenendo conto dello spareggio di oneri tributari e delle limitazioni personali che separavano il distretto dalla città e che furono di sostrato allo stesso feudalesimo.

Statuti *signorili* come dati del signore, cioè da colui che attraverso l'investitura feudale aveva acquisito il diritto di ordinare e vietare, o dai suoi ufficiali (nel caso governatore, capitano e giudici del *primario ufficio*) possono definirsi, sempre secondo la classificazione del Besta (51), gli statuti di Biauzzo

(48) Cf. negli statuti di Biauzzo a seguito. *Biauzzo* cit., 14. FLOREANI, *La pieve di Rosa e la sua zona* cit., 49-50.

(49) BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio* cit., 85.

(50) E. BESTA, *Storia del diritto italiano pubblicata sotto la direzione di Pasquale Del Giudice*, 1 vol., 2 parti, Milano 1923-1925, parte II (1925), *Fonti: Legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'impero romano al secolo decimosesto*, paragrafi 550-551-552.

(51) BESTA, *Storia* cit., paragrafo 470.

emanati rispettivamente l'uno tra gli anni 1706-1717, gli altri nel 1728-1729 e nel 1745.

Si apprende complessivamente dagli statuti di Biauzzo del XVII e XVIII secolo che nella *villa* presiedeva all'amministrazione locale un podestà o degano assistito da uno o due giurati, che sembra fossero uffici retribuiti: si può concludere in questo senso in base a un parallelo di situazione con le *ville* soggette *in temporalibus* all'abbazia benedettina di Sesto secondo le notizie riferite dal Degani (52). Quanto agli abati di Moggio, esigevano come corrispettvio dell'amministrazione della giustizia un tributo (53).

È probabile, come ricorda il Degani (54) per le *ville* soggette *in temporalibus* all'abate di Sesto, che Biauzzo pagasse a quello di Moggio la decima dei terreni ridotti a cultura e dei boschi, la *posta* delle pecore, i livelli o fitti dei masi, il dazio delle carni e del vino, la quarta parte della caccia e della pesca nei tempi di licenza. Gli abitanti dovevano prestare inoltre i *pioveghi*, cioè le opere pubbliche, come per esempio la costruzione e manutenzione di strade e ponti. In compenso avevano assegnata una porzione di selva, di palude, di pascolo per uso comune e per i bisogni agricoli e domestici. Probabilmente la *villa* di Biauzzo prestava all'abbazia di Moggio il servizio militare pedonale nell'esercito del patriarca e poi di Venezia, dietro il censimento degli abili e degli inabili alle armi fatto nella *vicinia* con numerazione per gruppi di case, cioè per *decene*: a seconda del bisogno avveniva poi il reclutamento, in genere si chiamavano uno o due uomini per *decena* (55). Questa forma di amminstrazione verosimilmente continuò nella *villa* di Biauzzo anche

(52) DEGANI, *L'abbazia di Sesto* cit., 272.

(53) *Biauzzo* cit., 15.

(54) DEGANI, *L'abbazia di Sesto* cit., 272-273, 275. Queste notizie sono riprese dal Floreani (FLOREANI, *La pieve di Rosa ieri e oggi* cit., 17).

(55) P.S. LEICHT, *I tipi di azienda agraria in Italia nell'alto medioevo*, in Atti del I Congresso Nazionale di Diritto Agrario, Firenze 1935, 41-47, ed inoltre P.S. LEICHT, *Scritti Vari di Storia del Diritto Italiano*, 2 voll., 3 tomi, 1943-1948, II, 2 (1948), 372.

quando il feudo mosacense, soppressa l'abbazia, fu investito ai signori Mangilli e Leoni nel 1778 fino alla caduta della Repubblica Veneta nel 1797.

Provisioni et decisioni seguite nella visita di Biauzzo fatta per l'officio di Moggio l'anno 1671 [56].

Archivio di Stato, Venezia, fondo *Provveditori sopra Feudi*, busta 434, fasc. 23: «*1777, 31 gennaro more veneto* [1778] *sin ad aprile 1778. Processo relativo ad una pendenza promossa contro l'abbazia di Moggio dal comun di Biauzzo per diritto di pascolo, con altre carte*». Copia cancelleresca, sec. XVIII. Questo statuto è stato emanato mentre era abate di Moggio Giovanni Delfino (1667-1673). Un cenno a questo statuto in un brano documentario dell'archivio della parrocchia di Biauzzo (cart. 2, n. 92) trascritto dal Bert (BERT, *Cronistoria* cit., 37 e nota 2) che così dice: «26 maggio 1734. Indubitata faccio fede io sottoscritto capitanio della villa di Biauzzo, *giurisdizione* di monsignor reverendissimo ... Daniele Delfino, patriarca d'Aquileia et *abbate di Moggio*, che trovo nei *capitoli d'essa giurisdizione* segnati 1671, nei quali dice che v'è stata sempre consuetudine di far pascolar li pradi tanto gli animali minuti, che li bovini fin li 12 maggio e però con detti capitoli viene comandato al comune di Biauzzo di dover proseguire e continuare essa consuetudine ...». Lo statuto di Biauzzo del 1671 è inedito. È annotato però in VENTURA, *Statuti* cit., II, 528, nota 39).

La pubblicazione dello statuto di Biauzzo del 1671 è stata autorizzata dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali con note n. 14/1985 e n. 63/1986 valevoli esclusivamente per la presente edizione.

[1671, novembre 20. Biauzzo]

Giacomo Mosserio governatore, Piero Mauhiello capitano, et Giovanni Daniel Ferro giurisdicente [57] di Moggio.

[56] In corrispondenza a margine: «*Copia*» (senza annotazione di fonte).

[57] *giurisdicente*: giudice.

Venendoci rappresentato che in questa villa di Biauzzo gl'abitanti con aggravio della lor conscienza et in sprezzo delli precetti di Sua Ducal Maestà ([58]) ardiscono carrizare ([59]) et essercitar opere manuali ne' giorni festivi prohibiti da Santa Chiesa et dedicati solo al culto di Dio, e pertanto dovendo noi provedere: col tenor del presente pubblico proclama da esser pubblicato sotto la loggia qui di Biauzzo, si fa intendere et sapere che in l'avvenire non sia alcuno che ardisca carrizare nè in questa villa nè fuori, nè meno pratticar altre opere manuali ne' giorni di domenica, festività della Beata Vergine, Santi Apostoli ed altre feste commandate da Santa Chiesa ([60]) sotto pena di lire 4 per cadauna volta, per cadauno trasgressore, applicata ([61]) la mettà al signor capitano di Biauzzo et altra mettà alla veneranda chiesa ([62]), e questo quante volte sarà contrafatto, in quorum.

Biauzzo 20 novembre 1671 ([63]).

([58]) *Sua Ducal Maestà*: il doge veneto.

([59]) *carrizare*; *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine [3] 1972, *ciarezâ: carreggiare.*

([60]) *altre feste - Santa Chiesa*: in riferimento sia alle festività «*introdotte in onore di Dio*» sia a quelle «*introdotte per li necessarii bisogni degli uomini*»; cf. rispettivamente i capitoli II e III degli *Statuti della Patria del Friuli rinovati* (1658-1673), Udine 1745 - rist. anast. Bologna 1980.

([61]) *applicata*: devoluta, pagata.

([62]) *veneranda chiesa* (cf. anche i capitoli II e XIV dello statuto): la chiesa parrocchiale di Biauzzo dedicata ai Santi Giacomo Apostolo e Martino Vescovo e Confessore.

([63]) A seguito una nota in calce spiega: «*Sabbato 21 novembre 1671. Fu pubblicato il proclama ieri decrettato nella materia di non lavorare nei giorni festivi, oggi doppo la santa Messa sotto la pubblica loggia di questo loco per Domenigo Fresi officiale, presente io Giovan Francesco Puccio cancelliere, molti essendo presenti, et indi fu affissa come ristette lo stesso officiale in detta loggia, in luogo cospiquo, et così etc.*». (È quindi annotato che lo stesso giorno, nell'occasione di una sentenza per fitti, il governatore e giudice «*concedono facoltà al podestà e al comune di levar pegni, et quelli far anco riscontrare per la sua rellevazione ad ogni evento di molestia per tal causa*»).

Sabbato 21 novembre 1671

Luoco sudetto ([64]).

Comparvero avanti il molto illustre signor governatore e spettabile signor giudice, il podestà et giurato della villa di Biauzzo, et fecero riverente instanza mediante sua scrittura presentata, che per indemnità et benefizio del loro comune ... ([65]) proveduto a' diversi capi, in essa scrittura contenuti, sopra quali, fatti li dovuti riflessi, li prenominati signori governatore et giudice decisero et concessero come segue:

1) Et primo, che tutti li abitanti contadini di questo loco, et che fanno fuoco ([66]), debbano ridursi ogni qualvolta che saranno commandati alla loro vicinia, premesso che sarà il suono della campana, in pena di lire 1 per cadaun trasgressore per ciascuna volta che sarà deficiente, concedendo faccoltà al commune che possa summariamente ([67]) levar un pegno ([68]) a quei tali, et se non sarà reccuperato in termine di tre giorni, possino il medesimo incantare et deliberare.

2) Che gli offizii di cameraro della veneranda chiesa et altre cariche di comun vadino in rottolo ([69]), nè possa alcuno recusare le cariche che li veniranno poste, in pena di lire 25, applicate la mettà al signor capitanio et la mittà al comune.

3) Che tutti et cadauno debbano prestare la dovuta obbedienza al podestà, mentre essercitarà la sua carica, et massime quando si tratterà di pubblico servizio, sotto pena alli trasgressori di lire 25 per cadauna volta, applicata come sopra.

4) Che il detto commune possi pignorare ([70]) tutti quelli che danneggiaranno li pascoli di questa giurisdizione, tanto ad erba viva quanto morta ([71]), ricavando per ogni animal grosso

([64]) *Luoco sudetto*: sotto la loggia del comune.

([65]) In corrispondenza lo spazio di una parola lasciato bianco (probabilmente nella fonte: avevano).

([66]) *li abitanti - fanno fuoco*: gli abitanti del contado (o *villa*) di Biauzzo con *foco* e *loco* (cioè con casa e residenza).

([67]) *summariamente*: con esecuzione sommaria.

([68]) *levar un pegno*: sottoporre a pignoramento i beni.

([69]) *in rottolo*; *Il Nuovo Pirona, ròdul: rotolo* (es. annotato: *in ròdul: per turno*).

([70]) *pignorare tutti quelli*: procedere a pignoramento in danno di tutti quelli.

([71]) *erba viva quanto morta*: erba di primo ed ultimo taglio. *Il Nuovo Pirona, mu-*

denari 4, et denari 2 per li menuti, oltre il resarcimento del danno che haveranno inferito; et parimente possino pignorar tutti quelli che saranno ritrovati a far salici, legni ed condur sabbiona ([72]) et altri matteriali, impossando ([73]) per li loro pradi et pascoli, danneggiando li medesimi: potendo levarli un pegno ([74]) per valor di lire 4 per cadauna volta che venirà trasgredito, applicati questi a detto commune, oltre il ressarcimento del danno, che potrà essere inferito.

5) Trattandosi di qualche vision di luoco di collono a collono, o di massaro a massaro, per l'occasione di qualche danno dato o per qualche confine di fossali ([75]) o altro, possa la vicinità portarsi sopra loco et decidere quanto le parerà, salvo sempre l'aggravio da portarsi dal soccombente avanti il spectabile signor capitano qui di Biauzzo.

6) Resti totalmente proibito a qualsiasi forastiere di puoter capitare qui per confinare beni situati in questa giurisdizione, massime per il pregiudicio che può sentire la reverendissima abbazia di Moggio, la qual possede diversi masi ([76]) et farre ([77]) e ciò in pena di lire 25 applicate la mettà al commune et l'altra mettà al capitano.

7) Essendo stato sempre consueto che la posta degl'animali ([78]) menuti, come anco bovini, possino pascolare sin li 12

jart: dettodi fieno di ultimo taglio; fèn mujart: erba d'ultimo taglio, cioè rada e sottile (di conseguenza: *erba viva*: erba di prima falciatura).

([72]) *sabbiona*: sabbione (terra arenosa, non del tutto infeconda).

([73]) *impossando*; *Il Nuovo Pirona*, *impotaciâ*: *imbrattare*.

([74]) *levarli un pegno*: sottoporre a pignoramento un loro bene.

([75]) *fossali*; *Il Nuovo Pirona*, *fossâl*: *fossato che riceve lo scolo delle acque dei campi e talora ne segna i confini*.

([76]) *masi*; *Il Nuovo Pirona*, *mâs: maso, poderetto con una abitazione che si dà a coltivare a una famiglia rustica [...]. In Carnia l'insieme di uno stavolo con l'area prativa attigua [...]. Alla bassa sarebbe una estensione di fondo prativo, già fondo comunale o demaniale* (es. annotato: *L'abazie di Muez 'eveve unmonc' di mâs a Dignân, a San Zorz, a Blaùz e in altris vilis.* [L'abbazia di Moggio aveva molti masi a Dignano, a San Giorgio, a Biauzzo e in altri villaggi].

([77]) *farre*; *Il Nuovo Pirona*, *fàra: famiglia immigrata; piccolo podere*; *villaggio*.

([78]) *la posta degl'animali*; P.S. LEICHT, *Disegni di riforme agrarie al cadere della Repubblica Veneta*, in Atti XI Riunione della Società Italiana per il progresso delle scienze, 1922, 427-36, ed inoltre *Scritti Vari* cit., II, 2 (1948), 302: *pensionatico*: diritto

maggio, si concede parimenti che si possi continuare et petticare sin al stesso tempo, in pena [di] marca ([79]) una contro quelli che volessero impedire, applicata come di sopra.

8) Che la posta suddeta d'animali, continui ad andare in rotolo nelli fuochi di questa villa, in conformità dell'antico uso et decisioni, et specialmente della ... ([80]) pronunciata dal reverendissimo monsignor canonico Pilosio giusdicente delegato dall'eccellentissimo signor cardinal Delfino abbate di Moggio.

9) Che tutti quelli che sono tenuti a conservar ponti per il transito dei trosi ([81]), debbano li medesimi mantener sempre in essere, a commodo di terrieri et forastieri, sotto pena di lire 4 per cadauna volta, applicata al comune, al quale si concede faccoltà di poterla levare ([82]) ogni qualvolta sarà contrafatto.

10) Che li pascoli delle grave del Tagliamento resti libero a tutti quelli abitanti, nè alcuno possi impedire, sotto pena di marca una applicata come sopra.

11) Che non possa alcuno di questa villa tenir in casa sua animali grossi nè minuti di ragione di forastieri, che solo per una notte et giorno, sotto pena di marca una applicata al comune.

12) Che non sii alcuno che ardisca in tempo che sono addunate le vicinie, di contendere con parole offensive nè proferir besteme o altre parole scandalose, sotto pena di lire 25 per cadauna volta che venisse contrafatto, con risserva anco di proceder criminalmente in conformità de' loro delitti.

13) Che tutti quelli che possedessero beni di casa et fuochi attinti, debbano et siino tenuti sottisfare per la loro tangente

di pascolo accordato su vasti tratti di terreno demaniale a certi gruppi di pastori; *poste (postatico)*: simili diritti concessi da privati sui loro beni. Nel caso specifico *posta* in riferimento a beni - terreno - del comune ove condurre a turno il pascolo, sorvegliandolo (cf. cap. 8). Cf. anche nota 13.

([79]) *marca*; *Il Nuovo Pirona*, *màrche*, *t. ant.*: *marca aquileiese, la più elevata moneta di conto in uso durante il patriarcato* (continuata evidentemente anche nei secoli del dominio veneto).

([80]) In corrispondenza lo spazio di una parola lasciato bianco: declaratione?

([81]) *trosi*; *Il Nuovo Pirona*, *tròi*: *sentiero da pedoni.*

([82]) *levare*: prelevare, riscuotere. (*Il Nuovo Pirona*, *lièvo* come *jève*: *levata*, *prelevamento*).

porzione le ratte et aggravii ordinari del comune, ovvero relasciar li beni, in pena di marca una, applicata al comune per mettà et l'altra mettà al capitano, ogni qualvolta restaranno di pagare.

14) Che ogni anno nella festività di San Giorgio ([83]), nel qual giorno si cambiano gli officii di questo commune, il podestà che sarà creato nuovo abbi a dare il giuramento alli giurati et altri uomeni del commune di fare le cose giuste et profittevoli, così per la veneranda chiesa come per li interessi del commune, in pena di marca una d'esser levata al podestà, se sarà difettivo di dar detto giuramento, obbligando esso podestà a ricever lui il giuramento dal spectabile signor capitano ([83a]).

15) Che ogni anno li sudetti capitoli siano fatti pubblicare dal spectabile signor capitano, sopra la pubblica vicinia, in tempo che come s'è detto si creano li nuovi offici di questo comune ([84]).

Capitoli per la giurisdizione di Biauzzo emanati tra gli anni 1706-1717 (mentre era abate di Moggio Giovanni Badoer)

Archivio di Stato, Udine, fondo *Giurisdizionale di Moggio*, busta 230, fascicolo intitolato: «*Visite di Biauzzo 1786, 1718, 1728, 1737*». Copia semplice coeva. Serie inedita, priva di riferimento bibliografico.

Noi conte Giovanni Mestruzzi governatore, Tomaso Zearo capitano, Lorenzo Simonetti giudice et collega di prima instanza di Moggio per l'eccellentissimo et reverendissimo si-

([83]) San Giorgio: 23 aprile.

([83a]) *il podestà - signor capitano*; cf. note 121 e 122.

([84]) In calce: «*Domenica 22 novembre 1671. Furono pubblicate le suddette decisioni et concessioni al podestà e giurati et molti altri, di Biauzzo, ordenate ut supra. Giovan Francesco Piccio cancelliere di Moggio*» (Segue — in copia — l'annotazione della pubblicazione dei capitoli per gli anni 1680, 26 maggio; 1681, 11 maggio; 1682, 1 maggio; 1683, 3 maggio; 1684, 28 aprile).

gnor Giovanni cardinal Badoaro per volontà et gratia di Dio e della Santa Sede Apostolica Abbate di Moggio della reverendissima abbatia di San Gallo giurisdicente in temporale con mero et misto impero con cuncta et onimonda potestà della spada da cui dipende questa giurisdizione et a sogeta per la serenissima Repubblica di Venetia governatore et giusdicente.

Intendendo noi unittamente per essecutione de antedetti capitoli et di quanto dispongono le leggi esprimer a questi sudetti il modo dell'ben vivere et come devon ottenersi in casi et come ne seguenti capitoli videlicet:

1) Che non sia alcuno di che grado et condicione esser si voglia nessuno eccetuato nè habbia ardimento di bestemiare il nome di Dio, della Beata Vergine Maria, Santi e Sante del Paradiso sotto pena di corda, bando, gallera et altre giusto le leggi ([85]) riguardo all'eccesso era comeso.

2) Che sotto pena di lire 25 per cadauno et cadauna volta venese carezato in giorno di feste di precetto le quali volemo sianno santificate secondo il ritto di Santa Romana Chiesa et le leggi ([86]) da esser applicate ad arbitrio nostro, incaricando per tall'effeto il podestà che pro tempore sarà di questo commune a dover contro ogni transgressore portar le denuntie a questo nostro spetabile capitano di Biauzzo per li effetti di giusticia. Tanto anco resta detto podestà incaricato a portar le denuntie contro li pestemiatori per esser al tempo della visita che si farà consegnate in questo officio.

3) Che non sia alcuno di qual sesso esser si voglia, che habbino ardimento di levar nè rubar frutti in campagna, nè tagliar erba, nè legne sotto pena di lire 8 di giorno et lire 25 di notte da esser aprobato come dispone le leggi nel capitolo del sfor-

([85]) *Leggi criminali del Serenissimo Dominio Veneto*, Venezia 1751 - rist. anast. a cura di E. Della Giovanna e A. Sorgato, Venezia 1980, ed. f.c., 56 r. e v.: «*Proclama delli signori Essecutori contro la biastema, deputati per l'illustrissimo Conseglio, 1563, 14 ottobre*». (Le pene sono pecuniarie e di alcuni anni di *bando*. Con la *parte* del Consiglio dei Dieci 1632, settembre 16 — *Leggi* cit., 119 r. e v. — la pena è inasprita fino alla galera o alla mutilazione della lingua).

([86]) *giorno di - le leggi*; cf. nota 60.

zo (87) et invasione, et del pagamento di ogni danno venisse fatto, et queste pene restano applicate la mittà al spetabile signor capitano di Biauzzo et l'altra mittà ad arbitrio nostro da essersi nottificato il tutto al tempo della visita.

4) Che non sia alcuno di che grado esser si sia, che la notte vadi vagando per questa villa, nè inquietar li animi de pacifichi ma ogni uno de sudetti deve ben vivere così che in caso di contraffacione o desturbo havuta notticia si passerà a formatione di processo; per effetto di ciò il degano ogni volta che sopra dovrà notificarlo al spetabile capitano, questo poi formar processo et indi a noi sotto sue lettere et sigillo trasmettercello per gl'effetti di giusticia.

5) Che non sia alcuno di qual grado et condicion esser si voglia, che habbi ardimento di dar recetto a banditi sotto pena di ducati 100 per cadauno et cadauna volta, anzi che capitando quest'uno alle loro case siano subito tenutti a dar parte al podestà, et questo subito previo il tocco della campana a martello scaziarlo, procurar di arrestarlo et cautamente condurlo nelle forze della giusticia, e non potendolo prender inseguirlo et scaziarlo sino fuori de nostri confini.

6) Che finalmente non sia alcuno che habbi ardimento di dar ricetto a contrabandori, che havessero robbe da vender in total pregiudicio dei diritti del Serenissimo Prencipe (88) o de daciari, et ciò sotto pena di ducati 100 et altre maggiori, et de incorer alla stessa pena del contrabandiere, restando l'obligo al podestà et commune il notifficarlo come sopra.

7) Vollendo prevedere a quei debiti che ci core mentre havendo havutto notticia che in questo nostro commun di Biauzzo venghi fatta ellettione di solli dodeci huomini a formar un

(87) *sforzo*: spoglio (A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione. Seconda edizione riveduta e migliorata*, 6 voll., 8 tomi e Indice, Bologna *sine* data — rist. anast. Bologna 1965 — 1966, IV (1966): «*Storia del diritto privato*», 185 sgg.): sottrazione violenta o clandestina di una cosa immobile o mobile, fino a quel momento posseduta da una terza persona. Nel presente capitolo s'intende il riferimento agli *Statuti della Patria del Friuli* cit., 70-72, capitolo LXXXII: «*Dello sforzo*».

(88) *Serenissimo Prencipe*: il doge veneto.

consiglio o sia vicinia, et non dovendosi tralasciar di prevedere a questo importante interesse, sia espresamente ordinato et stabelito che decettero habbi a radunarsi al tempo de consigli non sollamente come il praticato, ma devano intervenir un cappo di famiglia di cadauna casa sotto questa nostra giurisdicione esistenti in questa villa, incaricando perciò li cappi di commune, podestà et chi interviene a dover sotto pena di ducati 25 et di proceder criminalmente contro ogni uno che non esseguisse o si opponesse a questo nostro capitolo il comandar a tutti li cappi di casa il dover ricever la carica et comparir ogni volta saranno chiamati nel consiglio, non havendo però legitimo impedimento da esser conosciutto con giuramento dal degano, che notifficarà l'impedimento che haverà, la qual pena al tempo della visita contro chi fosse mancatore da esser notifficato per il podestà sarà applicata ad arbitrio nostro.

8) Non è meno necessario al provedimento dell'abusso statto praticato da questo commune nel far al tempo solito l'elletione di degano, giuratti, stimatori, pessattori et ogni carico, che è stato et si pratica elleggere et deputare respetive in questa villa, così anco nel tassar li habitanti, con ratte, pioveghi (89) o altro, et acciò si stabelischi una volta che non venisse non che essercitata giusticia et levar ogni sospetto volemo et intendemo che decettero nella mutacione delle cariche habbino li elletti a prestar il giuramento de bona aministratione della loro carica remoto ogni odio, prezzo et preghiere, brogli et altro, in mano del spetabile signor capitano di Biauzzo, al qual tempo dovrà esser invitato nel tempo delle mutanze stesse a spese secondo la tariffa di questa reverendissima Abbatia da pagarsi a detto signor capitano.

9) Che fornitta la cameraria del cameraro di questa reverenda chiesa di San Giacomo et Martino, sia tenuto render secondo il consueto il conto da farsi nel consiglio o vecinia, et restan-

(89) *pioveghi*; *Il Nuovo Pirona, plóvi, t. stor.: comandata, opera pubblica prestata dai villici al comune od al signore territoriale* [...]; *lâ in plovit: prestare gratuitamente l'opera propria nella manutenzione di strade maestre, d'argini, roste, ecc.*.

do deffetivo habbi a sattesfar quanto verà fermato debbitore nel termine di giorni 15, li qualli conti dovrano respetive li camerari al tempo della nostra visita esser per li rottoli portatti avanti di noi per la dovuta remissione et sottoscrizione more iurisdictionis.

10) Che le pene che questo comune ha per l'andato mandato a levare [90] contro questi habitanti in matteria de innobbedienze a qualche comando commune non possi esser levata al transgresore se prima non sarà conosciuta dal spetabile nostro capitano di Biauzzo per legitima da farla avanti di lui servatis servandis conoscere le quali dallo stesso signor capitano adgiudicate, come lo incarichiamo, sia applicata secondo il praticato a despositione di questo commune, et contraffacendo resti il degano condanato marca una sonno lire 8, la mittà di queste applichiamo al spetabile capitano, et l'altra mittà ad arbitrio nostro al tempo de la visita, puotendo ogni uno che si ritrovase agravato portar le notticie o a questo capitano o a Moggio, che per tal effetto le lire 8 di condanna ne riporterà la mittà dalle lire 8 et si procederà contra.

11) Che tutti li soldi delle condane che saranno approbatte dal spetabile capitano devono tutti li soldi consegnarsi in cassa per esser conservatti et distribuiti a beneficio di tutti li habbitanti in caso di spese commune a pro di ogni uno respetive, nè di questi possi alcuno far intacco sotto pena di ducati 100, applicate ad arbitrio nostro. Et essendo neccessario l'esborso delle condane a pro del commune possi spendersi tenendone notta destinta dove sonno applicati da esser da noi nel tempo delle visite reviste et approbate.

12) Comandano che il commune, degano et huomini di questo loco debbano far fare un libro in quarto alfabetato numerato et coperto con carta pegora o cartone nel quale dovrano tenir deligente registro di tutto ciò riscottano tanto di ratte, mazze [91], livelli, affitti di forestieri che si fanno vicini, di ogni

(90) *levare*; cf. nota 82.

(91) *mazze*; *Dizionario del dialetto veneziano di* Giuseppe Boerio, Venezia 1856 -

e qualunque danaro che in comune esegiscano, nulla eccettuatto, si come anco il speso tutto per esser ogni cosa da noi et successori nostri rivista al tempo delle nostre visite, al qual tempo dovrano per tal effetto esser il libro stesso a noi presentato per esser approbato da noi.

Provisioni e capitoli della giurisditione di Biauzzo confirmati da monsignor illustrissimo elletto Patriarca d'Aquileia et Abbate di Moggio sotto il 12 luglio 1729.

Capitano il nobile signor Gio: Batta Tracanelli.

Gio: Domenico Berti nodaro e cancelliere.

Archivio di Stato, Udine, fondo *Giurisdizione di Moggio*, busta 230, fascicolo intitolato: «*Tutte carte da portar a Biauzzo la prima visita che si farà*» e «*Biauzzo*». Originale coevo. Serie inedita, priva di riferimento bibliografico, annotata però nel catalogo schedato della Biblioteca Civica di Udine alla voce «*Biauzzo*» con l'indicazione del fondo: «*Archivio Moggio 230*».

Adì 23 aprile 1728 Biauzzo in publica vicinia.

De ordine del nobile signor Gio: Batta Trancanelli capitano di Biauzzo sostituto da monsignor illustrissimo e reverendissimo elletto Daniele Delfino Abbate giurisdicente di Biauzzo per la Signoria di Venetia, intendendo che li sogetti raccomandati al loro governo vivano da buoni christiani sotto il timor del Signor Iddio. Perciò a intelligenza di cadauno fa publicare li presenti ordini.

1) Che non sia alcuno, così suddito come forastiere, qual ardisca in detta giurisditione di Biauzzo bestemiare il santissimo nome di nostro Signor Iddio e della gloriosa sempre Vergine Maria o Santi Suoi detrahendo o aggiungendo quello che non si deve alla Sua Divina Maestà o Suoi Santi, o in qualsivoglia altro modo di bestemiare contro la forma delle leggi sotto pena di lire 100, bando e gallera, et altre penne così corporali come

pecuniarie, in tutto e per tutto giusta la continenza delle parti della Serenissima Signoria in tal proposito disponenti (92).

2) (93). Che alcuno non ardisca in avenire carizare in questa villa nè fuori nè meno pratticar opere manuali ne' giorni di domenica, festività della Beata Vergine, Santi Apostoli et altre feste commandate da Santa Chiesa (94) sotto pena di lire 4 per cadauna volta per cadaun trasgressore, applicata (95) la metà al spetabile signor capitano, e l'altra metà alla veneranda chiesa e questo quante volte sarà contrafatto.

3) Che alcuno non ardisca dar ricetto o favorire o ricoverare banditi in alcun modo sotto le pene correnti nelle leggi in tal materia disponenti (96).

4) Che alcuno non ardisca fuori di tempo ammazar pernici, lepri con schioppo overo retti (97) sotto pena di lire 4 per ca-

rist. anast. Milano 1971, mazzetta, *quasi* mazzetto *diminut. di mazzo, detto fig. chiamansi ne' nostri ergastoli, il danaro che si risparmia o si sottrae ogni giorno della mercede de' condanati lavoranti, e che ragunasi per esser loro dato al termine della pena. Sotto questo signif. potrebbe dirsi* gruzzolo *o* gruzo, *ch'è di quantità di danari raggranellati o ragunati poco a poco.*

(92) *giusta la - proposito disponenti*; cf. nota 85.

(93) Un richiamo «*Feste*» dopo l'indicazione del secondo capitolo rinvia alla pagina a fianco dove è precisato di mano successiva e diversa: «*Chiediamo dover in primo luogo uniformarsi alle saggie massime del Dominio Veneto e Santo Padre circa la santificazione delle Feste*».

(94) *altre feste - Santa Chiesa*; cf. nota 60.

(95) *applicata*; cf. nota 61.

(96) *Leggi criminali* cit., *parti*: «*In Conseglio di Dieci con Zonta 1532, 26 settembre*» (31 r. e v.); «*In materia de banditi, relegati e ricettatori. 1664, adì 7 luglio. In Consiglio dei Dieci*» (54 r. e v.); «*Chi prestarà aiuto o favore ad alcuno homicida cadi nella medesima pena, e chi tali aiutanti prenderà, haver debbino nelli casi minori ducati 100, e nelli attroci ducati 200. 1545, 11 decembre. In Conseglio di Dieci*» (218 v.); «*Feudatari che danno recapito a banditi. Adì 20 agosto 1565. In Conseglio di Dieci e Gionta*» (218 v. - 219 r.).

(97) I divieti o le limitazioni di caccia e pesca si trovano anche in altri statuti signorili e non del Friuli, per esempio in quello *sine* data ma risalente agli stessi secoli dell'*Ancien Régime* di Codroipo (infeudata ai Cossio) al capitolo 8 (e 37), nel proclama Savorgnano per la giurisdizione d'Osoppo del 1589 ai capitoli VI e VII (Per quest'ultimo G. Ventura, «*Proclami*» *per le giurisdizioni signorili Savorgnane di Belgrado, Castelnuovo, Osoppo (sec. XVI-XVIII)*, Memorie Storiche Forogiuliesi 69 (1989), 87-88 e nota 18a). Inoltre nello statuto della comunità di Tolmezzo del 1403 ai capitoli 59-60 e nello statuto ivi richiamato in calce a riguardo della comunità Cadorina (Ventura, *Statuti* cit., I, 165-166 e nota 42a). Le limitazioni di caccia e pesca come cosa di tutti i giorni, rientranti in quel complesso di diritti come quelli dell'esercizio del mercato, quello connesso allo smercio dei prodotti agricoli, al rifornimento dei generi di prima necessità — come il sale e il ferro — con i quali l'autorità del signore

dauna volta sarà contrafatto, la mettà della qual peccuniaria al denonciante, che sarà tenuto secretto, e l'altra mettà al spetabile signor capitano, volendo che il padre sia tenuto per il figliolo et il padrone per il famiglio o altri di casa ([98]).

5) Che accadendo qualche delitto grave o di sangue o altro inconveniente in questa villa di Biauzzo o suo territorio, niuno accettuato, il degan, commun, giurati e chirurgo debbano dennontiarlo il giorno immediate, et altri nel termine di giorni 3, nell'officio di questa giurisditione in penna di lire 25, et altre penne ad arbitrio della giustitia secondo la qualità del dellitto.

6) Che non sia alcuno che ardisca di comprar robbe di sorte alcuna di piccola o grande valuta dalli figlioli di famiglia, famigli o altri serventi senza il consenso de loro congionti o padroni, sotto pena di lire 8, d'esser applicata al spetabile signor capitano, e restitutione delle robbe comprate, e perder il dinnaro che havessero esborso et altre pene maggiori ([99]).

condizionava la vita del mondo rurale fin dall'alto medioevo, sono ricordate anche dalla Fasoli (G. Fasoli, *Castelli e signorie rurali*, in Agricoltura e mondo rurale nell'alto medioevo (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, 13, Spoleto 22-28 aprile 1965), Spoleto 1966, 561-562, 564 e nota 65). Il Leicht (P.S. Leicht, *Un movimento agrario nel cinquecento*, Rivista Italiana di Sociologia, 12, 6 (1908), ed inoltre Leicht, *Scritti Vari* cit., I (1943), 73-91), ricorda come la libertà di caccia e di pesca fosse stata tra le rivendicazioni più importanti — espresse in dodici capitoli — dei contadini della Svevia superiore nella prima metà del XVI secolo, in un periodo di riforme agrarie in Europa, e come queste richieste ben s'attagliassero al Friuli coevo, in considerazione anche della rivolta dei contadini friulani del 1511.

([98]) *che il - di casa*; anche nei proclami Savorgnani per la giurisdizione d'Osoppo del 1647 (8 maggio) al capitolo VIII; per la giurisdizione di Castelnuovo *sine* data ma risalente agli stessi secoli dell'*Ancien Régime* ai capitoli 2 e 4 e per la giurisdizione di Belgrado Castelnuovo, Osoppo del 1780 (1 giugno) al capitolo II (Ventura, «*Proclami*» cit., 92 e nota 33d, 98-99 e nota 50, 103), ed inoltre nello statuto di Codroipo al capitolo 11. Disposizioni simili nello statuto di Cercivento di Sotto del 26 luglio 1798 (Ventura, *Statuti* cit., II, 380-381). Il Leicht (Leicht, *Un movimento agrario* cit. in nota 97) afferma a proposito dei contrasti in Friuli tra feudatari e rustici, che nella tornata dell'assemblea parlamentare friulana del 10 gennaio 1518 furono prese deliberazioni ancora più nocive ai contadini di quelle del 1503, antecedenti cioè ai moti contadini del 1511: tra l'altro si volle estendere alla famiglia il principio della responsabilità collettiva già imposto ai comuni nel caso in cui non si fossero scoperti gli autori di danni campestri avvenuti nel loro territorio (come contemplato anche dagli statuti e dalle costituzioni della *Patria* riformate nel 1503 — riforma degli anni 1429-1524), principio sconosciuto alle costituzioni Marquardine del 1366-1380, e rendere il capo-famiglia responsabile per i danni recati dai singoli membri della stessa.

([99]) Le stesse disposizioni nello statuto di Codroipo al capitolo 12.

7) Che tutti li habitanti contadini di questa villa e che fanno fuoco debbano ridursi ogni qual volta che saranno comandati alle loro vicinie, premesso che sarà il suonno della campanna solita, in penna di lire 1 per cadaun transgressore per ciascheduna volta che sarà deficiente, concedendo faccoltà al commune che possi summariamente [100] levar un pegno [101] a questi tali, e se non sarà recuperato in termine di giorni tre, posiano il medesimo incantare e deliberare.

8) Che gl'uffici di campanaro della veneranda chiesa de Santi Giacomo e Martino non possino essere appoggiati se non a persone abili, sicure e benestanti, rimosso l'uso del rottolo [102], salve le cariche di commune, e ciò in penna di lire 25, applicate al signor capitano e l'altra mettà al commune.

9) Che tutti e cadauno debbano prestare la dovuta obbedienza al podestà mentre che essercita la sua carrica, e massime quando si trattasse di publico servizio, sotto penna alli transgressori inviolabilmente di lire 25 per cadauna volta, applicata mettà al spetabile signor capitano, e mettà al commune.

10) Che il commune di Biauzzo possi pignorare [103] tutti quelli che danneggiassero li pascoli di questa giurisdizione tanto ad erba viva quanto morta [104], ricevendo per ogni animal grosso soldi quattro, e soldi due per li menuti, oltre il refacimento del danno, che haveranno inferrito, e parimente possano pignorar tutti quelli che saranno ritrovati a far salici, legni e condur sabione [105] et altri materiali ripassando per li loro pradi e pascoli, danneggiando li medesimi, potendo levarli un pegno per valor di lire 4 per cadauna volta che verrà trasgredito, aplicate queste al commun et il refacimento del danno inferritto.

(100) *summariamente*: con esecuzione sommaria.

(101) *levar un pegno*; cf. note 68, 74.

(102) *rimosso l'uso del rottolo*: rimosso l'uso di esercitare le cariche a turno. Cf. nota 69.

(103) *pignorare tutti quelli*; cf. nota 70.

(104) *tanto ad erba viva quanto morta*; cf. nota 71.

(105) *sabione*; cf. nota 72.

11) Trattandosi di qualche vision di luoco, di collonno a collonno o di massaro a massaro per occasione di qualche danno dato o per qualche confine di fossali [106] o altro, possa la vicinia portarsi sopra locco e decidere quanto li parerà, salvo sempre l'aggravio da portarsi del soccombente avanti il spetabile signor capitano di Biauzzo.

12) Che qualsisia publico nodaro possa a ricchiesta di chi si sia far riconfinazioni de benni in questa giurisdizione, premesso prima l'aviso in via forense alli confinanti, e ciò per evittare li pregiudicii che potrebbero nascere a questa reverendissima Abbazia, et altrimenti facendo incorrino nella pena di lire 25 e nullità delle riconfinazioni stesse.

13) Essendo stato sempre sempre consuetto che la posta [107] degl'animali menuti, come anco bovini, possano pascolare sin li 12 maggio, si concede parimente che si possa continuare e pratticare sin allo stesso tempo in pena di marca una contro quelli che volessero impedire, applicata come sopra.

14) Che la posta sudetta d'animali menuti peccorini continuino ad andar in rodolo [108] nelli fuocchi di questa villa in conformità dell'antico uso e decisioni e particolarmente dell'ultima pronunciata del reverendissimo monsignor canceliero Cilosio giudice delegato dell'eminentissimo signor Cardinal Delfino Abbate di Moggio.

15) Che tutti quelli che sono tenuti a conservar ponti per il transito dei trozi [109], debbano li medesimi mantenerli sempre a commodo de' terrieri [110] e forresti, sotto pena di lire 4 per cadauna volta che fossero mancanti, applicata al commune, al quale si concede faccoltà di poter levare [111] ogni qualvolta sarà contrafatto.

16) Che li pascoli delle grave del Tagliamento resti libero a

(106) *fossali*; cf. nota 75.
(107) *posta*; cf. nota 78.
(108) *in rodolo*; cf. nota 69.
(109) *trozi*; cf. nota 81.
(110) *terrieri*: abitanti, *vicini*.
(111) *levare*: sottinteso: *pegni*.

tutti questi habitanti, nè possa alcuno impedire sotto pena di marca una applicata come sopra.

17) Che non possa alcuno di questa villa tenir in casa sua animali grossi nè menutti di ragione di forastieri che solo per una notte e giorno sotto penna di marca una applicata al commune.

18) Che non sia alcuno che ardisca in tempo che sono addonate le vicinie di contendere con parole offensive, nè proferrir bestemmie o altre parole scandalose sotto penna di lire 25 per cadauna volta che venisse contrafatto, applicata al signor capitano, con risserva anco di proceder criminalmente in conformità de loro delitti.

19) Che se qualch'uno andrà debitore di gravezze publiche si possa incaminare contro di essi l'essequzioni per li ministri di questa giurisdizione sino al total pagamento.

20) Che li osti sive bettollieri debbano vendere il vin secondo le sarà limitato ([112]) dalli giurati di commune con il segno o bollettino sopra la botte, et in caso di qualche contesa sopra la limitazione de giurati, sia salvo il loro riccorso al signor capitano, e nel caso di accrescimento del vino a spina debba concorrere l'approvazione del signor capitano, et altrimenti facendo incorrino nella penna di marca una.

21) Che li giurati siano tenuti immediatamente che saranno ricercati dalli osti o bettollieri et altre persone, portarsi nelle loro cantine ad apprezzare ([113]) il vino che dette persone intendessero vendere, e fare la dovuta limitazione in penna alli giurati di lire 8 per volta applicate al signor capitano.

22) ([114]). Che detti giurati siano tenuti a far dar il giusto peso o misura a cadauno sotto penna di lire 8 per ogni volta, e trovando che alcuno havesse venduto la robba più di quello li fosse stata limitata, o scarsa, debbano condannar quel tale alla

([112]) *limitato*: in riferimento al regolamento della vendita del vino definendone il prezzo.

([113]) *apprezzare*: valutare, stabilire il prezzo.

([114]) A margine in corrispondenza, di altra mano, la stessa che pone l'annotazione di cui in nota 93: «*annona*.

penna di lire 8 e al rissarcimento di quanto havessero defraudato, in penna anco alli giurati stessi che non invigilassero con tutta accurrattezza a materia sì importante di lire 8 per cadauna volta che fosse rilevata tal loro invigilanza, applicata al signor capitano.

23) Che li giurati non possano havere per loro regalia per la limitazione del vino più di quello sin'ora è stato di consueto e pratticato in simile per li sacomi ([115]) delle botti, altrimenti incorrino nella penna di marca una applicata ut ante.

24) Che li pistori ([116]) siano obbligati tior il sazo ([117]) sive calamiero dalli giurati di tempo in tempo del pane che voranno fare, sopra il qual sazo debbano fabricarlo e non in altro modo, e che sia ben cotto, senza semola ([118]), sotto pena di lire 4 la prima volta che si troverà scarso, la seconda lire 6, e la terza lire 8, oltre la perdita del pane, che sarà spezzato e dato ai poveri, et essi privi per anno uno di far più pane, quali pene aplicate mittà alli giurati e mettà al signor capitano.

25) Che non ardischi alcuno spazzar ([119]) o far spazzar vino alla minuta senza la dovuta limitazione de' giurati da quali dovranno col bollo solito bollarsi esser bollate le botte al coccone ([120]), a fine non venghino fatte fraudi in penna di lire 8 per cadauno, e mancando li giurati a tal sua incombenza cadino pur essi nella penna sudetta aplicata al signor capitano.

26) Che niuno di giurisdizione aliena possan pascolare con li loro animali sopra queste pertinenze a erba viva nè morta in penna di lire 8 per volta, oltre il rissarcimento del danno, applicata ut supra.

([115]) *sacomi*; *Il Nuovo Pirona*, *sacomâ: misurare, saggiare, stazzare un recipiente. Era funzione che rientrava in quella di peso e misura pubblica* (es. annotato). *Ma dicesi specialmente delle botti da vino che si riempiono di acqua per determinarne la capacità. Sacomadôr: saggiatore pubblico, misuratore delle capacità dei recipienti.*

([116]) *pistori*; *Il Nuovo Pirona*, *pistôr* come *fornâr: fornaio.*

([117]) *sazo*; *Il Nuovo Pirona*, *sàz, t. ant.: esagio, sesta parte dell'oncia.*

([118]) *semola*; *Il Nuovo Pirona*, *semolèi* come *semolùte, nóli: cruschello, crusca minuta che rimane nella seconda stacciatura mista ad alquanta farina.*

([119]) *spazzar*; *Il Nuovo Pirona*, *spazzâ: spacciare, vendere.*

([120]) *coccone*; *Il Nuovo Pirona*, *cocòn* come *cialcòn: tappo: zaffo di legno per le botti, per i tini ecc..*

27) Che ogn'anno nella festività di San Giorgio, nel qual giorno si cambiano gl'ufficii di questo commune, il podestà che sarà creato habbi a dare il giuramento alli giurati et alli huomini di commune ([121]) di far le cose giuste e profittevoli, così anco per la veneranda chiesa come per l'interessi del commun, in penna di marca una d'esser levata al podestà se sarà deffettivo di dar detto giuramento, obligando esso podestà a ricever anco lui il giuramento di fedeltà ([122]), che dovrà prestare a mano del signor capitano sotto la penna sudetta.

28) Che ogn'anno l'antedetti capitoli della giurisdizione siano publicati in publica vicinia di Biauzzo alla presenza del spetabile capitano nostro in tempo che come si è detto li creano li novi officii di commun, affine.

L'illustrissimo e reverendissimo monsignore Daniele Delfino dignissimo elletto ([123]) d'Aquileia et Abbate di Moggio, vista e considerata la premessa aggiunta de capitoli estesa dalla virtù e zelo del nobile signor Gio: Batta Tracanelli capitano della giurisdizione di Biauzzo, e conoscendo quelli proficui et utili per il bon governo di quei popoli, ha li stessi approbati in tutte le loro parti come stanno e giacciono, in quorum.

Auditis partibus die XII iulii 1729.

Daniello eletto Patriarca Aquilegensis Abbas.

Ioannes Domenicus Bertoli notarius et cancellerius ([124]).

([121]) *il podestà - di commune*: il podestà dovrà far giurare (sulle sacre scritture) i giurati e gli uomini di comune: così per esempio nello statuto di Mena di Cavazzo Carnico del 1780 (VENTURA, *Statuti* cit., II, 449-450 nota 23).

([122]) *esso podestà - di fedeltà*. il podestà dovrà ricevere le sacre scritture su cui giurare.

([123]) *elletto*: sottinteso: patriarca.

([124]) Le firme, corredate da sigillo, sembrano quelle autografe del patriarca abate e del notaio cancelliere. Segue la pubblicazione dei capitoli «*nella loggia e publica vicinia di Biauzzo*» per il 24 aprile 1730 (e il giuramento dei *vicini* e quindi del degano mastro *Zuane Petron* conformemente al dettato dei capitoli). Segue quindi la pubblicazione dello statuto e il giuramento per gli anni 1731, 23 aprile; 1732, 20 maggio; 1733, 18 maggio; 1734, 29 aprile; 1735, 13 maggio; 1736, 14 maggio; 1737, 4 giugno.

1745

Provisioni e capitoli stabiliti dal nobile signor conte Valerio Pozzo governatore e spetabile primario officio per il governo ed aministracione di giusticia nella villa di Blauzzo.

Archivio di Stato, Udine, fondo *Giurisdizione di Moggio*, busta 230, fascicolo intitolato: «*Tutte carte da portar a Biauzzo la prima visita che si farà*» e «*Biauzzo*». Originale coevo. Nello stesso fascicolo una minuta coeva incompleta della stessa serie. Serie inedita, priva di riferimento bibliografico.

9 genaro 1745

In Moggio nella reverendissima Abbatia ([125])

Il nobile signor conte Valerio Pozzo governatore et il spetabile signor Valentino Tessidor capo di banca ([126]) col'incontro della visita fatta della villa di Biauzzo soggetta a questa giurisdicione li 16 dicembre prossimo passato, e col riscontro alle visite antecedenti, processi criminali formati, espediti e non espediti, dal medesimo signor capitanio, ai protocolli e filze in atti civili, ed a tutt'altro ch'anno auto ocasion di riflettere, hanno rimarcato intollerabili gli abusi che mettendo sossopra tutto il bon ordine della giusticia, e sconvogliendo i capitoli e proviggioni in adietro fatte per il bon governo di quella villa e di que' sudditi, tendono finalmente al totale pregiudicio de diritti d'ambedue i tribunali. Ridottisi però nella reverendissima Abbatia detto nobile signor conte governatore e li spettabili signori Valentino Tessidor capo di banca, Domenico Treu, Simon Forabosco, Andrea Nais e Giuseppe Zearo giudici del primario officio per l'illustrissimo e reverendissimo signor monsi-

([125]) Nella pagina a fianco in corrispondenza un'annotazione di mano che sembra diversa precisa: «*Sulla santificazione delle Feste. Sul criminale. Sul civile. Sull'annona. Sopra i oblighi del meriga di far osservar di risponder. Sulla publicazion annua ed osservanza de detti capitoli. Tutte le presenti ordinanze s'intendono relative* [da refero?: rese pubbliche?]».

([126]) *capo di banca*: il giudice giurato, di solito il più anziano, a capo della giuria (VENTURA, *Statuti* cit., II, 525).

gnor Daniello Delfino patricio veneto, per gracia di Dio e della Santa Sede Apostolica Patriarca d'Aquileia, Abbate commendatario perpetuo di questa reverendissima Abbatia di San Gallo di Moggio, e per la Serenissima Republica di Venezia giusdicente in temporale con mero e misto impero, col garrito ed omnimoda podestà della spada da cui questa giurisdicione dipende ed è causata.

Li quali riandate le visite antiche e moderne, presi per mano i processi criminali, non neanche le vacchette e filze d'atti civilli, hanno reputato a loro debito preciso di spendere le seguenti provvigioni, decretti e capitoli, che servir dovrano di perpetua ciinosura ([127]) a quel capitanio e vice cancelliere nell'aministracione della giusticia così civile che criminale, e che dovrano essere assolutamente osservati ed eseguiti a remocione degl'abusi e de pregiudicii che ne derivano così all'uno come all'altro di questi tribunali, d'essere però dette provisioni e capitoli previamente umiliati a sua signoria illustratissima e reverendissima, onde conosciuti giusti e necessarii dalla di lui mente sublime, restino avalorati dal proprio veneratissimo decretto per l'intera inviolabile esecucione.

1) Che a norma di tutti gli antichi e recenti statuti non abbia il signor capitanio d'ingerirsi a formar processi ne casi criminali maggiori, cioè di morte, di ferite mortali, furti con fratture, o sacrileghi, risse considerabili, stupri, adulteri, bestemie ereticali e simili, per i quali devono li rei presentarsi nelle priggioni e nelle publiche forze della giusticia, che non sono in Biauzzo, ma succedendo casi simili abbia debito d'assecurare all'officio di prima istanza la noticia, fatte previamente le necessarie visioni de cadaveri o fratture ed assunti i constituti degli ofesi o de parenti, onde possa l'officio medesimo conferirgli autorità di progredire alla formacion del processo sino al decretto deliberativo, a divertimento delle spese delle cavalcate, alle quali è soggetto il commune, ove però la qualità e circostanze de casi

([127]) *ciinosura*: *vive*, censura?

stessi non chiamassero la cavalcata per i riguardi di giusticia; restandoli però, giusto al sempre pratticato, conferita l'autorità di procedere ne criminali minori.

2) Sicome ne casi criminalli comessi con delacion d'arme da foco, formarsi devono i processi coll'intervento de nobili signori governatori pro tempore, d'uno de spettabili signori giudici e coll'assistenza d'un nodaro pretorio, le di cui spese e cavalcata vengono pagate dalla cassa della Contadinanza per la villa di Biauzzo, così debba assolutamente il signor capitano spedir la denoncia o querella ad ambi i tribunali, da quali viene poi ricercata l'assistenza all'eccellentissimo Regimento (128), ond'essi poi inspetta la qualità e gravità del caso, o possino cavalcare alla formacion del processo, o impartire autorità al signor capitanio di formarlo usque ad sententiam exclusive, al tempo della quale deve assolutamente il reo o rei presentarsi nelle priggioni in ordine alle leggi, tanto più quanto la sentenza stessa deve esser conferita a sua eccellenza signor Logotenente.

Mentre in casi simili di delacion d'arme da foco sono responsabili i tribunali all'eccellentissimo Regimento per il rimborso alla cassa della Contadinanza delle spese della cavalcata del nodaro pretorio; viene ad essi e non al capitanio di Biauzzo ricercata la resa di conto, come seguì per il caso di Francesco Perisin e Giacomo Zorpino l'anno 1731, 25 ottobre, di cui il capitanio formò il processo senza nemmeno aver avanzata la noticia a tribunali.

3) Essendo per tutte le leggi dell'eccelso Conseglio di Dieci, e specialmente per l'ultimo decretto 1734, 14 febraro, tenuto ogni cancelliere e ministro di registrare in raspa tutte le sentenze criminali, e non potendo per dette leggi alcun giusdicente permetter l'esercicio di tal carica ad alcun cancelliere senza li douti indispensabili requisiti, sarà debito del signor capitanio d'obligar quel vice cancelliere a tenere la sua raspa in un registro di mano in mano ogni sentenza, decretto, e deliberacione,

(128) *Regimento*: l'ufficio e il tribunale della luogotenenza della *Patria* del Friuli con sede ad Udine.

ed a render strettissimo conto de publici dacii d'otto grossi ([129]), condanne, aggionti, priggion nove ed altri secondo i casi douti alla cassa dell'eccelso Conseglio di Dieci.

Intollerabile, a fronte di dette leggi, rimarcandosi la negligenza e l'ommissione della raspa e del conto d'alcun imaginabile dacio per i processi spediti, nell'incontro della visita.

4) Nel rassegnare che ha fatto quel vice cancelliere li processi criminali appunto dal giorno dell'ultima visita 1737, 6 dicembre, è venuto loro di riflettere al contegno del signor capitanio nel processo incoato contro Pietro Mazzorini a denoncie del podestà e chirurgo 28 e 29 novembre 1738 per tre ferite date a Francesco q. Osvaldo Galliotto, una delle quali con pericolo della vita, per cui anzi li fu aministrata l'estrema unzione, senza che non sollo si abbia avanzata la noticia del caso all'officio primario, ma anzi segnato abbia un decretto quod non ultra procedatur, senza obligar il reo a render conto di ferite mortali, e senza il previo pagamento de dacii douti alla cas[s]a dell'eccelso Conseglio di Dieci, malgrado qualunque remocione che non poteva acettarsi per legge, se non doppo il constituto, tutti passi nulli contro le leggi, e con disdecoro della giusticia, hanno pertanto annullato, e nullo dichiarato un tal decretto, assunto all'officio il processo per progredire nel medesimo servatis servandis, a fronte anche dell'istanze state loro fatte dal povero Galliotto che con tal decretto è stato defraudato de danni per un lungo decubito e delle spese delle medelle ed unguenti.

Ma come per relacione di detto signor capitanio gl'era stata portata altra querella o dinoncia contro del medesimo Mazzorino per percosse ed ofese nella persona d'una povera vedova di

([129]) *grossi*; monete in uso nel patriarcato per i secoli XII-XIV erano il soldo di grossi e la lira (di venti soldi) di grossi, cui il Cessi riferisce un valore di trenta, trentadue piccoli. (G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1325*, Udine 1844, nº 419. R. CESSI, *Studi sulla moneta veneziana*, I: *Il denaro 'piccolo' e il denaro 'grosso' fino alla coniazione del ducato aureo*, Economia, 1, 7, Trieste *sine* data ma 1923 e II: *La coniazione del denaro aureo*, Economia, 2, 1, Trieste *sine* data ma 1924). Anche *Il Nuovo Pirona, gròs, t. stor.: grosso, misura di peso già in uso nelle Venezie corrispondente a 10 gr. [...]. In precedenza grosso: moneta* [es. annotato]; *pizzul, t. stor.: piccolo* [es. annotato di moneta].

nome Vicenza Petron per ingiustissima causa, val a dire perchè gli dimandò il pagamento di sua mercede, e come per la formacion ed espedicione del processo è stato destinato il nobile eccellente signor Bortolamio Locatelli fiscale della Badia, così spettando all'officio primario il caso, deliberarono di supplicare umilmente monsignor illustrissimo e reverendissimo Patriarca Abbate adorato padrone, perchè commandi benignamente che sia all'officio stesso consignato il processo per gli effetti di giusticia.

Mentrechè nè le leggi sovrane dell'eccelso Conseglio di Dieci sortirano mai l'esecucione ne casi gravi d'oppressione e di prepotenze, nemmeno si sradicarano gl'eccessi senza castigo ed emenda de rei criminosi e soliti a commettere violenze, come lo è il Mazzorini, a di cui aggravio si sono in ogni visita trovati processi, querelle e dinonce.

5) Ne casi poi di morte meramente acidentale e fortuita, in relacione a passati decretti non avrà il signor capitanio alcun debito di parteciparli all'officio, talli liquidati che gl'abbia colla vision del cadavere e coi costituti de più prossimi parenti del defonto; vietato però sempre mai di dimandar o ricever pagamento in tali incontri perchè repugna alla carità e alla giusticia l'aggravare od il commune o la famiglia di spese oltre la perdita della persona; salva al vice cancelliere la tassa di lire 5 [soldi] 2 per la vision del cadavere e per assumere i constituti de parenti, come fu dichiarato nella visita 1728.

6) Tutto che per le provisioni statuite ne secoli adietro sia stata proibita al capitanio di Biauzzo l'ingerenza di giudicare nelle cause di summe ecedenti, nientedimeno col riflesso alla lontananza ed alle gravi spese che soffrir dovrebbono i litiganti nel portarsi a Moggio, sono stati sempre sorpassati talli passi; ma come da questo sorpasso hanno preso fomento li capitanii di giudicare qualunque causa di rimarco, come di dotti, beni stabili, subordinacioni ([130]), cession di beni, casi spettanti al

([130]) *subordinacioni*: processi subordinatori o subordinatari. Si trattava di procedure giudiziali con le quali i creditori di un defunto ottenevano di soddisfarsi sui be-

nobile signor conte governatore, ed altre cause spettanti al primario officio, così dovrà in casi simili avvenire avanzar a Moggio a quel tribunale cui spetta, le comparse istanze e dimande per conseguirne l'autorità ed il metodo legale di contenersi nella compilacion de processi usque ad sententiam inclusive od exclusive, coll'unico oggetto di sollevare i sudditi dalle spese.

Meritando il loro riflesso la rilevacione del testamento del q. Gregorio Galliotto 23 ottobre decorso nulla inrita ed illegale, pratticata senza le indispensabili citacioni ed intimacioni per editto contro sua putantes interesse, e senza gl'atti ordinarii di conclusione in causa d'acetacion delle scritture ad espedire e della publicacione di sentenza, per la di cui legitima e canonica rilevacione li sarà spedito il metodo, stantechè siamo entro il termine dell'anno, onde gli eredi e beneficati cui dallo testamento non riposino sulla fede d'una giusta rilevacione, e suceda poi loro una sentenza di nullità o taglio con iattura de proprii interessi.

Simile essendo stato il caso della subordinacione fatta dalle signore Antonia, Elena e Scolastica q. signor Nadal Mazorino di cui non s'è rinvenuto il processo nè si sa se li sii stata conferita autorità di compillarlo.

7) Il signor capitanio dovrà incaricare seriamente il vice cancelliere a tener in bon ordine la vacchetta d'atti giudiciarii col suo repertorio ed alfabetto, cosichè delle scritture ed ogn'altra carta che si mette in filza si trovi l'atto di sua presentacione, e corra una fedele relacione tra la vacchetta e la filza; nel qual proposito hanno osservato scritture in filza sine die et consule e senza l'atto della prodotta in protocollo.

8) Nemmen poi dovrà soffrire che alcuno de sudditi di detta villa, sia di che grado e condicione esser si voglia, abbia ardimento per qualunque pertesto o collore di valersi d'alcun'altro nodaro fuori del vice cancelliere giurisdicionale, per levar mandati, citacioni, sequestri, presentar testamenti, o far qualsisia

ni del defunto a preferenza degli eredi dello stesso, i quali dovevano accontentarsi di ricevere il residuo. Erano procedure molto frequenti in Friuli nel '6-'700.

imaginabile comparsa in pena di ducati 25 e di proceder criminalmente per la perturbata giurisdicione; il che intendersi doverà per chi avesse la temerità di annottare appellacioni dalle sentenze dello stesso capitanio all'eccellentissimo Regimento d'Udene, prettermittendo li tribunali di Moggio, per i quali passar devono dette appellacioni prima di devolversi in Udene, nel qual caso così il signor capitanio come il vice cancelliere s'intenderanno colpevoli per la pena e per l'ecesso.

9) (131). Non doverano pertanto il signor capitanio ed il vice cancelliere dar esecucione a lettere d'appellacioni, mandati, suffraggi ed altri ordini dell'eccellentissimo Regimento se prima non sarano stati presentati ed eseguiti in Moggio, che è l'alveo per cui devono previamente passare tutti gli ordini di detto eccellentissimo Regimento si giudiciarii che di publiche materie.

Anzichè (132) nel proposito ordinarono a me cancelliere di tener fisso un memoriale per l'effetto che venendo addrizzati dalla superiorità di sua eccellenza signor Logotenente proclami a stampa o qualunque altra publica comissione, si debba spedire le stampe stesse al signor capitanio in Biauzzo per la publicacion ed esecucione, senza che egli sii necessitato a mendicarle dalle vicine giurisdicioni come ne ha fatta rimostranza.

10) Rilevato avendo che quell'officiale tenghi accordo coi debitori in pregiudicio de creditori, da quali vengono rilasciate esecucioni e pegnore per consecucion de proprii crediti, incaricarono esso signor capitanio a rimovere un procedere così turpe e così pernicioso ammovendo a suo arbitrio l'officiale in caso di qualunque recidiva.

11) Perchè sogliono li giurati della villa spinti o dalla passione o dall'interesse, pratticar le limitacioni de vini vendibili alla minuta con alteracione di prezzo, decretarono che in tali casi possa il signor capitanio regolare tali limitacioni come li

(131) A margine sinistro del foglio in corrispondenza un'annotazione forse di altra mano: «*N.B.*».

(132) Cf. nota 131.

parerà di conscienza e di giusticia rispetto alla metida ([133]) ed a quanto pratticato venisse nelle ville contermini.

Ma perchè nell'incontro delle limitacioni medesime soffre esso signor capitanio l'incomodo di sominístrare ongi volta a detti giurati sigillo, carta e bollini, giusto conoscendosi un'onesto compenso, decretarono che detti giurati debbano contribuirgli de cetero lire 3 [soldi] 2 all'anno, i quali però nell'incontro delle limitacioni dovrano esiggere dagl'osti e bettolieri soldi due per cadauna botte oltre a quanto viene loro contribuito d'onorario.

12) Rendendosi contumaci alcuni di pagar al povero commune le publiche gravezze giusto la riparticione a famiglia per famiglia, che viene pratticata con giusto equilibrio, e specialmente il Mazzorini, come se ne è fortemente doluto il commune, che il signor capitanio ad ogni ricorso ed instanza rilasci summarie esecucioni contro i contumaci e prepotenti, e possa valersi di altri ministri mediante requisitoriali a vicini giusdicenti per ogni douto effetto di giusticia.

Approvate che siano dette provisioni dalla venerata autorità del grande padron, sarà di loro incombenza di trasmetterli in copia a quel capitanio e commune perchè restino ogn'anno publicate nella vicinia a noticia universale e per la loro esecucione, e così a gloria di Dio.

Valerio Pozzo governatore di Moggio ([134])

Giulia Ventura

([133]) *metida*: prezzo medio di calmiere.

([134]) Sembra la firma autografa del governatore (altra mano da quella che stende il testo dei capitoli).

RIASSUNTO

La *villa* di Biauzzo presso Codroipo sulla sponda del fiume Tagliamento fu, probabilmente fin dal basso medioevo, soggetta *in temporalibus* all'abbazia di Moggio. (*In spiritalibus* invece era soggetta alla pieve di Rosa e così al patriarca di Aquileia). Vi esercitava la giurisdizione civile e criminale un capitano delegato dell'abate e dei suoi ufficiali.

Gli statuti di Biauzzo qui presentati risalgono al XVII e XVIII secolo e risultano emanati dagli ufficiali dell'abate in accordo però col *podestà* e *giurati* eletti dalla *vicinia*, che presiedevano all'amministrazione locale di Biauzzo.

SUMMARY

The village of Biauzzo near Codroipo along the bank of the river Tagliamento, was subjected *in temporalibus* probably since the late Middle Ages, to the abbey of Moggio. On the contrary, *in spiritualibus* it was subjected to the parish- church of Rosa and therefore to the patriarch of Aquileia. A captain, delegated by the abbot and by his officers, discharged the civil and criminal jurisdiction.

The statutes of Biauzzo here presented, go back to the 17th and 18th centuries and they appear to have been issued by the officers of the abbot, but in agreement with the *podestà* and *giurati* elected by the *vicinia*, who were at the head of the local administration of Biauzzo.

IL FIUME STELLA
NELLA STORIA DEL TERRITORIO

Solo da poco più di un secolo è stato compreso nelle sue linee fondamentali il fenomeno delle risorgive, che riguarda non solo la pianura friulana, ma tutta la Padania, da Cuneo a Monfalcone.

Ancora nel 1841, quando Giuseppe Girardi pubblicò la sua «Storia fisica del Friuli», il fenomeno non veniva avvertito nella sua generalità ed imponenza.

Infatti il nostro autore era convinto che il «maestoso fiume Stella» risorgesse nei «contorni di Codroipo e Bertiolo e Sterpo» come prosecuzione del torrente Corno. Addirittura egli pensava che esistessero nel sottosuolo veri e propri meati attraverso i quali sarebbero defluite le correnti sotterranee. A prova di tale induzione egli citava il Palladio degli Olivi che aveva narrato, confortato dalla «più costante tradizione», come essendo state calate negli antichissimi pozzi di Udine due anitre, «furono queste rinvenute nel fiume Alsa, che è l'Ausa d'oggidì, cioè 15 e più miglia distanti».

Nel 1861 lo studioso friulano Giulio Andrea Pirona, avendo osservato la conformazione ad archi concentrici delle colline del Friuli centrale e la loro costituzione caotica, con ghiaie miste a melma, ad argille, a massi, senza apparenza alcuna di stratificazione, affermava che quel materiale non poteva essere stato trascinato dalle acque dei fiumi e concludeva che ci si trovava di fronte ad un anfiteatro morenico. Ciò presupponeva l'esistenza nel passato di un grande ghiacciaio che «doveva coprire tutte le cime dei monti del bacino del Tagliamento e tutte le valli carniche».

Torquato Taramelli trasse da tale presupposto fondamentali conclusioni sull'origine e la conformazione della pianura friulana. Mi limiterò a citare le considerazioni sulla ultima fase

glaciale, quella detta Würmiana, che ebbe la sua massima punta di freddo circa 20.000 anni fa, e sulla successiva fase post glaciale, iniziata 10.000 anni fa, che vide un progressivo miglioramento climatico, grazie a numerose oscillazioni temperate, a intervalli sempre più brevi, e che si prolunga fino ai giorni nostri.

A questa ultima fase si deve, infatti, la formazione del paesaggio attuale, nelle sue caratteristiche geologiche, idrografiche, e biologiche, paesaggio che ha costituito il teatro della nostra storia.

Durante la costruzione da parte del ghiacciaio Tagliamento-Fella della cerchia morenica, le acque di fusione che scaturivano dalla fronte del ghiacciaio si riversarono sulla pianura preesistente, deponendo via via abbondantissimo materiale alluvionale, che diede origine al corpo principale dell'attuale pianura, fino alla laguna.

Non si trattava di correnti scaturite alla rinfusa lungo tutto l'arco morenico, ma, come spiega il Comel, di singole fiumane sboccanti da singoli varchi apertisi nella fronte del ghiacciaio. I principali sbocchi erano tra Ragogna e Pinzano, ove ora scorre il Tagliamento; presso S. Daniele, lungo l'attuale Corno; e presso Leonacco, lungo la linea dell'attuale Cormor. Nel piano, le conoidi formate dalle correnti fluvio glaciali tendevano a fondersi le une nelle altre, sicchè ad una ventina di chilometri dalla fronte morenica riesce difficile distinguerle. Più a valle la pianura diventa ancora più piatta, scemando rapidamente la sua pendenza e livellandosi quasi con la superficie lagunare.

La grossolanità del materiale depositato dalle correnti fluvio-glaciali diminuisce mano a mano che si scende verso valle, passando dai massi ai ciottoli, alle ghiaie, alle sabbie e infine alle argille, mentre la falda acquifera si avvicina sempre più alla superficie del terreno. L'incontro coi banchi argillosi impermeabili provoca un «parziale rigurgito della massa acquea che tracima, in conseguenza, sopra lo strato impermeabile, attraverso il materasso ghiaioso». La fascia di terreno ove avvengono questi affioramenti idrici si chiama zona delle risultive. Nel Friuli centrale i bacini di risorgenza più cospicui sono quello

del Taglio-Stella e quello del Corno di Nogaro.

Durante la fase di regresso del ghiacciaio a causa delle migliorate condizioni climatiche, le fiumane subirono successivi tracolli della portata liquida e del trasporto solido ed iniziò la fase dell'erosione del materiale precedentemente deposto ed il suo trasporto a valle. Ciò spiega la formazione dei grandiosi alvei pedemorenici del Tagliamento, del Corno e del Cormor e l'insinuarsi nella Bassa Pianura di profonde lingue ghiaiose.

Successivamente al ritiro del ghiacciaio, tutte le acque provenienti dal bacino montano si convogliarono, attraverso il varco di Pinzano, a formare il Tagliamento, mentre al Corno e al Cormor toccarono in eredità soltanto modesti bacini nella zona intermorenica sicchè, appena sfociati in pianura attraverso i maestosi terrazzamenti postglaciali, essi vedono inghiottite le loro modeste correnti nello stesso alveo ghiaioso. Soltanto in regime di piena questi due torrenti riescono a mantenere in superficie le loro acque limacciose che in passato andavano a perdersi rispettivamente nei pressi di Codroipo e di Paradiso, senza riuscire peraltro a collegarsi coi sottostanti fiumi di risorgiva.

Verso il 1909 il geografo udinese Arrigo Lorenzi si dedicò — come egli stesso scrisse — a cercar di risolvere il problema della provenienza delle acque del fiume Stella e particolarmente se si dovessero considerare come dovute ad infiltrazioni laterali dei fiumi alpini (Tagliamento e Torre-Natisone) o se derivassero dalle precipitazioni locali della regione sovrastante (anfiteatro morenico e alta pianura).

Le ricerche basate sulle misurazioni delle quote delle falde freatiche nei vari pozzi esistenti, portarono il Lorenzi ad affermare che «l'idrografia superficiale pedemorenica era indipendente da quella sotterranea, la quale è essenzialmente dovuta, più che alle precipitazioni locali, all'infiltrazione del Tagliamento» e che i «torrenti Corno e Cormor, per quanto raggiungano oggi la zona delle risultive, non rappresentano per nulla il corso superiore dello Stella, del quale sono affluenti effimeri e casuali».

Egidio Feruglio, nel 1920, completava le misurazioni del

Lorenzi, confermando che la falda sotterranea, la quale attinge alle infiltrazioni del Tagliamento ed è già bene individuata all'altezza di Coseano, si può considerare originata subito a valle della chiusa di Pinzano, e si propaga dalla riva del fiume con una prevalente direzione di flusso verso Sud Est mentre il terreno superficiale declina da Nord verso Sud.

Nel Friuli centrale la fascia delle risorgive ha la massima ampiezza proprio nel bacino dello Stella, dove le sorgenti pullulano, assumendo varie conformazioni e dando luogo a una rete di ruscelli che in passato spesso impaludavano il suolo.

Lì regnava il bosco di palude, formato in prevalenza da salici ed ontani, assieme ad una ricca associazione di piante erbacee idrofile.

L'idrografia di risorgiva ricorda nella forma la struttura di un grande albero, dalla chioma ampiamente ramificata. Sotto le risorgive, le acque, ormai confluite in poche pingui correnti, scorrono infossate, inanellando una serie di meandri, tra le sponde adornate dai resti dell'antica foresta di querce, frassini, carpini, aceri e olmi.

Sotto Palazzolo il fiume finisce per scorrere tra sponde assai basse e a livello del suolo, un tempo boschivo e spesso paludoso, non già per risorgenze, ma per acque superficiali che ristagnavano per la lievissima pendenza e per la natura argillosa del terreno.

In mancanza di argini protettivi (e talvolta anche in presenza di questi) le acque di piena dello Stella, a cui in qualche occasione si aggiungono anche quelle tracimate dalla sponda del Tagliamento, invadevano la zona più bassa, trasformandola in una unica immensa laguna. Dopo la bonifica questa zona è designata «a scolo meccanico» perchè le acque presenti vengono sollevate e scaricate in laguna per mezzo di idrovore.

Ai tempi di Vitruvio gli impaludamenti malsani di queste zone, da Altino ad Aquileia, potevano essere risanati mediante la costruzione di semplici canali di scolo, perchè allora le coste emergevano maggiormente dallo specchio lagunare.

Da quanto sopra descritto risulta chiaramente che nella Bassa l'acqua è l'elemento principe, capace di offrire all'uomo

le condizioni ideali di vita o, al contrario, di renderla precaria o addirittura impossibile.

Infatti, fin dalla protostoria l'uomo è stato presente lungo questi corsi d'acqua trovando residenza sulle lievi groppe che emergono tra le acque risorgenti o sulle più elevate dorsali che solcano il territorio. La particolare situazione idrografica ha determinato successivamente una distribuzione dei centri abitati secondo ben precise direttrici. Una prima linea corre a monte del limite superire delle risultive, dove i Romani tracciarono la via Postumia, importantissima strada militare di arroccamento, che col nome di Stradalta verrà usata per lo stesso motivo da Veneziani e Napoleonici, e seguita in senso inverso da Ungari e Turchi per le loro incursioni.

Una seconda linea corre lungo la fascia intermedia della Bassa, dove la terra è salda e fertile e i corsi d'acqua si sono ormai raggruppati in pochi alvei ampi e profondi. Lì i Romani faranno correre la via Annia, che congiungerà Aquileia con Altino, Rimini e Roma, e lungo la quale sorgeranno successivamente gli abitati più consistenti (Latisana - Palazzolo - S. Giorgio).

Va aggiunta una direttrice abitativa minore in corrispondenza del limite inferiore delle risultive, dove i corsi d'acqua cominciano a confluire e ad approfondirsi (Sivigliano - Ariis - Torsa).

Perpendicolari a tali direttrici se ne possono identificare altre, sviluppate sulle dorsali che leggermente emergono tra un corso d'acqua e altro. Una linea può essere identificata nella Torsa - Pocenia - Piancada ed una seconda, più consistente, nella Codroipo - S. Martino - Rivignano - Rivarotta.

Queste direttrici parallele ai fiumi videro probabilmente gli insediamenti più antichi, quando la tecnologia non era in grado di fornire mezzi adeguati per traversare corsi d'acqua di una certa mole. Lungo di esse comunque si dovettero sviluppare le attività agricole ed i traffici locali.

Notevole quantità di reperti, dal neolitico alla età dei metalli e all'epoca romana, sta venendo alla luce un po' dovunque, mano a mano che dai ritrovamenti casuali si sta passando alle

indagini programmate dagli Organi competenti e alimentate dalla passione dei ricercatori locali.

Fondamentale è stato il ritrovamento sulla sponda dello Stella di un miliare dedicato a Costantino, che documenta e localizza il passaggio della via Annia; si sono anche identificati i resti di due piloni del relativo ponte sullo Stella, costruiti in muratura e fondati su pali.

La romanità di Palazzolo sembra poi confermata dalla singolarità della struttura urbana dell'abitato.

Giuliano Bini ha osservato che le strade dell'attuale centro sono tutte perpendicolari alla direzione della vicina via Annia, e tra loro equidistanti, precisamente 35 metri, che corrispondono ad un «actus».

Anche il toponimo conforta tale tesi: non poteva trattarsi comunque nè di una «mutatio» nè di una «mansio», distando da Aquileia 17 miglia, rispettivamente troppe e troppo poche.

Ma la ragione dell'esistenza e della fioritura di Palazzolo è indubbiamente legata alla nascita del nodo di traffico Stella-Annia.

Corre l'obbligo, a questo punto, di citare Plinio che, descrivendo la X Regio da ovest verso est, enumera «Colonia Concordia, flumina et portus Reatinum, Tiliaventum Maius Minusque, Anaxum quo Vàramus defluit, Alsa, Natiso cum Turro».

Si è molto discusso sulle ambiguità filologiche e geografiche di questo passo e probabilmente si continuerà a discuterne. Sembra comunque convincente l'interpretazione di Guido Rosada: Anaxum è il nome antico dello Stella ed il Vàramus è il Varmo. Che il Varmo finisca oggi nel Tagliamento non può costituire motivo sufficiente per scartare tale ipotesi, solo che si pensi alle continue divagazioni del Tagliamento nel corso dei tampi e alle minime differenze di quota esistenti nella campagna tra Madrisio e Sella. Una delle tante rotte del Tagliamento in sinistra può aver raggiunto il vicinissimo Varmo ostruendone l'alveo tendente verso sud-est e separandolo definitivamente dal suo corso inferiore, oggi chiamato Cragno, canalizzato e sfociante proprio a Palazzolo.

Ancora Giuliano Bini ha proposto il possibile percorso di

congiunzione del Cragno con il Varmo, da S. Marizzutta a Madrisio, seguendo il percorso di un anonimo scolo pubblico che nelle mappe napoleoniche segna il confine tra le comunità di Madrisio e di Varmo.

Dal sopracitato passo pliniano il Rosada trae la conclusione che oltre al «flumen Anaxum» esistesse anche il «portus Anaxum». Ciò ammesso, sorge il problema della sua localizzazione. C'è chi lo vuole presso l'imboccatura dell'attuale porto di Lignano, chi subito a valle del ponte dell'Annia che segnava il limite superiore della navigabilità commerciale.

Prove archeologiche decisive non ne esistono, almeno per ora: resta comunque la considerazione che, se esisteva un qualche traffico fluviale, esso doveva avere almeno un punto di approdo in corrispondenza alla via Annia, un punto di interscambio si direbbe oggi, dal mezzo fluviale a quello stradale.

A dispetto dell'opinione comune, la pur cospicua rete stradale non era che una delle componenti del sistema dei trasporti commerciali romani, ove il ruolo principale era svolto per vie d'acqua, marittime e fluviali.

Il trasporto su strada era lento (i buoi viaggiavano a 3 Km all'ora) e dispendioso per la scarsa potenza motrice animale, aumentando paurosamente il costo della merce trasportata nel corso di alcune decine di chilometri.

Si preferiva, pertanto, il trasporto marittimo, con navi da 200-250 tonnellate, nonostante i notevoli margini di rischio per i frequenti naufragi.

Naturalmente tale scelta valeva per le merci molto pesanti o molto voluminose o trasportate in grande quantità.

Ma nei mesi invernali, a causa della bora e della nebbia, il mare restava «clausum».

Pertanto, ove possibile, si cercò di attivare la navigazione interna, sfruttando i canali lagunari naturali e collegandoli con canali artificiali, chiamati «fossae». È documentato che, almeno nell'epoca di Diocleziano, tale navigazione endolagunare esistesse anche tra Ravenna ed Aquileia, con battelli di 20-25 tonnellate, che consentivano un trasporto sicuro anche nei mesi invernali.

Precisa e pittoresca è la descrizione che Cassiodoro ha fatto di questo tipo di navigazione, che si è perpetuata da noi attraverso i secoli fino alla «Litoranea veneta» della prima guerra mondiale. «Le vostre imbarcazioni non hanno da temere gli aspri venti: raggiungono il porto felicemente e non possono affondare, anche se spesso si incagliano. Da lontano sembra quasi che siano guidate in mezzo ai prati, perchè non se ne vede lo scafo. Avanzano trainate da funi, esse che solitamente dalle gomene sono tenute ferme e, mutata condizione, sono gli uomini che aiutano le loro navi sospingendole. Le imbarcazioni procedono senza difficoltà e, invece dell'incerta navigazione a vela, si giovano del passo sicuro dei marinai».

Naturalmente questo tipo di servizio endolagunare veniva a costare parecchio, data l'esigua portata delle imbarcazioni in grado di avventurarsi nei canali lagunari e pertanto doveva limitarsi al traffico di materiale di pregio o di urgente consegna.

Ad ogni modo è impossibile che le navi capaci di affrontare il mare aperto potessero risalire lo Stella, come qualsiasi altro fiume friulano: più facilmente, in corrispondenza del passaggio tra il mare e la laguna, cioè a Porto Lignano, doveva avvenire il trasbordo delle merci su barconi di minore stazza e quindi di minore pescaggio.

La vicinanza del percorso navigabile del Tagliamento e del suo naturale proseguimento terrestre sulla via Crescentia verso Quadruvium e poi verso «ad Silanos» ed il Norico, sembrerebbe suggerire che fosse questa la direttrice privilegaiata del traffico, diremo oggi, internazionale, lasciando allo Stella soltanto il ridotto traffico riguardante il suo bacino idrografico.

Non mi sembra, però, che la cosa si possa liquidare così facilmente, ponendo mente al fatto che, mentre lo Stella è un fiume di risorgiva e quindi con scarsissimo trasporto solido, il Tagliamento ha carattere decisamente torrentizio ed è quindi soggetto alla periodica formazione di banchi sabbiosi, che possono creare seri ostacoli alla navigazione.

La situazione in epoca romana poteva anche essere peggiore, per la minore portata del fiume che era diviso, secondo Plinio, in due rami.

In occasioni di emergenza, e cioè nei periodi di magra successivi alle grosse morbide, la scelta del percorso dello Stella poteva anche diventare una necessità, peraltro senza notevoli aggravi economici sui lunghi percorsi.

La distanza tra l'approdo di Palazzolo e l'asta della via Crescentia si aggirava infatti sui sei chilometri, mentre il percorso fluviale lungo i meandri del Tagliamento risultava più lungo rispetto a quello dello Stella, anche tenendo conto dell'ulteriore percorso lagunare. Indubbiamente Latisana aveva il monopolio nell'avviamento verso il mare del legname che dai monti della Carnia, fin dall'antichità, scendeva assemblato in zattere lungo i flutti del Tagliamento. Inoltre la sua maggiore importanza portuale è testimoniata dal successivo sviluppo di una comunità mercantile «capace e disinibita» (come la definisce l'Altan) e avvalorata dalle precoci e accanite attenzioni che le dedicarono gli Avvocati della Chiesa Aquileiese e in particolare i Conti di Gorizia.

Costoro, comunque, si premurarono di favorire l'installazione dei loro conterranei Cavalieri Teutonici anche sullo Stella e quando nel 1216 si trattò di fare un patto col Signore di Venzone per dirottare il traffico proveniente da Nord lungo il Tagliamento (ai danni di Udine e di Aquileia), si stabilì di far eseguire alle comunità circostanti anche la manutenzione della strada tra Latisana, l'Acquabona e Palazzolo, confermando con ciò l'esistenza di un traffico tra lo Stella e la chiusa di Venzone, anche nel Medio Evo.

Ritornando all'epoca romana, possiamo chiederci quali beni fossero interessati a questi traffici fluviali. Il Bini ha riferito sulla avvenuta esplorazione subacquea, non molto a valle di Palazzolo, del relitto di una imbarcazione e dell'identificazione del suo carico: soprattutto embrici, ma anche anfore, vasi e stoviglie.

Esistevano certamente fornaci locali e si produceva vino e grano, mentre olio e pietra da costruzione provenivano dall'Istria. Oltre ai probabili traffici a largo raggio non va poi dimenticato il più umile ma più diretto rapporto simbiotico tra due piccoli mondi, quello lagunare e quello agricolo del bacino

fluviale, che non dovette cessare mai, a dispetto delle barriere ideologiche, amministrative e militari che i potenti tentarono di innalzare, attraverso i secoli, in questa zona. La laguna poteva fornire il pesce e, soprattutto, il preziosissimo sale; la terraferma i prodotti agricoli e artigianali. Certamente fino dai primi tempi del popolamento, l'uomo della Bassa dovette cercare di allargare, attorno ai villaggi, il maggiore spazio possibile, sia per dar opera alle coltivazioni, sia per i pascoli e i foraggi. Si doveva quindi allontanare l'acqua dal terreno scavando fossi di scolo, allargando e sgombrando i piccoli corsi naturali fino ai fiumi maggiori; rendere accessibili le parti più interne delle paludi per trarne legna, strame, foraggio, torba e argilla. E ancora, intervenire sui meandri più pigri dei fiumi, ove la vegetazione acquatica che ingombrava il fondo e le rive, rallentava fino quasi ad impedirlo il corso delle acque. In una parola, lungo tutto il corso dei secoli, fu in atto, con alterni avanzamenti e retrocessioni, un processo rudimentale di bonifica, non come prodotto di un piano generale ed unitario, come avvenne in questo secolo, ma come insieme di singoli interventi spontanei e slegati, talora forse contradditori.

Il risultato economico sociale di tale lavorio non ci è noto e neppure l'organizzazione amministrativa locale, anche se il Bini dal toponimo «Palatiolum» è indotto ad avanzare l'ipotesi dell'esistenza in loco di una azienda fiscale e cioè di carattere pubblico.

Purtroppo il prestigio e la fama di Aquileia oscurarono presso gli antichi tutti gli altri centri del retroterra che gravitavano attorno alla città ed è quindi arduo, in base a pochi toponimi ed a rinvenimenti occasionali, tentare la determinazione della densità di popolamento, definire la dislocazione e la distribuzione delle varie colture, accertare la presenza delle varie attività artigianali e commerciali e la eventuale presenza di ville rustiche, coi loro impianti produttivi.

Aquileia continuò a fiorire per tutto il IV secolo, anche per il suo ruolo di residenza imperiale e di centro del sistema difensivo del confine nord orientale. Anche il territorio circostante dovette partecipare a tale fioritura, essendo interessato diretta-

mente al rifornimento alimentare della città, come base logistica fondamentale. Il IV secolo fu però caratterizzato anche da continue sanguinose lotte di potere tra i vari generali romani che, con cadenza quasi decennale, coinvolsero la sicurezza della città di Aquileia.

Le cose peggiorarono nel V secolo con le invasioni dei Visigoti e degli Unni, culminate nella espugnazione e nel sacco della città e continuate nel VI secolo con la guerra gotica e poi con l'occupazione longobarda.

Nel 552 Narsete, guidando per via di terra l'esercito bizantino da Salona a Ravenna, non potendo usufruire della Stradalta controllata da Goti e Franchi, fu l'ultimo condottiero a percorrere la antica via Annia, ormai priva di ponti efficienti sugli innumerevoli fiumi friulani e veneti, improvvisando ponti di barche per traghettare le sue truppe.

La manifesta incapacità delle strutture statali di difendere i beni e addirittura la vita dei cittadini dovette spingere, specie i maggiorenti, a provvedere per conto loro alla ricerca di un rifugio sicuro.

Tale doveva apparire l'ambiente lagunare, ricco di isole in gran parte coltivate e abitate, protetto da una fascia costiera largamente impaludata a causa dell'incuria recente e quindi sostanzialmente garantito dalla minaccia delle bande di razziatori, esperti cavalieri ma negati all'uso di mezzi acquatici.

In questo clima di crisi totale doveva germinare anche ad Aquileia il messaggio di speranza del cristianesimo. Come scrive Gian Carlo Menis, la vitalità della Chiesa di Aquileia è ampiamente documentata nel secondo decennio del IV secolo, come pure l'esistenza di chiese rurali.

Grado rinforzò e ampliò il suo castrum, dove il Vescovo Niceta aveva salvato «reliquias sanctorum, cum parvulis ac mulieribus et thesauris» dopo la devastrazione attilana e dove, successivamente, si trasferì ogni forma di vita civile, assicurando la continuazione degli scambi e dei contatti con Costantinopoli, Ravenna e Roma.

Una collana di monasteri sorse sulle isole della laguna gradese, mentre assunse importanza, sulla riva lagunare, Marano,

una delle prime chiese battesimali, dedicata a S. Pietro e poi a S. Michele.

Anche Palazzolo fu uno dei primi centri dotati di chiesa battesimale, forse fin dal V secolo, come sembra attestare l'intitolazione delle sue chiese: a S. Stefano e a S. Lorenzo.

Fino a poco tempo fa, sulla genesi della organizzazione ecclesiastica vigeva sovrana la teoria della continuità rispetto alle circoscrizioni civiche romane.

Oggi non si è più così categorici. Nessuno nega che da molti «pagi» si siano potute sviluppare le relative pievi, ma non si crede che ciò sia avvenuto ovunque, con automatismo quasi burocratico, mentre è indubbio che la condizione necessaria per la fondazione di una chiesa battesimale fosse l'esistenza in loco di una fiorente comunità cristiana. Non è quindi consentito affermare che Palazzolo fu sede di un «pagus» per il semplice fatto di essere stata una precoce sede plebanale.

Alla chiesa battesimale di Palazzolo facevano capo i fedeli di un amplissimo territorio, che superava alquanto i limiti del suo bacino fluviale comprendendo le pertinenze degli attuali comuni di Palazzolo, Precenicco, Latisana, Lignano, Ronchis, Teor, Rivignano, Pocenia e Muzzana.

Solo successivamente, probabilmente in epoca longobarda, sorsero le chiese di Precenicco e di Latisana: dedicate rispettivamente a S. Martino, a S. Giorgio e a S. Michele e ancora successivamente, come argomenta il prof. Mor, Latisana si staccò dalla antica matrice ed ebbe la sua pieve autonoma, grazie anche al prestigio dell'Avvocato della Chiesa aquileiense che dominava la direttrice commerciale del Tagliamento.

Dalla titolazione delle chiese e dalle successive vicende storiche sembra di poter ritenere che tutta questa zona, anche sotto la via Annia, sia stata sotto il controllo longobardo, salvo forse qualche approdo costiero. Dopo le reiterate incursioni degli Ungari, il patriarca aquileiese, incoraggiato dalla corte imperiale ottoniana, intraprese alla fine del X secolo il ripopolamento e la colonizzazione della pianura introducendo gruppi di contadini e pastori slavi, insediandoli soprattutto nella fascia di territorio a cavallo della Stradalta, che più aveva subito le

devastazioni e lo spopolamento. Tale colonizzazione slava si spinse più profondamente sia verso nord, che verso sud, in corrispondenza di Codroipo, come chiaramente dimostrano i toponimi: Rividischia, Gradiscutta, Belgrad, S. Maritza, Sela. Come osservò Antonio Sbaiz, anche molte delle rogge di risultiva conservano nomi di derivazione slava, come Cragno, Cerclizza, Patoc, Brodiz, Ribos, Puroje.

Evidentemente i nuovi coloni ribattezzarono i corsi d'acqua che interessavano i loro insediamenti e gli idronimi sono rimasti, a ricordo di questi antichi immigrati, ormai completamente dissolti nel calderone dell'etnia fiulana.

Per quanto riguarda il nostro fiume, l'antico Anaxum, come mai è diventato lo Stella?

Dopo la citazione di Plinio c'è un grande vuoto che dura fino al secolo XVI in cui compare il toponimo Stella o Stalla. Durante tale intermezzo, si parla di «Flumen Palazoli»; e va ricordato che, localmente, ancora oggi lo si continua a chiamare semplicemente «il flum».

Il Bini ricorda che nel linguaggio slavo «stelja» significa «lettiera di bestiame». Il Lorenzi scrive che, nel Trentino, «Stella» è nome pastorale che significa palizzata, stecconata per contenere gli animali. Nel nostro bacino, il principale affluente di destra (prima di assumere il nome di Taglio, per effetto di un probabile intervento di chirurgia idraulica) porta ancora il nome di Stalla. E nelle vicinanze scorre una roggia detta delle Stalle).

Ciò sta ad indicare che nella zona predominò a lungo il pascolo (e la grande estensione dei Beni Comunali in epoca veneta lo conferma) e che conseguentemente l'uso primario di questi corsi d'acqua era riservato alle necessità dell'allevamento del bestiame. L'idronimo potrebbe aver seguito quindi la seguente evoluzione: dallo slavo stelja al friulano stale all'aulico Stella della cartografia cinquecentesca.

Niente quindi riferimenti al firmamento o poetiche evocazioni di stille ma, sembrerebbe, un più convincente richiamo ad una lunga prosaica consuetudine di vita dell'alto bacino del nostro fiume.

Mario Altan ha scritto magistralmente sul risorgere, attorno al Mille, della via del ferro lungo il Tagliamento, a seguito della riapertura delle miniere dell'antico Norico, illustrando le ragioni dell'affermarsi su questa direttrice dell'egemonia degli Avvocati della chiesa aquileiese, anche nei riguardi del groviglio di possessi feudali che germogliarono lungo le strade commerciali e i passi fluviali.

Ha trattato pure dell'ondata di pellegrini e di crociati che affollò le vie che conducevano agli imbarchi per la Terra Santa, e degli ospizi sorti come funghi e, in particolare, dell'ospedale dei Cavalieri Teutonici di Precenicco.

Su tutto questo non intendo perciò soffermarmi, solo osservando che tutti questi avvenimenti dovettero fortemente interessare anche la parte occidentale del bacino dello Stella oltre all'asta fluviale da Palazzolo alla laguna.

Mi interessava invece mettere in evidenza la crescente importanza dell'iniziativa di Venezia che, acquistata l'egemonia nello Alto Adriatico, dominava commercialmente tutta la costa e aveva concluso coi Signori territoriali e giurisdizionali, Patriarca e Conti di Gorizia in testa, patti che le assicuravano libertà di transito e protezione dei suoi interessi: tra l'altro aveva impiantato i fondaci del Sale, l'ingrediente più prezioso per i bisogni alimentari primari, ad Aquileia, Latisana e Portogruaro.

Per facilitare il collegamento con Venezia per via lagunare, nel 1384 i conti di Gorizia fecero scavare presso Cesarolo un canale tra il Tagliamento e il Canale di Lugugnana, detto la Cava. Quasi in continuazione di questo canale, dalla riva sinistra si dipartiva presso Pertegada un secondo canale che raggiungeva la vicina laguna maranese e che ancora a metà dell'Ottocento, come riferisce Pacifico Valussi, era percorso dalle zattere di legname per essere caricate sulle navi a porto Lignano. Impadronitasi di tutta la Patria nel 1420, Venezia lasciò intatto tutto l'antico sistema giurisdizionale, e rinnovò anche al Conte di Gorizia l'investitura dei territori che aveva in Friuli. Amari frutti doveva dare tale atto perché, a causa di un patto familiare, al momento dell'estinzione dei Goriziani, avvenuta nel

1500, la successione dei loro beni passò alla Casa d'Asburgo, che fece valere i suoi diritti al momento di porre fine alla guerra della Lega di Cambrai. Venezia era stata sull'orlo del disastro e ritenne grande fortuna l'esser riuscita a salvare gran parte della Terraferma. Essa riuscì a salvare anche gran parte dei villaggi del Medio Friuli già appartenuti ai Conti di Gorizia, che vennero riuniti nei contadi di Belgrado e di Castelnuovo e affidati con amplissimi privilegi a Girolamo Savorgnan, l'eroe di Osoppo. Tutto il territorio a cavallo del Tagliamento rimase a Venezia, come pure tutte le isole lagunari, Belvedere con la foce dell'Isonzo e il territorio di Monfalcone. Tutto il resto della costa era assegnato agli Imperiali, eccetto il tratto tra la foce dello Stella e quella del Turgnano, il minuscolo territorio di Marano e lo stretto corridoio alla foce tra Corno e Ausa. Circa l'interno, ci riferiamo per brevità al solo bacino dello Stella, che rimase essenzialmente veneziano, con alcune grosse eccezioni. Tutto il territorio in destra Stella sotto la vecchia via Annia, con Precenicco e Titiano, erano austriaci, come pure Campomolle, Driolassa, Chiarmacis e Rivarotta. Così Sivigliano e Flambruzzo. Idem Gradiscutta e mezzo Virco.

Apparentemente, tutto ciò può apparire demenziale ed invece, negli intenti degli Imperiali aveva una sua logica. Ad esempio, si era concesso a Venezia il mantenimento della fortezza di Marano, guardata da 100 e fino a 400 soldati, ma essa era tenuta a bada, a 600 passi, dal fortilizio di Maranuzzo, guarnito beffardamente da una sola decina di uomini che, oltretutto, potevano riscuotere lauti dazi ad ogni passaggio su quell'unica strada di collegamento di Marano con la terraferma. Inoltre, tutti i fiumi di risorgiva che, per la loro navigabilità erano essenziali per i rifornimenti strategici della Patria e specialmente della nuova fortezza di Palma, erano posseduti in condominio, una sponda agli Imperiali ed una ai Veneziani: dallo Stella, al Turgnano; dal Corno all'Ausa.

Da parte sua, Venezia, in forte declino nel Mediterraneo, stretta nella morsa tra Turchi e Spagnoli, cercava di mantenere il suo predominio navale almeno nell'Alto Adriatico e imponeva gravosi tributi ai naviganti triestini, che fin dal 1382 aveva-

no offerto la loro «obbedienza» al Duca d'Austria.

Non c'è dubbio d'altra parte che, nell'intento di minare il monopolio navale veneziano, gli Asburgo sostenessero sfacciatamente i pirati uscocchi che dalle isole dalmate insidiavano la navigazione. Così tra la crescente potenza austriaca e la declinante fortuna veneziana serpeggiava una snervante endemica contesa, mascherata da formali manifestazioni di cortesia, interrotte da improvvisi incidenti, che venivano subito sedati, ma non dimenticati.

Chi sopportava il peso maggiore di tali schermaglie era, come al solito, la ignara e incolpevole popolazione che, per i suoi poveri piccoli interessi, era costretta a spostarsi nel territorio, taglieggiata dai tributi e dalle vessazioni degli uni e degli altri.

«Nell'acque, essi regij hanno usurpati diversi fiumi con notabil danno e gravissimo pregiudicio delle giurisdition libera che Vostra Serenità ha nell'acque et lagune di questo mare — scriveva nel 1575 il Provveditore di Marano Alvise Zorzi — li nomi delle quali fiumi sono Mozzana, Cervignan, Nogiara et Palazzuol, in tutti quali hanno posto gravissimo datio, qual viene pagato dalli patroni di barche et burchi, che in essi vanno a caricare».

Quarantanni dopo, il Provveditore Alvise Giustinin tornava sull'argomento:

«Hanno arciducali pretensione sopra il fiume di Palazzuolo, che comunemente è nominato le Stalle, (ecco un'altra conferma!) et questo perché essi hanno solamente da una parte del fiume una villa chiamata Percenìs con un miglio per banda di suo territorio ...... et in virtù di questo si fanno pagar datij eccessivi dalli patroni di barche et burchi, che transitano per detta acqua con detti loro vascelli, tutto che caricati nella villa di Palazzuol, ch'è luoco di Vostra Serenità».

«A questo volevo io rimediare — continuava il Giustinin — col prohibir ad ogn'uno, che in pena della vita non gli pagasse datio d'alcuna sorte, et che se fossero stati violentati, si havessero più tosto lasciato levar la robba, et fossero poi venuti a darmene conto, che haverei rimediato al tutto et con publica dignità, et con sodisfatione loro».

Riconosceva però il Provveditore che ben poco poteva fare e che i dazi riscossi illegalmente dagli imperiali «importano un anno per l'altro la summa di ducati tremille incirca».

Nè le cose erano cambiate nel 1611 quando il Provveditore Giuseppe Michiel scriveva:

«Vano ogni giorno crescendo nove, et insolite gravezze alli suditti di Vostra Serenità, et impongono gabelle sopra i fiumi, che sono di indubitata giuriditione di lei, et particolarmente in quelli di Palazolo et Torgniano.... et essercitano nello uno et nell'altro non solo dominio, ma tirannia massime contro li burcheri et barcaruoli, che vano a caricar legne et altro da condurre in codesta Città; a quali se ben vengono fatte severe prohibitioni perché si astenghino dal pagamento di tali gravezze, astretti nondimeno dalla necessità di transitar frequentemente quelli luochi, non puono restar di sottometersi ad ogni loro voglia». Il Michiel pregava il Doge di far qualcosa «perché quanto più si passa avanti co'l silentio, et col'l permetter, che li propri suditti assentino a tali introduttioni, tanto maggiore si fa il pregiudicio».

Porto Lignano era diventato un importante punto di appoggio per le navi veneziane che navigavano verso l'Istria, da quando l'uso del porto di Caorle si era reso molto difficile a causa della formazione di pericolosi banchi sabbiosi. Ma tale pericolo imcombeva anche su porto Lignano, mentre con gran difficoltà si teneva in efficienza il canale endolagunare per Venezia. Questo canale, descritto dal Provveditore Battista Foscarini, iniziava in laguna a Gorgo di Paltan con una larghezza di 20 piedi e correva in mezzo alle barene fino a Bevazzana, utilizzava il corso del Tagliamento per 300 passi, per imboccare poi sulla sponda opposta un canale largo 30 piedi che conduceva attraverso barene salde «fino al canal maistro che va in Baseleghe».

In laguna si riscuotevano «gli dacij delle legne, pesce fresco et salato con la impositione de soldi 8 per barca grande et soldi 4 per barca piccola».

Tutta l'altra roba che transitava pagava «3 soldi per ducato a giuramento di chi portava le merci» ma da quando erano stati

esentati i carichi diretti alla nuova fortezza di Palma, tutti si erano fatti furbi «et il medesimo dacio per tal causa è cascato di reputazione».

In tale caos di imposizioni fioriva il contrabbando, anche su vasta scala, come quello dei proibitissimi legni di rovere, che venivano portati a Venezia, nascosti sul fondo dei burchi e sepolti sotto i normali carichi di legna da ardere. Nella nostra terraferma il contrabbando di sale, olio, tabacco e sapone dilagava favorito dalla incertezza e assurdità dei confini «a macchia di leopardo» e reso quasi indispensabile dalla insufficienza delle assegnazioni legali di sale e dal costo altissimo dell'olio.

Comunque sia, nel secolo XVI, Palazzolo doveva presentare un situazione economica abbastanza florida, almeno in rapporto alle altre ville rurali. Secondo la «Descrizione dei fuochi di lista della contadinanza» del 1539, pubblicata dal prof. Tagliaferri, Palazzolo veniva tassata per 8 fuochi 1/2, distanziando largamente tutte le ville circostanti: Rivignano e Varmo con 3 e 1/2; Pocenia con 2 e 3/5, Passariano con 2 e 1/2 e via via tutte le altre.

Anche Castions di Strada con 6 e 1/5 e Gruaro con 5 e 2/5 risultavano di molto minore importanza. Va ricordato infatti che i fuochi di lista indicavano il grado di prosperità di una villa, poichè venivano determinati in base al numero degli abitanti e degli animali posseduti, alla quantità e qualità delle terre, all'entità dei beni comunali e alla consistenza degli impianti produttivi esistenti nell'ambito territoriale della comunità. Non è possibile fare altri raffronti che sarebbero assai interessanti, per esempio con Latisana, Muzzana, Cervignano e S. Giorgio, perché questi centri o non facevano parte della Patria o erano esenti dalle gravezze verso la contadinanza.

Possiamo avere un altro indice particolare del grado di floridezza delle varie comunità, consultando i Privilegi secenteschi rilasciati dai Provveditori sopra i Beni Comunali. Palazzolo spicca su tutti per la vastità dei suoi beni che comprendevano prati, boschi e paludi per ben 2300 campi friulani alla grande e cioè circa 1200 ettari.

A dire il vero, Muzzana ne possedeva di più: 2700 campi,

ma il Privilegio veneto precisa che si trattava di terreno «paludivo e inabitabile la maggior parte, per le acque che non possono scolar».

Piancada possedeva 981 campi, Pocenia 630, Rivignano 385, Romans e Ariis 300 ciascuna.

Quantità comunque notevoli che dovevano permettere alle popolazioni di dedicarsi all'allevamento del bestiame in proprio, almeno finchè la vendita di beni comunali da parte del governo veneto, alla ricerca affannosa di denaro, non li privò di questa antichissima risorsa comunitaria, mettendoli alla mercè dei grossi proprietari. Anche in questa congiuntura Palazzolo si difese meglio degli altri, perdendo, a favore dei nobili veneziani Corner e Donà, solo un terzo dei suoi beni, mentre le perdite delle ville più piccole raggiunsero percentuali dal 70 al 90 per cento, a favore dei vari Manin, Savorgnan e Colloredo.

Ma ritorniamo al nostro fiume.

Se noi osserviamo la cartografia del '500 e anche la carta del Mercatore del 1608, ove la fortezza di Palma non è ancora stata riportata, vediamo che non esiste continuità tra il corso del Corno e quello dello Stalla-Stella.

Ma nella carta del Blaeu del 1620, ripresa più tardi dal Magini, tale continuità è chiaramente indicata, mentre è ben delimitata anche la nuova fortezza. Pare di capire che le due novità furono contemporanee e ciò non manca di una sua logica.

Per raggiungere Palma, andava riattata la Stradalta e questa, alle porte di Codroipo, attraversava proprio la zona ove s'impaludavano le acque di piena del Corno di S. Daniele: la soluzione più semplice per eliminare il fastidio era di prolungare l'alveo del Corno fino a congiungerlo con lo Stalla.

Poco doveva importare ai generali veneziani che in tal modo si venisse ad aggravare il regime idraulico a valle, non solo per l'aumento delle portate di piena, ma anche per un apporto di materiale solido prima sconosciuto.

Il problema si è oggi ulteriormente aggravato e ad esso si è aggiunto quello, non meno grave, dell'inquinamento: ma questi problemi esigerebbero ben altro spazio e pertanto non intendo affrontarli.

Tutta la politica idraulica veneziana era tesa a salvaguardare le lagune da ogni interramento, ma, è lapalissiano, la laguna di Marano non è la laguna di Venezia. La Patria era soprattutto considerata un comodo antemurale strategico: il resto passava in secondo piano.

Per quanto riguarda la nobiltà possidente locale ben poco si curava di migliorare la situazione.

Mentre, specie nel Veneto Occidentale, nobili veneziani e locali, riuniti in consorzi e aiutati dal governo, davano mano a grandiosi lavori di bonifica e di irrigazione, nel Friuli del '600 le iniziative sono estremamente rare.

Nel 1645 Cornelia Badoer, vedova di Pier Barbarigo, otteneva dai «Beni inculti» la concessione di estrarre dalle «Stalle di Romans» una roggia, che fu poi chiamata Barbariga, e di condurla, a scopo irrigatorio fino alla roggia del Molino di Fraforeano.

Conosciamo anche un'altra iniziativa, quella del Co.Antonio Savorgnan che nel 1690 dette mano alla bonifica delle sue terre di Torre di Zuino, ma ciò avveniva in territorio imperiale.

Le cronache ricordano — come scrive Giuliano Bini — le frequenti esondazioni del fiume che, addirittura, fornirono nel 1649 il pretesto per la secessione delle ville di Precenicco, Titiano e Pescarola dal Vicariato di Palazzolo. Le cause di tali rotte erano varie, dalla cattiva manutenzione degli alvei alle manomissioni non coordinate per l'installazione dei numerosi mulini; dalla costruzione di roste per incrementare la pesca, alla assenza di arginature e, non ultima, la già accennata introduzione delle acque di piena del Corno.

Tali problemi non sono del tutto risolti nemmeno oggi, se si ricorda che in questo secolo i territori di Palazzolo e di Precenicco sono stati sommersi ben 28 volte, talvolta addirittura col contributo dello stesso Tagliamento!

Proprio negli ultimi decenni della dominazione veneziana si vagheggiò una iniziativa che avrebbe potuto sortire importanti conseguenze socio economiche, non solo nel bacino dello Stella. Si trattò dell'ultima proposta in ordine di tempo per la

costruzione di un canale navigabile dalla laguna al Friuli Centrale. Antonio Battistella ha tracciato la complicata storia di questa illusione secolare che, dalla fine del Quattrocento, tormentò il Comune di Udine, i vari Luogotenenti e poi i Provveditori di Palma.

Oltre gli innumerevoli progetti, che qui non è il caso di illustrare, ci furono anche alcuni tentativi di realizzazione usufruendo della manodopera fornita dalla solita Contadinanza; la escavazione del Turgnano, coll'intento di arrivare fino a Castions e magari fino a Udine e il prolungamento dell'Ausa da Cervignano a Palma, che però non riuscì ad andare oltre Muscoli.

Il progetto «per ridur navigabile un canale che incominci in Persereano al Stradone de' NN HH Coo Manin e proseguisca per il fiume Stella sino al ponte di Palazzolo per barche della portata di stara n.400 circa» fu redatto nel settembre 1775 dal Pubblico Matematico Antonio Rossi, molto probabilmente su incarico di Lodovico Manin, allora Procuratore di S. Marco e successivamente ultimo Doge della Repubblica.

Aldo Pizzali ha trascritto la relazione che accompagnava il progetto e descriveva tratto per tratto la situazione esistente e le opere da eseguire per consentire la navigazione, mediante la eliminazione degli ostacoli naturali, la rimozione di quelli artificiali e la costruzione della strada alzaia per il tiraggio delle barche.

A valle di Palazzolo non era pensabile eseguire il tiraggio per il fatto che facilmente le sponde erano superate dalle acque, vuoi per «l'escrescenze» del fiume vuoi per le «sopracomuni dell'Adriatico gonfiato bene spesso dalle Levantère e da' Siroccali».

Ma non era un problema perché lo Stella poteva essere navigato «a remi a vele» sino a Porto Lignano «non solo da barche della portata di saca 400; ma ancora da trabacoli carichi di saca 1200».

Lodovico Manin fece studiare per molti anni il perfezionamento del progetto, come risulta da una serie di lettere indirizzate ad un innominato Monsignore, evidentemente esperto di

idraulica e buon conoscitore del territorio, che sono conservate nell'Archivio di Stato di Udine.

Il fatto che facciano parte dell'archivio Panigai lascia supporre che il destinatario delle lettere appartenesse a quella famiglia: in tal caso potrebbe essere il gesuita Bortolo, matematico, geografo e filosofo. Il progetto originario fu verificato anche con accurati sopraluoghi collegiali, dal prefato monsignore, da un certo Tiberio Majeroni, della Magistratura ai confini e da Tomaso Scalfaroto, dipendente dal Magistrato alle Acque e quest'ultimo, in base alle osservazioni del monsignore, aggiornò il progetto e il relativo preventivo che alla fine si avvicinò ai 70.000 Ducati.

Il monsignore — esperto con molta dottrina — dissertava sulle difficoltà, dovute specialmente alle piene del Corno (con relativa introduzione di materiale ghiaioso e sabbioso) e all'eccessiva pendenza del tratto superiore, tanto che ad evitare tali gravissimi inconvenienti, consigliava di costruire nella parte superiore un nuovo canale di pendenza adatta e al riparo delle acque torbide.

Lo scetticismo del monsignore sulla pratica possibilità di «rendere praticabile la desiderata navigazione» non veniva meno neppure dopo le modifiche apportate al progetto e sembra che nel luglio 1779 anche il Manin abbia deciso di rinunciare alla impresa.

Ciò dovette molto dispiacergli, sia perché veniva meno un'iniziativa tesa «a facilitare la Condotta de' prodotti e delle manifatture del Friuli» e perciò «utile alla Provincia» sia perché falliva il suo sogno di arrivare in barca fin sull'ingresso scenografico della sua piccola Versailles.

In epoca napoleonica, Francesco Rota lamentava l'avvenuto abbandono dei «canali fluviali e degli utili navigli» che potevano esser «condotti facilmente nell'interno estuario veneto, formando così una sicura navigazione interna» e vaticinava la sempre maggiore povertà «del più distante degli italici Dipartimenti» se non avesse potuto avere «quel esito ne' suoi generi, per cui poter animare l'agraria, il commercio e l'industria».

Già cinquantanni prima Antonio Zanon, al culmine di una

vita spesa nell'attività industriale e commerciale, ma illuminata da una cultura di apertura europea, aveva tentato di risvegliare le energie latenti del Friuli. Sia pure nei limiti ideologici ammessi dalla Repubblica Veneta, lo Zanon, nelle sue lettera agli Accademici di Udine, aveva analizzato le cause della decadenza economica friulana e indicato concretamente gli obiettivi da perseguire per la rinascita.

Ciò presupponeva, comunque, un cambiamento radicale nella mentalità, specie delle classi possidenti. Vano sarebbe stato pensare di poter riordinare le colture, regolare i fiumi, organizzare una rete manifatturiera e commerciale, senza saper uscire da un isolamento che, prima che geografico, era culturale e sociale, frutto di un pigro attardarsi su consuetudini e privilegi ormai anacronistici.

Ma nè lo Zanon, nè il Rota avrebbero visto la realizzazione di tale speranza.

Antonio De Cillia

Bibliografia

G. Girardi, *Storica fisica del Friuli*, S. Vito 1841.
G.A. Pirona, *Sulle antiche morene del Friuli*, Atti Soc. It. Scienze Naturali - Vol. II - Milano 1861.
T. Taramelli, *Dei terreni morenici e alluvionali del Friuli*, Ann. Sc. del R. Ist. Tecnico di Udine, Vol. VIII, 1874, Udine 1875.
A. Comel, *Monografia sui terreni della pianura friulana*, Gorizia 1955.
D. e E. Feruglio, *La zona delle risorgive del Basso Friuli tra Tagliamento e Torre*, Udine 1925.
A. Lorenzi, *La provenienza delle acque e la regione sorgentifera del fiume Stella nel Friuli*, Firenze 1911.
P. Cassola Guida, *Insediamenti preromani nel territorio di Aquileia in AAAd*, XV, Vol. I, Udine 1979.
C. Zaccaria, *Insediamenti romani nel territorio di Aquileia*, in AAAd, XV, Vol. I, Udine 1979.
G. Schmidt, *Contributo della fotografia aerea*, in AAAd, XV, Vol. I, Udine 1979.
G. Bini, *Alla scoperta di un territorio*, Escursione toponomastica e non del Comune di Palazzolo dello Stella, La Bassa, 1986.
M.G.B. Altan, *Precenicco*, Udine 1981.
M.G.B. Altan, *Profilo storico*, in «Tisana» SFF 1978.
I. Dreosto, *Un triangolo del Friuli*, Udine 1974.
G. Rosada, *I fiumi e i porti della Venetia Orientale: osservazioni intorno ad un famoso passo pliniano*, in A.N., 1979.
L. Bosio-G. Rosada, *Le presenze insediative nell'arco dell'alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia, in «Da Aquileia a Venezia»*, Milano 1980.
P.A. Gianfrotta *Le vie di comunicazione, in «Storia di Roma»*, Volume 4, Torino 1989.
G. Uggeri, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana*, in AAAd, XIII, Udine 1978.
M.A. Cassiodoro, *Variae*, XII, 24.
P. Paschini, *Un patto doganale fra Venzone e il conte di Gorizia*, in M.S. F., XIX (1923).
P. Paschini, *Latisana e il suo distretto*, Venezia 1858.
G.C. Menis, *La diffusione del cristianesimo nel territorio friulano in epoca paleocristiana*, in AAAd, VI, Trieste 1974.
S. Tavano, *Grado paleocristiana*, in «Gravo» S. F.F. 1980 Udine.
G. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia Centro-Settentrionale (secoli V-X)* in XXVIII Settimana Centro Italiano Studi Alto Medioevo, Spoleto 1982.
C.G. Mor, *Portus Latisanae*, in «Tisana» S. F.F., Udine 1978.
C.G. Mor, *Palma e la Bassa friulana*, in «Palme» S. F.F., Udine 1976.
A. Sbaiz, *Nomenclatura idrografica e Toponomastica della Bassa Friulana*, Rivignano 1935.
A. Lorenzi, *Dizionario toponomastico tridentino*, 1932.
P. Valussi, *Il Friuli*, Milano 1865.
A. Filippuzzi, *Trieste e gli Asburgo*, Udine 1988.
A. Tagliaferri *(a cura) - Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, V, Milano 1976.
A. Tagliaferri, *Udine nella storia economica*, Udine 1982.
Provveditori sopra i Beni Comunali,,Privilegi dei vari Comuni della Patria, sec. XVII.
F. Bianco, *Acque e terre in una economia di sussistenza*, in «Storia di laguna - Udine 1984.

C. GARBARI, *I confini del Friuli nelle carte geografiche*, Palmanova 1990.
G. DE PIERO, *L'agricoltura della Bassa Friulana attraverso i tempi*, Reana del Rojale 1975.
G. BINI, *Le alluvioni dello Stella*, Zugliano 1990.
A. BATTISTELLA, *I precedenti storici del Canale Ledra Tagliamento*, Udine 1931.
A. DE CILLIA, *Il Medio Friuli e il Canale Ledra-Tagliamento*, Udine 1988.
A. PIZZALI *(a cura) - Progetto di navigazione nel Friuli da Passariano sino al ponte di Palazzolo* (1775) in «La Sveglia» N.U. luglio 1972.
Lettere riguardanti il progetto dello Stella (1777-78-79), A.S. U. - Arch. Panigai, b.57.
G. MARCHETTI, *Friuli - Uomini e tempi*, II ed., Udine 1974.
F. ROTA, *Estensione e reddito censuario del Dipartimento di Passariano*, Udine 1807.
A. ZANON, *Dell'agricoltura, dell'arti e del commercio*, Tomi 7 Venezia 1763.

N.B. Gli autori sono citati secondo l'ordine di trattazione nel testo.

ABBREVIAZIONI

AAAd = Antichità Alto Adriatiche.
A.N. = Aquileia Nostra.
M.S.F. = Memorie Storiche Forogiuliesi.
S.F.F. = Società Filologica Friulana.
A.S.U. = Archivio di Stato - Udine.

FRA I CIMELI DEL VITTORIALE DEGLI ITALIANI
(Storia di due campane*)

Fra le tante «reliquie» della «nostra guerra» (1) che Gabriele D'Annunzio raccolse nel Vittoriale degli Italiani, v'erano due che egli aveva «rimediato» durante la sua permanenza in Friuli nel periodo del primo conflitto mondiale, e precisamente la *campana del Timavo* e la *campanella di San Polo* (2).

Come e perché?

Con l'appoggio di Antonio Salandra, allora capo del governo, e con il consenso del capo di stato maggiore dell'esercito Luigi Cadorna, D'Annunzio a cinquantadue anni suonati ottenne di essere richiamato sotto le armi come volontario, con il grado di tenente dei Lancieri di Novara. Venne assegnato al comando della 3ª armata che aveva sede a Cervignano del Friuli. Vi giunse nel mese di luglio del 1915 (3). Pochi mesi dopo conseguì il brevetto di ufficiale osservatore.

Due furono le sue dimore: *Cervignano del Friuli*, nella casa padronale del latifondista e industriale Pietro Sarcinelli (quella che egli chiamerà l'*Eremo*), e *Santa Maria la Longa* (4) nella villa

* Questa ricerca storica è stata possibile grazie alle testimonianze di Pietro Sarcinelli, di Giuseppe Rinaldi e di Ferdinando di Colloredo-Mels. Un ringraziamento particolare debbo alla dott. Elena Ledda, responsabile dell'archivio storico fiumano e delle biblioteche del Vittoriale.

(1) Così D'Annunzio definiva la guerra 1915-18.

(2) San Polo: alla veneta, sta per San Paolo.

(3) Per il periodo in cui D'Annunzio fu a Cervignano, v. G. Fornasir, *Storia di Cervignano*, II ed. 1981, p. 174 e segg.

(4) Comune del Friuli rimasto tristemente famoso per la rivolta della Brigata Catanzaro durante la notte tra il 15 e il 16 luglio 1917. La Catanzaro che qui si trovava in accantonamento per un breve periodo di riposo ricevette l'ordine di ripartire per la linea. Scoppiò la rivolta. Rimasero uccisi due ufficiali e nove soldati, altri rimasero feriti. Al mattino del 16 furono fucilati sedici rivoltosi e fu decimata la sesta compa-

dei conti di Colloredo-Mels (5). A Cervignano rimase fino a Caporetto, a Santa Maria la Longa invece risiedeva, anche se spesso ma sempre saltuariamente, dal 14 maggio 1917, in quanto che per i voli di ricognizione si serviva degli aerei del 1° gruppo aeroplani della 3ª armata che qui avevano il loro campo di aviazione ed il cui comando si era insediato nella villa Colloredo-Mels.

In casa Sarcinelli occupava alcune stanze a pian terreno. Quanti, e furono ben pochi oltre all'amico Ugo Ojetti (6) ed il tenente dei Carabinieri Giuseppe Rinaldi (7), potevano accedere all'Eremo, rimanevano sorpresi nel vedere una gran cianfrusaglia da «bijouterie» nelle stanze dell'Imaginifico. In evidenza la sua cassetta d'ordinanza nella quale custodiva — donatogli da Olga Levi (8) — il tricolore: «quella grande bandiera che avevamo con noi nella notte di Pentecoste, destinata a svento-

gnia del 142 Btg. di fanteria. Durante la rivolta furono sparati colpi di fucile anche contro il palazzo Colloredo-Mels che ospitava il comando aeronautico ed in cui si credeva fosse D'Annunzio, contro il quale furono indirizzate grida minacciose: «Morte a D'Annunzio» per i discorsi propagandistici ed infuocati che spesso teneva alla truppa. (Per la rivolta della Catanzaro v. E. Forcella-A. Monticone, *Plotone di esecuzione, I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968, pp. 236-238; e G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, Udine, 1939, vol. II, pp. 426-428).

(5) Il palazzo, molto antico (sec XV-XVI), appartenne prima ai Raimondi, poi agli Antonini dai quali, nel 1620, lo acquistò il patriarca di Aquileia Ermolao Barbaro per soggiornare quando andava da Udine, dove risiedeva, ad Aquileia sua sede patriarcale. Nel 1628 il fratello Antonio Barbaro, procuratore di San Marco, donò il palazzo al seminario di Udine. Verso il 1764 l'arcivescovo Bartolomeo Gradenigo adattò la parte rustica, fino allora destinata a cantina e granaio, a camerate per i seminaristi che qui venivano in villeggiatura. Nel 1867, per decreto del governo italiano, il palazzo con i suoi beni fu messo all'asta. (Cfr. *Il Seminario di Udine*, Udine 1902, p. 77 e segg.) Lo acquistò tale Bordiga, vivandiere militare di Alessandria, che dopo una quindicina di anni lo cedette al conte Vicardo di Colloredo-Mels, nonno di Ferdinando, attuale proprietario.

(6) Ugo Ojetti nella 1915-18 era preposto alla tutela dei monumenti, delle opere d'arte e degli archivi dei paesi occupati. Collaborava, come D'Annunzio, al «Corriere della Sera».

(7) Giuseppe Rinaldi, nato a Roma nel 1887 si stabilì a Cervignano dopo la guerra 1915-18. Volontario nell'arma dei carabinieri in Somalia, allo scoppio del primo conflitto mondiale venne assegnato al quartier generale della 3ª armata. Ebbe dal Duca d'Aosta l'incarico di seguire un po' da vicino l'imprevedibile Gabriele D'Annunzio e di riferirgli i movimenti dell'irrequieto combattente.

(8) P. Chiara, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, 1981. Olga Levi, nata

Fig. 1 - *S. Maria la Longa.* La Villa Colloredo Mels.

Fig. 2 - La contessa Beatrice di Colloredo Mels nata del Torso.

Fig. 3 - *S. Maria la Longa*. Il retro della Villa Colloredo Mels e la magnolia della «campana del Timavo».

Fig. 4 - La «campana del Timavo».

Fig. 5 - *Monfalcone*. La chiesetta di San Polo senza la sua campanella.

Fig. 6 - La «campanella di San Polo».

Fig. 7 - Il conte Ferdinando di Colloredo Mels.

lare sulla torre di Duino ancora in piedi e poi su la torre di Miramar e alfine in San Giusto», quella grande bandiera che dopo aver coperto la «rude cassa di abete» del «buono eroe», del «compiuto eroe che con la potenza del sangue fecondò l'arido Carso» (9), D'Annunzio chiamerà la «Bandiera di Randaccio» (10).

Il sabato 27 ottobre 1917 il comandante della 3ª armata riceve l'ordine di iniziare la ritirata oltre il Tagliamento. Il duca d'Aosta, Emanuele Filiberto di Savoia, a conoscenza che nel pomeriggio dello stesso giorno il comando supremo aveva abbandonato Udine, incarica il tenente Rinaldi di prendere contatto con il generale Cadorna per sapere esattamente dove ci sarebbe stata la resistenza, poichè le voci erano discordi: sul Tagliamento? sul Piave? sull'Adige? sul Po? (11) Rinaldi sapendo che D'Annunzio aveva rapporti diretti con Cadorna, al quale da Cervignano aveva già inviato un dettagliato rapporto sull'impiego dell'aviazione da bombardamento (12), e presumendo di poterlo incontrare oltre il Tagliamento, prima di partire caricò sulla camionetta la sua cassetta d'ordinanza, che era rimasta all'Eremo. Ed infatti a San Donà di Piave incontrò Cadorna con D'Annunzio.

All'istanza dell'Imaginifico:

— Rinaldi, salvami la bandiera di Randaccio

— È qui, Comandante, insieme con la cassetta d'ordinanza, rispose.

D'Annunzio l'abbracciò.

Brunner, triestina, che viveva a Venezia, potè «facilmente entrare nella collezione del poeta» (Ib. p. 281).

(9) Dall'orazione pronunciata da Gabriele D'Annunzio nel cimitero di Monfalcone il 30 maggio 1917 per l'inumazione della salma di Randaccio, poi trasferita ad Aquileia.

(10) G. Fornasir, *op. cit.*, p. 186.

(11) Discordi le voci anche nei comandi superiori, ed è ben comprensibile. Ma Cadorna scartò subito l'ipotesi della resistenza al Tagliamento puntando sulla linea del Piave. (Cfr. G. Del Bianco, *op. cit.*, vol. III, p. 124.

(12) P. Chiara, *op. cit.*, p. 294.

La campana del Timavo

Ed ora trasferiamoci a Santa Maria la Longa.

Come già accennato, in questa località, confinante con la «fortezza stellata» di Palmanova, poco distante dal palazzo dei Colloredo-Mels, lungo la strada che porta a Bicinicco, sopra una distesa di prati naturali, fu approntato un campo di aviazione militare per il 1° gruppo aeroplani della 3ª armata che era comandato dal colonnello Augusto Gallina. Per le esigenze logistiche era stato requisito il palazzo dei conti senza alcun contrasto perché, oltre tutto, risultava disabitato. Il capo famiglia, conte Antonino era stato richiamato sotto le armi, la moglie, contessa Bice nata del Torso, con il figlioletto Ferdinando, di anni dieci, si erano rifugiati ad Abano Terme presso l'albergo Todeschini, dove erano soliti trascorrere annualmente un periodo per le cure termali.

Visto l'andamento della guerra, e per meglio tutelare la proprietà, a metà luglio del 1915 la contessa Bice con Ferdinando rientrano a Santa Maria e non senza qualche difficoltà riescono ad occupare alcune stanze nell'ala del palazzo. La parte principale era interamente occupata dal comando: a piano terra gli uffici, il centralino telefonico e la stanza del ciclista portaordini il quale doveva essere in permanenza a disposizione del comandante; al piano superiore la camera d'angolo sulla sinistra della facciata era riservata al comandante, quella attigua era occupata dall'aiutante maggiore, le altre a disposizione degli ufficiali.

Quando il 14 maggio del 1917 giunse a Santa Maria D'Annunzio per effettuare le ricognizioni aeree sul Carso, il colonnello Gallina gli assegnò la camera del suo aiutante maggiore.

Il conte Ferdinando ricorda con molta chiarezza il periodo del soggiorno dannunziano:

— C'erano sempre contrasti con i piloti per portarlo sul fronte: esigeva di volare a bassissima quota con la pretesa di sparare sugli austriaci.

— A mia madre donò una sua foto con dedica, firmandosi

«Pùar Gabriel, di Sante Marie la Longe» (13).

— Ricordo anche quando rientrò dal fronte portando con la camionetta una campana che egli chiamava «la campana del Timavo» o anche «la campana di Monfalcone» (14). Ci disse di averla trovata in zona di operazioni mentre era con il Duca d'Aosta e di aver avuto da lui il permesso di tenerla come ricordo (15). Si era ai primi di giugno, appena terminata la decima battaglia dell'Isonzo (16).

Altra versione invece l'Imaginifico diede «a caldo» a Pietro Sarcinelli a Cervignano dove sostò prima di rientrare a Santa Maria con la campana:

— L'ho ricuperata alle foci del Timavo, dov'era rimasta abbandonata accanto alle macerie di una chiesetta. Mi ricorderà l'amico Randaccio (17).

Una terza versione vorrebbe che «durante un bombardamento nella zona di Monfalcone, nel 1917, tre giorni dopo la morte di Giovanni Randaccio (per il quale il sacro bronzo aveva suonato a morte) fu da lui raccolta per conservarla come prezioso cimelio di guerra» (18).

(13) Anche in altre lettere si firmò così. V. quella alla Società Filologica Friulana riportata sul bollettino «*Ce fastu?*», anno 1928, p. 71.

Pùar om, in senso generico, cioè incapace di essere contento, soddisfatto, non *om pùar* che in senso specifico significa povero, indigente.

(14) V. «*Ce fastu?*» cit., p. 70.

(15) È possibile che D'Annunzio per giustificare davanti ai Colloredo l'appropriazione della campana avesse aggiunto d'averla ottenuta con il consenso del Duca d'Aosta. Severe pene infatti venivano comminate a chi s'impossessava in zona di guerra di beni, anche se abbandonati. Nella fattispecie poi poteva altresì trattarsi di oggetto di interesse artistico. Comunque le due versioni (Colloredo-Sarcinelli) collimerebbero per quanto riguarda il luogo del ritrovamento: le foci del Timavo.

(16) La decima battaglia dell'Isonzo iniziatasi il 12 maggio 1917 si concluse il 14 giugno. Costò all'esercito italiano 36.000 morti; 96.000 feriti; 25.000 dispersi (Cfr. *L'Italia nella grande guerra*, Presidenza del Consiglio, Roma, 1970, p. 126).

(17) Giovanni Randaccio, nato a Torino nel 1884, maggiore comandante il II Btg. del 77° Rgt. Fanteria «Lupi di Toscana», cadde il 28 maggio 1917 colpito a morte subito dopo aver conquistato quota 28 alle fonti del Timavo. Decorato di tre medaglie d'argento al valor militare, gli fu concessa motu proprio del re la medaglia d'oro alla memoria. D'Annunzio ne esaltò il valore pronunciando al cimitero di Monfalcone l'orazione funebre per la sepoltura (30 maggio 1917) ed una seconda orazione al «Cimitero degli Eroi» di Aquileia, per la traslazione della salma nel trigesimo della morte.

(18) V. «*Ce fastu?*» *cit.*, p. 70. Questa versione è riportata, più dettagliatamente,

Quale la verità? Molto più verosimile comunque la dichiarazione fatta al Sarcinelli, tenuto presente anche che la sera il 28 maggio, rientrando all'eremo da Monfalcone, allo stesso, che incontrò sulla porta di casa, disse: «Sior Piero, sono immensamente addolorato essendo quest'oggi spirato fra le mie braccia il mio caro amico, il maggiore Giovanni Randaccio, uno dei più valorosi ufficiali» ([19]).

— D'Annunzio, continua il conte Ferdinando, la custodiva nella sua camera. Non era tanto grande: sarà stata alta 50 cm. circa ([20]).

Di quale campana mai poteva trattarsi? Abbiamo due punti di riferimento: una data, una chiesetta.

Una data: si era appena conclusa la decima battaglia dell'Isonzo, quindi subito dopo il 4 giugno 1917. (Nulla cambia se fosse stato il 31 maggio, cioè tre giorni dopo la morte di Giovanni Randaccio, come dice la terza versione).

anche dal Bertogna (L. BERTOGNA, *Giovanni Randaccio - Il leone del Faiti*, Aquileia, 1977): «Nei primi mesi del 1917 mentre Gabriele D'Annunzio, il Duca d'Aosta e un gruppo di alti ufficiali passavano attraverso le rovine di Monfalcone durante un bombardamento, una granata colpì il campanile già diroccato e fece cadere una campana proprio quella che nel maggio dell'anno precedente [*ergo nel 1916*] aveva suonato a morte mentre la salma di Giovanni Randaccio veniva tumulata provvisoriamente nel cimitero di Monfalcone. Fortuna volle che nessuno dei presenti a quella distruzione venisse colpito e neppure la campana si infranse ma il poeta espresse subito il desiderio di poter avere per sè quella campana che gli ricordava così dolorosamente il suo amico fraterno, caduto sul Timavo». Ma tale ricostruzione dei fatti non può corrispondere a verità. Ben difficilmente da un campanile *già diroccato* può *cadere una campana*, e poi come quella campana poteva *aver suonato a morte mentre la salma di Giovanni Randaccio veniva tumulata a Monfalcone* se in zona di operazioni era assolutamente proibito suonare le campane? Ed inoltre quali campane potevano suonare a Monfalcone se il campanile era stato distrutto il 9 luglio 1915 da un bombardamento austriaco? Ed ancora se il Randaccio spirò proprio a Monfalcone, nell'ospedale militare 057, che aveva sede nell'edificio delle attuali scuole elementari di via Duca d'Aosta, il 28 maggio 1917, come si può antecipare la sua morte *al maggio dell'anno precedente* e cioè al 1916? Licenze poetiche, consentite all'Imaginifico!

([19]) G. FORNASIR, *op. cit.*, p. 182.

([20]) Esattamente le misure della campana sono le seguenti: *altezza* dalle treccе allo spigolo cm. 49; *circonferenza* alla spalla cm. 80, allo spigolo cm. 156.

(La campana uscita dalla fonderia di Albert Samassa di Labaci (Lubiana), porta in rilievo l'immagine della Madonna, ed è stata fusa nel 1889 «per contributo di Giovanni Zimolo» come afferma la dicitura bronzea. Il casato Zimolo è tuttora presente nel territorio di Monfalcone.

Una chiesetta distrutta dalla guerra alle foci del Timavo. È, più che possibile, verosimile essere la chiesetta di san Antonio abate. Esaminiamo il perché. Nella zona del Lisert, oggi zona industriale di Monfalcone, non lontano dalle foci del Timavo, in epoca antica, a circa trecento metri dalle terme, sorgeva la cappella quattrocentesca di S. Antonio abate, nota anche come «S. Antonio de Bagni» [21], che dette poi il nome non solo al luogo su cui sorgeva (*isola di S. Antonio* perché pressochè circondata da corsi d'acqua), ma a quanto si trovava nelle vicinanze: al colle (*monte di S. Antonio*); al corso d'acqua (*fiume S. Antonio*); all'insenatura (*porto di S. Antonio*) come eloquentemente testimoniano disegni, carte topografiche e mappe antiche. Dai quali si evidenzia altresì che l'aula culturale era rettangolare con monofora campanaria sul colmo della facciata [22].

[21] Chiesetta di S. Antonio abate. Costruzione quattrocentesca formata da aula rettangolare con tetto a due spioventi e facciata terminante sul colmo con monofora campanaria. Nella visita pastorale alla diocesi fatta dall'arcivescovo Francesco Barbaro (il futuro patriarca di Aquileia) nel maggio del 1593 viene precisato che «San Antonio sovra la marina» è chiesa filiale di S. Ambrogio di Monfalcone il cui pievano è prete Antonio Coquinario di Santa Maria la Longa ed il campanaro Andrea Bottaro (ma che si tratti forse del mestiere?). In un documento successivo, risalente al 1700 circa si asserisce inoltre che «S. Antonio Abbate filiale non sacramentata» della parrocchiale di S. Ambrogio di Monfalcone, ha «altari tre, S. Floriano, S. Carlo» [e l'altar maggiore]; che «il giorno della consacrazione» si celebra «la prima domenica di maggio», il che trova conferma il altro documento del 1746. (Cfr. A.C.A.U., *A parte imperii, Visite Gorizia — Visita pastorale 1593 — e Busta Monfalcone*).

La chiesetta, pur essendo regolarmente officiata — ma sempre classificata come *cappella* —, durante il governo napoleonico venne soppressa e poi, nel 1812 messa all'asta. La acquistò il parroco di Monfalcone Lorenzo Rainis (Cfr. E. MARCON, *La città di Monfalcone*, 1949, p. 323) che, con il contributo dei fedeli, la ripristinò riaprendola al culto. Nel 1850 poi si provvide ad un integrale restauro della chiesetta riordinando anche l'adiacente cimitero. I fedeli, in massima parte agricoltori, la frequentavano assiduamente e la grande festività, con solenne benedizione degli animali e grande sagra culminante nei falò, ricorreva il 17 gennaio, dies natalis di S. Antonio abate, più noto come «S. Antoni dal purzèl» (Cfr. G. POCAR, *Monfalcone e il suo territorio*, Udine, 1892, p. 56). Gravemente danneggiata dalla guerra 1915-18 fu negli anni trenta demolita. Bonificato il Lisert, al posto dell'antica chiesetta nel rione sorto sulla landa carsica (attuale via Romana) venne eretta una nuova chiesa curaziale dedicata al SS. Redentore, che nel 1948 fu elevata a parrocchiale. In essa si conserva — fortunosamente salvata — la vecchia statua lignea settecentesca di S. Antonio, che ricorda le radici.

[22] Cfr. F. BIANCO, *Monfalcone e il territorio*, 1988, p. 94 e segg. e R. DUCA, *L'agro monfalconese sviluppi storici del territorio e bonifica*, 1981, pp. 104, 134.

Fu proprio durante la decima battaglia dell'Isonzo che la chiesetta venne bombardata (23). La campana cadendo dovette rimanere intatta tra le macerie, considerata la sua mole (Kg. 45 circa di peso) e la poca altezza dal suolo in cui si trovava collocata (m. 6 circa). D'Annunzio la potè facilmente «rimediare» per conservarla quale cimelio di particolare significato perché gli avrebbe ricordato l'amico eroicamente caduto ed il luogo dov'era stato colpito a morte: al Timavo. E «vitam dedit Timavo» D'Annunzio farà scolpire sul sarcofago romano che nel «Cimitero degli Eroi» di Aquileia conserva le spoglie di Giovanni Randaccio. Ma seguiamo le vicende e le peregrinazioni di questa campana. Essa stava nella stanza del poeta, quando inopinata, sopraggiunse la ritirata di Caporetto (27 ottobre 1917). C'è un fuggi fuggi. La contessa Bice decide di rifugiarsi a Genova, ospite dell'amica Carolina Scerno Winderling, anche per essere più vicina al figliolo Ferdinando che, già dall'inizio dell'anno scolastico, si trovava in collegio a Moncalieri. Ma prima della profuganza, presente il parroco del paese Fiorenzo Venturini (24), la contessa fa interrare da Giuseppe Bergagna (25), uomo di fiducia della casa, nel giardino ai piedi della maestosa magnolia «la campana del Timavo», ben sapendo quanto era cara al poeta. Arrivano gli austriaci. Inizia per i friu-

(23) E. MARCON, *op. cit.*, p. 335.

(24) Fiorenzo Venturini, di Fielis nel comune di Zuglio. Fu parroco di Santa Maria la Longa dal 1910 al 1938. Aveva stilato un dettagliato resoconto sul periodo bellico. Il manoscritto, custodito nell'archivio della parrocchia, andò malauguratamente distrutto per causa di un allagamento.

(25) Giuseppe Bergagna (1884-1945). Apparteneva ad una famiglia alle dipendenze dei conti. Abitava in una casa colonica confinante con il palazzo. Dai conti era considerato «l'uomo di casa» ed accudiva anche al giardino. Chiamato sotto le armi nel novembre del 1914, fu assegnato al 61° reggimento fanteria. Il 19 ottobre del 1915 durante il combattimento di Cima Pallone rimase gravemente ferito da arma da fuoco all'avambraccio sinistro, per cui venne ricoverato all'ospedale da campo 037 (che aveva sede a Cervignano). Dopo l'intervento chirurgico, il 30 novembre del 1916, venne collocato in congedo assoluto «perché riconosciuto permanentemente inabile al servizio militare» come si legge sul suo foglio matricolare. Rientrato a S. Maria la Longa, ancora sofferente, riprese come potè il suo lavoro presso i conti di Colloredo-Mels alle cui dipendenze rimase fino al 1923, quando emigrò in Argentina. Dopo tre anni rientrò a S. Maria la Longa dove morì all'età di 61 anni.

lani «l'an da fân» (l'anno della fame) e delle requisizioni. Il palazzo dei Colloredo-Mels cambia occupante, ma questa volta viene destinato ad ospedale militare. Poco tempo dopo il parroco Venturini si vede portare via i sacri bronzi dal campanile della chiesa per essere fusi e trasformati in ordigni bellici ([26]). Ma non appena il 4 novembre 1918 viene proclamata la fine vittoriosa della guerra egli si precipita alla ricerca del Bergagna per disseppellire la campana e farla issare sul campanile. Ora la sua «voce» — anche se nuova per la comunità — ritorna a scandire la vita semplice, laboriosa dell'umile gente dei campi.

Rientrano nel loro palazzo anche i Colloredo-Mels e condividono in pieno l'iniziativa di Don Venturini. D'Annunzio, semmai, si farà vivo. In fine dei conti «de iure» la campana era pur sempre della cappella, anche se «diruta» ([27]), di S. Antonio abate. Ed infatti, nell'ottobre del 1920 da Fiume che aveva occupato manu militari con un gruppo di volontari, manda alcuni legionari con un camion a Santa Maria per ritirare la campana. La vuole nella città del Carnaro per chiamare all'arengo.

Con una missiva ringrazia i conti per la custodia del «cimelio di guerra» del quale chiede la restituzione, dichiarandosi nel contempo ben lieto di ospitarli a Fiume. Essi accolgono l'invito, ed insieme con i fratelli della contessa Bice, Enrico e Luciano del Torso, ed il fidato Bergagna, decidono di seguire il camion con due automobili per consegnare «in forma ufficiale» la campana al «Comandante».

Chiusa la parentesi della «Reggenza» dopo 492 avventurosi giorni di euforia, di frenesia e di ardimento, la campana segue D'Annunzio al Vittoriale. Lo dichiara egli stesso in un telegramma che invia alla Società Filologica Friulana nel 1928: «La

([26]) Siamo alla fine del 1917. «In pochi giorni Udine compresa, tutti i campanili del Friuli rimasero senza voce. Ciò addolorò e indignò molto i Friulani. Anche per il modo, che fu pesante, talvolta stupido, nel voler portar via anche una campanella di pochi chilogrammi da un cimitero» (F. COSTANTINI, *Udine nel suo anno più lungo*, Udine, 1983, p. 163).

([27]) Cfr. *Status personalis et localis archidioceseos Goritiensis 1926*, p. 90.

campana di Monfalcone è nel Vittoriale pronta a suonare la riscossa adriatica» ([28]).

Questa campana ora si trova nella «casa del poeta» custodita, unitamente ad altri cimeli di guerra, nella stiva della nave «Puglia».

La campanella di San Polo

Chi visita il Vittoriale e sosta sulla prua della nave «Puglia», vi trova appesa una campanella (cm 25 circa di altezza): *è la campanella di San Polo* ([29]), piccola chiesa risalente al sec. XVII, che si trova sulla vecchia statale che da Gorizia, passando per Ronchi dei Legionari ([30]), porta a Trieste.

Siamo ancora nel clima rovente del dopoguerra quando D'Annunzio decide di occupare Fiume, cedendo alle pressioni di un pugno di granatieri. La sera dell'11 settembre 1919, proveniente da Venezia, transitando per Cervignano («*Passò in fretta, in automobile scoperta davanti a casa mia* [cioè all'Eremo] *e mi salutò con la mano, insieme al suo Italo,* [l'attendente] *senza fermarsi* ([31])») giunge a Ronchi. È molto stanco, febbricitante. Si presenta al parroco chiedendo ospitalità per poter riposarsi qualche ora. Ma Don Francesco Bandeu non si fida delle divise militari e lo congeda su due piedi ([32]). Viene invece accolto da una famiglia non lontana dalla canonica, e così può dormire un po'.

([28]) «*Ce fastu?*» *cit.*, p. 70.

([29]) San Polo, cioè San Paolo, alla veneta. Chiesetta, in quel di Monfalcone, che si fa risalire al sec. XVII. Aula rettangolare, porta rettangolare nella facciata con finestra semicircolare sovrastata da occhio al centro. Sul colmo del frontone esile monofora campanaria. Alcuni secoli dopo (1880) a fianco della chiesetta è stata costruita la torre campanaria con cella a quattro bifore. Gli anziani del luogo ricordano che mentre le campane della torre venivano suonate nelle solennità, per le cerimonie giornaliere si suonava la campanella della monofora.

([30]) Ronchi, fino la 1925 «*di Monfalcone*» poi, per ricordare l'impresa dannunziana, «*dei Legionari*».

([31]) Così scrive Pietro Sarcinelli. L'attendente che il Comandante chiamava enfaticamente «la mia ordinanza» era il giovane romano in servizio militare Italo Rosignoli.

([32]) Potrebbe sembrare duro se non addirittura brusco il comportamento di que-

Nelle prime ore del giorno dopo si forma la colonna di autocarri sulla strada per Trieste. Ma prima che la marcia abbia inizio (la testa della colonna era all'altezza della chiesetta di San Polo) D'Annunzio ordina di prelevare la campanella che stava sul colmo del frontone nell'esile monofora campanaria. «Da un autocarro smontano due o tre ufficiali, svegliano a sassate Giacomo Colautti [che abitava di fronte] e lo costringono a fornir loro una lunga scala per raggiungere il piccolo campaniletto a vela della chiesetta. Armeggio di baionette sulla scala e sul tetto e poco dopa la campanella *rapita* scende» (33). Peregrinerà dietro al Comandante fino al Vittoriale. «Strano destino per una povera campanella *bisiaca* (34); il campaniletto vedovo, sembra attenderla ancora».

La campana del Timavo e *la campanella di San Polo*: due «reliquie della nostra guerra» pregnanti di significato per *il combattente* Gabriele D'Annunzio. Ma è forse impossibile inferire che *il poeta* Gabriele D'Annunzio, nella «clausura» del Vittoriale dove il «silentium» avrebbe dovuto regnare — stando ai cartelli che vi aveva appeso —, abbia talvolta potuto captare la voce dei «sacri bronzi»: voce di conforto, di speranza e preghiera, come canta la villotta friulana? (35).

Giuseppe Fornasir

sto prete. Bisogna, per altro, tenere presente che all'arrivo dell'esercito italiano, nel 1915, nell'isontino furono deportati ben 60 sacerdoti con l'accusa di essere «austriacanti» e senza alcun processo. Fu un comportamento inqualificabile che a lungo pesò nei confronti dei responsabili. Si veda in proposito il documentatissimo lavoro di C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Gorizia, 1969.

(33) S. Domini, *La campanella di San Polo e la marcia dannunziana di Ronchi*, in «Lisonz», n. 3, 1989.

(34) *Bisiaca*, che appartiene alla Bisiacheria, zona del mandamento di Monfalcone in cui si parla un dialetto particolare: il bisiaco.

(35) È la villotta «O ciampanis de sabide sere», parole di Francesca Nimis Loi, musica di Luigi Garzoni.

Che D'Annunzio fosse tormentato spiritualmente (dice *J. Green*: «Dio ci segue passo passo... Andate via, Signore, lasciate che io mi diverta... voi mi date noia. Signore, Lasciatemi. Ma non va via. È abituato agli insulti») lo si può arguire da questi suoi sfoghi: «*L'anima è il più implacabile dei mali*»; «*Ah! Gian Carlo* [Maroni] *se potessi pregare*». (N. D'Aroma, *L'amoroso Gabriele*, Roma, 1963, p. 449).

LA CHIESA DI SAN MARCO DI BASILIANO IN FRIULI

Descrizione.

Nella chiesetta campestre di San Marco, appartenente alla parrocchia di Basiliano (Udine) (1), si è svolta tra il 1987 e il 1988 un'indagine archeologica orientata alla ricerca delle origini dell'edificio e all'analisi delle sue fasi costruttive (2).

La chiesa è costituita da un corpo a semplice pianta rettangolare

(1) La chiesa di San Marco si trova oggi in aperta campagna a meridione del centro abitato di Basiliano, un chilometro circa a Sud della statale pontebbana tra Udine e Codroipo, sul bivio per Lestizza. La Parrocchia di Sant'Andrea apostolo di Basiliano (la cui chiesa risale al XV secolo) era fino al 1912 filiale della pieve di Variano, paese situato pochi chilometri più a Nord. L'istituzione della pieve, che fu del Patriarcato di Aquileia, risale probabilmente all'epoca bizantina, al periodo tra l'occupazione di Teodorico e l'invasione longobarda (488-568). Il periodo esarcale fu infatti un momento di grande fervore edilizio, che corrispose alla riorganizzazione cristiana dell'agro con il riattamento del sistema viario e la costruzione di molte basiliche. Quest'ultime hanno lasciato il ricordo nella toponomastica locale, come ad esempio i vari Pasian, Baseglia, Basagliapenta, Trebaseleghe... (E. MARCON, *Titoli e plebs del basso Isonzo*, in «Studi goriziani» XXIV (1958) p. 104). Il paese di Basiliano (Basilianum, anno 1072, poi trasformato in Pasegliano, anno 1268, in Pasillano Sclavonech, anno 1301 e quindi in Pasian Schiavonesco. Solo da una ventina d'anni ha ripreso il nome antico) porta proprio uno di questi toponimi paleocristiani che testimonia l'antichità della presenza di un luogo di culto, e più precisamente di una basilica, nel suo territorio. Questo edificio di culto di Basiliano doveva essere affiancato da uno parallelo nel vicino territorio di Basagliapenta, in modo da formare le «duas Basilicas» ricordate in documenti del 762 e del 1000 (PRATI, n. 24; per la documentazione vedi DI PRAMPERO, p. 18): «In tal caso Basigliano sarà un aggettivo cioè *basilicanus* che ha attinenza con la chiesa (abitato sorto intorno alla chiesa o simili)» (G. FRAU, *Dizionario toponomastico Friuli- Venezia Giulia*, Udine 1978, p. 33). La chiesa di Variano dedicata a San Giovanni Battista era pieve o *matrice*, aveva preminenza su un dato numero di chiese dette *oratoria, memoriae, basilicae, o capellae* e comprendeva «villa Varani, villa Blessani, villa Basiliani, Sclavoneschi, villa Basagliapenta, villa Orba, villa Vissandoni, villa Chiazil (villacaccia) e villa Nespoleti» (E. PASCOLI, *Varianum*, in «La Panarie» anno III, n. 15 (1926), p. 195). Ancora nel '400 al castello di Variano era affidata la *Iurisditionem et custodiam festi San Marci* (Idem, p. 194).

(2) Le campagne di scavo si sono svolte nei periodi dall'8 al 26 settembre 1987 e dal 13 al 23 giugno 1988 sotto la guida del prof. Mario Mirabella-Roberti, direttore del Centro di Antichità Altoadriatiche di Aquileia, a cui la Soprintendenza ai BAAAAS del Friuli-Venezia Giulia ha concesso lo scavo, con fondi del Comune di Basiliano e per iniziativa del parroco don Giovanni Fuccaro. La Cooperativa Linea Museo (dott. Marzia Vidulli, dott. Lorenza Resciniti, dott. Renata Ubaldini, Marino Ierman e Fulvio Torlo) ha condotto i lavori con la collaborazione degli abitanti di Basiliano.

di m 14 per m 6,60 (proporzione 2,12) che si conclude in un'abside quadrangolare, dai lati Nord e Sud leggermente obliqui in senso prospettico. Ha un portale d'ingresso sulla facciata e due porte laterali, non in asse fra di loro ([3]). La copertura è a doppio spiovente con campaniletto a vela, aggiunto in epoca successiva, in conformità con molte chiesette votive disseminate in tutto il Friuli ([4]).

Attualmente illuminano l'interno un occhio circolare al centro della facciata e sei grandi finestre di tipo termale tardo rinascimentali. I recenti restauri hanno rivelato la presenza di due finestre quadrangolari sulla facciata, ai lati del portale ([5]), e di tre finestrelle di gusto romanico — feritoie a strombatura interna — sulla parete Sud (erano occluse e sono state rimesse in vista). Inoltre è stata riscontrata la presenza di una grande finestra rettangolare nella parete Sud, presso l'angolo Est: è opera sicuramente successiva alle feritoie e alla stesura degli affreschi ed è stata poi murata prima dell'apertura delle finestre termali. La parete Nord — in parte ricostruita in antico dopo il crollo della zona prospiciente la facciata — non presentava le feritoie, ma presso l'angolo Est nella muratura si intravvedeva l'esistenza di una finestrella quadrangolare, anch'essa poi occlusa.

Nella zona presbiteriale, profonda m 3,40 e larga m 4,70/4,40, il restauro ([6]) ha evidenziato due fasi costruttive. La prima, più antica, è caratterizzata da uno «zoccolo» a grossi ciottoli e pareti in pietre squadrate alla buona, che si concludevano in un tetto a doppio spiovente ([7]). Internamente la copertura era risolta con una volta a botte, distrutta in epoca successiva, quando il presbiterio fu sopraeleva-

([3]) Quella a Sud è opera moderna mentre quella a Nord, ora murata, presenta una fattura antica.

([4]) G. Marchetti, *Le chiesette votive del Friuli*, Udine 1972. Il campaniletto è infatti in opera laterizia e non a file di pietre come tutta la facciata.

([5]) Queste murate già nel 1704 hanno mostrato che l'intervento di chiusura si è svolto in tre tempi successivi. Tutte le notizie e le osservazioni sulle strutture murarie ci sono state gentilmente fornite con preziosa sollecitudine dal sig. Walter Asquini.

([6]) Il restauro delle opere murarie è stato realizzato, sotto la sorveglianza della Soprintendenza ai BAAAS, dall'Associazione Nazionale Alpini di Basiliano la quale, con entusiasmo e passione, ha prestato la sua opera per salvaguardare un monumento che, ormai in condizioni precarie, grazie al loro interessamento si è potuto salvare e soprattutto rivalutare in seguito alle preziose quanto inattese scoperte.

([7]) Esternamente proprio nell'angolo sotto il tetto è evidente nella struttura muraria una netta differenza per la tecnica più incerta e per il materiale usato in modo più irregolare.

to (seconda fase). Questa sopraelevazione fu realizzata con muri costituiti da semplici file di ciottoli uniti da malta; tecnica usata anche nella costruzione di tutte le pareti dell'aula. Sui lati Sud ed Est si aprono due finestrelle rettangolari; quella orientale, sull'asse mediano della chiesa, è chiusa da una transenna a intrecci viminei di gusto tipicamente altomedioevale (8). La parete Nord non presenta aperture, ma essendo stata interamente rintonacata non dà la possibilità di una verifica; un'attenta osservazione della muratura, nel momento in cui era stata messa in vista, ha segnalato che probabilmente vi si impostava un ampio arco. Nella parte superiore delle pareti Nord e Sud, sopraelevate nella seconda fase, si aprono altre due finestre termali simili a quelle dell'aula. Ci è stato riferito inoltre che esternamente tutto il muro orientale del presbiterio presentava, sotto la malta, estese tracce di bruciato.

Al di sotto dei pavimenti d'epoca moderna ne è stato messo in luce uno composto da spesso strato di cocciopesto; questo non aveva un livello perfettamente orizzontale e saliva lievemente verso Est, creando un dislivello di circa 28 centimetri. Il sottofondo era costituito da materiale di risulta, tra cui c'erano frammenti di mattoni ed embrici romani, pietre, ciottoli e malta non legante.

La stratigrafia interna non ha rilevato con chiarezza l'esistenza di un pavimento relativo a una fase più antica: ma su tutta l'area interna, ad una profondità costante, si è individuato il livello 4, composto da uno strato di ghiaia bianca su un piano di battuto più o meno consistente. Su questo piano di battuto, usato sicuramente per lungo tempo, sono state rinvenute sei monete scodellate, tra cui denari d'argento della Repubblica di Venezia coniati nella seconda metà del XII secolo (9). Inoltre il battuto, come appare chiaramente dai disegni di sezione, deve essere interpretato anche come il livello a cui vanno riferite le cinque sepolture rinvenute nella zona occidentale della chiesa delle quali una è sull'asse dell'aula (10). Il tipo delle

(8) A. TAGLIAFERRI, *X corpus della scultura altomedievale*, Spoleto 1981, p. 110, tav. XXIII.

(9) Si ringrazia per le preziose datazioni forniteci il dott. Giovanni Paoletti di Trieste. Tra quelle meglio leggibili sono due denari della zecca di Venezia di Enrico IV o V (1056-1126) e un denaro veneziano di Sebastiano Ziani (1172-1178). Tutte le monete sono in corso di studio e verranno pubblicate dal dott. B. Callegher dell'Università di Padova.

(10) La tomba, sopraelevata fin al livello del cocciopesto, è stata indagata dalla Soprintendenza sotto la direzione della dott. Paola Lopreato. Una seconda sepoltura

tombe ed i corredi funerari in esse contenuti suggeriscono confronti con reperti inquadrabili nell'epoca longobarda o comunque nell'altomedioevo [11].

Il tipo della pianta.

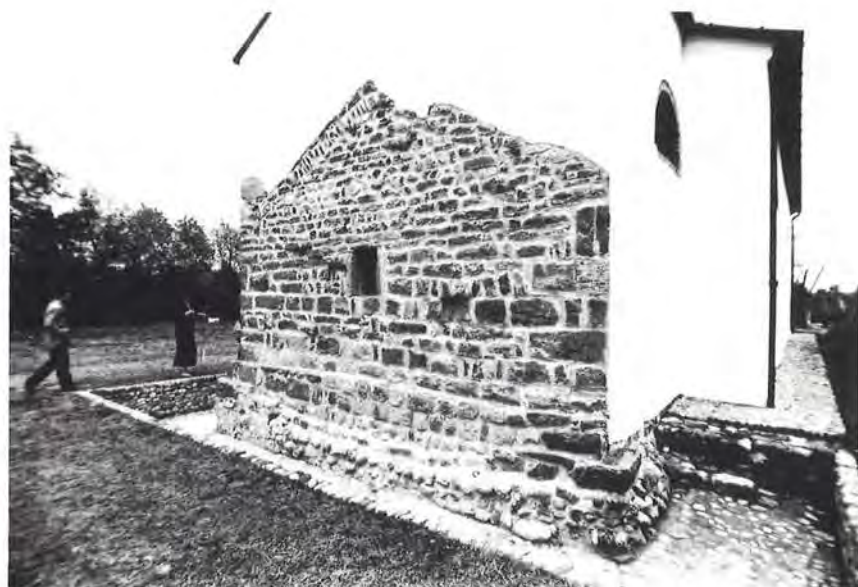
La soluzione architettonica dell'aula unica a pianta rettangolare, che trova in Friuli la sua origine paleocristiana nelle ecclesiae aquileiesi, fu adottata con continuità nelle costruzioni minori fino al medioevo e oltre. Questa forma rappresenta una delle soluzioni più semplici ed economiche volendo erigere un edificio di modeste proporzioni; la larghezza di 6,60 metri non comportava infatti l'obbligo di sostenere con appoggi intermedi la campata lignea. Il tipo dell'abside rettangolare, che pur trova alcuni confronti anche in territorio friulano [12], non è invece una caratteristica comune in periodo paleocristiano per divenire poi più frequente durante l'altomedioevo.

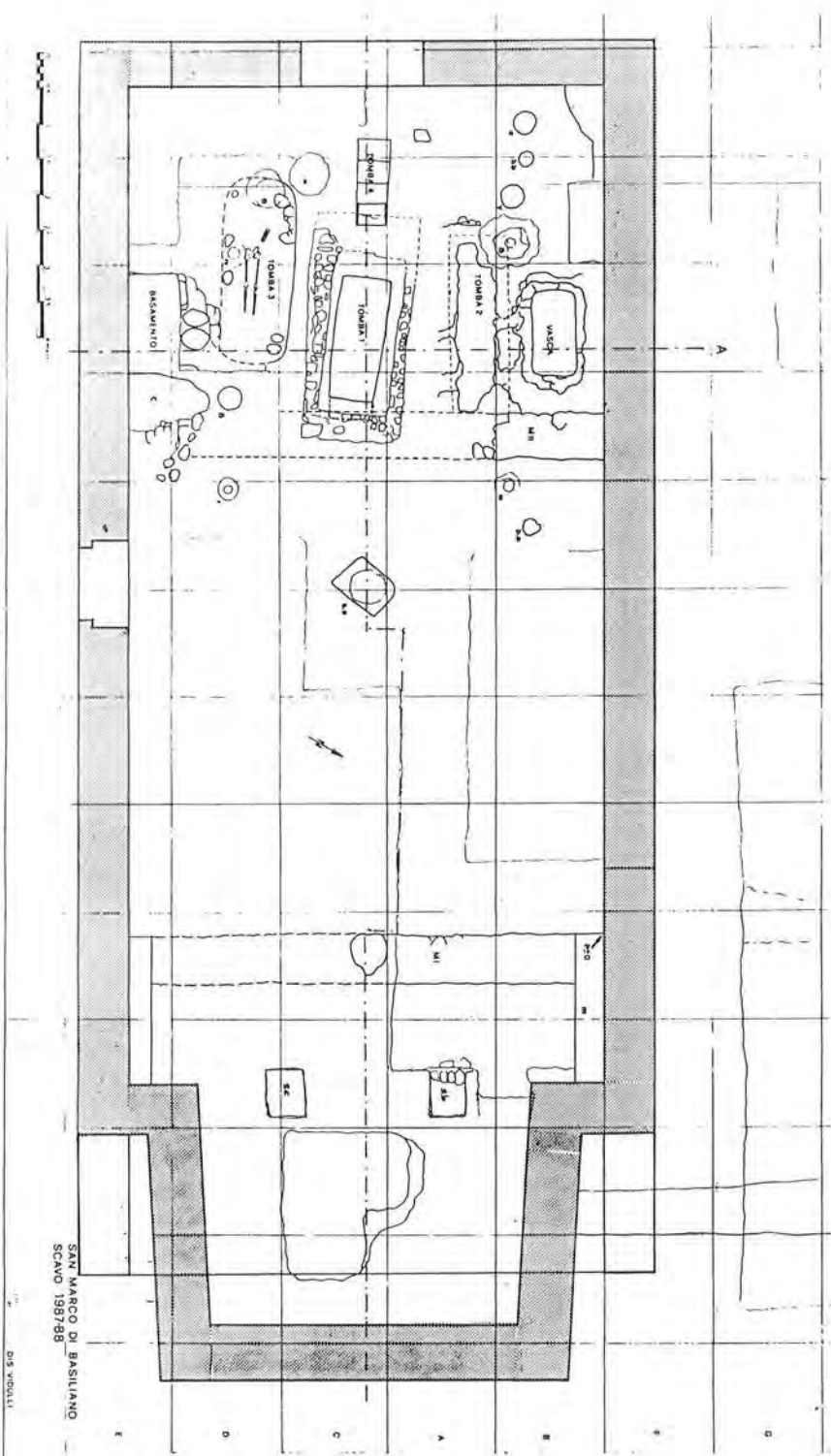
Un interessante esempio di questo tipo di pianta è venuto alla luce durante gli scavi all'interno della chiesa dei SS. Gervasio e Prota-

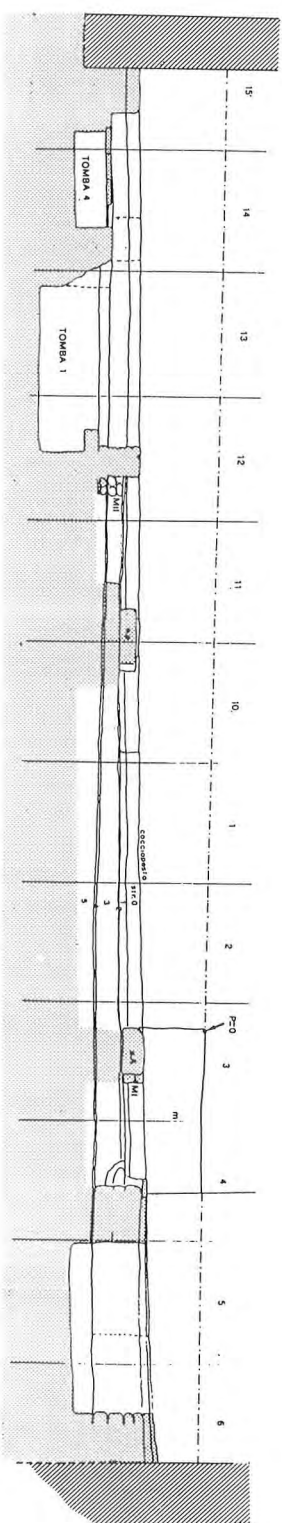
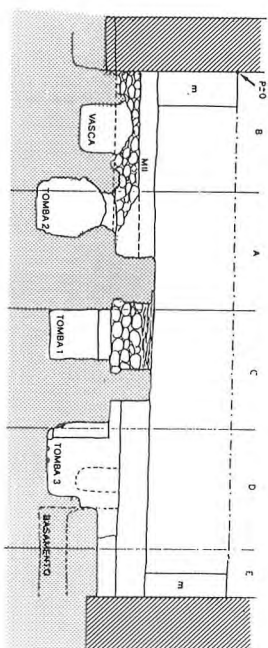
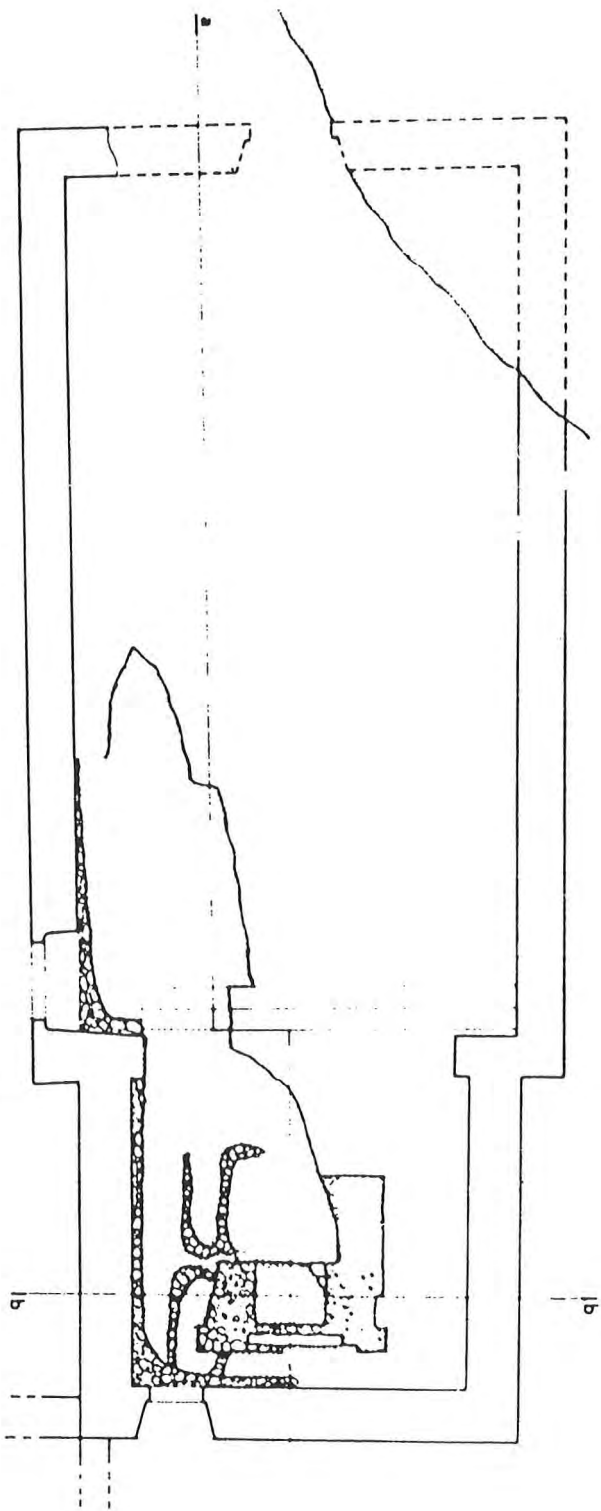
in muratura (tomba 2) è stata rinvenuta a Nord della prima e una terza non in muratura, ma con deposizione in terra, (tomba 3), era posta parallelamente a Sud. Il rilievo delle tre tombe in sezione trasversale mostra che tutte e tre sono in relazione al piano di battuto (livello 4). Accanto a queste sepolture di persone adulte sono state indagate altre due strutture: un loculo in muratura regolare legata con malta (tomba 4), ed un'altra fossa (vasca) tutta intonacata con angoli smussati e sponda superiore arcuata: forse tombe di bambini. Tutte le sepolture, tranne quella terragna (3), erano già state visitate, forse all'epoca della posa del pavimento in cocciopesto, momento nel quale la tomba centrale (tomba 1) venne sopraelevata e messa in evidenza in questo nuovo pavimento.

[11] In linea generale alcuni degli oggetti di corredo rinvenuti nelle tombe sono tipici del periodo altomedioevale, come coltelli e pettine, speroni e linguelle, e possono essere appartenuti a genti longobarde come alla popolazione autoctona. Alcune perplessità presenta il ritrovamento in una stessa tomba (tomba 2), di fili d'oro e di una crocetta in bronzo (che sembra essere un «unicum»), insieme a due coltelli e a un pettine. È anche singolare trovare (tomba 3) speroni e linguelle ageminate accompagnati solo da due coltelli.

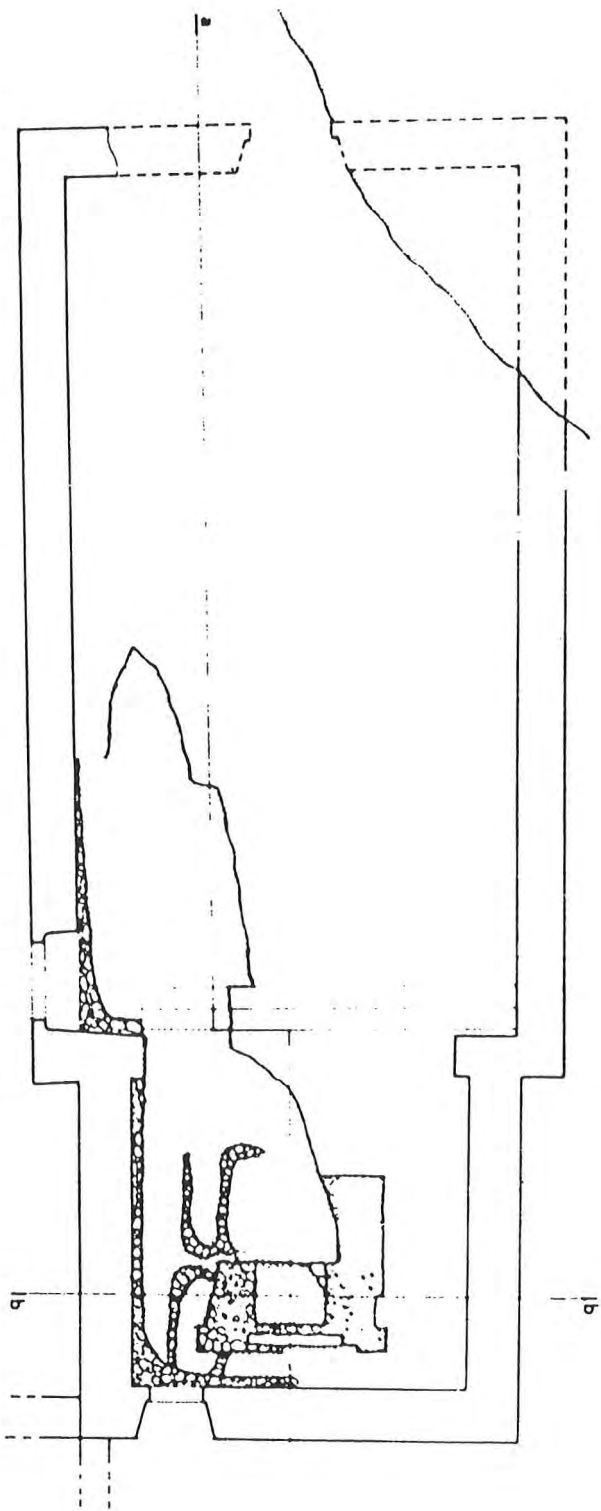
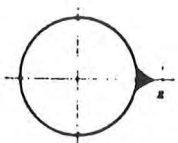
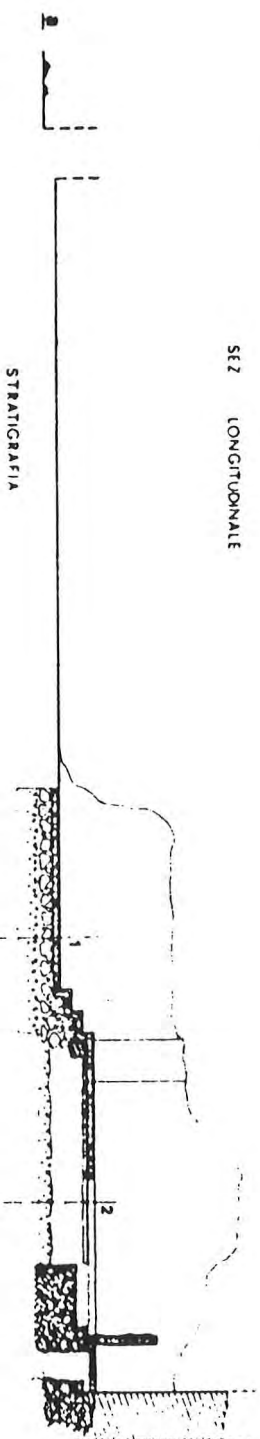
[12] La chiesa B del Colle Zuca di Invillino, nella sua fase architettonica datata tra la fine del VI e il VII secolo, venne ricostruita al posto di una costruzione paleocristiana preesistente, che aveva forma di trichora (andata distrutta da un incendio). Pur riprendendone nelle fondamenta gli allineamenti murari, non mantenne la forma di nessuna delle tre absidi semicircolari, e divenne invece un'aula unica rettangolare, in cui la zona dell'abside era evidenziata solo all'interno dall'ispessimento dei

San Marco di Basiliano: esterno dopo i restauri (foto M. Ierman 1987).

San Marco di Basiliano: la zona absidale dopo i restauri (foto M. Ierman 1987).

San Marco di Basiliano: interno, la zona Ovest con la serie delle tombe, veduta dalle travi del tetto (foto M. Ierman 1988).

San Marco di Basiliano: pianta degli scavi 1987-88 (dis. M. Vidulli).

San Marco di Basiliano: sezione degli scavi 1987-88 (dis. M. Vidulli).

Santi Gervasio e Protasio di Nimis: particolare della pianta con la fase più antica (da G.C. Menis, *Plebs de Nimis*, Udine 1968).

Santi Gervasio e Protasio di Nimis: particolare della pianta con la fase più antica (da G.C. Menis, *Plebs de Nimis*, Udine 1968).

San Lorenzo di Villuzza, presso Ragogna: pianta dello scavo (da P. LOPREATO, *Lo scavo della chiesa di San Lorenzo di Villuzza presso Ragogna*, in «Aquileia Nostra» vol.

San Lorenzo di Villuzza, presso Ragogna: pianta dello scavo (da P. LOPREATO, *Lo scavo della chiesa di San Lorenzo di Villuzza presso Ragogna*, in «Aquileia Nostra» vol.

sio di Nimis condotti da Gian Carlo Menis. Le testimonianze della fase più antica mostrano una piccola chiesa ad aula unica con abside rettangolare, che viene datata al VI secolo per ragioni stratigrafiche, ma soprattutto in relazione alla dedicazione della chiesa ([13]). Le proporzioni tra le misure scelte per la pianta sono simili a quelle adottate per la chiesa di San Marco a Basiliano. Analogamente anche all'interno della chiesa di Nimis, quasi al centro della navata, è stata individuata una tomba con fossa in muratura, avente come corredo un coltello in ferro (datata dal Menis all'VIII secolo).

Un altro scavo, condotto in seguito al terremoto del 1976, nella chiesa dedicata a San Lorenzo di Villuzza presso Ragogna — una piccola costruzione a pianta rettangolare con abside quadrangolare — ha mostrato l'origine antica delle sue strutture ([14]). La presenza di tombe altomedioevali inglobate nell'area del presbiterio (trovate prive di corredo, forse sottratto da più antica profanazione), oltre alla mancanza di altri elementi che forniscano un'esatta cronologia, ha portato la Lopreato, che ha condotto lo scavo, a proporre una datazione al X-XI secolo. Questa datazione è basata su confronti con il tipo di pianta che ebbe larga diffusione in età carolingia in territorio franco e in tutta l'Europa fino al Danubio. Diffusione che è da inquadrare nel IX secolo, ma che si protrasse, soprattutto nelle zone di campagna, fino al XII. Una datazione tarda sarebbe inoltre confermata dalla presenza di alcuni lacerti superstiti dell'antica dipintura ad affresco. Come nella chiesa di Basiliano anche a Villuzza i muri erano costituiti da grossi ciottoli di fiume legati con malta, e le fondamenta, prive di risega, poggiavano direttamente sul terreno vergine, di

muri, riducendo la larghezza dell'aula in quella zona. Secondo il Bierbrauer «*il piana della chiesa rettangolare ad aula con l'ambiente per l'altare, isolato soltanto all'interno si incontra spesso nel tempo dei Longobardi nelle regioni alpine e più verso Nord, anche se il numero di tali chiese è inferiore di fronte al tipo corrente della chiesa ad aula con l'abside rettangolare staccata*» (V. BIERBRAUER, *Gli scavi a Ibligo-Invillino, Friuli campagne degli anni 1972-1973 sul Colle Zuca*, in «Aquileia nostra» XLIV (1973), col. 100).

([13]) G.C. MENIS, *Plebs de Nimis*, Udine 1968, pp. 50-52. Secondo il Tavano però questa fase architettonica andrebbe datata al secolo VIII (S. TAVANO, *Architettura altomedioevale in Friuli e nelle regioni alpine*, in AAAd IX, Udine 1976, p. 450).

([14]) P. LOPREATO, *Lo scavo nella chiesa di San Lorenzo di Villuzza presso Ragogna*, in «Aquileia nostra» XLVIII (1977), coll. 282 e 288.

colore giallastro, con componente sabbiosa frammista a ghiaino ([15]).

Anche il Tavano analizzando l'architettura dell'altomedioevo ha riscontrato che «*il gruppo più numeroso di edifici altomedioevali, largamente documentato nella regione alpina (arco alpino orientale) ma anche altrove, è costituito da piccole chiese aventi pianta rettangolare in cui colpisce l'estrema semplicità, che rasenta l'elementarità, alle pareti lisce e regolarmente rettilinee si accompagna con indubbia coerenza, un'abside ancor più schematica, se possibile, essendo quadrangolare e, nella maggioranza dei casi, rettangolare in senso longitudinale*» ([16]).

Sono quasi una settantina nell'Europa centrale, tutte inquadrabili tra seconda metà dell'VIII e inizi del IX secolo, con sopravvivenze nel X: hanno quasi tutte proporzionato l'interno con un valore tra 1:1,85 e 1:1,95. È plausibile pensare a una norma che ha seguito delle precise direttive: nella maggioranza dei casi gli edifici sono destinati ai centri minori, aule di culto plebanali, non episcopali nè monastiche, «*per cui si potrebbe pensare veramente a una specie di pianificazione o di dirigismo in concomitanza con la penetrazione del cristianesimo nelle contrade meno accessibili o presso popolazioni ancora pagane*» ([17]) non può trattarsi di casuali coincidenze.

Nel quadro degli studi sulle architetture alto medioevali dev'essere presa ad esempio la zona ticinese: infatti anche se l'area è abbastanza ristretta, è stata analizzata con cura e buona documentazione dal Donati ([18]). In essa emerge una tipologia ad aula unica che si conclude in un coro quadrato: come negli esempi di Sant'Antonio di Besazio (cappella cimiteriale datata in base alle sepolture al sec. VII), dei SS. Pietro e Lucia di Stabio e di San Giorgio di Morbio Inferiore. Quest'ultima chiesa, eretta in zona cimiteriale, inglobava nel pavimento del coro una sepoltura, poi manomessa dalle fondazioni dell'altare, e nell'aula, sull'asse centrale, una seconda costruita a fossa con pareti intonacate e contenente due inumati affiancati.

Interessanti le indagini condotte nella chiesa dei Santi Pietro e Lucia di Stabio (Lugano) in cui la fase più antica ha mostrato una

([15]) Idem, col. 277-278.

([16]) S. TAVANO, *Architettura altomedioevale in Friuli e nelle regioni alpine*, in «AAAd» vol. IX (Udine 1976), p. 448.

([17]) Idem, p. 449.

([18]) A. DONATI, *Ritrovamenti dell'Alto Medioevo nelle attuali terre del Canton Ticino*, in *I Longobardi e la Longobardia*, Milano 1978, p. 166.

pianta ad aula unica con abside rettangolare, un impianto che ricorda, oltre al citato San Giorgio di Morbio, le cappelle dell'Abbazia della Novalesa (in val di Susa) e la chiesa di Garbagnate Monastero (Como). L'aula è proporzionalmente più piccola rispetto quella di San Marco, ma ciò che accomuna le due chiese è il ritrovamento all'interno dell'aula di una tomba sull'asse, che a Stabio è detta del «Guerriero» ed è datata per il corredo al VII secolo ([19]).

Il recente catalogo della mostra friulana «I Longobardi» presenta una ampia schedatura, ad opera di M. L. Cammarata, degli edifici altomedioevali del periodo del regno longobardo in Italia. Nel quadro generale si rileva la predilezione per costruzioni di proporzioni ridotte, con piante ad aula unica, terminanti, nella maggior parte dei casi, con tre absidi semicircolari, inserite nello spessore della parete Est, però non manca la soluzione dell'abside singola rettangolare come ad esempio nella fase più antica della chiesa di Santa Maria di Torba ([20]).

Tra tutti è interessante il caso di San Procolo a Naturno in Val Venosta, risalente alla fine dell'VIII secolo, uno dei rarissimi esempi in cui le strutture si sono conservate in alzato non manomesse da ricostruzioni successive: l'interno mostra una stretta affinità con San Marco (tranne nelle proporzioni): aula unica con presbiterio quadrangolare di forma trapezoidale che, come a San Marco, è voltato a botte ed ha finestra a doppia strombatura, inoltre tutto l'interno è affrescato con cicli datati al IX, al XIII e al XVI secolo ([21]). Il San Procolo trova anche confronti diretti, per le modeste proporzioni e per l'abside voltata a botte, nelle due cappelle della citata abbazia di della Novalesa, dedicate una a San Pietro (della fine del secolo IX) e l'altra a Santa Maria Maddalena (della seconda metà del X secolo), e nella

([19]) La chiesa misurava nella fase più antica, metri 4,70 x 4, con un'abside di 4 x 3, di forma regolare. La tomba sull'asse della chiesa, nella zona Ovest, era a inumazione con corredo maschile datato al secolo VII: scramasax, coltello con fodero, fibbia, controplacca e guarnizioni, e un acerino. Il ritrovamento di altre tombe dimostra l'esistenza di un cimitero altomedioevale (A. DONATI, *Ritrovamenti* ..., cit. p. 169, figg. 49-60).

([20]) M.L. CAMMARATA, *Chiesa dei Santa Maria di Torba*, in *I Longobardi*, Milano 1990, p. 258.

([21]) M.L. CAMMARATA, *Chiesa di San Procolo a Naturno (Val Venosta)*, in *I Longobardi*, Milano 1990, p. 243-244. L'abside era ritenuta modifica posteriore di una più antica di forma semi circolare; questa ipotesi non ha trovato però conferma nei risultati di scavo, i quali, al contrario, hanno mostrato lo stretto legame tra le strutture della navata e quelle dell'abside.

cappella di San Martino di Deggio in val Leventina nel Canton Ticino (datata all'XI secolo) (22).

La soluzione della volta a botte non trova molte applicazioni nella regione: un esempio in periodo paleocristiano è fornito dal mausoleo di Elia al lato destro dell'abside del duomo di Grado (sec. VI). La botte viene poi usata nelle epoche più tarde per la copertura dei bracci di transetto e delle cappelle. Nella pieve di San Lorenzo in Monte di Buja, pieve di origine paleocristiana (aula unica rettangolare), si trova, aperta sul lato destro, una piccola cappella dedicata alla Vergine. Di forma quadrangolare (m 3,65 x 2,90, alta in origine 3,25 ca) è coperta a botte e pare sia stata in origine una cappella isolata, il cui muro Nord venne poi inglobato nel lato Sud della più ampia chiesa quattrocentesca: la sua costruzione è inquadrabile tra XII e XIV-XV secolo (23). Come l'abside di San Marco di Basiliano la cappella ha la muratura composta da grosse pietre squadrate legate con malta, ma lo spessore è maggiore — cm 85-90 —, la finestrella quadrangolare che vi si apre è sì a doppia strombatura, ma molto più grande (m 1,23 x 0,79) e gli affreschi presentano una teoria di Santi e un ordine superiore con scene della vita della Vergine Maria.

Considerazioni sulla datazione della chiesa di San Marco.

Nella ricerca svolta appare evidenziata una tipologia che si afferma canonica tra l'VIII e il IX secolo, ma è presente anche nel secolo precedente in esempi che vengono datati in base ai corredi delle tombe rinvenutevi: la chiesetta di San Marco andrebbe pertanto inserita in questo nutrito gruppo di edifici sia per il tipo della sua pianta sia

(22) M.C. Magni, *Cappelle ad abside quadra anteriori al Mille nell'arco alpino*, in «Boll. Soc. piemontese Archeol.» vol. XX (1966), pp. 47-63. Anche in Val Camonica a Cividate Camuno nella chiesa di Santo Stefano il Mirabella-Roberti ha riconosciuto nello scavo interno della chiesa una fase antica caratterizzata da un'abside rettangolare e aula unica che ha datato al VII secolo (M. Mirabella Roberti, *La chiesa antica di Santo Stefano in Civitate Camuno (Val Camonica)*, in «Peuplement du milieu alpin» Tour 1990.

(23) Osservando gli affreschi, databili alla metà del XIV, stesi sul primo intonaco che copre le murature si può supporre che le murature siano ad essi coeve (G.C. Menis, *La trecentesca cappella della Vergine nella pieve di Buia*, in «Ce Fastu?» n. XXX (1954), pp. 23-24; idem, *Ricerche archeologiche nella pieve di Buja (Friuli)*, in «Aquileia Nostra» LIII (1982), col. 55-57).

per la presenza di tombe del VII secolo disposte con identica posizione all'interno dell'aula ([24]), ma alcune osservazioni invitano alla prudenza.

Gli scavi all'interno della chiesa non hanno chiarito la cronologia tra le fasi architettoniche, lasciando così insoluto il problema della successione tra la zona absidale e quella dell'aula, chiaramente distinte dal tipo della muratura. Le pareti dell'aula sono composte da file di ciottoli uniti con malta e hanno brevi fondamenta prive di risega, mentre la zona presbiteriale, che ha possenti fondazioni in ciottoli, è composta in alzato con pietre squadrate alla buona.

L'osservazione delle murature porta a supporre che la chiesa sia stata eretta in due distinti momenti: da prima fu costruita, in area cimiteriale e probabilmente in relazione alle preesistenti tombe, una piccola cappella quadrangolare con copertura a botte, l'odierna zona absidale, che in base all'analisi dello stile della transenna sulla finestra Est andrebbe datata al IX secolo ([25]), solo in un secondo tempo la cappella divenne il presbiterio di una nuova aula anch'essa di forma rettangolare.

Nello scavo non si è trovata però traccia delle fondamenta del quarto muro, quello che avrebbe chiuso in antico la cappella a Occidente: visto il notevole spessore e la compattezza delle fondamenta dei tre muri esistenti, appare ingiustificata una sua totale asportazione, anche perché avrebbero potuto servire a sostenere l'eventuale sopraelevazione della zona absidale.

L'analisi delle strutture murarie dell'aula e l'osservazione delle

([24]) Qualora la prima fase costruttiva risalisse al periodo altomedioevale, la chiesa di S. Marco potrebbe essere quella antica basilica ricordata dal toponimo (vedi nota 1). La chiesa però non si trova al centro del paese, bensì isolata nella campagna; la tradizione popolare ha tramandato tuttavia, di generazione in generazione, il ricordo che l'antico paese fosse situato proprio nella zona intorno alla chiesa e venne poi «spostato» nel sito attuale in un'epoca non precisata. È facile supporre che ciò sia avvenuto in seguito alle invasioni ungare e agli stanziamenti slavi, che hanno lasciato il segno del loro passaggio nella trasformazione del nome del paese, che fino a pochi anni fa portava ancora l'aggettivo di Schiavonesco.

([25]) Confronti con altre costruzioni a semplice ambiente rettangolare coperto a botte ce ne sono: un esempio famoso il Tempietto del Clitumno, che nasce nell'VIII secolo come vano unico (m 4,32 x 3,20) voltato a botte e solo successivamente viene modificato con l'aggiunta del pronao-facciata (composta con materiale di recupero) e il rifacimento della zona postica (M.L. CAMMARATA, *Chiesa di San Salvatore a Campello (Tempietto del Clitumno)*, in *I Longobardi*, Milano 1990, p. 278).

fondamenta indicano la contemporaneità delle tre pareti e il ritrovamento di tre monofore a feritoia sul lato Sud fa supporre una datazione all'XI-XII secolo; solo allora vennero inglobate nell'edificio di culto le tombe venerate.

Deve essere osservata, all'esterno dei lati Sud e Nord dell'abside, la presenza di due brandelli di muri (26), o fondamenta, che si allineano con i muri longitudinali dell'aula; i lati settentrionale e meridionale avrebbero dunque dovuto essere più lunghi, l'aula essere più ampia verso Oriente di metri 2,20 e chiudersi forse con un muro rettilineo.

All'XI-XII secolo andrebbe datato l'uso lo strato 4 al quale sembrano collegate due strutture: il muro (M II) che taglia trasversalmente l'aula isolando verso Ovest la zona di necropoli e verso Est la zona in cui si è potuto individuare appunto il livello 4, composto da ghiaia disposta su terra compatta. Appare strano non aver trovato i resti dei pavimenti antichi in una chiesa poi riccamente affrescata: il confronto con i risultati di analoghi scavi all'interno di chiese ha segnalato come spesso i pavimenti antichi non vengano individuati (27). L'altra struttura è costituita da due blocchi di pietra bianca squadrata, poggianti su fondamenta in ciottoli e malta («s.b» e «s.c»), disposti sull'allineamento dell'arco trionfale, in modo da dividere la larghezza dell'aula esattamente in tre parti di metri 2,20: queste basi suggeriscono la presenza di due colonne sostenenti archi o una pergola, che isolava la zona presbiteriale (28).

Anche la dedicazione della chiesa all'evangelista Marco è un elemento che invita ad una datazione tarda dell'edificio: gli studiosi di agiotoponomastica sono concordi nel ritenere, con il Biasutti, che la dedicazione a San Marco «*come quella a San Luca dev'essere del Basso Me-*

(26) Individuati nei lavori di ristrutturazione e consolidamento dell'edificio e «restaurati» o meglio rimontati, non credo comunque con troppa fantasia.

(27) Ad esempio in San Lorenzo di Villuzza (P. Lopreato, *Lo scavo nella chiesa di San Lorenzo di Villuzza presso Ragogna*, in «Aquileia Nostra» XLVIII (1977), col. 278).

(28) In molti scavi si sono rinvenute all'interno degli edifici lastre o basi accoppiate per l'inserimento di colonne per chiudere la zona presbiteriale: nella chiesa di S. Maria in Sylvis di Sesto al Reghena, nella chiesa di S. Michele del Monastero di Santa Maria Teodate a Pavia (della metà del VII) (M.L. Cammarata, in *I Longobardi*, Milano 1990, p. 243 e 266).

dioevo, forse XI-XIV, ma anche di influenza veneta (dopo il sec. XV)» ([29]); la scelta di dedicare a San Marco sarebbe quindi legata all'avvenuto trafugamento del corpo del Santo da Alessandria a Venezia nell'828 e si sarebbe affermata nei secoli successivi.

Nel XII secolo intorno a questa chiesa ci fu molto fervore, certamente in relazione alle tombe più antiche, nelle quali si riteneva riposasse qualche personaggio illustre, probabilmente già allora identificato con San Marco: a questo secolo si legano bene le monete rinvenute nello scavo proprio in relazione (sopra) alle tombe. Cresciuta la devozione, alla fine del XIII secolo, la chiesa fu arricchita da un primo ciclo di affreschi sulle pareti dell'aula con la figura di San Cristoforo e il motivo della falsa tessitura muraria; poi, intorno alla metà del secolo successivo, da una serie di pitture nella zona absidale raffigurante la teoria degli Apostoli nella fascia bassa, e storie cristologiche al di sopra. Inoltre anche le pareti dell'aula vennero nuovamente affrescate nella zona orientale con scene della vita della Vergine e soprattutto della vita e dell'evangelizzazione di San Marco. All'interno della chiesa venne poi creato un nuovo muro trasversale (M II), ad un metro e mezzo circa più a Ovest dell'allineamento dell'arco trionfale, allo scopo di ampliare la zona presbiteriale: questo muro doveva sostenere una nuova transennatura ed era collegato ai due muretti alti 70 centimetri (al di sopra del cocciopesto) che ancora si vedono addossati alle pareti longitudinali. Essi sono antichi almeno quanto le pitture del XIV secolo.

([29]) G. Biasutti, *Racconto geografico santoriale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine 1966, p. 38. La tradizione della passio di Sant'Ermacora, che narra dell'evangelizzazione di Aquileia e del suo territorio da parte dell'evangelista Marco è molto più antica: la diffusione della leggenda è ricordata da Paolo Diacono ed è ripetuta poi al Concilio di Mantova dell'827 in relazione alle lunghe controversie seguite allo Scisma dei Tre Capitoli. L'affermazione dell'origine marciana della chiesa aquileiese e gradese dovrebbe essere fatta risalire con sicurezza all'età eliana (571-587): «La presenza in Grado già nel secolo VI, d'una cattedra reliquiario e d'una cattedra eburnea, che veniva detta di San Marco, conferma l'esistenza e il consolidamento antico della tradizione marciana, organizzatasi su labili dati forse nel corso del secolo VI, ma ufficialmente riconosciuta nel VII secolo dall'imperatore» (S. Tavano *Il culto di San Marco a Grado*, in «Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto», Milano 1972, p. 215). Mancano esempi in territorio aquileiese di antiche dedicazioni a San Marco; unico caso, ma non si tratta di una basilica, quello della cappella sul lato sinistro dell'abside del duomo di Grado.

La tradizione che vi fosse conservata la tomba del Santo divenne tanto radicata, al punto che il 7 aprile 1499 il Patriarca Domenico Grimani inviò in visita alla chiesa il vicario generale D. Francesco Manzoni da Ravenna per verificarne l'autenticità ([30]). Il sepolcro aperto fu trovato vuoto: si trattava probabilmente della fossa esistente al di sotto dell'altare del presbiterio ([31]), ma forse nell'occasione si indagò anche la tomba centrale (tomba 1) ([32]).

Quando si decise di gettare il nuovo pavimento in cocciopesto vennero indagate anche le altre quattro tombe e, nonostante il risultato negativo della visitazione della tomba centrale, si decise di perpetuarne il ricordo e si provvide alla sopraelevazione dei lati della fossa (con muretti in mattoni e malta) in modo da farla raggiungere il livello del nuovo pavimento. Allora la tomba fu sormontata da un baldacchino, come mostrerebbero i quattro fori nel pavimento, regolarmente disposti ai quattro angoli del suo perimetro.

Appare singolare e alquanto stravagante questa tradizione legata alla tomba del Santo evangelista. La presenza della sua sepoltura in Friuli era assolutamente indimostrabile, poichè dall'828 quello che si riteneva ufficialmente il corpo del Santo era custodito nella basilica di San Marco di Venezia e la «leggenda» si era subito affermata. Ma gli echi della presenza di un San Marco a Basiliano doveva interessare e forse preoccupare Venezia se nella chiesa si sono trovate monete venete enrichiane, che raramente sono presenti in Friuli. La tradizione può essere probabilmente nata da un equivoco creatosi nella memoria e nella trasmissione orale della notizia, oppure dovuto ad un abbaglio. Si può ipotizzare la presenza di una tomba di un Marco, nome comune anche nel VII secolo tra le genti cristianizzate del regno longobardo, come ad esempio un Marco, insieme ai fratelli Erfo e Anto, è ricordato nella «Charta donationis» del 762 della chiesa del

([30]) Documento dell'Archivio capitolare di Udine (E. PASCOLI, *Varianum*, in «La Panarie» anno III, n. 15 (maggio-giugno 1926), p. 196).

([31]) Nell'area del presbiterio un'ampia fossa era il risultato di lavori antecedenti alle due campagne di scavo; ci è stato segnalato che la zona centrale, su cui si ergeva da sempre l'altare, presentava, riempita con sabbia di riporto, una specie di cassa con intonaco, segnata sul piano da una fascia rossa dipinta lungo il perimetro. Per tradizione antica questa era ritenuta la leggendaria tomba di San Marco; sicuramente era il luogo di una cappella di reliquie.

([32]) Infatti nella tomba, tra il materiale di riempimento, sono stati trovati un frammento di ceramica ingubbiata graffita sotto vetrina, del tipo diffuso in periodo rinascimentale in area veneta, e una moneta del XV secolo.

monastero di Santa Maria in Sylvis di Sesto al Reghena, che era figlio di Pietro e Piltrude, nobili di stirpe longobarda (33).

La chiesetta subì nei secoli ulteriori modifiche: l'innalzamento della zona absidale, con demolizione della copertura a volta, l'apertura della finestra quadrata nella parete meridionale e poi l'apertura delle sei finestre semilunate nel tardo rinascimento, in quel momento vennero intonacate le pareti e da allora gli affreschi non furono più visibili. Ulteriori lavori furono il campaniletto a vela sulla facciata, i successivi innalzamenti del pavimento e i lavori del 1838 ricordati dall'iscrizione che fino agli ultimi restauri era apposta sull'architrave della porta principale.

Marzia Vidulli Torlo

(33) M.L. CAMMARATA, *Chiesa di Santa Maria in Sylvis di Sesto al Reghena*, in *I Longobardi*, Milano 1990, p. 243; per lo studio della chiesa vedi M. TORCELLAN, *Lo scavo presso la chiesa di S. Maria in Sylvis di Sesto al Reghena*, in «Archeologia Medioevale» n. 15 (1988), pp. 313-334.

UN ESEMPLARE DEL DENARO SCODELLATO ARGENTEO DI LATISANA (FINE XII-INIZI XIII sec.) ACQUISTATO DALLA BANCA POPOLARE DI LATISANA

La Banca Popolare di Latisana ha recentemente acquistato un esemplare pressochè perfetto del cosiddetto «denaro scodellato argenteo» detto «di Latisana» la cui coniazione storica vien collocata dagli esperti di numismatica alla fine del XII, od agli inizi del XIII sec. Si tratta di una emissione denarariale rarissima.

Se ne conoscono, catalogati e certi, solo sette esemplari, sei dei quali appartenenti a raccolte pubbliche, quindi non alienabili (1). Quello aggiudicatosi dalla Banca Popolare di Latisana era l'unico disponibile sul mercato.

Non abbiamo che a congratularci per questa operazione in qualche modo culturale condotta dallo istituto di credito cittadino, se non altro per il significato storico di tale «nummo», che così viene ad essere conservato dall'unica nostra banca locale e nella sede dove ben sette, od ottocento anni fa (il giudizio viene rimandato agli specialisti) ebbe corso vigoroso e rappresentativo di una realtà comunitaria mercantile dalla rilevanza — a quel periodo del medioevo — ben raramente riscontrabile in altri scali fluviali e non, in tutto l'alto Adriatico. Al di là del servizio cultural-numismatico reso alla comunità latisanese dalla Banca Popolare di Latisana, resta la singolarità di tale coniazione; coniazione che si perpetuò nel tempo e che ebbe anche una importanza di diffusione, atteso che del «denaro scodellato argenteo» latisanese se ne conoscono almeno tre versioni; varianti che per altro mantengono i motivi del «recto» e «verso» inalterati; le differenze risiedono unicamente nella scritta circolare «recto» con: «PORTUMTE∽ANA» - «PORTOTE∽ANA» - «PORTUTE∽ANA».

(1) Trattandosi di sei esemplari appartenenti tutti ad enti pubblici, e perciò inalienabili, la Banca Popolare di Latisana si è aggiudicata l'unico — che si sappia — «nummmo» latisanese esistente sul mercato.

(Maggior ragione anche ed in quanto si tratta di una moneta, considerata l'epoca, pressochè perfetta.

(Un «denaro scodellato» di Latisana si conserva nel Museo di Trieste (proveniente dalla collezione Luschin), in altro nel Museo Correr di Venezia (dalla collezione del conte Papadopoli) ecc.

La moneta è in argento con la caratteristica, per taluni esemplari, di avere il bordo rilevato dovuto alle necessità tecniche della coniazione del tempo, e per ciò detta «denaro scodellato».

Ha il diametro medio di 21 mm. ed il peso medio di gr. 1,04 e questa caratteristica corrisponde alla fisionomia normale di tutti gli scodellati dell'epoca che avevano corso il Friuli (Frisacensi, Aquilejesi, talvolta i *piccoli* Veronesi) (2).

Nella simbologia che quì avanti descriveremo vi è la indubbia connessione con le monetazioni del patriarcato di Aquileja e ciò aiuta anche l'analisi di collocazione cronologica, attribuita tra la fine del XII e lo inizio del XIII sec.

DIRITTO: «Un prelato seduto in faldistorio, che tiene nella mano destra il pastorale ed in quella sinistra il Vangelo. È contornato dalla scritta «PORTUTE∽ANA».

ROVESCIO: «Anepigrafo. Un tempio stilizzato sostenuto da cinque colonne e quattro archi, con frontone triangolare avente un rosone in mezzo e croce sovrastante, nonchè due torri laterali con cupolette».

Un numismatico molto serio come il Luschin apparenta questa coniazione latisanese alle monetazioni o, del patriarca Pellegrino II (1195-1204) o del patriarca Wolfger di Ellebrechtskirken (1204-1218), (3).

Aggiungeremo subito che un testo che era ritenuto la bibbia del-

(2) «*Corpus Nummorum Italicorum*», Raccolte statali dalla donazione di re Vittorio Emanuele di Savoja; p. 92.

Gli antistiti aquilejesi ebbero concessione di coniare moneta attorno 1028 dall'imperatore Corrado, in argento sul tipo e peso della moneta veronese.

di MANZANO F., *Annali*, vol. II p. 20 e 27.

Per il corso della moneta in Friuli vedasi ancora in:

di MANZANO F., *Annali*, vol. IV, p. 273.

(3) MASUTTI V., *Le momente dei musei civici di Udine*, Udine, 1972, p. 43. Molto ben riprodotto il denaro scodellato argenteo del patriarca Wolfger di Ellenbrechtskirken. È il primo patriarca che imprima il proprio nome nelle monete del suo patriarcato. Fu uomo di governo e di abilità politica non comune. Ebbe e veramente il senso di capo del proprio stato ecclesiastico friulano. Per una serie di motivi saremo propensi ad assegnare, e quindi anche, il «denaro scodellato argenteo» di Latisana, proprio per la precisione e per il senso politico delle situazioni, al patriarcato di questo principe tedesco. Aggiungeremo che per quanto i simboli concordino (Patriarca nel seggio — tempio con frontone e colonne simboleggiante la sede del potere, cioè la basilica di Aquileja), non riterremmo che il denaro latisanese sia da attribuire al patriarcato di Pellegrino II, in quanto la monetazione di codest'ultimo antistite aquilejese è costantemente anepigrafa, — o si limita alla siglia «*(AQUI)LEGIA P*».

le monetazioni italiane, cioè il «*Corpus Nummorum Italicorum*», vale a dire il «catalogo» di quella che è la più importante raccolta numismatica esistente in Italia, diretta per decenni con passione da re Vittorio Emanuele III di Savoja, da lui e dagli eredi del monarca sabaudo poi donata allo stato italiano e conservata a Roma ([4]), recita in maniera assai diversa, e considerato il bagaglio numismatico straordinario di re Vittorio Emanuele, stranamente, è errata.

Infatti a par. 92 si legge:

«*LATISANA*

Comune in provincia di Udine. Da documenti posteriori al 1180 risulterebbero signori di Latisana i Conti di Gorizia Majnardo II ed Engelberto II, quando, verso il 1200, vennero coniate le monete quì descritte. Si afferma di taluno che Majnardo II abbia ottenuto dall'imperatore Ottone IV il diritto di coniare moneta, ma ciò sembra assai dubbio.

MAINARDO II (1186-1232) - *ENGELBERTO III* (1186-1218) *CONTI DI GORIZIA*

(Per le notizie biografiche di questi Conti vedasi «Gorizia» p. 46)

VII, 8. 1. Denaro scodellato - PORTUTE∽ANA. Vescovo mitrato, seduto in faldistòro, tiene nella destra il pastorale e nella sinistra il libro del Vangelo: c.lin.

- Anepigrafo. Tempio sostenuto da 5 colonne con 4 arcate: il frontone è triangolare con un rosone in mezzo e croce sopra, e le due torri sono coperte da copolette.

- AR. D. 21 Puschi, in Archeografo Triestino, vol. XVI, 1890, p. LXXXVII. M. Trieste.

2. Denaro scodellato - PORTOTE∽ANA. C.prec. Tutto come sopra

AR. P. gr. 1,04 C 3 (manca pezzette del cerchio esterno) C. Papadopoli» ([5]).

([4]) «*Corpus Nummorum Italicorum*», raccolte statali, Roma, cit., p. 92.

([5]) «Corpus Nummorum Italicorum», Raccolte statali, Roma, cit., p. 92. Riterremo anche la descrizione della moneta errata nei suoi particolari simbologici della coniazione. Non c'è alcun vescovo, nè alcun tempio nella volontà del progettista

Come si vede nel testo sabaudo la coniazione latisanese viene assegnata alle prerogative del conte di Gorizia.

Questa assegnazione non si può raccogliere per due ordini di motivi:

— il primo, di natura numismatica. Le coniazioni goriziane diffe-

della moneta. Questo nummo raffigura indubitabilmente la sovranità aquilejese nella sua essenza di stato ecclesiastico-principesco promanazione dal contesto del Sacro Romano Impero, del quale, il principe ecclesiastico aquilejese era dignitario. È veramente insolito, considerati gli altri nummi così diligentemente trattati, che il «denaro scodellato di Latisana» sia stato così sommariamente «liquidato» ai goriziani, su di una cronologia errata e distorta:

nel «recto» vien rappresentato il principe ecclesiastico di Aquileja quale sovrano e patriarca dello stato aquilejese,

nel «verso», il tempio raffigura simbolicamente la sede della sovranità e capitale del patriarcato forogiuliese, cioè la basilica di Aquileja. Il *verso* nella moneta latisanese è anepigrafo. Il *recto*, porta ancora la figura del patriarca con pastorale e Vangelo nelle mani, patriarca seduto nel suo trono temporal-religioso nella sua essenza religiosa e di principe feudale del Sacro Romano Impero, ma la dizione, alternativa nelle tre versioni del «PORTUMTE∽ANA» indica una particolare situazine di questo suo feudo avvocaziale-feudal-portuale con una condizione estremamenete originale dal proprio, per Latisana, contesto territoriale.

Altan M.G.B., *Lo zecchino d'oro dei principi di Porcia e i denari scodellati di Latisana nella numismatica friulana*, sta in, «Itinerari», E.P.T., Pordenone, Anno VI, n. 1, marzo 1972, p. 2 e sgg.

Rinaldi A., *Per passione o per denaro*, Sta in, «*Messaggero Veneto*», Udine, 31.05.87, p. 5.

Traina M., *Più affascinante di un romanzo l'avventura del denaro nei secoli*, *L'Avvenire d'Italia*, Bologna, 10.08.1968, p. 3.

Altan M.G.B., *Monete coniate a Latisana e a Porcia*, «Messaggero del Lunedì». 06.10.1969, p. 3.

Altan M.G.B., *Profilo storico (di Latisana)*, sta in, «*Tisana*». SFF., Udine, 1978, p. 24, 35 ([13]).

Riportandoci al Rinaldi (cit.,) egli ripete l'inesattezza della coniazione dei conti di Gorizia per il denaro scodellato di Latisana. Inoltre egli cita, con eguale inesattezza la dizione «Ma quella di Latisana non è stata l'unica zecca della nostra regione...». Non crediamo veramente che a Latisana mai abbia funzionato una «zecca». Lo istituto coniatorio fu e semmai ad Aquileja od a Cividale se non altro come espressione comune numismatica dello stato principesco ecclesiastico aquilejese. Per conto del patriarcato di Aquileja furono emesse monete — forse — a Friesach (Austria) od, in numero limitato a Firenze.

«... 1340, 17 ottobre. Bertrando Patriarca concede a L. Lamberti di Firenze di coniare in Firenze alcune marche aquilejesi, con assenso dei Magistrati Fiorentini...».

di Manzano F., *Annali*, vol. IV, p. 451.

Che si sappia funzionarono zecche di coniazione monetaria per il patriarcato ad Aquileja, Cividale, Udine.

Muner R., *Le zecche e monete dei patriarchi di Aquileja*, SFF., Udine, «*Sot la nape*», n. 1-2, 1969, p. 47-59.

Si ringrazia ed inoltre per la cortesia il dott. G. Drioli di Trieste.

riscono totalmente per la simbologia da quelle latisanesi comuni piuttosto alla monetazione del patriarcato di Aquileja. Non è provato inoltre che i conti avessero in quest'epoca diritto di battere moneta propria o comunque per Latisana. Il de Braunizer [6] segna una moneta attorno al 1202 per il conte Majnardo II con tipo che è senz'altro «goriziano» e non aquilejese. Codesto autore inoltre opina che questa prima moneta del 1202 sia stata coniata nella zecca di Lienz, mentre solitamente, in questo periodo, i «nummi» patriarcali friulani venivano probabilmente battuti a Friesach (da cui la dizione di «denato frisacense»).

— il secondo di natura storico-cronologica. Se la moneta di Latisana fu ristrettamente battuta a cavallo tra il XII e XIII sec., si rammenti che il «concordio» tra la comunità mercantile portuale di Latisana [7] ed il conte Mainardo III di Gorizia (1258), per il pieno possesso del feudo e porto di Latisana fu siglato nel 1245 [8], non si vede come Mainardo II (1232) ed Engelberto III (1220) possano avere esercitato la coniazione, sotto la loro egida, per Latisana.

Crediamo che la ragione per la quale fu effettuata questa coniazione anomala che ha creato non comuni difficoltà di attribuzione al mondo numismatico vada ricercata nel tormentato contesto feudale di questo florido punto mercantile-portuale attorno alla fine del XII ed inizi del XIII sec.

Porto Latisana ed il suo contesto era sotto la sovranità del patriarcato di Aquileja ed aveva una natura «avvocaziale» [9].

(6) DE BRAUNIZER F., *La contea di Gorizia e le sue monete attraverso i tempi*, sta in «Gorizia», SFF., Udine, 1969, p. 150 e 151.
BERNARDI G., *Monetazione del Patriarcato di Aquileja*, Trieste, 1975, p. 83 e 87.

(7) ALTAN M.G.B., *Profilo storico (di Latisana)*, cit., p. 29.

(8) ALTAN M.G.B., *Profilo storico (di Latisana)*, cit., p. 29.
VON CZOERNIG C., *Il territorio di Gorizia e Gradisca*, Gorizia rist. 1987, vol. II, p. 436 (tvv. genealogiche).

(9) ALTAN M.G.B., Profilo storico (di Latisana), cit., p. 36 [15].
La figura dell'avvocato accanto ad un principe ecclesiastico, il quale per la sua natura religiosa-sacerdotale non avrebbe dovuto in teoria scendere in battaglia, si configura nel «defensor fidei armata manu» che avrebbe dovuto con la spada difendere il suo signore prete.
La natura dei feudi avvocaziali parrebbe essere una dotazione feudal-fondiaria per il sostenimento dell'avvocato.
Tale assetto lo si ritrova, quale figura dell'avvocato, accanto a tanti signori ecclesiastici che eran prima di tutto al fondamento del loro potere anche sovrani tem-

Prima dei conti di Gorizia Latisana appare nei seguenti regesti:

— Il 3 ottobre 1102 Matilde di Burkardo di Mosburg e Azzida e Corrado dei conti bavaresi di Tengling-Peilstein comperano alcuni beni in Latisana;

— La contea dei Tengling-Peilstein oltre all'avvocazia della chiesa di Aquileja avevano quella di Cividale, Udine, una presso il castello di Gorizia ed il «mercato» di Latisana;

— Attorno al 1218 si estinse la famiglia dei Tengling- Peilstein ed i loro beni passarono ai conti di Lurn e Pusterthal che in seguito assunsero il nome di conti di Gorizia; come la natura del perché i di Gorizia ereditarono dai Tengling- Peilstein non è chiara ma è plausibile che i goriziani li ricevessero dagli Eppenstein. Da questi ultimi si sa che i conti isontini ebbero l'avvocazia aquilejese ed i possessi di Codroipo, Belgrado, Precenicco, Latisana intera, Gradisca e Goricizza ([10]).

porali. Così stavano il vescovo di Belluno, il vescovo di Trento, quello di Concordia (avvocati eran i di Porcia), quello di Ceneda (avvocati eran i di Prata) ecc.

Il Mor non era d'accordo e classificava questi feudi tilaventini «*pro proprio*», cioè personali, allodiali.

Latisana fu, sin dalle prime notizie storiche, feudo d'avvocazia della chiesa di Aquileja.

([10]) ALTAN M.G.B., *Profilo storico (di Latisana)*, cit., p. 25.

PASCHINI P., *Storia del Friuli*, vol. I, p. 235.

BERNARDI G., *Il denaro di Latisana*, «*Ce fastu?*», SFF., Udine, 1976, vol. LII, p. 9-18 (quindici ill.ni).

Circa la collocazione giuridico-fiscale-numismatica del denaro scodellato argenteo di Latisana si son avanzate, circa la sua validità di circolazione, delle ipotesi di commisurare la entità degli scambi che avvenivano a cavallo tra il XII e XIII secolo nel nodo mercantile-portuale dello scalo fluviale in comunicazione con l'Adriatico, e «terminale» viario dei traffici transalpini.

Se si tiene per buona, come lo è, la ipotesi di una coniazione affine e sotto il controllo della zecca patriarcale statuale friulana, e se si tiene conto che si trattava indubitabilmente di una coniazione «apposita» per il porto di Latisana, potrebbe essere stato anche un provvedimento estremamente e fiscalmente intelligente per misurare ed appunto il volume finanziario degli affari che nel modo latisanese si svolgevano. Tanto era il bisogno di moneta latisanese «apposita», tanto doveva la comunità latisanese autoamministrantesi corrispondere al suo signore naturale di Aquileja, — od a chi per esso.

ALTAN M.G.B., *Profilo storico (di Latisana)*, cit.

Circa notizie iniziali ed informali sul «*Denaro scodellato argenteo di Latisana*» ci pare giusto citare gli atti della nostra Deputazione (anzi «*Società Storica Friulana*» in Udine), 1912, Anno 8, Fasc. 4, p. 332:

«.....Il socio Pancera di Zoppola espone che aveva chiesto poc'anzi la parola per

Quindi Latisana a quel tempo e prima dei goriziani era sotto il dominio del patriarcato aquilejese, feudo, su concessione patriarcale, degli Eppenstein, e praticamente si autoamminstrava mediante una comunità portuale mercantile che gestiva il porto e pagava i suoi tributi al feudatario dominante.

Il denaro scodellato è il simbolo eloquente di un punto portual-commerciale vivace e prospero che si estrinsecava in una comunità potente e fiera dei suoi diritti.

Il patriarca aveva e quindi, quale feudo di avvocazia, demandato il potere di amministrare Latisana al feudatario, cioè gli Eppenstein.

È assai probabile che tra il feudatario lontano ed assai occupato in faccende politiche e patrimoniali nel suo contesto transalpino lasciasse un'ampia autonomia amministrativa ai portuali di Latisana. Cessati gli Eppenstein, e subentrati i di Gorizia, i latisanesi si trovarono di fronte ad un feudatario vicino e deciso a far valere i suoi diritti.

La questione non fu pacifica ed i latisanesi si opposero vantando franchigie e statuti sui quali non mollarono. La contesa fu lunga ed acre e si concluse con la stipula di un accordo tra la comunità del porto di Latisana ed il signore comitale goriziano solo nel 1245. «concordio» stilato a Verona con i buoni uffici dell'imperatore Federico II.

completare le notizie storiche di Latisana, accennando ad un denaro medioevale quivi battuto verso il 1200; che però, avendo di esso fatto cenno ultimamente il socio avv. Tavani, cessa il motivo della sua comunicazione. Tuttavia, giacchè ha la parola, ritiene di potere appoggiare, con questo stesso argomento numismatico, l'asserto del Tavani sull'atteggiamento di indipendenza od almeno di parità preso da Latisana di fronte ai suoi signori, i conti di Gorizia. La moneta, illustrata dall'egregio nostro socio prof. Puschi vent'anni or sono, e della quale esistono quattro esemplari (posseduti rispettivamente dai Musei di Budapest e Trieste, dal prof. A. von Luschin di Graz e dal conte senatore Papadopoli di Venezia) è un denaro argenteo di tipo aquilejese; nel diritto lo scritto «PORTUTE∽ANA» e nel centro il patriarca seduto, nel rovescio il tempietto; del resto nessuno stemma o parola allusiva alla Signoria goriziana, mentre tutte le signorie ci tenevano a presentare nelle monete una qualunque affermazione del loro dominio. Sarebbe dunque questa una prova di quello spirito d'indipendenza che aleggiava in Latisana.

Il Presidente nota che sarebbe interessante ricercare se ci potrebbe essere relazione fra il conio di quella moneta di Latisana e il diploma di Federico II datato da Tibur, il 6 dicembre 1220, nel quale l'imperatore stabilisce che il conio della moneta ne' dominij aquileiesi spetti esclusivamente al patriarca. Forse il patriarca potè richiedere il privilegio per premunirsi contro la costituzione di zecche rivali alla sua, come poteva divenire quella di Latisana.....».

Fig. 1 - Denaro di Mainardo III.

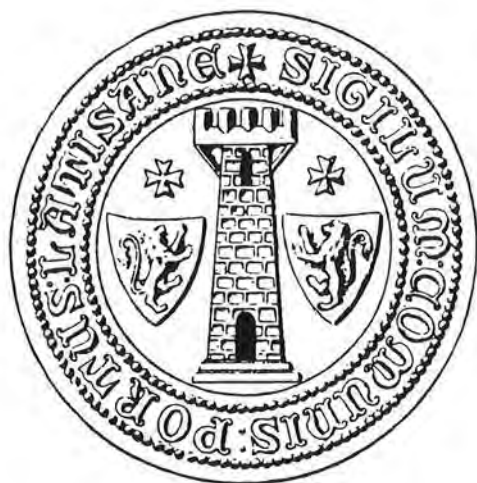



Fig. 2 - Sigilum Comunis Portus Latisanae - Sigillo trecentesco.

Fig. 3 - Denaro scodellato argenteo di Latisana (XII - XIII sec.).

Come si vede con l'avvento dei goriziani cessano e da tempo le coniazioni del «PORTUMTESANA». La comunità, di Latisana aveva in pratica perso quasi tutti i suoi diritti di totale autoamministrazione, ed allora sì che ebbero corso solamente la moneta Aquilejese e quella Goriziana.

MGB. Altan

ARCHEOLOGIA MEDIOEVALE

Archeologia medioevale
a cura di Mario Brozzi

P.M. De Marchi, *Il puntale in argento con monogrammi dalla tomba 8 di Arsago Seprio* (Varese), «Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore» (RASMI), Milano 1989, pp. 119-131.

Viene sottoposto ad esame critico e comparativo il puntale in argento, frammentario, recuperato dalla tomba numero 8, casualmente scoperta nel 1972, di un sepolcro venuto alla luce ad Arsago Seprio. Il puntale, a forma di U, apparteneva ad una cintura di cuoio, della quale si è conservato un esiguo frammento, ed è decorato sulle due facce. Al diritto reca una figura umana, con le gambe incrociate, che regge con le braccia alzate un monogramma cruciforme a caratteri greci, parzialmente leggibile. Al rovescio sono rilevati due animali che si rincorrono (forse un cane ed un leone), con al centro un medaglione con monogramma di tipo latino a scatola. Il puntale viene messo in relazione con una «cintura multipla», tipo assai diffuso tra gli ultimi decenni del VI secolo e gli inizi del VII. Dopo aver raffrontato il reperto con altri pezzi simili (tra cui quello cividalese con l'iscrizione «*Sebastane utere felis*») l'Autrice è del parere che l'origine del motivo decorativo del puntale di Arsago, sia da ricercarsi in Asia minore e nelle regioni vicine: un convincente confronto, infatti, può essere istituito con la decorazione del puntale di Adalia. Il gusto del monogramma è, invece, ancora di chiara influenza bizantina.

AA.VV., *Ravenna e l'Italia fra Goti e Longobardi*, Ravenna 1989, pp. 432.

Sono gli «Atti» del XXXIV Corso di cultura ravennate e bizantina, ricchi di spunti e di sollecitazioni, archeologici e storici, per un approfondimento sul «contributo dei popoli nuovi alla formazione del Medioevo europeo in un'area privilegiata come l'Italia tardoantica e in particolare Ravenna, erede dal V all'VIII secolo del governo e delle memorie di Roma e di Costantinopoli» (R. Farioli Campanati). Eccone il contenuto:

M.G. Arcamone, *La lingua dei Goti e dei Longobardi* (pp. 13- 15). E. Arslan, *La monetazione dei Goti* (pp. 17-72). G. Cantino Wataghin, *Monasteri di età longobarda: spunti per una ricerca* (pp. 73-100). S. Casartelli Novelli, *Il decoro geometrico delle inedite emergenze scultoree a «pietra fitta» individuate nella Sardegna centro-orientale*, (pp. 101-112). N. Christie, *The city walls of Ravenna: the defence of a capital a.D. 402-750* (pp. 113-138).S. Gelichi, *Testimonianze archeologiche di età longobarda in Emilia- Romagna: le sepolture* (pp. 149-188). R. Farioli Campanati, *La topografia imperiale di Ravenna dal V al VI secolo* (pp. 139-147). P. Heather, *Theoderic as tribal leader* (pp. 189-190, riassunto). S.

Lusuardi Siena, *Insediamenti Goti e Longobardi in Italia settentrionale* (pp. 191-226. Sulla necropoli di Povegliano, località Ortaia (Verona) andrei più cauto nel definire la vasta area cimiteriale «uno dei più promettenti e significativi complessi cimiteriali longobardi italiani»: dalle informazioni, a suo tempo acquisite dalla «Relazione degli scavi» redatta dall'Associazione Belladoro di Povegliano, ho l'impressione che nella necropoli non siano stati sepolti solamente «Longobardi». Si tratta probabilmente di un cimitero romano-longobardo. Ma attendiamo, pazientemente, che esca uno studio specifico sull'argomento).

M.G. Maioli, *Nuovi studi sulle necropoli gote in Emilia- Romagna* (pp. 227-252). S. Pasi, *L'iconografia regale in età teodoriciana* (pp. 253-268). S. Patitucci Uggeri, *Il delta padano nell'età dei Goti* (pp. 269-322). A. Peroni, *Architettura dell'Italia settentrionale in epoca longobarda* (pp. 323-345, riassunto). P. Porta, *Corrispondenza tra fonti storiche e i documenti iconografici in epoca longobarda: note sul costume* (pp. 347-364). G. Rizzardi, *L'arte dei Goti a Ravenna: motivi ideologici, aspetti iconografici e formali nella decorazione musiva* (pp. 365-388). A.M. Romanini, *La scultura in epoca longobarda in Italia settentrionale. Questioni storiografiche* (p. 389. Ampia bibliografia pp. 390-417) Schema. J. Werner, *Nuovi dati sull'origine degli «Spangenhelme» altomedievali del tipo Baldenheim* (pp. 419-430. Elmi formati con lamelle, o lastre metalliche).

I. Chiesi, *Il primo periodo altomedievale in provincia di Reggio Emilia: i rinvenimenti archeologici fra la metà del V e il VII secolo d.C.*, «Civiltà Padana. Archeologia e storia del territorio», II (1989), pp. 109-150, XXII Tavole.

Chiesi prende in esame il periodo storico della provincia di Reggio Emilia che va dal 450 al 700, epoca in cui si avverte la trasformazione delle strutture romano-imperiali, nonchè il sorgere di una nuova organizzazione sociale, amministrativa, economica e territoriale, particolarmente dopo l'occupazione del territorio da parte dei Longobardi, avvenuta presumibilmente tra il 574 e il 590. Nuclei insediativi longobardi sono stati rilevati un po' dovunque attraverso la scoperta di sepolture: a La Razza (Campegine), S. Ilario d'Enza, Montecchio Emilia, Reggio Emilia, Rolo, S. Martino in Rio, Sabbione, Castellarano. I siti cimiteriali ed il materiale raccolto nelle tombe, sono attentamente esaminati, confrontati e cronologicamente datati in un opportuno «Catalogo».

AA.VV., *Modena dalle origini all'anno Mille*, «Studi di archeologia e storia», vol. I, Modena 1989.

Ricordiamo i contributi di: S. Gelichi, *Modena e il suo territorio nell'alto Medioevo* (pp. 551-572). L'A. segnala, oltre che le testimonianze giunteci dal periodo tardoantico, i ritrovamenti d'epoca altomedievale e longobardi,

dalle tombe di Fiorano e di Montale, a quelle di Marzaglia e di Modena (via Valdrighi) e le sepolture scoperte nell'ambito della cattedrale modenese. Una nota, ampia, dovuta alla collaborazione di più Autori, ci informa ed aggiorna sugli «Studi e ricerche archeologiche del sito altomedievale di Cittanova» (pp. 577-603).

L. MALNARI e S. GELICHI portano infine a conoscenza dello studioso le ricerche condotte su «*Il sito altomedievale di Savignano-Caselline*» (pp. 604-607), dove tra il 1980-1981 vennero alla luce, in occasione di lavori edili, tombe a inumazione. L'assoluta mancanza di «corredo» fa proporre una datazione generica delle tombe tra il VI e il VII secolo.

AA.VV., *Ricerche su Sirmione longobarda*, «Ricerche di archeologia altomedievale e medievale», 16 (1989), pp. 129.

Preceduto da una prefazione di O. VON HESSE e da una premessa di E. ROFFIA, il 16° numero della Collana «Ricerche archeologiche altomedievali e medievali» è dedicato a Sirmione longobarda. L'argomento, già affrontato nel passato (ricordiamo gli studi pubblicati da G. ORTI MANARA nel 1856 e di M. MIRABELLA ROBERTI, nel 1959) viene oggi riesaminato e aggiornato, al fine di offrire al lettore un panorama quanto mai completo su questo sito abitativo, più volte menzionato dalle fonti documentarie.

A G.P. BROGIOLO il compito di inquadrare storicamente la «*iudiciaria sirmionensis*», il *castrum*, le chiese (di S. Vito e di S. Martino, oggi scomparse e quella di S. Pietro in Mavinas, costruita all'esterno della fortificazione e attentamente esaminata dall'A. in tutte le sue fasi costruttive) e il monasteriolo di S. Salvatore edificato dalla regina Ansa, edifici tutti che trovarono spazio nella stretta penisola che si protende sul lago di Garda.

Ricordati sono pure Cunimondo, il gasindio Taido e il chierico Andrea, personaggi della società sirmionese dell'VIII secolo.

Le schede del materiale recuperato nell'ambito del S. Salvatore, nelle campagne di scavo, sono dovute a S. LUSUARDI SIENA (ceramica), MARGHERITA BOLLA (recipienti ollari), E. ROFFIA (vetri), e M. DE MARCHI (manufatti in osso e altro). P. SESINO prende in esame una serie di oggetti, provenienti da tombe, depositati al Castello Scaligero, pervenuti — secondo una notizia d'archivio — dalla località detta Cortine e dalle sepolture scoperte nel 1914 (?) e nel 1931 sulla strada delle grotte, in località Bionde (1927), in via Piana (1954 e 1987) e nell'area dell'ex villa Meneghini-Callas (1986).

Il materiale recuperato (e catalogato alle pp. 68-78) consiste in umboni e imbracciature di scudo, spade, punte di lancia e di freccia, coltelli, un'ascia, fibbie e placche per cintura, un pettine in osso, ceramica e strumenti di lavoro.

S. LUSUARDI SIENA esamina invece l'arredo architettonico e decorativo altomedievale, proveniente dalle chiese di Sirmione, con relativo, opportuno catalogo dei frammenti superstiti. Chiude la monografia in esame petrografico dei reperti del lapidario del Castello, dovuti a R. BUGINI.

AA. VV., *Archeologia Medievale*, vo. XVI, Firenze 1989, p. 760.

Duecentottantotto pagine del ponderoso volume rappresentano gli «Atti» del colloquio internazionale, tenutosi a Siena, sul tema: «*Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale*», a cui hanno partecipato studiosi di varie nazioni. Dei numerosi articoli che seguono, ne citiamo due per il loro contenuto «altomedievale».

C. Cucini, *L'insediamento altomedievale del podere Aione (Follonica- Grosseto), pp. 449-511.*

A sud-est del gruppo collinare di poggio di Chiecco, in un campo arato del podere Aione, è stata rilevata un'area cosparsa di frammenti fittili d'epoca altomedievale, assieme a pietrame non lavorato e laterizi di copertura, indizi tutti di un insediamento. Il materiale raccolto è particolarmente formato da acroma grezza, a cui si associano un frammento di ceramica a vetrina, alcuni laterizi e un residuo di vetro color verde azzurro. Sulla base della cultura materiale l'insediamento rurale di Aione viene collocato nel corso del IX secolo. Il frammento di vetro, pertinente ad un calice, potrebbe invece risalire al VI-VII secolo.

G. Ciampoltrini, *Due orecchini «bizantini» da Luni*, pp. 737- 745.

Si tratta di una coppia di orecchini in oro, del tipo *a pendente*», presenti nel Museo Archeologico di Firenze (inv. n. 72605), appartenuti alla *Collezione Remedi*» e provenienti da Luni (La Spezia). Gli orecchini sono costituiti da un anello di sospensione, in filo a sezione circolare, completato da un elemento di ferro modanato che trattiene, con un gancio, una piccola perla sferoidale ed una ametista a forma di «goccia».

I preziosi monili, che trovano un evidente riferimento nell'iconografia di S. Vitale a Ravenna (sono infatti indossati da Teodora e da una sua dama), vengono datati la prima metà del VI secolo.

AA. VV., *Riti e sepolture tra Adda e Oglio dalla tarda età del ferro all'Alto Medioevo*, a cura di L. Passi Pitcher, Soncino 1990, p. 72. «Catalogo della Mostra».

Alcuni cenni sui riti funerari in età celtica (L. Simone), sui riti funerari in epoca romana, secondo le fonti antiche (L. Passi Pitcher) e sugli Alamanni, Goti e Longobardi (A. Perin), introducono il visitatore alla Mostra archeologica allestita, l'anno scorso, nella Rocca di Soncino.

Lasciando da parte alcune peregrine osservazioni di L. Passi Pitcher, sono rimasto allibito per quanto l'Autrice scrive a p. 21, a proposito dell'Alto Mediovevo e delle sue caratteristiche generali: «L'unico elemento di corredo che permane per un certo periodo è il pettine in osso, in cui si è voluto identificare un oggetto non tanto di uso, bensì simbolico, legato alla crescita (fisiologica) dei capelli dopo la morte».

Vorrei chiedere: lo stesso significato lo vogliamo attribuire anche alla *forfex* per la crescita (fisiologica) delle unghie, dopo la morte?

Seguono le schede dei reperti esposti e per il periodo altomedievale, preceduto da un altro commento della curatrice del volume (che riprende, pari pari, le opinioni altrettanto peregrine di C. LA ROCCA) si ricordano le sepolture longobarde affiorate nel 1963 ad Offanengo, in località San Lorenzo (prima metà del VII secolo) e quelle portate alla luce tra il 1983 e il 1985, sempre ad Offanengo, in località detta «Morti del Dossello» (prima metà del VII secolo). Conclude il catalogo una nota bibliografica essenziale. I reperti sono graficamente bene documentati ad opera di Pileggi, Carletti e Vitetta.

G. D'ANGELA, *Nuovi reperti altomedievale del Museo Nazionale di Taranto*, «Taras, Rivista archeologica», X (1990), Fasc. I, pp. 225-230.

Seguiamo sempre con interesse le pubblicazioni di COSIMO D'ANGELA, attento «riscopritore» di reperti altomedievali inediti, tolti dall'oblio dei magazzini del Museo di Taranto. Gli oggetti, oggi pubblicati, sono: un bicchiere a calice, in vetro verde chiaro soffiato, con applicazioni a caldo di filamenti raggruppati a fasce curvilinee che si sviluppano sulle pareti della coppa: il reperto, di tradizione tardoantica, può essere collocato tra il VI e il VII secolo. Due orecchini d'argento con tre globetti decorati con perline, inserite nel gambo: di un esemplare restano solamente due globetti. È un modello tardo-bizantino databile tra il IX e l'XI secolo. Infine tre fibbie per cinture, in bronzo, con anello mobile e placca traforata: una è del tipo «Corinto», assai diffusa nell'ambito mediterraneo; la seconda sembra una variante del tipo «Balgota», riproducente nella placca la forma del tipo «Siracusa», la terza, infine (presente anche a Cividale) appartiene al tipo «Balgota». Tutte e tre le fibbie sono datate al VII secolo.

P.B. SERRA-D. SALVI, *Corredi tombali e oreficerie nella Sardegna altomedievale*, «Quaderni didattici», 3 (1990) (s. num. di pagina).

Un interessante ed oppotuno *Quaderno*, sui ritrovamenti d'epoca altomedievali sinora effettuati in Sardegna. La descrizione dei corredi tombali dell'abbigliamento maschile è dovuto a P. SERRA, mentre le oreficerie dei corredi femminili a D. SALVI. Oltre ad una nota bibliografica si è provveduto pure — data la diffusione dell'agile pubblicazione — a redigere un glossario sul significato dei termini tecnici.

P.B. Serra, *Tombe a camera in muratura con volta a botte nei cimiteri altomedievali della Sardegna*, «Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo», «Mediterraneo Tardoantico e Medievale. Scavi e ricerche», 8 (1990), pp. 133-160.

Fra le tipologie tombali della Sardegna, di particolare interesse sono i sepolcri in muratura con camera coperta da volte a botte, rilevate soprattutto in numerose località del sud dell'Isola, e che trovano riscontro dalla tarda antichità fino all'epoca bizantina (IV-VII sec. d.C.), sia in territorio peninsulare, che insulare italiano. In modo particolare nelle regioni romanizzate del bacino centro-orientale del Mediterraneo.

G. Ugas-P.B. Serra, *Complesso sepolcrale bizantino nel mastio del nuraghe Su Nuraxi di Siurgus Donigla-Cagliari*, «Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo», «Mediterraneo tardoantico e Medievali. Scavi e ricerche», 8 (1990), pp. 107-131.

Nell'autunno del 1983 fu avviato un intervento per la ripulitura e l'utilizzazione della torre nuragica Su Nuraxi, ubicata oggi nel tessuto urbano della città. Dall'esame stratigrafico è emerso che la torre fu sfruttata per scopi sepolcrali a partire, verosimilmente, dalla seconda metà del VI secolo, in età bizantina (G. Ugas). Nella costruzione si scoprì una tomba in cui erano stati sepolti numerosi individui e tra i resti scheletrici furono raccolti alcuni oggetti dell'abbigliamento personale dei defunti. Il materiale consiste in fibbie di bronzo per cinturione, una moneta d'argento (mezza siliquia di emissione ravennate a nome di Giustiniano, 552-565 d.C.), un orecchino in bronzo, due fibbie, o passanti, in bronzo ed alcuni vaghi di collana, in pasta vitrea variegata. Di particolare interesse la fibbia in bronzo, completa di anello, ardiglione e placca di tipo a U, parzialmente traforata e con rilevata una scena di caccia al cinghiale racchiusa in duplice cornice a decorazione granulare. La fibbia, che trova confronti nell'ambito sardo, fornisce dati di notevole interesse sulla diffusione dei prodotti bizantini e può essere cronologicamente collocata in epoca non anteriore alla metà del VII secolo (P. Serra).

P. Donati, *La fibula longobarda di Sonvico (Canton Ticino)*, «Quaderni Ticinesi» (NAC), XIX (1990), pp. 287-293.

Non di una fibula longobarda si tratta — come poi è detto chiaramente nel testo — ma di una fibula in bronzo a forma di croce (mm. 5,55 × 5,5) di età longobarda, da ascriversi alla cultura autoctona, oggetto tipico della popolazione romanza dell'area alpina. L'interessante oggetto, recuperato in

una tomba (reimpiegata nel IX secolo) durante il restauro della chiesa di San Martino a Sonvico (di cui si ricordano le fasi salienti della ricerca archeologica), si presenta a bracci eguali, ciascuno terminato e prolungato da due elementi circolari, con decorazione e cerchielli oculati (o occhi di dado), ottenuti a punzone, e da incisioni su doppia linea. Nel rovescio sono ancora conservati il freno e il perno in bronzo su cui è fissato lo spillo in ferro. La fibula, che si avvicina un po' nel suo insieme a quelle rinvenute a Stenico e a Madruzzo, nel Trentino, viene datata tra il VI e il VII secolo.

V. TOMADINI, *Archeologia sperimentale. Realizzazione e prove di cottura di un forno per ceramica su modelli del V-VI secolo d.C.*, Premariacco, 1990, p. 130.

VINICIO TOMADIN, un esperto di ceramica (sulla produzione di ceramica nell'Alto Medioevo ricordiamo il suo saggio: *Le ceramiche altomedievali delle Venezie*, del 1988), sollecitato dal rinvenimento dei resti di una fornace per ceramica d'uso domestico, venuti alla luce nel 1972 a Bollène Jonqueirolle, località del sud-est della Francia, ha voluto tentare — basandosi sui dati acquisiti da J. Thiriot — la realizzazione di un forno al fine di procedere ad una sperimentazione tecnica.

Affiancato dal «Gruppo Culturale» di Romàns d'Isonzo e sostenuto, sul piano finanziario da vari enti pubblici e privati, TOMADIN è riuscito a portare a termine la sua ricerca, costruendo un forno con camera di cottura in argilla, sostenuta da una gabbia di vimine. Il forno fu attivato il 21 agosto 1987 ed il 23 si procedeva alla sua apertura (era presente all'operazione una vera folla di spettatori, giornalisti e fotografi compresi) e si estraevano i 27 vasi, tutti interi, che erano stati sottoposti a cottura. L'esperimento era pienamente riuscito con la produzione di ceramica d'uso domestico, attuando la medesima tecnica usata nell'Alto Medioevo. Il libro di TOMADIN, denso di suggestioni, merita di essere attentamente letto.

G. FINGERLIN, *Frühe Alamannen im Breisgau. Zur Geschicte und Archäologie des 3-5 Jahrhunderts zwischen Basler Rheinknie und Kaiser-Stuhl*, «Archäologie und Geschichte der ersten Jahrtausends in Südwestdeutschland», I, Sigmaringen 1990, pp. 97-137.

Nel volume dedicato alla «Archeologia e storia dopo il primo millennio nel sud-est della Germania», GERARD FINGERLIN è presente con uno studio, sempre attento, sui primi Alamanni a Breisgau, con puntuali annotazioni di carattere archeologico e storico sul territorio compreso tra Basler Rheinknie e Kaiserstuhl, nel corso del III-V secolo d.C. Dal tardoantico al perio-

do delle migrazioni, ai cimiteri del V secolo dei primi gruppi alamannici stanziatisi nella zona, con un esame approfondito del materiale recuperato, sia con lo scavo di siti insediativi (castelli) che raccolto nelle tombe. Tra i vari reperti interessante è il marchio per mattoni (Ziegelstampel) della Legione I Marzia di stanza a Breisach Münsterberg.

H. Steuer, *Spätromische und byzantinische Gewichte in Südwestdeutschland*, «Archäologische Nachrichten aus Baden», 43 (1990), pp. 43-59.

Un saggio molto interessante, questo di Steuer, sui «pesi» tardoantichi e bizantini, usati per pesare, soprattutto l'oro, con piccole bilance, trovati nella Germania sud-occidentale e databili tra i secoli 4-5 e 6-7.

Questi pesi non sono tutti eguali tra loro, né per pondo né per forma, ed il loro valore è impresso su ciascun esemplare. La ricerca non si limita allo studio dei soli pesi presenti in Germania, ma comprende anche quelli sinora recuperati in Europa settentrionale e meridionale. Non potevano, quindi, mancare gli esemplari presenti nella nostra regione, trovati ad Invillino e ad Aquileia. Il «peso» di Invillino (ma Invillino non è, come pensa l'A., nel Südtirol) è di forma quadrata, con rilevata, entro una corona, una croce e la sigla NIB, di grammi 53,80 equivalenti a 2 once (Cividale, Museo Nazionale). I diversi pesi rinvenuti nell'area aquileiese (Aquileia, Museo Nazionale). I diversi pesi rinvenuti nell'area aquileiese (Aquileia, Museo Nazionale), sono di forma quadrata rotonda, ed il loro valore è espresso in sigle, va da grammi 80,7 (3 once) a grammi 27,3 (1 oncia). Conclude il lavoro una nutrita ed aggiornata bibliografia.

H. Steuer, *Die Alamannen auf dem Zähringen Burgberg*, «Archäologische Information aus Baden-Wüttemberg», 13 (1990), p. 75.

La casuale scoperta di ritrovamenti, assegnabile al 4-5 secolo d.C. a Zähringen Burgberg (Distretto di Breisgau- Hochschwarzwald), dai primi sondaggi del 1985 alla campagna di scavo degli anni 1986-1990, è il vasto tema affrontato dal prof. Steuer di Friburgo. Un'analisi attenta e approfondita sul territorio e sulla sua evoluzione politica, dall'occupazione romana all'insediamento alamannico, al *burgus* medievale e i relativi scavi che hanno restituito, oltre a precise testimonianze sulla sua struttura, molti reperti che ne scandiscono il passare dei secoli. Materiale di estremo interesse, puntualmente sottoposto ad opportuni confronti.

B. SASSE, *Frauengräber im frühmittelalterliche Alamannien*, «Frauen in Spätantike und Frühmittelalter», I, Sigmaringen 1990, pp. 45-64.

Il nuovo contributo di BARBARA SASSE è inserito negli «Atti» del Convegno tenutosi nel 1987 presso l'Università di Berlino, sul tema: «La donna nel tardoantico e nell'altomedioevo», in cui sono esaminati i vari aspetti della vita femminile tra la metà del V secolo e i primi dell'VIII.

Due sono gli elementi che l'Autrice prende in particolare esame: il corredo funerario, tipico della donna, attraverso il quale si può arguire la ricchezza ed il rango sociale della defunta, e la situazione delle tombe femminili nei cimiteri, in relazione alle sepolture dei bambini e degli uomini. Un'analisi accurata che ci permette di meglio comprendere lo «status» della donna e che si chiude con interessanti ipotesi interpretative.

Segnaliamo,inoltre, altri due lavori, compresi nel volume, dovuti a: B. DÜBNER-MANTEY, sull'uso degli amuleti tra le donne e i bambini (pp. 65 ss.) e B. MARTIN, con osservazioni sul corredo funerario della donna in rapporto alle doppie sepolture (pp. 89 ss.).

ATTIVITÀ EDITORIALE

In occasione della mostra: «*I Longobardi. Grandezza e splendore di un popolo d'Europa*», il Comune di Cividale ha voluto partecipare al più grande avvenimento culturale europeo del 1990, provvedendo alla ristampa degli «*Atti e Memorie*» del Convegno storico internazionale, tenutosi a Cividale nel 1899, in occasione dell'XI centenario di Paolo Diacono; della «*Storia dei Longobardi*» di Paolo Diacono, riunendo in un prezioso volume sia l'edizione latina di Girolamo Froben (Basilea 1532) che quella in volgare di Lodovico Domenichi (Venezia 1548) e della «*Guida storica di Cividale e del suo Distretto*» di Giusto Grion (Cividale 1899). Tutti e tre i volumi recano una presentazione del sindaco della città dott. Giuseppe Pascolini.

Tra i libri, libretti e libercoli che hanno «invaso» le librerie, specie di Cividale, tra il giugno e il novembre 1990, voglio segnalare una piacevole pubblicazione dovuta a: A. ZUCCOLO-L. CAPPANERA, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo, di G. Cesare Croce*, Premariacco 1990, pp. 76 con 22 tavole a colori e prefazione di A. TAGLIAFERRI.

L'adattamento del ben noto e famoso libro di Giulio Cesare Croce (1550-1609) è stato curato sapientemente da Andrea Zuccolo, mentre Loretta Cappanera ha illustrato le avventure più salienti dell'astuto e faceto Bertoldo, con suggestive tavole, a tutta pagina, soffuse di tanta poesia, ambientando proprio a Cividale la corte di re Alboino.

Poche, in verità, le pubblicazioni degne di essere inserite in biblioteca: la maggior parte degli scritti apparsi per l'occasione, hanno rivelato tutte le carenze di improvvisati «longobardisti«. Qualche esempio. Nel «Supplemento» «l Longobardi», inserito in un quotidiano regionale, è apparsa, splendente, qualche *perla*: «...nel 610 gli Avari distrussero Cividale che nell'VIII secolo, *ricostruita dai Franchi*, sarà chiamata «Civitas Austriae». Quin-

di sino a dopo il 774 i poveri «cividalesi» non ebbero un tetto sotto cui ripararsi e piangere sui guai loro: «I corredi funebri sono ricchi di fibule a S o ad arco, e dell'equipaggiamento dei *soldati alemanni*: spade, lance, umboni di scudo...». Che cosa c'entrano gli Alamanni? E ancora: «...i Longobardi si facevano seppellire con gli oggetti che avevano in vita, convinti che il defunto oltre la morte mantenesse ancora il ruolo da vivo». Probabilmente si sono scambiate le usanze funerarie longobarde con quelle di qualche altro popolo dell'antichità.

In altro «depliant», distribuito ai visitatori della Mostra, si legge: «I Longobardi furono a lungo cristiani ariani e si accostarono al cattolicesimo *con re Autari*»: ma se c'era un ariano integralista era proprio Autari che a Fara d'Adda (così si chiama oggi la località bergamasca) fece costruire, accanto al palazzo regio, una basilica di culto ariano. «...Adelchi, figlio di Desiderio, trovò la morte sul campo di battaglia»: può darsi, ma storicamente della sorte toccata ad Adelchi nello scontro avvenuto nel 788 nell'Italia meridionale (contro i Franchi alleatisi coi duchi longobardi Grimoaldo I di Benevento e Ildebrando di Spoleto) non si seppe mai nulla di certo.

In più di uno scritto ho letto che *Forum Iulii* fu «ribattezzata in epoca longobarda», «all'arrivo dei Longobardi», *Civitas Austriae*: ma il cambiamento di nome avvenne in epoca carolingia, come bene attestano i diplomi carolini a noi pervenuti.

A proposito della grafia del nome *Forum Iulii* ho letto sul quotidiano udinese «Messaggero Veneto» del 18 giugno 1990, in una «lettera al Direttore» di A.C., sotto il titolo «Con il latino non si scherza!», che *Julii* non deve essere scritto con la J «lunga» ma con la I «breve» perché proviene dal nome latino *Iulius*. Si corregge un errore e se ne fa un altro: non da *Iulius* ma da «*Iulus* e si dovrebbe scrivere, quindi, *Iuli*. Ma per antica (pigra) abitudine anche gli «addetti» continuano a scrivere «*Iulii*, me compreso. Fermiamoci qui per il momento.

G. TRETTEL, *La Vergine Maria in S. Cromazio*, Trieste 1991, pp. 94.

La collana di pubblicazioni del Centro studi storico-religiosi di Trieste si è arricchita di un nuovo lavoro del salesiano Giulio Trettel, che viene ad aggiungersi a un'altra sua opera comparsa nella stessa collana, *Mysterium e sacramentum in S. Cromazio*, Cittadella 1979.

Com'è noto, gli studi cromaziani hanno assunto in questi ultimi tempi un notevole sviluppo dopo l'edizione del 1974 e del '77, a cura dei francesi R. Étaix e J. Lemarié, dell'intero *corpus* letterario del vescovo aquileiese, comprendente 44 *Sermones* e 60 *Tractatus in Matheum*, la maggior parte dei quali rimasta fino allora sconosciuta.

L'illustrazione di questa riscoperta e un agile consuntivo bibliografico-critico dell'argomento sono dovuti a G. CUSCITO, *Cromazio di Aquileia (388-408) e l'età sua*, Padova 1980. Lo stesso autore ha pure tradotto in italiano i Sermoni del presule, con il titolo *Catechesi al popolo*, nella «collana di testi patristici» n. 20 della Città Nuova editrice, Roma 1979, presso cui è uscita anche, nel 1984, da parte del Trettel, la traduzione dei Trattati con i nn. 46 e 47. A dimostrazione del fervore di studi sulla figura e l'opera di uno dei più illustri vescovi della chiesa latina della fine del IV secolo, è da ricordare, sempre in ambito regionale, il volume di D. CORGNALI, *Il mistero pasquale in Cromazio di Aquileia*, Udine 1979.

Dalle testimonianze dei contemporanei e dagli stessi suoi scritti Cromazio ci appare come un buon pastore, tutto dedito al suo popolo nella celebrazione dei santi misteri e nella pratica quasi quotidiana della predicazione, in un periodo di massimo splendore della chiesa aquileiese. L'idea fondamentale del suo insegnamento è che la nostra fede consiste nel credere nell'incarnazione del Signore, nato dalla Vergine Maria, la quale, all'interno della vita trinitaria, occupa un posto eminente nell'economia della salvezza.

Attorno a questo concetto si sviluppa l'opera del Trettel, il quale, sempre basandosi su una lettura puntuale dei testi originali, citati in italiano, analizza e commenta la dottrina mariana di Cromazio, in particolare su quattro temi principali, che costituiscono i quattro capitoli del libro, e cioè i rapporti della Vergine con il Padre, con Cristo, con lo Spirito Santo e con la Chiesa. Giova qui dare atto al Trettel che, a parte sporadici accenni in vari autori, è la prima volta che viene affrontata sistematicamente un'indagine sulla mariologia di Cromazio, anche se - com'egli afferma - si tratta di «spunti e appunti, certo suscettibili di ampliamento».

Punto focale del pensiero cromaziano, che si muove sempre nell'alveo della tradizione, a giudizio del Trettel, è la Sacra Scrittura, cioè sia l'Antico che il Nuovo Testamento, che stanno tra di loro nella relazione di *figura* a *veritas*. Così «Maria, la sorella di Mosè, che ebbe la ventura di vedere Dio nella gloria del Sinai» sta come figura in rapporto alla realtà di Maria vergine, che fu capace di accogliere quel Dio nel suo grembo verginale.

Dei quattro capitoli il più ovvio è quello in cui Maria viene messa in relazione con Cristo e la sua incarnazione. Egli è stato concepito e partorito da una vergine. Nato dal Padre, si degnò di nascere da una vergine, che lo ha portato in grembo per nove mesi. Abbiamo quindi una duplice generazione, quella divina da Dio Padre, avvenuta prima dei tempi, e quella umana, corporea, storica, avvenuta nel mondo (*in tempore*) da Maria vergine per la nostra salvezza. Maria è insieme vergine e madre. Cristo è primogenito e unigenito sia dal Padre che dalla Vergine.

Anche nel rapporto tra Maria e lo Spirito Santo, considerato nel terzo capitolo, il Trettel passa in rassegna i testi cromaziani, che in genere si rifanno alla Bibbia e che sottolineano lo stretto legame con l'incarnazione del Verbo. Maria, infatti, con-

forme all'annuncio dell'angelo e alla professione di fede del niceno- costantinopolitano, concepì per opera dello Spirito Santo. È questo il «caeleste mysterium», secondo l'espressione di Cromazio, il pastore e maestro di una chiesa, in cui la *pneumatologia* - come sostiene il Trettel - era «in posizione di rilievo» rispetto alle altre chiese d'Occidente.

Giustamente, poi, viene sottolineata l'unitarietà dell'opera trinitaria in tutte le sue espressioni, mentre la divisione «per partes» è solo per motivi dialettici, per poter analizzare passo per passo, secondo i commenti di Cromazio, «il sacramento (mistero) della nostra salvezza, e cioè che Dio si sia fatto uomo».

Nel piano divino dell'incarnazione interagiscono in modo inscindibile tutte e tre le persone della Trinità, per cui, «obbediente al Padre, il Verbo eterno prende su di sé la nostra natura umana al fine di redimerla; ciò accade per opera dello Spirito Santo».

Alla base di questo disegno, che comprende anche Maria, è la nostra salvezza, che si realizza nella Chiesa. È questo l'oggetto dell'ultimo capitolo, concernente il rapporto di Maria con la Chiesa, che interessa maggiormente lo zelo pastorale del santo vescovo e che è la parte più ampia e meglio sviluppata di tutto il lavoro del Trettel. La Chiesa, luogo deputato per la salvezza, si costruisce attorno a Maria. Non c'è Chiesa se non là dove sia la madre del Signore, cioè Cristo incarnato dalla Vergine.

I testi citati sono diffusamente commentati con una serie di raffronti sia biblici che patristici, con richiami alle definizioni conciliari, con riferimenti bibliografici ad autori antichi e recenti, atti a illuminare le molteplici sfaccettature dell'esegesi cromaziana, che talvolta al significato letterale fa seguire le valenze tipologiche o figurali o allegoriche.

Le tematiche mariologiche, poi, sono talmente concatenate e organiche che non è stato possibile evitare ripetizioni nei vari riscontri dei testi, anche perché si è voluto privilegiare l'analisi sistematica del pensiero cromaziano, che richiedeva un'accurata indagine filologica e un'esatta interpretazione della terminologia, molto importante nelle affermazioni dogmatiche, in quanto basta una sfumatura per uscire dall'ortodossia.

Si tratta comunque di un notevole contributo, dal quale emergono di vivida luce l'interiore grandezza e il magistrale insegnamento mariologico di Cromazio, che ben a ragione potrebbe essere onorato, come qui viene auspicato, con il titolo di dottore della Chiesa.

Giovanni Comelli

FLAVIA DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli Medioevale*, a cura della deputazione di Storia Patria per le Venezie, Miscellanea di Studi e Memorie, volume XXIX, Venezia, Deputazione Editrice, 1990- 304 p.

Un altro importante passo è stato compiuto da Flavia De Vitt, gia collaboratrice di Paolo Cammarosano ne' *Il Medioevo* edito da Casamassima nel 1988, sulla via della conoscenza «documentaria» delle istituzioni, per ora specialmente «ecclesiastiche», del Friuli. Un Friuli giocoforza limitato alla sua porzione centro-collinare, tra il 1215 e il 1530, con ricchezza di fonti, ma spesso soccorso da documenti e riferimenti propri di altre aree friulane e non friulane. Gli archivi interessati, si capisce, sono quelli

forme all'annuncio dell'angelo e alla professione di fede del niceno- costantinopolitano, concepì per opera dello Spirito Santo. È questo il «caeleste mysterium», secondo l'espressione di Cromazio, il pastore e maestro di una chiesa, in cui la *pneumatologia* - come sostiene il Trettel - era «in posizione di rilievo» rispetto alle altre chiese d'Occidente.

Giustamente, poi, viene sottolineata l'unitarietà dell'opera trinitaria in tutte le sue espressioni, mentre la divisione «per partes» è solo per motivi dialettici, per poter analizzare passo per passo, secondo i commenti di Cromazio, «il sacramento (mistero) della nostra salvezza, e cioè che Dio si sia fatto uomo».

Nel piano divino dell'incarnazione interagiscono in modo inscindibile tutte e tre le persone della Trinità, per cui, «obbediente al Padre, il Verbo eterno prende su di sé la nostra natura umana al fine di redimerla; ciò accade per opera dello Spirito Santo».

Alla base di questo disegno, che comprende anche Maria, è la nostra salvezza, che si realizza nella Chiesa. È questo l'oggetto dell'ultimo capitolo, concernente il rapporto di Maria con la Chiesa, che interessa maggiormente lo zelo pastorale del santo vescovo e che è la parte più ampia e meglio sviluppata di tutto il lavoro del Trettel. La Chiesa, luogo deputato per la salvezza, si costruisce attorno a Maria. Non c'è Chiesa se non là dove sia la madre del Signore, cioè Cristo incarnato dalla Vergine.

I testi citati sono diffusamente commentati con una serie di raffronti sia biblici che patristici, con richiami alle definizioni conciliari, con riferimenti bibliografici ad autori antichi e recenti, atti a illuminare le molteplici sfaccettature dell'esegesi cromaziana, che talvolta al significato letterale fa seguire le valenze tipologiche o figurali o allegoriche.

Le tematiche mariologiche, poi, sono talmente concatenate e organiche che non è stato possibile evitare ripetizioni nei vari riscontri dei testi, anche perché si è voluto privilegiare l'analisi sistematica del pensiero cromaziano, che richiedeva un'accurata indagine filologica e un'esatta interpretazione della terminologia, molto importante nelle affermazioni dogmatiche, in quanto basta una sfumatura per uscire dall'ortodossia.

Si tratta comunque di un notevole contributo, dal quale emergono di vivida luce l'interiore grandezza e il magistrale insegnamento mariologico di Cromazio, che ben a ragione potrebbe essere onorato, come qui viene auspicato, con il titolo di dottore della Chiesa.

Giovanni Comelli

FLAVIA DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli Medioevale*, a cura della deputazione di Storia Patria per le Venezie, Miscellanea di Studi e Memorie, volume XXIX, Venezia, Deputazione Editrice, 1990- 304 p.

Un altro importante passo è stato compiuto da Flavia De Vitt, gia collaboratrice di Paolo Cammarosano ne' *Il Medioevo* edito da Casamassima nel 1988, sulla via della conoscenza «documentaria» delle istituzioni, per ora specialmente «ecclesiastiche», del Friuli. Un Friuli giocoforza limitato alla sua porzione centro-collinare, tra il 1215 e il 1530, con ricchezza di fonti, ma spesso soccorso da documenti e riferimenti propri di altre aree friulane e non friulane. Gli archivi interessati, si capisce, sono quelli

udinesi della Curia Arciviscovile, della Biblioteca Capitolare e dell'Archivio di Stato.

Le istituzioni ecclesiastiche indagate, impegnate nella cura d'anime «sono state ricostruite a partire dagli arcidiaconati (aree di una certa ampiezza ed omogeneità storico-territoriale all'interno della diocesi aquileiense) fino ad arrivare giù giù, alle cellule fondamentali: le pievi e le parrocchie». «L'organizzazione territoriale della cura d'anime - precisa l'A. nell'*Introduzione* - costituisce quindi l'ossatura di questo lavoro. All'interno di essa emergono le persone, uomini e donne,laici ed ecclesiastici, singoli, famiglie, gruppi, comunita'» mentre «invece non è stata approfondita l'indagine sulle pur numerose confraternite, i monasteri, i conventi, gli ospedali, che per le loro caratteristiche richiederebbero studi a parte». Inoltre, sono stati trattati convenientemente o accennati temi sia appartenenti alle istituzioni, sia di vita quotidiana, sconosciuti o quasi a livello italiano: gli arcidiaconati già detti, le incorporazioni (trasferimenti di pievi o parrocchie a monasteri, capitoli, ospedali etc.), la demografia parrocchiale, l'onomastica ed altri non certamente minori come la storia socio-economica, quando il senso del discoeso ne poteva trarre beneficio. In sostanza, un tentativo di ricostruzione della vita ecclesiastica medioevale, privilegiando documenti «all'interno» del medesimo sistema ecclesiastico, che, tuttavia, non poteva non rasentare gli aspetti più grossolani della vita civile e tra questi, inevitabilmente, l'aspetto più evidente ed unificante della *vicinia*, il quale dopotutto costituiva il centro effettivo ,obbligato e decisionale, dell'intera vita rurale. In proposito, è significativo e riassuntivo il passo alle pagine 119-120: «La chiesa curata e il campanile, visibile anche da lontano, erano segno fisico ed elemento costitutivo dell'autonamia del villaggio, o l'elemento aggregante di più piccoli centri, i cui abitanti partecipavano all'amministrazione sia del comune, sia della chiesa: la parrocchia promossa dall'autonomia comunale, contribuiva a rafforzare la coscienza dell'*identità collettiva*. I vicini potevano partecipare con il proprio clero alla gestione dei propri edifici di culto sotto tutti gli aspetti: la cura degli immobili, l'acquisto di suppellettili, la recinzione dei cimiteri, gli addobbi per le feste, l'illuminaziane.

La chiesa parrocchiale era il luogo fisico e simbolico dentro il quale si riuniva tutta la comunità del villaggio, costituito dai vivi e dai morti: in essa ogni membro veniva battezzato, si comunicava, partecipava alla messa, riceveva la catechesi, pregava Dio, Maria e i santi guardando gli affreschi e le statue; dopo la morte il suo corpo veniva sepolto nello spazio circostante la chiesa o all'interno di essa. L'edificio parrocchiale permetteva ai vivi del villaggio di incontrarsi e di ritrovare i loro morti: gli antenati, i genitori, i figli spentisi in tenera età».

Chiesa e parrocchia, dunque, quale centro della vita quotidiana. Alla seconda si dà ampio spazio, quale «chiesa filiale dotata di clero proprio, cimitero e, soprattutto, fonte battesimale, che ne fanno il centro della cura d'anime esercitata nella sua interezza in un territorio preciso, ritagliato dentro quello della matrice». Segni crescenti di separazione dalla pieve matrice si colgono già tra la fine del '200 e il '500, ma ciononostante l'importanza della pieve si mantiene sempre alta, specie sotto il profilo dell'esazione delle decime. Quanto alle cause principali del frazionamento delle pievi in parrocchie, possono essere state diverse, a cominciare dalla distanza dalle matrici, ma il motivo che prevale, almeno come forza cogente, risulta essere l'incremento demico e la necessità di migliorare l'offerta dei servizi liturgici nello spazio e nel tempo.Il che qualche volta trascina con sè anche il motivo economico, con la capacità della nuova parrocchia di formare un mercato indipendente o concorrente.

Con pievi e parrocchie anche il clero è estesamente trattato, con esemplificazioni larghe e minuziose. Da fonti inedite e dalla bibliografia balzano fuori centinaia e

centinaia di nomi di ecclesiastici, dei quali (nel campione trattato tra il XII secolo e il 1530) ben il 56 per cento è costituito da friulani. Per gli altri non era necessaria la conoscenza della lingua ramanza locale, ma bastava il tedesco o il dialetto sloveno. È interessante apprendere come gli ecclesiastici forestieri italiani per più della metà provenivano dal Nord e Centro, specie Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna. Alcuni di essi appartenevano ad ordini religiosi, pochissimi avevano conseguito i gradi accademici, per lo più il dottorato in diritto e il notariato, ma ad una analisi più approfondita, almeno un quarto dei pievani avrebbe seguito studi superiori anche se non universitari.

Tra il XII e il XIII secolo erano particolarmente attive le due scuole capitolari di Aquileia, la capitolare di Cividale, mentre sempre in Cividale, fu avviata a metà del '300 una università per il dottorato in arti e poi il diritto canonico e civile, oltre alla scuola notarile istituita poco prima di quella udinese ed alla quale potevano accedere liberamente gli studiosi.

Altro centro culturale di spicco nel Quattrocento era - come si sa - il centro di S. Daniele, ove Guarnerio d'Artegna, dottore in diritto, già frequentatore degli ambienti colti di Roma e di Padova, si diede a formare una biblioteca di alto prestigio, poi lasciata in eredità alla pieve. «La scelta dei libri - commenta l'A. - esprime preparazione ed interessi tipici di un ecclesiastico colto del tempo: diritto e sacra scrittura, ma più della metà del totale era di autori classici ed umanistici». Alla materia economica, alle sue diverse e molteplici strutture è dedicato uno degli otto densi capitoli. «Una bella chiesa ed un bel campanile che si vedessero da lontano formavano l'orgoglio della popolazione», ricorda Flavia De Vitt, e per ottenere questo risultato niente di meglio se le casse dei fabbriceri e dei camerari erano piene. Affitti, decime, quartesi, rendite e redditi diversi concorrevano a soddisfare questo generale desiderio, dato anche l'elevato numero di spese che urgevano continuamente: gli *inventari*, i *catapani* (obituari), e molti altri tipi di registri danno conto della qualità e della quantità delle spese. Offerte in denaro, elemosine, funerali, anniversari, lasciti e incerti di ogni genere contribuivano agli acquisti di arredi, suppellettili, e quant'altro necessitava.

Un altro aspetto economico era costituito dai *benefici* «come pura fonte di reddito». Il loro cumulo era frequente, si cita a mo' di esempio il cardinale Jacopo del Torso, che aveva in Friuli quattro pievi e due canonicati o il romano Pietro Colonna con sette pievi e due prebende canonicali. È scontato che questi personaggi non si curavano - mi si perdoni il bisticcio - della cura d'anime, che veniva affidata a vicari. Ma i suddetti sono esempi straordinari, poichè - come è stato evidenziato da Cherubini e da altri studiosi per l'Italia centro settentrionale - buona parte del clero curato era povero e non poteva vivere di un solo beneficio.

In tale problema si inserisce anche l'altro delle decime e dei quartesi. «Ci sono testimonianze, al principio dell'età moderna, della pieve come centro di raccolta della decima versata dai fedeli. Nel tardo Medioevo questa tassa - dissoltasi la concezione originaria - non era la decima parte dei prodotti dell'agricoltura, dell'allevamento ed anche di altre attività, come il commercio e la milizia, ma di più o di meno, versata in natura e in denaro».

Mille altri oggetti e problemi vengono piu o meno brevemente presi in considerazione dalla De Vitt; spesso la profondità della trattazione dipende dalla disponibilità di fonti inedite. La bibliografia è accurata, gli indici e le tabelle riassuntive frequenti e opportune; il metodo sempre corretto e obbediente ai canoni della storiografia medioevale. Un libro, insomma, che va visto non a sprazzi e bocconi, ma possibilmente tutto intero, anche se la moltitudine delle problematiche tende a rendere

più difficile, ma forse più giovevole, la lettura. Infine, credo sia cosa utile elencare gli otto capitoli dei quali è composta l'opera. Può servire ad invogliare più numerosi studiosi a bene spendere qualche ora nella lettura di un testo, che in definitiva - lo ripeto - nasce sul documento, che non viene mai perso di vista, specialmente nella scelta del metodo interpretativo:

I. L'Arcidiaconato.
II. Le Pievi. Dalle origini al XIV secolo.
III. Le Incorporazioni.
IV. Le Parrocchie. Nascita e diffusione.
V. Una Pieve da vicino: Gemona del Friuli tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV.
VI. Il Clero.
VII. Strutture materiali ed aspetti economici.
VIII. I Laici.

Amelio Tagliaferri

Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583-1599), a cura di ANDREA DEL COL, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1990 (Il Soggetto & la Scienza, 8), pp. CXXIII-263.

Le credenze eterodosse del mugnaio Domenico Scandella detto Menocchio sono note da gran tempo ad un vasto pubblico di storici, professionisti e non, da quando Carlo Ginzburg ne dette ampi stralci nel suo volume *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976. Il riferimento è d'obbligo perchè sulla base del contenuto quale era stato reso noto da Ginzburg si aprì un vivace dibattito sulle ascendenze delle idee manifestate dal mugnaio friulano, prese ad esemplificazione paradigmatica di una «cultura popolare», di cui altrimenti ben poco si sapeva, che era entrata in rapporto con quella più dotta attraverso il veicolo della Riforma. Ma ogni successiva contestazione o approfondimento non si fondò più sulla fonte primaria - pur con le sue ambiguità ed il particolare orientamento impressole dalla situazione processuale in cui venne redatta - ma su quanto di essa aveva fatto conoscere Ginzburg. L'opera di ANDREA DEL COL, con la pubblicazione dei processi inquisitoriali e di tutta la documentazione allegata, va lodata in primo luogo proprio per aver riportato l'attenzione sulla fonte e non sulle sue possibili - spesso già preconfezionate - interpretazioni.

Ma al di là del prezioso lavoro di edizione - utile per chiunque voglia accostarsi correttamente alle credenze espresse da Menocchio - questo volume si segnala per i molti pregi della densissima Introduzione dell'Autore, che mette in grado il lettore di affrontare in maniera avvertita tutti gli aspetti della vicenda. In primo luogo ci viene fornita una dettagliata ricostruzione del contesto di relazioni al cui interno si situa la vicenda di Menocchio. Ricostruzione della sua personalità; dei dissidi anche gravi e dovuti a motivi di ordine non teologico avuti con il parroco che in seguito lo denuncerà all'Inquisizione; ricostruzione degli stretti legami che lo univano agli uomini appartenenti alla comunità del villaggio e della reazione di costoro di fronte al processo.

L'analisi del contesto ambientale ed umano in cui va collocata la vicenda di Me-

più difficile, ma forse più giovevole, la lettura. Infine, credo sia cosa utile elencare gli otto capitoli dei quali è composta l'opera. Può servire ad invogliare più numerosi studiosi a bene spendere qualche ora nella lettura di un testo, che in definitiva - lo ripeto - nasce sul documento, che non viene mai perso di vista, specialmente nella scelta del metodo interpretativo:

I. L'Arcidiaconato.
II. Le Pievi. Dalle origini al XIV secolo.
III. Le Incorporazioni.
IV. Le Parrocchie. Nascita e diffusione.
V. Una Pieve da vicino: Gemona del Friuli tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV.
VI. Il Clero.
VII. Strutture materiali ed aspetti economici.
VIII. I Laici.

Amelio Tagliaferri

Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583-1599), a cura di ANDREA DEL COL, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1990 (Il Soggetto & la Scienza, 8), pp. CXXIII-263.

Le credenze eterodosse del mugnaio Domenico Scandella detto Menocchio sono note da gran tempo ad un vasto pubblico di storici, professionisti e non, da quando Carlo Ginzburg ne dette ampi stralci nel suo volume *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976. Il riferimento è d'obbligo perchè sulla base del contenuto quale era stato reso noto da Ginzburg si aprì un vivace dibattito sulle ascendenze delle idee manifestate dal mugnaio friulano, prese ad esemplificazione paradigmatica di una «cultura popolare», di cui altrimenti ben poco si sapeva, che era entrata in rapporto con quella più dotta attraverso il veicolo della Riforma. Ma ogni successiva contestazione o approfondimento non si fondò più sulla fonte primaria - pur con le sue ambiguità ed il particolare orientamento impressole dalla situazione processuale in cui venne redatta - ma su quanto di essa aveva fatto conoscere Ginzburg. L'opera di ANDREA DEL COL, con la pubblicazione dei processi inquisitoriali e di tutta la documentazione allegata, va lodata in primo luogo proprio per aver riportato l'attenzione sulla fonte e non sulle sue possibili - spesso già preconfezionate - interpretazioni.

Ma al di là del prezioso lavoro di edizione - utile per chiunque voglia accostarsi correttamente alle credenze espresse da Menocchio - questo volume si segnala per i molti pregi della densissima Introduzione dell'Autore, che mette in grado il lettore di affrontare in maniera avvertita tutti gli aspetti della vicenda. In primo luogo ci viene fornita una dettagliata ricostruzione del contesto di relazioni al cui interno si situa la vicenda di Menocchio. Ricostruzione della sua personalità; dei dissidi anche gravi e dovuti a motivi di ordine non teologico avuti con il parroco che in seguito lo denuncerà all'Inquisizione; ricostruzione degli stretti legami che lo univano agli uomini appartenenti alla comunità del villaggio e della reazione di costoro di fronte al processo.

L'analisi del contesto ambientale ed umano in cui va collocata la vicenda di Me-

nocchio certo non esaurisce i motivi di interesse di questo libro. Molto accortamente l'autore accosta il lettore alla particolare ottica di redazione di questa fonte - che apparentemente sembrerebbe parlare da sola - evidenziando invece come «la documentazione inquisitoriale sia precondizionata dalla situazione processuale e dalle domande dei giudici, contaminata dall'intelligenza e dalla cultura degli inquisitori, modificata dall'intervento formalizzante dei notai» (p. XLI). Egli traccia così una sottile analisi dei meccanismi interni del processo inquisitoriale e delle intenzionalità inespresse che stavano dietro all'apparente semplicità dell'interrogatorio a domanda e risposta, rispecchiando nello specifico caso studiato considerazioni metodologiche di portata generale.

Ma al di là di queste pur interessanti e necessarie puntualizzazioni, l'Introduzione nasconde una vera e propria sorpresa che ribalta completamente non solo l'interpretazione già divulgata del pensiero di Menocchio, ma in maniera più generale alcune tesi consolidate sulle eresie. Tale dato di interesse e novità sta nel riconoscimento, dietro alle idee manifestate da Menocchio, di un solido impianto teologico ricondotto non a generici filoni di cattolicesimo eterodosso, a squarci di credenze popolari, a venature di pensiero riformato, bensì a un preciso quadro dualistico di netta derivazione catara. L'emergere di tale impianto dottrinario a distanza di secoli dall'estirpazione con la forza di tale eresia, che aveva sempre indotto a ritenere che il catarismo si fosse estinto dopo il XIII secolo, e per di più in una zona d'Italia che sembrava solo marginalmente toccata dal movimento, sembrerebbe un postulato suggestivo ma praticamente indimostrabile. Eppure Del Col, con stretta aderenza ai pur scarsi documenti a noi pervenuti che ci ragguagliano sulle credenze dei catari, sulla loro organizzazione e sulla trasmissione del loro credo - affidata alla testimonianza orale - riesce a ricomporre tutti questi fili evanescenti per tracciare, con indubbia maestria, il quadro della formazione del pensiero di Menocchio, sia per le dipendenze dal catarismo che per le diversità. Mentre infatti l'antropologia e in buona parte la soteriologia del mugnaio ripropongono le concezioni tipiche dell'eresia medievale, la cosmogonia non è più dualistica ma panteista.

Tale analisi si pone ora come un punto di partenza fondamentale per riesaminare, alla luce di queste nuove acquisizioni, altre testimonianze, forse finora trascurate o non pienamente valutate nell'ottica di questa lunga sopravvivenza del catarismo e per ridiscutere il rapporto tra «cultura popolare» e cultura dotta.

Donata Degrassi

LUCIANA BORSATTI, *Verzegnis 1878-79. Un caso di isteria collettiva in Carnia alla fine dell'Ottocento*, a cura della Comunità Montana della Carnia, Quaderno n.7, Arti Grafiche Tolmezzo, 1190, 198 p.

Una tesi di laurea, nata nel seno del Dipartimento di Studi Storici all'Università di Venezia, si presta «ad un metodo di analisi interdisciplinare che chiami in causa diverse competenze in campo psicologico, psichiatrico, sociologico, antropologico, etnologico, storico e letterario». Almeno tutto ciò è nei voti conclusivi di Luciana Borsatti, che conduce un discorso non facile, irto di pericoli e trabocchetti, ma sempre con tenacia e coscienza di non poter risolvere i molti problemi di un quesito che la tesi affrontata lascia ancora, in gran parte, irrisolto», specie riguardo a una do-

nocchio certo non esaurisce i motivi di interesse di questo libro. Molto accortamente l'autore accosta il lettore alla particolare ottica di redazione di questa fonte - che apparentemente sembrerebbe parlare da sola - evidenziando invece come «la documentazione inquisitoriale sia precondizionata dalla situazione processuale e dalle domande dei giudici, contaminata dall'intelligenza e dalla cultura degli inquisitori, modificata dall'intervento formalizzante dei notai» (p. XLI). Egli traccia così una sottile analisi dei meccanismi interni del processo inquisitoriale e delle intenzionalità inespresse che stavano dietro all'apparente semplicità dell'interrogatorio a domanda e risposta, rispecchiando nello specifico caso studiato considerazioni metodologiche di portata generale.

Ma al di là di queste pur interessanti e necessarie puntualizzazioni, l'Introduzione nasconde una vera e propria sorpresa che ribalta completamente non solo l'interpretazione già divulgata del pensiero di Menocchio, ma in maniera più generale alcune tesi consolidate sulle eresie. Tale dato di interesse e novità sta nel riconoscimento, dietro alle idee manifestate da Menocchio, di un solido impianto teologico ricondotto non a generici filoni di cattolicesimo eterodosso, a squarci di credenze popolari, a venature di pensiero riformato, bensì a un preciso quadro dualistico di netta derivazione catara. L'emergere di tale impianto dottrinario a distanza di secoli dall'estirpazione con la forza di tale eresia, che aveva sempre indotto a ritenere che il catarismo si fosse estinto dopo il XIII secolo, e per di più in una zona d'Italia che sembrava solo marginalmente toccata dal movimento, sembrerebbe un postulato suggestivo ma praticamente indimostrabile. Eppure Del Col, con stretta aderenza ai pur scarsi documenti a noi pervenuti che ci ragguagliano sulle credenze dei catari, sulla loro organizzazione e sulla trasmissione del loro credo - affidata alla testimonianza orale - riesce a ricomporre tutti questi fili evanescenti per tracciare, con indubbia maestria, il quadro della formazione del pensiero di Menocchio, sia per le dipendenze dal catarismo che per le diversità. Mentre infatti l'antropologia e in buona parte la soteriologia del mugnaio ripropongono le concezioni tipiche dell'eresia medievale, la cosmogonia non è più dualistica ma panteista.

Tale analisi si pone ora come un punto di partenza fondamentale per riesaminare, alla luce di queste nuove acquisizioni, altre testimonianze, forse finora trascurate o non pienamente valutate nell'ottica di questa lunga sopravvivenza del catarismo e per ridiscutere il rapporto tra «cultura popolare» e cultura dotta.

Donata Degrassi

LUCIANA BORSATTI, *Verzegnis 1878-79. Un caso di isteria collettiva in Carnia alla fine dell'Ottocento*, a cura della Comunità Montana della Carnia, Quaderno n.7, Arti Grafiche Tolmezzo, 1190, 198 p.

Una tesi di laurea, nata nel seno del Dipartimento di Studi Storici all'Università di Venezia, si presta «ad un metodo di analisi interdisciplinare che chiami in causa diverse competenze in campo psicologico, psichiatrico, sociologico, antropologico, etnologico, storico e letterario». Almeno tutto ciò è nei voti conclusivi di Luciana Borsatti, che conduce un discorso non facile, irto di pericoli e trabocchetti, ma sempre con tenacia e coscienza di non poter risolvere i molti problemi di un quesito che la tesi affrontata lascia ancora, in gran parte, irrisolto», specie riguardo a una do-

manda senza precisa risposta: «perchè la crisi scoppiò proprio a Verzegnis, e perchè proprio allora?».

Se la domanda non ottiene - e come potrebbe in termini storici - una precisa risposta, non vuol dire che il tentativo non dia un'immagine globale e positiva del caso, immerso da un lato nell'immensa problematica dell'Italia tardo-ottocentesca e dall'altro in una prudente ricerca per collocare nei giusti contorni dell'*immaginario* un episodio gravido di significati per il grado di scientificità del tempo.

Lo scenario è quello di Verzegnis o meglio della frazione di Chiaicis, ove alla fine degli anni '70 ebbe luogo *l'epidemia istero-demonopatica*. Un gruppo di borgate con impellenti problemi di sopravvivenza, al pari di tutta la Carnia di cui facevano parte, «problemi caratteristici di una regione arretrata dal punto di vista economico- sociale, e marginale rispetto ad una zona già periferica, quale il Friuli». L'agricoltura locale bastava a nutrire appena un terzo della popolazione, il Tagliamento con le sue piene rovinose aggravava la situazione; l'emigrazione stagionale era da secoli un dato costante quasi connaturato all'economia carnica. Tessitori e sarti partivano per il Friuli e per il Veneto, cramars (merciai) portavano le spezie nei paesi d'Oltralpe ma a primavera facevano sempre ritorno al paese, per lavorare la terra. Si comprende come, di fatto, la donna fosse l'asse portante dell'azienda agricola famigliare, cui «non corrispondeva un'adeguata collocazione nell'ordine sociale, fortemente condizionato da abitudini patriarcali ed autoritarie».

Anche la Chiesa, ovviamente, vi si adeguava, ponendosi sulle posizioni «rigorosamente intransigenti» dell'arcivescovo Casasola, alle quali «corrispondevano specialmente gli accesi toni anticlericali degli esponenti liberali locali», tra i quali figurava a Verzegnis l'agrimensore Antonio Billiani, acceso partigiano dell'unità nazionale. Tuttavia, a parte le polemiche di pochi liberali e clericali, la popolazione in genere era solidale intorno ai suoi pastori. Se di turbolenze si deve parlare, queste erano solite succedere nella frazione di Chiaicis, che rivendicava «uno spazio autonomo nell'ambito della parrocchia». Questa e altre distribe vanno però inserite nei cambiamenti politico-sociali che si svilupparono lungo il corso dell'800; caduta della Repubblica Veneta; occupazione francese con il suo apparato fortemente centralizzato; amministrazione austriaca autoritaria e repressiva; e infine l'annessione all'Italia che non tardò a rivelare «la sua natura centralizzatrice e un'anima da stato di polizia».

Tra eventi politici, ristagno economico e commerciale, tensioni religiose e culturali, impotenza delle autorità civili locali, scoppia nel 1878-79 un'epidemia di isteria collettiva, che colpisce esclusivamente le donne. Analfabete ed ignare di quanto succedeva altrove, si può ritenere - afferma con convinzione l'Autore «che le donne, attraverso la crisi demonopatica, si siano fatte carico del malessere che investiva l'intero corpo sociale e che venne simbolicamente incarnato nella forza diabolica che le possedeva; il demonio che attanagliava loro le viscere non sarebbe stato che la rappresentazione di tutti gli agenti di turbamento che, all'esterno della comunità come dal suo interno, erano venuti a sconvolgere equilibri secolari. Facendo convergere su di sè, in un certo modo, queste tensioni, le donne avrebbero lanciato al clero una sfida e un appello disperato, espressi nel linguaggio simbolico della possessione: praticando gli esorcismi, com'erano di fatto chiamati a fare, i preti avrebbero dovuto liberare loro dal demonio e la comunità intera dalle insidie che la minacciavano. L'epidemia offriva dunque al clero la possibilità di soccorrere i suoi fedeli, riscattando al tempo stesso la sua credibilità e riacquistando la tradizionale egemonia sulla comunità: i preti erano provocatoriamente chiamati a dimostrare di essere più potenti delle malefiche forze penetrate in paese».

La crisi ebbe inizio nella primavera del '78 con un gruppo di sette ragazze di

Chiaicis di età tra i quindici e i vent'anni, che «si contorciano orribilmente, strepitano, perdono i sentimenti, ed urlano in pari tempo come da voce da cane». Interamente prive di sensi - riferisce il parroco D'Orlando - le ammalate cadono a terra con la bocca stravolta, gridano, urlano, si agitano come forsennate. Visite mediche non ottennero alcun risultato «dando così credito a quell'interpretazione sovrannaturale e demoniaca dei fatti che si diffuse ben presto tra la popolazione e venne adottata anche dal clero locale. Clero e popolo - questa volta unanimi - sono intimamente persuasi «che siano inesplicabili quei fenomeni senza ammettere l'intervento diabolico». Inoltre, il male si manifestava proprio in chiesa, mostrando al momento della consacrazione il suo carattere blasfemo. In breve tempo si estese a macchia d'olio in decine di donne del paese e tutte si credevano dannate e invasate da spiriti infernali. Visitate da due medici giunti dall'esterno, tredici delle malate ispirarono la seguente relazione: »le pazienti da noi visitate sono tutte nubili, meno una vedova e due maritate da diversi anni. In tutte, senza eccezione precorsero fatti d'isterismo, nella più semplice manifestazione, cioè senza convulsioni e senza aberrazioni mentali; cotali fatti consistettero: in bolo isterico in tutte, in alcune nel cosiddetto chiodo; in iperestesia generale e dei sensi specifici e più frequentemente dell'udito; in paresi transitorie di moto e di senso; coesistevano in quasi tutte lesioni della sfera affettiva, espresse con facile emotività, con pianti per lievi motivi o anche senza motivo». Riferisce altresì il parroco che, durante gli esorcismi, le donne rispondevano in dialetto alle domande fatte in latino, e davano prova sorprendente di chiaroveggenza. La componente sessuale era del tutto assente, mentre - a sentire il medico -, «era manifesta l'immagine di un comportamento trasgressivo rivolto contro l'autorità ecclesiastica e, in misura, minore, parentale, ma mai contro la norma della pudicizia e della castità». Nel frattempo, nel giro di pochi giorni, la notizia dell'epidemia era giunta da uno degli angoli più remoti della Carnia fino alla scrivania di Agostino Depretis, capo del governo e ministro dell'Interno e degli esteri.

In sostanza, agli occhi dei gruppi dirigenti e dell'opinione liberale più conservatrice, l'epidemia giustificava, e anzi richiedeva, un adeguato intervento preventivo, e il ricorso, se necessario, all'uso della forza ed agli apparati repressivi dello Stato. Agli occhi dei medici e dell'autorità emergevano con chiarezza dei fatti che dovevano essere considerati più come «un pericolo all'ordine pubblico da sventare, che come un fenomeno patologico da curare». Quanto agli influssi diretti sull'ambiente, si era estesa la convinzione che le «indemoniate potessero rivelare la parola di Dio e profetizzare il futuro». In relazione a questa possibilità, si tennero riunioni in casa delle medesime con la partecipazione di più di cento persone per sera, che si prestavano ad una vera e propria *rappresentazione* con discorsi imbrogliati, misti di frasi bibliche, soggetti inventati e vocabolario parte latino grosso, italiano bastardo e locale friulano. L'epidemia di istero-demonopatia, in questi casi, si trasformava in una sorta di *commedia*, vera o simulata che fosse, e come tale veniva assunta e diffusa dalla stampa. Questa sorta di teatro a soggetto si smorzò lentamente, fino a scomparire del tutto dai giornali, nonchè dalla memoria dell'opinione pubblica. Malate e altre persone sospette furono sorvegliate e controllate nelle rispettive famiglie, in qualche caso allontanate dal paese, e infine impedite dal partecipare a funzioni religiose.

L'isteria, piano piano, cessò di essere oggetto soltanto di interessi locali, entrando nella riflessione psichiatrica quale fenomeno «reale e vistoso in tutti gli strati sociali ottocenteschi. L'isteria - commenta l'Autore - era sempre e comunque una malattia tipicamente femminile e si associava ad una sessualità perversa e trasgressiva dell'ordine riproduttivo. La colpa pareva iscritta nel corpo femminile come qualche secolo prima, quando sull'assunto donna-peccato si mandavano al rogo le streghe

più o meno confesse. Ora però si indagava non sui marchi diabolici e le prove del patto satanico, ma sulla costituzione nervosa del soggetto, i precedenti ereditari, l'ambiente sociale e culturale circostante, la sua storia.... Il nuovo orizzonte in cui compariva l'isteria era quello misero ed angusto delle classi povere urbanizzate, tra gli operai e gli artigiani manuali, sotto gli stracci dei declassati, dei mendicanti e dei vagabondi, negli ospizi di mendicità, nei penitenziari e nei bagni penali». In ogni caso, a livello del piccolo paese di Verzegnis, venne attivato un meccanismo repressivo che contrastava la capacità scientifica di mettere in moto una serie di provvedimenti legati all'igiene sociale e mentale.

«L'intervento poliziesco e repressivo era pur sempre lo strumento più efficace a disposizione dei medici: in quest'ottica si collocano il divieto degli esorcismi e del suono delle campane, l'isolamento forzato delle malate, il presidio porta a porta del paese da parte dell'autorità militare, ed infine l'internamento manicomiale delle isteriche ad opera della forza pubblica».

Queste le coordinate teoriche, culturali ed istituzionali in cui il caso di Verzegnis fu collocato. «Se la matrice dell'epidemia - conclude Luciana Borsatti - era fortemente radicata in un contesto arcaico e preindustriale, è altrettanto vero che la sua stessa genesi ed i suoi sviluppi non si possono comprendere se non in rapporto a realtà culturali e sociali più avanzate, che interagivano con esso. Per saperne di più, come si è detto all'inizio, occorrerebbe inserire la realtà del fenomeno carnico in una ricerca di ampiezza multidisciplinare, per togliere all'isteria quel tanto o quel poco che la fa ancora apparire, per certi aspetti «un enigma insoluto».

Amelio Tagliaferri

S. Tavano, *I monumenti fra Aquileia e Gorizia. 1856- 1918. La cura, gli studi e la fototeca del Seminario teologico centrale* (Ricerche per la storia della Chiesa in Friuli, I), Udine: Istituto «P. Paschini» - Gorizia: Istituto di Storia sociale e religiosa, Udine 1988, 173 pp., 265 figg.

Il lavoro in questione è un'ulteriore testimonianza sull'importanza storica, spesso giudicata favorevolmente, delle due pubblicazioni curate in quel tempo dalla «Commissione Centrale per la ricerca e la conservazione dei monumenti artistici» (sarebbe a dire,«... per la tutela del patrimonio artistico»): ci si riferisce alle «Mitteilungen» e allo «Jahrbuch». Quasi esclusivamente («quasi unicamente») concentrato su di esse, l'autore ha ricostruito la storia degli studi e della conservazione dei monumenti nel «Litorale», in particolare però nel Goriziano, così come furono intrapresi dalla comparsa del primo volume, nel 1856, fino alla caduta della monarchia, nel 1918, e come furono sostenuti ininterrottamente dalla Commissione. Ciò fu però possibile, anche mercé la collaborazione di forze e istituzioni locali - a quel tempo la chiesa - con le quali detti studi poterono svilupparsi. Sulla scorta di rigorose relazioni, di comunicazioni, notizie e illustrazioni, che vertevano su monumenti artistici e storico-culturali del territorio, lo sviluppo della tutela e della ricerca dei monumenti viene descritto in un panorama di molteplici aspetti. Il testo è diviso in capitoli, corrispondenti ai vari stadi del processo per cui si giunge, dall'organo collegiale , all'ufficio di Stato per i monumenti e che comprende il mutamento della direttrice relativa alla tutela dei monumenti, dallo storicismo fino a Riegl, e il perfezionamento dei metodi di lavoro del tipo Heider/Eitelberger, da Wickhoff a Dvořák.

più o meno confesse. Ora però si indagava non sui marchi diabolici e le prove del patto satanico, ma sulla costituzione nervosa del soggetto, i precedenti ereditari, l'ambiente sociale e culturale circostante, la sua storia.... Il nuovo orizzonte in cui compariva l'isteria era quello misero ed angusto delle classi povere urbanizzate, tra gli operai e gli artigiani manuali, sotto gli stracci dei declassati, dei mendicanti e dei vagabondi, negli ospizi di mendicità, nei penitenziari e nei bagni penali». In ogni caso, a livello del piccolo paese di Verzegnis, venne attivato un meccanismo repressivo che contrastava la capacità scientifica di mettere in moto una serie di provvedimenti legati all'igiene sociale e mentale.

«L'intervento poliziesco e repressivo era pur sempre lo strumento più efficace a disposizione dei medici: in quest'ottica si collocano il divieto degli esorcismi e del suono delle campane, l'isolamento forzato delle malate, il presidio porta a porta del paese da parte dell'autorità militare, ed infine l'internamento manicomiale delle isteriche ad opera della forza pubblica».

Queste le coordinate teoriche, culturali ed istituzionali in cui il caso di Verzegnis fu collocato. «Se la matrice dell'epidemia - conclude Luciana Borsatti - era fortemente radicata in un contesto arcaico e preindustriale, è altrettanto vero che la sua stessa genesi ed i suoi sviluppi non si possono comprendere se non in rapporto a realtà culturali e sociali più avanzate, che interagivano con esso. Per saperne di più, come si è detto all'inizio, occorrerebbe inserire la realtà del fenomeno carnico in una ricerca di ampiezza multidisciplinare, per togliere all'isteria quel tanto o quel poco che la fa ancora apparire, per certi aspetti «un enigma insoluto».

Amelio Tagliaferri

S. TAVANO, *I monumenti fra Aquileia e Gorizia. 1856- 1918. La cura, gli studi e la fototeca del Seminario teologico centrale* (Ricerche per la storia della Chiesa in Friuli, I), Udine: Istituto «P. Paschini» - Gorizia: Istituto di Storia sociale e religiosa, Udine 1988, 173 pp., 265 figg.

Il lavoro in questione è un'ulteriore testimonianza sull'importanza storica, spesso giudicata favorevolmente, delle due pubblicazioni curate in quel tempo dalla «Commissione Centrale per la ricerca e la conservazione dei monumenti artistici» (sarebbe a dire,«... per la tutela del patrimonio artistico»): ci si riferisce alle «Mitteilungen» e allo «Jahrbuch». Quasi esclusivamente («quasi unicamente») concentrato su di esse, l'autore ha ricostruito la storia degli studi e della conservazione dei monumenti nel «Litorale», in particolare però nel Goriziano, così come furono intrapresi dalla comparsa del primo volume, nel 1856, fino alla caduta della monarchia, nel 1918, e come furono sostenuti ininterrottamente dalla Commissione. Ciò fu però possibile, anche mercé la collaborazione di forze e istituzioni locali - a quel tempo la chiesa - con le quali detti studi poterono svilupparsi. Sulla scorta di rigorose relazioni, di comunicazioni, notizie e illustrazioni, che vertevano su monumenti artistici e storico-culturali del territorio, lo sviluppo della tutela e della ricerca dei monumenti viene descritto in un panorama di molteplici aspetti. Il testo è diviso in capitoli, corrispondenti ai vari stadi del processo per cui si giunge, dall'organo collegiale , all'ufficio di Stato per i monumenti e che comprende il mutamento della direttrice relativa alla tutela dei monumenti, dallo storicismo fino a Riegl, e il perfezionamento dei metodi di lavoro del tipo Heider/Eitelberger, da Wickhoff a Dvořák.

Naturalmente furono i monumenti più importanti a suscitare l'interesse maggiore tra i collaboratori della Commissione: prima di tutto Aquileia, antica e paleocristiana, Pola, le basiliche di Grado e Parenzo, S.Giusto a Trieste, ma anche i monumenti del vicino Friuli, vale a dire Cividale, Gemona o Venzone. Tuttavia gli oggetti minori non furono assolutamente tralasciati. L'interesse dell'autore si rivolge anche a singole personalità; in tal modo accresce la nostra conoscenza riguardo al primo presidente della Commissione, il barone von Czoernig, il quale trascorse a Gorizia gli anni del pensionamento dedicandosi agli studi storici; viene anche ricordata l'attività pubblicistica del Kandler, di Planiscig, dei conservatori goriziani Drexler, Majonica e altri ancora; in più l'autore ci indica quanto fosse stretto il legame con la vita scientifica e artistica di Vienna, nel decennio che si concluse con la prima guerra mondiale.

Il libro di Tavano non è ricco di valore solo in quanto ci illustra gli effetti dell'attività della Commissione secondo un taglio regionale e locale, o perché indica non soltanto il funzionamento di una tutela ai monumenti guidata centralmente; il valore va anche individuato nell'efficienza dei vari sforzi, come gli stimoli in senso scientifico e la passione per la tutela artistica, i quali non mancarono di produrre i loro frutti.

All'intervento e alla deliberazione della Commissione è da rendere grazie anche per la realizzazione di un archivio fotografico, all'interno del Seminario dell'Arcidiocesi goriziana. Il materiale, che concerne principalmente i monumenti del territorio, fu raccolto grazie alla sensibilizzazione del clero del Litorale nei riguardi della storia dell'arte e della tutela ai monumenti e potè essere allestito con l'aiuto di sovvenzioni (1912 e 1914) del Ministero dell'Istruzione. Oltre a quelli nominati, si trovano tra i conservatori trasferitisi in *loco*, anche Moritz Dreger da Vienna e il conservatore per il Litorale, Anton Gnirs. Un catalogo illustrato dell'archivio costituisce la seconda parte del libro. Ma la sua maggiore importanza sta nel fatto che le foto indicano quasi esclusivamente i monumenti nella loro integrità, monumenti che sono da tempo divenuti storici o addirittura sono perduti. Un aiuto prezioso per la tutela ai monumenti contemporanea.

Tale pubblicazione, redatta con estrema accuratezza, non risveglia solamente la memoria di un'autorità imperiale, che assolse il suo compito in modo egregio, per più di mezzo secolo, in una regione e in una città fra il mondo latino e il mondo slavo in concordanza con l'elemento tedesco («fra mondo latino e mondo slavo in un contesto secolarmente e strutturalmente tedesco»); si pone altresì come prezioso contributo per la storia della tutela ai monumenti nell'Austria di un tempo.

Walter Frodl

(Traduzione di Giovanni Luca)

A. MORET, *In nummis historia. Le più belle monete d'argento romane e medioevali inedite rinvenute nelle terre orientali dell'antico Ducato Longobardo Cenedese, Livenza - Tagliamento*, Udine 1987, pp. 1-56.

La presente ricerca storica di Antonio Moret, stampata a cura della Circoscrizione di San Giovanni al Tempio con il contributo dell'amministrazione comunale di Sacile, ricostruisce, proprio come dice il sottotitolo dell'opera, la storia delle antiche popolazioni abitanti l'alto bacino del Livenza attraverso la catalogazione di monete

Naturalmente furono i monumenti più importanti a suscitare l'interesse maggiore tra i collaboratori della Commissione: prima di tutto Aquileia, antica e paleocristiana, Pola, le basiliche di Grado e Parenzo, S.Giusto a Trieste, ma anche i monumenti del vicino Friuli, vale a dire Cividale, Gemona o Venzone. Tuttavia gli oggetti minori non furono assolutamente tralasciati. L'interesse dell'autore si rivolge anche a singole personalità; in tal modo accresce la nostra conoscenza riguardo al primo presidente della Commissione, il barone von Czoernig, il quale trascorse a Gorizia gli anni del pensionamento dedicandosi agli studi storici; viene anche ricordata l'attività pubblicistica del Kandler, di Planiscig, dei conservatori goriziani Drexler, Majonica e altri ancora; in più l'autore ci indica quanto fosse stretto il legame con la vita scientifica e artistica di Vienna, nel decennio che si concluse con la prima guerra mondiale.

Il libro di Tavano non è ricco di valore solo in quanto ci illustra gli effetti dell'attività della Commissione secondo un taglio regionale e locale, o perché indica non soltanto il funzionamento di una tutela ai monumenti guidata centralmente; il valore va anche individuato nell'efficienza dei vari sforzi, come gli stimoli in senso scientifico e la passione per la tutela artistica, i quali non mancarono di produrre i loro frutti.

All'intervento e alla deliberazione della Commissione è da rendere grazie anche per la realizzazione di un archivio fotografico, all'interno del Seminario dell'Arcidiocesi goriziana. Il materiale, che concerne principalmente i monumenti del territorio, fu raccolto grazie alla sensibilizzazione del clero del Litorale nei riguardi della storia dell'arte e della tutela ai monumenti e potè essere allestito con l'aiuto di sovvenzioni (1912 e 1914) del Ministero dell'Istruzione. Oltre a quelli nominati, si trovano tra i conservatori trasferitisi in *loco*, anche Moritz Dreger da Vienna e il conservatore per il Litorale, Anton Gnirs. Un catalogo illustrato dell'archivio costituisce la seconda parte del libro. Ma la sua maggiore importanza sta nel fatto che le foto indicano quasi esclusivamente i monumenti nella loro integrità, monumenti che sono da tempo divenuti storici o addirittura sono perduti. Un aiuto prezioso per la tutela ai monumenti contemporanea.

Tale pubblicazione, redatta con estrema accuratezza, non risveglia solamente la memoria di un'autorità imperiale, che assolse il suo compito in modo egregio, per più di mezzo secolo, in una regione e in una città fra il mondo latino e il mondo slavo in concordanza con l'elemento tedesco («fra mondo latino e mondo slavo in un contesto secolarmente e strutturalmente tedesco»); si pone altresì come prezioso contributo per la storia della tutela ai monumenti nell'Austria di un tempo.

Walter Frodl

(Traduzione di Giovanni Luca)

A. MORET, *In nummis historia. Le più belle monete d'argento romane e medioevali inedite rinvenute nelle terre orientali dell'antico Ducato Longobardo Cenedese, Livenza - Tagliamento*, Udine 1987, pp. 1-56.

La presente ricerca storica di Antonio Moret, stampata a cura della Circoscrizione di San Giovanni al Tempio con il contributo dell'amministrazione comunale di Sacile, ricostruisce, proprio come dice il sottotitolo dell'opera, la storia delle antiche popolazioni abitanti l'alto bacino del Livenza attraverso la catalogazione di monete

d'argento di epoca romana e medioevale rinvenute nella regione veneta- friulana percorsa dai quattro fiumi Tagliamento, Meduna, Livenza e Piave.

L'autore inizia il suo lavoro con una *Premessa geografica - storica* nella quale descrive in breve la posizione geografica del «classico *Angulus Venetorum*», «dimenticato dalla storiografia antica e... dalla sistematica ricerca ufficiale moderna», e ora riscoperto da alcuni volonterosi che, in questi ultimi anni, hanno portato alla luce numerosi ritrovamenti archeologici (monete, fattorie, ville rustiche, tombe e iscrizioni) in gran parte datati ai primi secoli dell'impero. Presenta, poi, due prospetti delle variazioni climatiche (caldo, freddo, piovosità) condizionanti, attraverso i secoli (dal 2000 a.C. al 1750 d.C.) «sia l'habitat fisico sia lo sviluppo della vita e dell'economia» nel territorio abitato dalle antiche popolazioni liventine; infine accenna alla crisi imperiale del terzo secolo dopo Cristo e alle sue gravi conseguenze nella *X Regio* confermate dai «ripostigli di monete d'argento ... ricavati nelle vicinanze delle abitazioni liventine proprio in occasione delle scorrerie militari della seconda metà del III secolo d.C. e non più recuperati per la probabile tragica scomparsa dei proprietari».

Dopo una brevissima *Premessa alla classificazione delle monete d'argento raccolte in località «Masi-Camolli» e «Nave» di Fontana fredda*, nella quale si presenta, attraverso un grafico, il progressivo svilimento delle monete d'argento romane, da Augusto alla riforma monetaria di Diocleziano, il Moret procede alla stesura del catalogo vero e proprio che risulta diviso in sette parti.

La prima, la seconda e la terza parte comprendono la lettura e la classificazione delle monete romane d'argento appartenenti ai seguenti ripostigli: «Nave di Fontana fredda» sulla riva destra dell'Orzaia, «Il Tesoro dei Masi» sulla riva sinistra del Paisa grande, «Mocenigo» vicino alla Pianca dei Michelin. La schedatura di questi ripostigli è presentata in modo esauriente con uno stile lineare e scorrevole: a una generale esposizione geografica e storica dei siti archeologici segue la particolareggiata descrizione delle monete ivi rinvenute.

Le quattordici monete d'argento, in ottimo stato di conservazione, del secondo-terzo secolo d.C., venute alla luce una trentina d'anni fa a Nave di Fontana fredda, con altri reperti archeologici rinvenuti nelle zone contermini, confermano la presenza, nell'alto corso del Livenza di una consistente organizzazione economico-agraria del territorio, sviluppatasi in epoca romana: ciò è dimostrato, in loco, dall'esistenza «di alcune ville rustiche romane coeve e simili a quelle, molto numerose, presenti nelle centuriazioni tracciate sulle alte terre poste tra i fiumi Meduna-Livenza e Piave (Friuli occidentale e Antico Cenedese)».

Di quel disperso *tesoro dei Masi*, riportato alla luce nel 1943, il Moret pubblica ben quattro nuclei, individuati e classificati con le sigle tecniche: G.R. (otto monete), A.M. (otto monete), C.P. (venti monete), D.G. (venticinque monete).

Ventidue è il numero delle monete d'argento del ripostiglio «Mocenigo»: esse sono state rinvenute, precisamente, in una fattoria del conte Alvise Mocenigo a conduzione mezzadrile, nel corso delle arature stagionali avvenute nell'estate del 1942 nella interessante zona archeologica dell'Alto Camollo-Vicus dei Masi di San Giovanni del Tempio.

Nella quarta parte del catalogo sono pubblicate le foto di sedici monete, «grossi» veneziani del tredicesimo secolo, che erano conservate, assieme a molte altre, in un cofanetto recuperato verso il 1970 in una delle tombe violate durante la posa in opera della fognatura comunale, nel «sagrato» della chiesa parrocchiale di Istrago di Spilimbergo: tutte le monete furono subito disperse e vendute «si dice , a trenta mila lire l'una».

Chiudono questo studio del Moret la descrizione della scheda riguardante una

moneta d'argento medioevale, «ambrosino», un grosso della prima repubblica milanese, trovata in San Giovanni del Tempio, nell'area degli antichi «Prati di Santa Croce», e perduta, con ogni probabilità da un mercante lombardo giunto alle millenarie «Fiere di Santa Croce» che avevano luogo ogni anno tra il 14 e il 29 settembre; la segnalazione di due monete d'argento di Corinto, uno statere, e di Siracusa la cui presenza potrebbe testimoniare il territorio dell'antico Cenedese «da sempre, fino dalla preistoria, ponte e crocevia di popoli e di culture», ma sussistono dubbi sulla loro autenticità; la localizzazione di quattro ville rustiche romane nell'ambito liventino, le quali, accanto ai numerosi reperti archeologici rinvenuti in queste fattorie e appartenenti alla vita quotidiana degli abitanti, permettono di ricostruire non solo lo status economico-sociale-culturale delle popolazioni locali nei secoli dell'impero ma anche l'efficienza dei servizi delle comunicazioni assicurata dalle due grandi strade (la Pedemontana e la Mediana), da una grande via fluviale e dalle numerose vie vicinali e interpoderali delle aree centuriate.

Infine un *Appendice* riporta note bibliografiche riguardanti alcune località dell'Alto bacino del Livenza che hanno restituito dei reperti archeologici assai interessanti, dal neolitico all'alto medioevo, con l'aggiunta di altre notizie inedite intorno alle ville rustiche della zona.

In definitiva, un lavoro questo di Antonio Moret del tutto valido, serio e ben documentato in quanto offre una precisa e approfondita conoscenza dei ripostigli monetali nell'alto Cenedese (tra il Monticano, il Meschio e il Livenza) e, nello stesso tempo, rivela una puntuale ricostruzione storico-topografica di questa regione veneta-friulana.

Maria Visintini

LUCIANO PEZZOLO, *L'oro dello Stato, Società, finanza e fisco nella Repubblica Veneta del secondo '500*, a cura di Gaetano Cozzi e Gherardo Ortalli. Ed. Il Cardo, Venezia-Mestre, 1990, 380 p.

Non possiamo non essere d'accordo con Ugo Tucci quando nella *Presentazione* del volume, afferma che «il lettore ne apprezzerà l'amplissima informazione bibliografica» che offre l'opportunità di approfonditi confronti con altre esperienze. Impostazione dei problemi, solidità di impianto, ricchezza di spunti originali sono altresì i principali meriti di Luciano Pezzolo , che non ha tralasciato di servirsi dei consigli di grandi storici veneziani, tra i quali figura - tanto per fare un nome emblematico - Gaetano Cozzi. Il libro è strutturato in sei capitoli, che potrebbero essere visti come altrettanti volumi, tale è il peso e il numero delle materie trattate: *Stato,finanza e fiscalità; L'ordinamento finanziario; Il prelievo; La redistribuzione; Sistema fiscale e contribuenti; Il peso della fiscalità.* Inoltre, il libro è ritmato da moltissime tabelle e citazioni, del resto indispensabili per affrontare almeno una parte della problematica economica, aspra e difficile di per se stessa, sempre sul punto di debordare in discorsi di mera aridità e soggetta a continui rimandi sociali ed a variabili temporali. Il tutto posto su uno sfondo occupato da analogie o differenze con altri Stati italiani cinquecenteschi, per esempio con lo Stato Pontificio e il regno di Napoli, alla cui comprensione è necessaria e indispensabile «una lettura intelligente» delle tabelle sulla falsariga dei diversi sistemi politici della penisola.

Lo Stato territoriale di Venezia e l'esigenza nel contempo di mantenere una flot-

moneta d'argento medioevale, «ambrosino», un grosso della prima repubblica milanese, trovata in San Giovanni del Tempio, nell'area degli antichi «Prati di Santa Croce», e perduta, con ogni probabilità da un mercante lombardo giunto alle millenarie «Fiere di Santa Croce» che avevano luogo ogni anno tra il 14 e il 29 settembre; la segnalazione di due monete d'argento di Corinto, uno statere, e di Siracusa la cui presenza potrebbe testimoniare il territorio dell'antico Cenedese «da sempre, fino dalla preistoria, ponte e crocevia di popoli e di culture», ma sussistono dubbi sulla loro autenticità; la localizzazione di quattro ville rustiche romane nell'ambito liventino, le quali, accanto ai numerosi reperti archeologici rinvenuti in queste fattorie e appartenenti alla vita quotidiana degli abitanti, permettono di ricostruire non solo lo status economico-sociale-culturale delle popolazioni locali nei secoli dell'impero ma anche l'efficienza dei servizi delle comunicazioni assicurata dalle due grandi strade (la Pedemontana e la Mediana), da una grande via fluviale e dalle numerose vie vicinali e interpoderali delle aree centuriate.

Infine un *Appendice* riporta note bibliografiche riguardanti alcune località dell'Alto bacino del Livenza che hanno restituito dei reperti archeologici assai interessanti, dal neolitico all'alto medioevo, con l'aggiunta di altre notizie inedite intorno alle ville rustiche della zona.

In definitiva, un lavoro questo di Antonio Moret del tutto valido, serio e ben documentato in quanto offre una precisa e approfondita conoscenza dei ripostigli monetali nell'alto Cenedese (tra il Monticano, il Meschio e il Livenza) e, nello stesso tempo, rivela una puntuale ricostruzione storico-topografica di questa regione veneta-friulana.

Maria Visintini

Luciano Pezzolo, *L'oro dello Stato, Società, finanza e fisco nella Repubblica Veneta del secondo '500*, a cura di Gaetano Cozzi e Gherardo Ortalli. Ed. Il Cardo, Venezia-Mestre, 1990, 380 p.

Non possiamo non essere d'accordo con Ugo Tucci quando nella *Presentazione* del volume, afferma che «il lettore ne apprezzerà l'amplissima informazione bibliografica» che offre l'opportunità di approfonditi confronti con altre esperienze. Impostazione dei problemi, solidità di impianto, ricchezza di spunti originali sono altresì i principali meriti di Luciano Pezzolo , che non ha tralasciato di servirsi dei consigli di grandi storici veneziani, tra i quali figura - tanto per fare un nome emblematico - Gaetano Cozzi. Il libro è strutturato in sei capitoli, che potrebbero essere visti come altrettanti volumi, tale è il peso e il numero delle materie trattate: *Stato,finanza e fiscalità; L'ordinamento finanziario; Il prelievo; La redistribuzione; Sistema fiscale e contribuenti; Il peso della fiscalità.* Inoltre, il libro è ritmato da moltissime tabelle e citazioni, del resto indispensabili per affrontare almeno una parte della problematica economica, aspra e difficile di per se stessa, sempre sul punto di debordare in discorsi di mera aridità e soggetta a continui rimandi sociali ed a variabili temporali. Il tutto posto su uno sfondo occupato da analogie o differenze con altri Stati italiani cinquecenteschi, per esempio con lo Stato Pontificio e il regno di Napoli, alla cui comprensione è necessaria e indispensabile «una lettura intelligente» delle tabelle sulla falsariga dei diversi sistemi politici della penisola.

Lo Stato territoriale di Venezia e l'esigenza nel contempo di mantenere una flot-

ta permanente «comportò uno sforzo finanziario elevato», sorretto da una «amministrazione specializzata e competente», da un sistema di finanza pubblica in continuo adeguamento. Si pensi soltanto che fra la metà del '500 e gli inizi del '600 le entrate lorde dello Stato aumentarono all'incirca dell'80 per cento ed è proprio nel secondo '500 «che il gruppo dirigente veneziano inizia ad assumere decisamente una concezione più ampia del ruolo dello Stato».Ed è anche il momento in cui il Maggior Consiglio attribuisce al Senato gran parte delle materie, compresa quella finanziaria, che sino allora «venivano discusse da un numero ristretto di patrizi». Grandi quantità di denaro affluiscono a Venezia dalle «Camere fiscali» istituite nei centri maggiori del territorio, mentre il Senato si preoccupa di affidare a istituzioni rappresentative intermedie - quali i corpi territoriali nel Veneto e la contadinanza in Friuli - il compito della riscossione tributaria. In altre parole, saggiamente, «il denaro pubblico, prima che giunga alle Camere fiscali passa attraverso i filtri controllati delle istituzioni locali». Lentamente, sia pure con notevoli difficoltà, si afferma il principio della tassazione diretta, abbandonando il sistema dei prestiti «volontari» e «forzosi»: sull'esempio del famoso catasto fiorentino del 1427,«iniziò a farsi strada l'idea che occorresse istituire un'imposta diretta su base reale e appoggiata a una sistematica rilevazione catastale, che offrisse ai governi una valida alternativa ai tradizionali strumenti fiscali». In questo quadro, l'istituzione della «decima» giunse nel 1463. Ma ancora negli anni '30 del Cinquecento Gasparo Contarini, nella sua opera sulla costituzione veneziana, «faceva chiaramente intendere il carattere straordinario dell'imposta diretta, che doveva solamente integrare, in caso di necessità, le entrate indirette apportate dai dazi», i quali - veniva ribadito - erano il «principal nervo» delle rendite statali. In ogni caso, la gravezza più importante riscossa nello Stato da Terra era il «sussidio straordinario», decretato nel 1529, con la sua rendita nominale di 100.000 ducati. Comunque sia, aveva ben ragione il Senato veneziano a dichiarare ancora nel 1561, che i dazi erano il «nervo principal del Stato nostro». Una affermazione che può essere valida - commenta Pezzolo - per tutta la storia finanziaria della Repubblica. Infatti, «le rendite derivanti dai dazi sul consumo e sui commerci costituivano almeno i tre quarti delle entrate complessive dello Stato». «Nè del resto - prosegue l'Autore - poteva essere altrimenti. La vocazione e il ruolo commerciale di Venezia nell'ambito dell'economia europea, e più in generale la sua funzione specifica fra le economie d'Oriente e d'Occidente, avevano portato a sviluppare il prelievo fiscale indiretto» E inoltre, a parte altre consideraziani di carattere politico e sociale, «la preponderanza dei dazi nel bilancio della Repubblica del secondo '900 testimonia una situazione economica sostanzialmente florida.

La lievitazione naturale delle entrate statali segue l'andamento generale dell'economia veneta, senza creare fratture o traumi nel tessuto economico e sociale. Un incremento fiscale attorno all'80 per cento, in effetti, non poteva essere ben assorbito se non sussisteva alla base una struttura economica in crescita. Lo stesso ricorso moderato all'imposizione diretta sottintende una relazione positiva tra la finanza statale e l'economia del paese. In fin dei conti - rileva giustamente l'Autore - il poderoso sforzo finanziario sostenuto per il conflitto di Cipro fu riassorbito nel giro di una decina d'anni, grazie ad una capacità finanziaria notevole. Una capacità che trovava le sue fondamenta nella finanza privata veneziana». In sostanza, l'analisi accurata compiuta da Pezzolo sulle entrate fiscali della Repubblica rivela «una vivace economia di scambio», con una relativa incidenza del prelievo diretto ordinario e un significativo incremento delle rendite anche in termini reali.

Analoga penetrazione viene fatta sull'altro versante della finanza pubblica, «quello relativo all'impiego delle entrate, alla loro distribuzione fra le componenti

sociali dello Stato, nonchè fra la capitale e i domini». Si tratta - aggiunge l'Autore - di chiudere quel circuito che s'è avviato allorchè il contribuente aveva versato l'imposta all'esattore, delineando in particolare quei canali attraverso cui il denaro, una volta giunto a Venezia, riprende il suo corso, per tornare nuovamente fra i sudditi di San Marco oppure oltre i confini. Per prima cosa, si raggruppano le varie spese statali in alcune voci fondamentali: in ordine d'importanza, la difesa, l'amministrazione civile, il servizio del debito pubblico, poi spese di rappresentanza, per i lavori pubblici, per l'annona e l'assistenza, ed eventulamente per le elemosine. Esercito, flotta e sistema fortificatorio, fra tutte le surriferite voci, assorbivano la maggior parte dell'impegno finanziario dello Stato, ma soprattutto contava l'esercito che impegnava all'incirca il 40 per cento del denaro destinato all'apparato militare, anche se in tempo di pace o di relativa tranquillità la spesa per l'esercito subiva drastiche e benefiche riduzioni, semplicemente con il licenziare buona parte della milizia mercenaria. Una minuziosa analisi viene compiuta da Pezzolo sulla redistribuzione «sociale» dei denari raccolti mediante le diverse imposte e gravezze, a cominciare dall'apparato burocratico, che costituisce «elemento determinante nella struttura sociale».

La medesima attenzione è rivolta al debito pubblico, in quanto settore della finanza statale che forse si lega più direttamente alla redistribuzione. Come si è già osservato, i ceti dirigenti veneziani, come del resto anche quelli fiorentini o genovesi, «preferivano, in definitiva, ricorrere ai prestiti - volontari o forzosi - piuttosto che imporre una tassaziane diretta ordinaria», aborrita in genere dalla popolazione. La tabella 17 sul «denaro raccolto nei depositi in Zecca, 1570-74», è sommamente esplicativa: trattasi, per questo breve lasso di tempo, di cinque milioni di ducati in moneta sonante e in metalli preziosi, i quali costituivano una somma enorme, superiore alle rendite statali di due anni. «Ciò significa che vi era una notevole potenzialità finanziaria a Venezia, che trovava nei titoli di Stato un attraente impiego dei capitali». Confessa l'Autore che per quanto riguarda i detentori dei titoli di Stato, le fonti disponibili non hanno permesso una sistematica identificazione del corpo sociale interessato. Ma è dato sapere, tuttavia, come i detentori dei titoli, non avendo alcuna possibilità d'influenza nei confronti dell'amministrazione finanziaria dello Stato, sono degli «azionari» dello Stato. Costoro, tramite l'acquisto delle obbligazioni, si trovano legati alle sorti del governo, il quale in sostanza crea uno strumento - il debito pubblico - che porterebbe ad accrescere la base del «consenso»: I prestatori - afferma il Bertelli nella sua opera sul *Potere oligarchico nello stato-città medioevale* - furono in tal modo anche i sostenitori del regime al potere. In pratica, «oltre cinque milioni di ducati (corrispondenti alle rendite statali di due anni) erano stati restituiti dallo Stato in pochi anni (sette) senza ricorrere a misure fiscali straordinarie...Tale capacità dello Stato è senz'altro degna di stupore. E lo stupore aumenta se consideriamo che i titoli vennero riscattati al loro valore nominale».Occorre però osservare, a scanso di equivoci, che l'operazione non era poi così semplice e priva di pericoli. Ad esempio, si tenga presente «che in un periodo di alta tensione inflattiva - quale fu il secondo '500 - operazioni di tal genere avvantaggiavano lo Stato debitore, che restituiva al creditore moneta svilita rispetto a quella che aveva ricevuto allorchè aveva emesso le obbligazioni». Un altro lungo capitolo è dedicato al rapporto tra sistema fiscale e contribuenti. Vengono esaminati i seguenti temi: i contribuenti veneziani; i cittadini e i distrettuali; gli ecclesiastici; i privilegiati, in genere aristocratici con trattamento particolare che permetteva loro di alleggerire il proprio contributo al fisco; il problema dell'accertamento, *in primis* attraverso lo strumento dell'estimo, allo scopo di determinare i carichi impositivi diretti. «L'estimo e la sua compilazione si presentano come il campo privilegiato di scontro fra le diverse categorie di sudditi, fra i *cives* e i di-

strettuali, fra i *maiores* e i popolari, fra i laici e gli ecclesiastici, fra le stesse comunità rurali e le proprie istituzioni rappresentative, come la contadinanza in Friuli. Gli estimi, o meglio i registri d'imposta, avevano bisogno di periodici aggiornamenti. Nuovi estimi e revisioni di ruoli, per una serie di motivi che dipendevano dalla volontà ritardatrice dei doviziosi estimati, erano rimandati e dilazionati di continuo ad evitare appunto l'aggiornamento della base imponibile: «il secondo '500, come il periodo precedente, vede da una parte le città, impegnate a ritardare in ogni modo la redazione degli estimi generali, dall' altra i territori, tesi a far rinnovare l'estimo per dimostrare la crescente povertà del contado e il contemporaneo aumento della ricchezza cittadina».

Nell'ultimo capitolo, dedicato al «peso della fiscalità», si dimostra ancora una volta come la finanza statale sembra «assecondare l'andamento generale dell'economia». Siamo cioè in presenza di una sostanziale stabilità nel gettito delle imposte dirette, a testimonianza della stretta relazione fra l'incremento degli scambi e dei consumi e l'evoluzione dei bilanci statali. La rendita fiscale dello Stato, quindi, è il risultato della crescente ricchezza prodotta più che il frutto di una fiscalità che si è fatta più aggressiva. Quanto, poi, ai territori soggetti, «se la Terraferma contribuì in misura notevole allo sforzo finanziario della Serenissima, la pressione statale sui contribuenti veneziani non risultò meno pesante. Le imposizioni di decime e tasse si susseguirono durante gli anni di guerra, tanto da raddoppiare e triplicare il gettito». A questo punto, una domanda s'impone: quale fu l'atteggiamento dei contribuenti di fronte all'incremento della pressione fiscale statale? La risposta pare ancora prematura, in attesa di maggiori dati quantitativi e qualitativi. Ma già fin d'ora«è interessante comunque notare che il periodo specifico di guerra apparentemente non registra sensibili mutamenti nell'atteggiamento dei sudditi». Di questa parziale conclusione sul tema e di altre «sensazioni» relative al rapporto tra imposizione fiscale ed economia, tra prelievo e redistribuzione, converrà allo studioso interessato di rifarsi alla discussione generale interna al volume, molto più chiarificatrice di una breve e sia pur positiva recensione.

Amelio Tagliaferri

Atti del primo convegno sulla toponomastica friulana (Udine 11.12 novembre 1988), a cura di Giovanni Frau - Società Filologica Friulana, Ed. GEAP, Udine 1990, pag. 229.

Sul convegno in quanto tale ha già scritto lo stesso Giovanni Frau su «Sot la nape» del 1989 (N. 1). Perciò a questo proposito diremo solo che l'idea del convegno era scaturita essenzialnente da una necessità di collegamento, sia tra i tanti interessati alla materia nella nostra regione (i quali finora hanno operato perlopiù individualmente o a piccoli gruppi), sia fra i cultori friulani della materia e quelli di altre zone (finora gli incontri si erano svolti in sedi diverse, anche lontane). NB: si è avuto più di un centinaio di presenze!

La pubblicazione degli atti è stata laboriosa, soprattutto per l'elevato numero di contributi, ma ora disponiamo di un cospicuo volume di quasi duecentotrenta pagine, la cui precipua utilità consisterà in primo luogo nel promuovere l'interesse per la toponomastica, interesse che in Friuli-Venezia Giulia è andato continuamente crescendo - prova ne sia la pubblicazione di parecchi volumi e articoli negli ultimi anni.

strettuali, fra i *maiores* e i popolari, fra i laici e gli ecclesiastici, fra le stesse comunità rurali e le proprie istituzioni rappresentative, come la contadinanza in Friuli. Gli estimi, o meglio i registri d'imposta, avevano bisogno di periodici aggiornamenti. Nuovi estimi e revisioni di ruoli, per una serie di motivi che dipendevano dalla volontà ritardatrice dei doviziosi estimati, erano rimandati e dilazionati di continuo ad evitare appunto l'aggiornamento della base imponibile: «il secondo '500, come il periodo precedente, vede da una parte le città, impegnate a ritardare in ogni modo la redazione degli estimi generali, dall' altra i territori, tesi a far rinnovare l'estimo per dimostrare la crescente povertà del contado e il contemporaneo aumento della ricchezza cittadina».

Nell'ultimo capitolo, dedicato al «peso della fiscalità», si dimostra ancora una volta come la finanza statale sembra «assecondare l'andamento generale dell'economia». Siamo cioè in presenza di una sostanziale stabilità nel gettito delle imposte dirette, a testimonianza della stretta relazione fra l'incremento degli scambi e dei consumi e l'evoluzione dei bilanci statali. La rendita fiscale dello Stato, quindi, è il risultato della crescente ricchezza prodotta più che il frutto di una fiscalità che si è fatta più aggressiva. Quanto, poi, ai territori soggetti, «se la Terraferma contribuì in misura notevole allo sforzo finanziario della Serenissima, la pressione statale sui contribuenti veneziani non risultò meno pesante. Le imposizioni di decime e tasse si susseguirono durante gli anni di guerra, tanto da raddoppiare e triplicare il gettito». A questo punto, una domanda s'impone: quale fu l'atteggiamento dei contribuenti di fronte all'incremento della pressione fiscale statale? La risposta pare ancora prematura, in attesa di maggiori dati quantitativi e qualitativi. Ma già fin d'ora«è interessante comunque notare che il periodo specifico di guerra apparentemente non registra sensibili mutamenti nell'atteggiamento dei sudditi». Di questa parziale conclusione sul tema e di altre «sensazioni» relative al rapporto tra imposizione fiscale ed economia, tra prelievo e redistribuzione, converrà allo studioso interessato di rifarsi alla discussione generale interna al volume, molto più chiarificatrice di una breve e sia pur positiva recensione.

Amelio Tagliaferri

Atti del primo convegno sulla toponomastica friulana (Udine 11.12 novembre 1988), a cura di Giovanni Frau - Società Filologica Friulana, Ed. GEAP, Udine 1990, pag. 229.

Sul convegno in quanto tale ha già scritto lo stesso Giovanni Frau su «Sot la nape» del 1989 (N. 1). Perciò a questo proposito diremo solo che l'idea del convegno era scaturita essenzialnente da una necessità di collegamento, sia tra i tanti interessati alla materia nella nostra regione (i quali finora hanno operato perlopiù individualmente o a piccoli gruppi), sia fra i cultori friulani della materia e quelli di altre zone (finora gli incontri si erano svolti in sedi diverse, anche lontane). NB: si è avuto più di un centinaio di presenze!

La pubblicazione degli atti è stata laboriosa, soprattutto per l'elevato numero di contributi, ma ora disponiamo di un cospicuo volume di quasi duecentotrenta pagine, la cui precipua utilità consisterà in primo luogo nel promuovere l'interesse per la toponomastica, interesse che in Friuli-Venezia Giulia è andato continuamente crescendo - prova ne sia la pubblicazione di parecchi volumi e articoli negli ultimi anni.

Dopo l'esordio del Presidente della S.F.F. *Alfeo Mizzau*, la «presentazione» del curatore *G.Frau* e i saluti di *Silvano Antonini Canterin*, Assessore regionale all'istruzione, alla cultura e alla formazione professionale, e di *Giacomo Cum*, Assessore alla cultura per la provincia di Udine, la prima sezione è dedicata agli «aspetti e problemi generali».

Carlo Alberto Mastrelli dell 'Università di Firenze tratta la «toponomastica come disciplina storico-linguistica»; infatti, senza l'opera dei linguisti, anzi degli studiosi di storia della lingua (e di etimologia), l'indagine toponimica perde il suo valore, perché l'interpretazione dei nomi di luogo è essenziale. Tuttavia, è sempre necessaria un'ottica interdisciplinare. Come ricorda C.A. Mastrelli, già il maestro Graziadio Isaia Ascoli aveva colto l'importanza di tali studi.

Dopo la relazione Mastrelli, dedicata essenzialmente a problemi metodologici, la relazione di Giovan Battista Pellegrini, dell'Università di Padova, ben noto da noi e anzi vecchio amico delle genti friulane - è quasi un friulano ad honorem. Egli traccia la storia degli «Studi di toponomastica in Italia e in particolare in Friuli», rievocando fra l'altro alcune figure di ricercatori che si sono dedicati alla nomenclatura dei luoghi friulani, fra cui il bibliotecario G.B. Corgnali che raccolse un monumentale *schedario*, oggi alla biblioteca V. Joppi di Udine (chi scrive non fece in tempo a conoscerlo di persona, perchè allora troppo giovane). Come di consueto G.B. Pellegrini non si limita all'orizzonte locale, ma spazia mediante confronti con altre regioni.

Dopo i due «accademici», intervengono due *out-sider*, cioè lo scrivente ed *Enos Costantini*. La nostra relazione verte su «Problemi di toponamastica friulana» un po' in senso metodologico, un po' in senso operativo. Fra l'altro vi si propone la costituzione di un *centro per la toponomastica friulana*. Enos Costantini, nelle sue «Divagazioni toponomastiche friulane» si sofferma soprattutto su problemi inerenti a singole zone. Accompagna il suo discorso con la proiezione di diapositive (fotografie e mappe), che ora corredano l'articolo sotto forma di illustrazioni. Fra queste una carta del Friuli con lo stato attuale delle conoscenze in campo toponimico: i singoli comuni appaiono con diversi colori a seconda che le indagini siano state più o meno profonde - e ne risulta anche quanto rimanga da fare. L'Autore allega pure una bibliografia.

La seconda sezione del volume è dedicata agli «Aspetti legislativi»: *Dario Barnaba*, assessore regionale agli enti locali, interviene su «La toponomastica nello Statuto della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia». E' noto infatti che, oltre che l'esigenza di raccogliere e studiare i nomi di luogo, è avvertita la necessità che le amminiistrazioni locali operino nel campo della salvaguardia e del recupero degli stessi. Finora - basta osservare i cartelli stradali - si sono mossi alcuni comuni, ma ognuno per conto suo.

Intervengono degli ospiti che ci portano le esperienze di altre regioni: *Arturo Boninsegna* parla delle «Attività e iniziative della provincia autonoma di Trento in campo toponomastico». La provincia di Trento è all'avanguardia in Italia in questo campo (anche a Bolzano dispongono di numerosi studi, sulla scia del grande Carlo Battisti - e in più vige il bilinguismo). *Arturo Genre* espone «Il progetto di ricerca sulla toponomastica del Piemonte Montano». Infine *Stefano Vassere* illustra «L'attività linguistica del Centro di ricerca per la storia l'onomastica ticinese dell'Università di Zurigo».

E' chiaro che tali interventi risultano particolarmente stimolanti, in quanto incitano noi friulani a promuovere iniziative simili - va detto comunque che la nostra regione vanta una discreta attività in campo toponimico. I discorsi di Arturo Genre e di Stefano Vassere entrano nella sezione denominata «Progetti di ricerca»; si passa

quindi a «Toponomastica e didattica»: interviene *Carla Marcato* dell'Università di Udine (e di Padova) su «La toponomastica come strumento didattico per la conoscenza del territorio». Al proposito, noteremo come tra il pubblico siano stati numerosi gli insegnanti, i prèsidi e i direttori didattici - ma anche gli studenti universitari. Infatti, pian piano, il problema comincia ad esser sentito nelle scuole e alcuni insegnanti promuovono ricerche toponimiche assieme ai loro alunni.

Quindi *Piercarlo Begotti* su «La toponomastica del Friuli occidentale come fonte storica»: l'insegnamento che si trae dal suo studio consiste nella *ricostruzione* di condizioni di friulanità in diversi paesi laddove oggi prevale o domina il linguaggio veneto.

Un'altra sezione, dedicata ai «Saggi di toponomastica friulana». Portano i loro contributi: un friulano, e cioè il Professor *Giuseppe Francescato* (dell'Università di Trieste), che espone alcuni «Nomi geografici e toponimi di montagna», un triestino che da decenni si dedica alle parlate quasi friulane anticamente adoperate a Trieste e a Muggia, vale a dire il Professor *Mario Doria*, con «Nuove tracce di friulanità nella toponomastica del Carso triestino». Una genovese, e cioè *Rita Caprini*, con «Appunti di oronimia friulana», e un romeno, *Alexandru Niculescu*, con «toponimi slavi in friulano e in rumeno. Confronto sociolinguistico»: lo scambio di interessi tra Romania e Friuli risale nientemeno che a G.I. Ascoli e al suo primissimo giovanile saggio sulle affinità fra la lingua frilana e quella *valacca*.

L'ultima sezione del volume si titola «Saggi vari di toponomastica»: si apre con una relazione di *Marcello de Giovanni* sui toponimi, laziale l'uno, abruzzese l'altro *Rieti, Chieti*; continua con le osservazioni di *Ciro Santoro* «sulla ricerca toponomastica nella regione Apulia (et Calabria)». Come si vede, l'orizzonte del convegno è stato tutt'altro che angusto.

Si riportano infine gli interventi al dibattito: *Benvenuto Castellarin* sulla Bassa, *Giorgio Jus* sui problemi di fonetica (nomi in *-acco*, plurali, diciture bilingui), *Pierangelo Moretti* sulla nomenclatura di Treppo Grande, *Luciano Spangher* su quella di Gorizia, *Lucio Peressi* sui riordini fondiari, *Silvano Pagani* sulle diciture italiane da cambiare (p.es. *Torviscosa* che in realtà è *Tôr di Zuìn*), *Rizieri Valdevit* sull'urgenza di salvare, anche con atti legislativi, la nostra nomenclatura, e altre persone già citate. N.B.: hanno presieduto di volta in volta Giovanni Frau, Carlo Alberto Mastrelli e Giovan Battista Pellegrini.

Ci siamo quasi limitati ad un arido elenco di contributi, ma il volume degli «Atti» - ne siamo sicuri - non deluderà i lettori. Si tenga presente che si tratta essenzialmente di un punto di partenza, e che il titolo stesso del libro (...*primo* convegno...) presuppone future analoghe iniziative. Anche perchè, nel frattempo, sta prendendo corpo il progetto relativo al «Centro per la toponamstica del Friuli», che era stato lanciato a mo' di sasso nell'acqua in occasione del «convegno». Le premesse quindi hanno condotto al loro naturale sbocco. La Deputazione di Storia Patria è direttamente interessata all'iniziativa.

Tornando agli «Atti», speriamo che essi introducano nuovi appassionati - studiosi e non - ad occuparsi della toponomastica del Friuli - ma in realtà si dovrebbe parlare al plurale, di diverse *toponomastiche* in una stessa regione. Infatti, pur nel fervore di attività cui attualmente stiamo assistendo, molto resta da fare.

Cornelio Cesare Desinan

I FONDI D'ARCHIVIO PER L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA, IRRSAE FVG - Archivio di Stato di Udine, 1990, pp. 174.

Nella recensione a «La ricerca storica con particolare riguardo alla storia del Friuli» (atti del Convegno seminariale svoltosi a Udine, sotto lo stesso titolo, nel novembre del 1983), scrivemmo testualmente: «La morale che si ricava dalla lettura di questo prezioso volumetto è che il libro di storia locale non esiste, e probabilmente non esiterà mai, perché la microstoria è un'affascinante ma sconfinata landa in cui ogni insegnante, munito dei ferri del mestiere, può impegnarsi in ricerche personali: su fonti edite e inedite, sul territorio e negli archivi, nelle chiese e nei musei». (Così su «La Vita Cattolica» del 12 gennaio 1985).

Il libro che nessuno potrà scrivere è il manuale o il «bignami» di storia locale, perché la storia da insegnare dovrà essere necessariamente diversa da luogo a luogo, da paese a paese.

Del resto, se togliamo all'insegnamento della storia finalità ideologiche, quelle, per intenderci, che conducono alla pratica dei libri di testo, imposti per far sapere a tutti che Garibaldi è «l'eroe dei due mondi», ogni docente è libero, sul pentagramma di un profilo storico generale di creare qualsiasi melodia: dai processi alle streghe all'emigrazione in Australia, dalla pellagra all'irrigazione. Basta che possieda il metodo dello storico.

Importanti indicazioni sul metodo erano contenute anche nel volume degli atti sopra citato (soprattutto negli interventi di Bergamini, De Biasio, Frau e Menis), ma noi crediamo che il primo vero manuale della ricerca sia quello costruito dall'IRRSAE e dall'Archivio di Stato di Udine che, nel biennio 1987-89, hanno organizzato un corso di informazione e di specializzazione per una trentina di insegnanti.

Il primo capitolo, opportunamente intitolato «Insegnare storia», si apre con interventi di Maria Grazia Liverani e Roberta Corbellini sui nuovi indirizzi storiografici; prosegue con una descrizione della consistenza dei fondi dell'Archivio di Stato di Udine da parte di Ivonne Pastore e si conclude con il suggerimento di «possibili percorsi» all'interno dell'Archivio.

Il secondo capitolo, intitolato «Il progetto», contiene interessanti riflessioni su controllo e gestione dell'informazione storica e sulle rappresentazioni del tempo passato, di Maria Grazia Liverani; sugli usi pubblici e privati della terra, di Roberta Corbellini.

Nel terzo capitolo la Liverani affronta i problemi della ricerca sulle fonti, la Corbellini sulla critica delle fonti, ed entrambe, con l'aiuto di Lucia Stefanelli, dedicano un «laboratorio» all'analisi delle fonti.

Nel quarto capitolo Lucia Stefanelli mette a fuoco il rapporto uomo-terra, propone modelli per la lettura di tale rapporto in Friuli nei secoli XVII e XVIII e presenta un repertorio tipologico.

Il libro, che si conclude con un'intervista al prof. Furio Bianco, è una stimolante miniera di notizie, spunti, riflessioni, dati, descrizioni, analisi testuali, citazioni da illustri storici (abbiamo incontrato Bloch e Braudel, Furet e Le Goff...), che nel loro complesso costituiscono un percorso mirato, cioè teso al raggiungimento di mete didattiche, ma anche all'abbozzo di un'opera storica sul tema del rapporto uomo-terra.

Il volume si presenta, dunque, come un manuale della ricerca microstorica nei limiti del «questionario» al quale si era proposto di rispondere.

Per questa ragione non dovrebbe mancare nelle biblioteche di tutti coloro che si dedicano alle ricerche di storia locale, anche se, lo rileviamo con dispiacere, non è un'opera di agevole consultazione.

L'impianto grafico e redazionale, infatti, non facilita la lettura e i collegamenti fra le varie parti del testo. E pur applicandoci in un'attenta analisi dell'ermetica presentazione, non siamo riusciti a sapere da quale esperienza il libro sia stato generato.

Per capir qualcosa bisogna arrivare a pagina 11, dove Maria Grazia Liverani scrive: «Ai docenti che hanno seguito il Progetto 005 e che hanno percorso insieme a noi l'itinerario di ricerca-azione sugli usi della terra nel Friuli dell'età moderna va un sentito grazie. Questo lavoro si è nutrito e sostanziato delle loro domande, delle loro perplessità, delle loro proposte».

Gianfranco Ellero

NICCOLÒ CANUSSIO, *De restitutione patriae*, Udine, Casamassima, 1990, presentazione di P. MANTOVANELLI, introduzione storica di C. SCALON.

«Marco Antonio Sabellico, affrontando la storia dalla descrizione della patria, si è sforzato di dare lustro al popolo degli Unni, mendicando consensi da tutta la provincia, e, ben sapendo che per essi manca ogni sicura prova di antichità, negata per i primordi l'esistenza di *Iulium*, sostiene che la sola Aquileia ha diritto di considerarsi antica. Così allo scopo di far risaltare *Hunnium*, ha eliminato *Iulium*, pensando che nessuno mai avrebbe svelato le insidie di questa storia». Con queste parole, riprese anche nell'introduzione storica di Cesare Scalon (p. 21-22), si apre l'opera del Canussio, *De restitutione patriae*, di cui ora è stata pubblicata una preziosa trascrizione e traduzione portata a termine da Mario D'Angelo (e corredata dalle note di Cristina Moro) che nelle due appendici «I manoscritti» e «Note critiche al testo latino» ci informa sul numero e la collocazione dei manoscritti che hanno permesso che il lavoro dello storico cividalese arrivasse fino a noi, nonchè sulle caratteristiche degli stessi e sulla necessità di integrare e confrontare il testo del manoscritto più antico usato per la trascrizione (e appartenente al fondo principale della Biblioteca Civica di Udine) con quelli più tardi che da questo derivano. I criteri che hanno informato la pubblicazione del testo vengono tutti esplicitati e confortati comunque da una riproduzione fotografica del manoscritto posta in fondo al volume.

Lo stesso si apre con una presentazione di Paolo Mantovanelli, il quale, dopo aver ricordato che va riconosciuto a Orio Canussio, discendente dell'autore, il merito di essersi fatto «patrono e fautore di questa impresa editoriale» (p.7), passa con la competenza del filologo classico a interpretare quei «fenomeni di lingua e stile presenti nel latino del Canussio» (p. 8), un particolare tipo di latino rinascimentale che non facile lavoro ha riservato al traduttore. Mantovanelli riconosce nel latino colto tardo Quattrocentesco usato dal Canussio tracce di fenomeni linguistici caratteristici del tempo, accompagnati tuttavia dalla presenza, «sorprendente» forse per la perifericità di quest'area, di elementi apuleiani e di influenze «di un altro autore del secondo secolo d.C., Gellio» nel lessico usato nell'opera del Canussio (p. 11). Per ciò che riguarda lo stile, Mantovanelli mette in luce la stretta dipendenza dello stesso dagli obiettivi che l'autore nello scrivere l'opera si pone e cioè l'amor patrio che lo muove a ristabilire, come evidenziato dal brano posto in apertura, la verità sulla storia della sua città, Cividale, in altre parole sul primato che per lunghi secoli e a pieno e antico titolo per le sue origini di città romana essa aveva vantato, accanto ad Aquileia in Friuli.

L'opera viene scritta - come ci ricorda Cesare Scalon che nella sua *Introduzione* contestualizza storicamente la figura dell'autore e i motivi che ne hanno informato il

L'impianto grafico e redazionale, infatti, non facilita la lettura e i collegamenti fra le varie parti del testo. E pur applicandoci in un'attenta analisi dell'ermetica presentazione, non siamo riusciti a sapere da quale esperienza il libro sia stato generato.

Per capir qualcosa bisogna arrivare a pagina 11, dove Maria Grazia Liverani scrive: «Ai docenti che hanno seguito il Progetto 005 e che hanno percorso insieme a noi l'itinerario di ricerca-azione sugli usi della terra nel Friuli dell'età moderna va un sentito grazie. Questo lavoro si è nutrito e sostanziato delle loro domande, delle loro perplessità, delle loro proposte».

Gianfranco Ellero

NICCOLÒ CANUSSIO, *De restitutione patriae*, Udine, Casamassima, 1990, presentazione di P. MANTOVANELLI, introduzione storica di C. SCALON.

«Marco Antonio Sabellico, affrontando la storia dalla descrizione della patria, si è sforzato di dare lustro al popolo degli Unni, mendicando consensi da tutta la provincia, e, ben sapendo che per essi manca ogni sicura prova di antichità, negata per i primordi l'esistenza di *Iulium*, sostiene che la sola Aquileia ha diritto di considerarsi antica. Così allo scopo di far risaltare *Hunnium*, ha eliminato *Iulium*, pensando che nessuno mai avrebbe svelato le insidie di questa storia». Con queste parole, riprese anche nell'introduzione storica di Cesare Scalon (p. 21-22), si apre l'opera del Canussio, *De restitutione patriae*, di cui ora è stata pubblicata una preziosa trascrizione e traduzione portata a termine da Mario D'Angelo (e corredata dalle note di Cristina Moro) che nelle due appendici «I manoscritti» e «Note critiche al testo latino» ci informa sul numero e la collocazione dei manoscritti che hanno permesso che il lavoro dello storico cividalese arrivasse fino a noi, nonchè sulle caratteristiche degli stessi e sulla necessità di integrare e confrontare il testo del manoscritto più antico usato per la trascrizione (e appartenente al fondo principale della Biblioteca Civica di Udine) con quelli più tardi che da questo derivano. I criteri che hanno informato la pubblicazione del testo vengono tutti esplicitati e confortati comunque da una riproduzione fotografica del manoscritto posta in fondo al volume.

Lo stesso si apre con una presentazione di Paolo Mantovanelli, il quale, dopo aver ricordato che va riconosciuto a Orio Canussio, discendente dell'autore, il merito di essersi fatto «patrono e fautore di questa impresa editoriale» (p.7), passa con la competenza del filologo classico a interpretare quei «fenomeni di lingua e stile presenti nel latino del Canussio» (p. 8), un particolare tipo di latino rinascimentale che non facile lavoro ha riservato al traduttore. Mantovanelli riconosce nel latino colto tardo Quattrocentesco usato dal Canussio tracce di fenomeni linguistici caratteristici del tempo, accompagnati tuttavia dalla presenza, «sorprendente» forse per la perifericità di quest'area, di elementi apuleiani e di influenze «di un altro autore del secondo secolo d.C., Gellio» nel lessico usato nell'opera del Canussio (p. 11). Per ciò che riguarda lo stile, Mantovanelli mette in luce la stretta dipendenza dello stesso dagli obiettivi che l'autore nello scrivere l'opera si pone e cioè l'amor patrio che lo muove a ristabilire, come evidenziato dal brano posto in apertura, la verità sulla storia della sua città, Cividale, in altre parole sul primato che per lunghi secoli e a pieno e antico titolo per le sue origini di città romana essa aveva vantato, accanto ad Aquileia in Friuli.

L'opera viene scritta - come ci ricorda Cesare Scalon che nella sua *Introduzione* contestualizza storicamente la figura dell'autore e i motivi che ne hanno informato il

lavoro - in aperta polemica con un altro umanista e storico friulano del tempo, Marco Antonio Sabellico, il quale «aveva osato mettere in dubbio nel suo *De vetustate Aquileiae et Forumiulii* del 1482 le origini romane di Cividale». Canussio dunque pienamente inserito nel clima umanistico del momento e nel suo recupero e valorizzazione della classicità, intende, sul finire del Quattrocento (il *De restitutione patriae* va datato, secondo le indicazioni di Scalon tra la fine del 1497 e gli inizi del 1499) smontare la lettura che della storia friulana Sabellico aveva dato e in particolare quella preminenza di Udine, che, in omaggio al capoluogo friulano e in ossequio al dominio veneziano, quest'ultimo era venuto costruendo, e poichè, come scrive Canussio in chiusura del secondo dei due libri che compongono la sua opera (19 e 18 capitoli introdotti da un proemio), «non aveva trovato nulla delle antiche glorie che potesse essere celebrato violando la fedeltà storica e scrutando fin negli angoli della città, volle far meraviglie persino delle fogne, seguitando così a scrivere una storia della feccia della provincia fatta di fruscoli»(p. 129).

Due scelte storiografiche precise che molto dicono del clima politico, oltre che culturale e letterario del tardo Quattrocento friulano: da un lato la ricostruzione storica del Sabellico, «chiamato a reggere la scuola veneziana di San Marco assurgendo in breve tempo quasi a storico ufficiale della Repubblica» come ci ricorda Scalon (p. 20), volta all'esaltazione del potere dominante veneziano e a magnificare il presente, dall'altro l'approccio del Canussio che a partire dalle origini delle due città ripercorre a grandi linee le tappe fondamentali della vicenda friulana nell'intento di ristabilire la verità storica, e di restituire, con essa, a Cividale un ruolo che economicamente e politicamente Udine, da più di un secolo, le aveva strappato.

Al di là della «riabilitazione» che nell'universo storiografico friulano viene fatta del Canussio e della sua opera, forse uno dei pregi maggiori che lo storico attento alle vicende friulane può trovare in questa pubblicazione sta nell'aver reso maggiormente fruibile un prezioso, ulteriore materiale documentario che permetta di proseguire nell'approfondimento della composita realtà politica friulana a cavallo tra medioevo e età moderna, quella realtà in cui tensioni antiche e rinnovate contrappongono i due maggiori centri cittadini e i ceti dirigenti che ne sono alla guida (non va dimenticato che Niccolò Canussio apparteneva a una delle più importanti famiglie di Cividale, che aveva seduto nel suo Consiglio e ne era stato provveditore e cancelliere) senza che settant'anni di amministrazione politica veneziana siano riusciti a spegnerne la volontà, anche se condotta sul piano storiografico, di espressione politica.

Laura Casella

S. Tavano, *Romani e Longobardi fra l'Adriatico e le Alpi. Cultura e arte.* Con saggi di Cecilia Tavano Zuliani e Giovanni Luca, Roberto Vattori Editore, Tricesimo (Udine) 1990, pp. 184.

In questo volume, pur attraverso analisi separate di quanto si riferisce alla cultura romano-bizantina e a quella dei settori in cui dominavano e prevalevano i Longobardi, viene presentata una visione unitaria sui documenti d'arte, sui monumenti superstiti che aiutano a conoscere e a capire i due secoli in cui le terre altoadriatiche, entro e a ridosso del Friuli, furono inserite nell'ambito politico dei Longobardi. Nella sua analisi sulle condizioni storico-culturali Sergio Tavano definisce le caratteristiche salienti dell'arte nelle terre e nei centri gravitanti sull'asse Grado- Aquileia-Cividale, dimostrando come Grado e Cividale, pur in due ambiti politici profonda-

lavoro - in aperta polemica con un altro umanista e storico friulano del tempo, Marco Antonio Sabellico, il quale «aveva osato mettere in dubbio nel suo *De vetustate Aquileiae et Forumiulii* del 1482 le origini romane di Cividale». Canussio dunque pienamente inserito nel clima umanistico del momento e nel suo recupero e valorizzazione della classicità, intende, sul finire del Quattrocento (il *De restitutione patriae* va datato, secondo le indicazioni di Scalon tra la fine del 1497 e gli inizi del 1499) smontare la lettura che della storia friulana Sabellico aveva dato e in particolare quella preminenza di Udine, che, in omaggio al capoluogo friulano e in ossequio al dominio veneziano, quest'ultimo era venuto costruendo, e poichè, come scrive Canussio in chiusura del secondo dei due libri che compongono la sua opera (19 e 18 capitoli introdotti da un proemio), «non aveva trovato nulla delle antiche glorie che potesse essere celebrato violando la fedeltà storica e scrutando fin negli angoli della città, volle far meraviglie persino delle fogne, seguitando così a scrivere una storia della feccia della provincia fatta di fruscoli»(p. 129).

Due scelte storiografiche precise che molto dicono del clima politico, oltre che culturale e letterario del tardo Quattrocento friulano: da un lato la ricostruzione storica del Sabellico, «chiamato a reggere la scuola veneziana di San Marco assurgendo in breve tempo quasi a storico ufficiale della Repubblica» come ci ricorda Scalon (p. 20), volta all'esaltazione del potere dominante veneziano e a magnificare il presente, dall'altro l'approccio del Canussio che a partire dalle origini delle due città ripercorre a grandi linee le tappe fondamentali della vicenda friulana nell'intento di ristabilire la verità storica, e di restituire, con essa, a Cividale un ruolo che economicamente e politicamente Udine, da più di un secolo, le aveva strappato.

Al di là della «riabilitazione» che nell'universo storiografico friulano viene fatta del Canussio e della sua opera, forse uno dei pregi maggiori che lo storico attento alle vicende friulane può trovare in questa pubblicazione sta nell'aver reso maggiormente fruibile un prezioso, ulteriore materiale documentario che permetta di proseguire nell'approfondimento della composita realtà politica friulana a cavallo tra medioevo e età moderna, quella realtà in cui tensioni antiche e rinnovate contrappongono i due maggiori centri cittadini e i ceti dirigenti che ne sono alla guida (non va dimenticato che Niccolò Canussio apparteneva a una delle più importanti famiglie di Cividale, che aveva seduto nel suo Consiglio e ne era stato provveditore e cancelliere) senza che settant'anni di amministrazione politica veneziana siano riusciti a spegnerne la volontà, anche se condotta sul piano storiografico, di espressione politica.

Laura Casella

S. Tavano, *Romani e Longobardi fra l'Adriatico e le Alpi. Cultura e arte.* Con saggi di Cecilia Tavano Zuliani e Giovanni Luca, Roberto Vattori Editore, Tricesimo (Udine) 1990, pp. 184.

In questo volume, pur attraverso analisi separate di quanto si riferisce alla cultura romano-bizantina e a quella dei settori in cui dominavano e prevalevano i Longobardi, viene presentata una visione unitaria sui documenti d'arte, sui monumenti superstiti che aiutano a conoscere e a capire i due secoli in cui le terre altoadriatiche, entro e a ridosso del Friuli, furono inserite nell'ambito politico dei Longobardi. Nella sua analisi sulle condizioni storico-culturali Sergio Tavano definisce le caratteristiche salienti dell'arte nelle terre e nei centri gravitanti sull'asse Grado- Aquileia-Cividale, dimostrando come Grado e Cividale, pur in due ambiti politici profonda-

mente diversi, presentassero parametri unitari per la pressante suggestione del mondo culturale antico o «classico». Ne risulta quindi un panorama complessivamente unitario, fondato sull'analisi dei fenomeni e dei valori estetici, formali e culturali, che rende minoritario il peso degli elementi più spiccatamente «barbarici». Oltre i problemi architettonici e l'analisi dei superstiti elementi scultorei, musivi e di pittura, S. Tavano prende in esame anche l'assetto urbanistico, mettendo in evidenza il fenomeno delle «città morte» da una parte - Aquileia, Concordia, Zuglio, Altino - e lo sviluppo di centri nuovi, dall'altra - Grado, Caorle, Jesolo - nonchè dei *castra* (Grado, Cormons, Aidussina). Particolare attenzione viene rivolta a quel raro ed enigmatico monumento che è il «Tempietto longobardo» o sacello di S. Maria in Valle, a cui l'Autore ha già precedentemente dedicato diversi studi, «il monumento più completo ma anche più complesso dell'alto Medioevo italiano e occidentale», realizzato poco dopo la metà dell'VIII secolo, quando Cividale, alla pari di città come Pavia, Brescia, Benevento, costituiva uno dei centri più prestigiosi di quella «rinascenza» che concorse a preparare quella «carolingia», che si sarebbe sviluppata qualche decennio dopo.

Al giro d'orizzonte unitario, svolto da Sergio Tavano per ambiti cronologici anzichè topografici, si aggiungono due saggi per approfondire due punti e nodi cruciali: l'arte delle crocette auree e il senso della rinascenza liutprandea. «Crocette auree «longobarde» di Cividale» è il titolo del saggio di Cecilia Zuliani Tavano (pp. 87-106), che prende in esame tre famosi esemplari: la croce «di Gisulfo», quella «del cervo» e quella «dell'orante», proponendo un'ampia e stimolante serie di confronti. Per quanto riguarda il cervo al centro della crocetta in questione, nonostante l'indubbia tradizione e mediazione iconografica paleocristiana, si potrebbe pensare ad un simbolo ancora pagano, dato che sin da tempi remotissimi il cervo veniva considerato un essere psicopompo (es. presso i Celti), e tenendo conto della frequenza di questa figura (sia pure in soluzioni formali basate su schemi iconografici paleocristiani) sulle crocette longobarde, tra cui quella rinvenuta nel 1987 nella necropoli cividalese di S. Stefano «in Pertica» (come pure quella presa in esame in questo saggio, ritrovata nel 1960).

Nel saggio «La rinascenza liutprandea nell'Italia settentrionale» (pp. 107-135) Giovanni Luca affronta quel fenomeno culturale (che solo in tempi recenti ha assunto tale denominazione) il quale, sviluppatosi nell'VIII secolo nell'Italia longobarda, si dimostra ricco di espressioni artistiche altamente qualificate, ma anche composito e ramificato, di non facile inquadramento a causa della scarsezza dei monumenti superstiti. In particolare vengono presi in esame alcuni cicli pittorici di fondamentale importanza - S. Maria Antiqua a Roma, Castelseprio, S. Salvatore a Brescia, Tempietto longobardo -, di cui, dopo un sintetico quadro storico del periodo in questione (che opportunamente mette in evidenza il fenomeno delle immigrazioni di orientali in Italia), viene individuata l'origine delle componenti.

Questo volume, molto valido per quanto riguarda le approfondite analisi, presenta anche un ricco apparato iconografico - in massima parte a colori - (il progetto grafico è di Artemio Croatto), che non solo ripropone i monumenti locali oggetto dell'indagine, ma anche un'ampia serie di confronti che aiutano a comprendere e a leggere meglio, in una più vasta prospettiva, quelle complesse esperienze artistiche. Un altro aspetto molto positivo, e non ancora comune nell'ambito delle pubblicazioni di carattere storico-artistico, è rappresentato dalla traduzione in inglese dei testi, nonchè delle singole didascalie.

Carlo Gaberscek

Paesi dei Longobardi in Friuli, di G.C. Borghesan e G. Ellero, Arti Grafiche Friulane, Udine 1990, pp. 56.

Prima e dopo l'uscita dal fondamentale catalogo della Mostra dei Longobardi, curato da Gian Carlo Menis per l'Editrice Electa di Milano, sono apparse, com'è noto, numerose altre pubblicazioni, fra le quali occupano posti d'onore *La popolazione romana nel Friuli longobardo* di Mario Brozzi, *Longobardi d'Italia* dello stesso Menis, e l'opuscolo *I Longobardi* di Amelio Tagliaferri, tre opere splendidamente stampate dalle Arti Grafiche Friulane. Ma, in futuro, quanti vorranno ricostruire il clima culturale in Friuli nell'anno appena trascorso dovranno prendere in considerazione anche *Paesi dei Longobardi in Friuli*, il catalogo di una mostra che, in ottobre a Remanzacco, in dicembre a Udine, ha richiamato soltanto alcune centinaia di persone.

In questo libro, composto a quattro mani, o meglio a quattr'occhi, da Gianfranco Ellero e Gianni Cesare Borghesan (in copertina i due nomi stanno in ordine alfabetico, ma noi crediamo, per le ragioni che diremo, di dare la precedenza a quello dello storico), e stampato con grande perizia tecnica dalle Arti Grafiche Friulane per l'associazione Gran Fabula (attenzione ai grigi, che sono cieli e nebbie, acque e nuvole, pietre ed alberi in infinita sinfonia!), sono contenute quarantadue lezioni di «archeologia visiva», cioè di scomposizione del paesaggio per tentare di cogliere «un'aura forse non del tutto perduta».

Certo, chi crede di trovare in queste pagine inediti scorci di paesaggio sfuggiti agli storici, agli archeologi e ai fotografi prima d'oggi, rimarrà deluso. Diciamo che il Friuli, sotto questo profilo, non poteva offrire niente di nuovo, anche perchè ben pochi muri e segni architettonici o urbanistici longobardi rimangono nel paesaggio friulano.

La situazione di fatto era ben nota a Gianfranco Ellero. Ma a lui spetta il merito di aver voluto ritornare sui luoghi in cui certamente vissero e morirono i Longobardi, dalla Carnia a Duino, per mostrare ai lettori del libro i profili dei monti e le acque dei fiumi che oggi sono molto simili o identici a quelli dell'anno 568 e seguenti. Facendo lezioni di storia sul campo, prima per il fotografo, poi per tutti noi, ha voluto guardare il paesaggio del Friuli dalla cima o dai dintorni delle alture fortificate, dalle necropoli che oggi appaiono coltivate a vigneto o a frumento, dai campi arricchiti da quei frutti che gli ambasciatori di Narsete portarono ad Alboino per convincerlo a varcare le Alpi.

Seguendo una metodologia che vorremmo definire visivamente interdisciplinare, Ellero ci propone quarantadue lezioni di storia nel paesaggio, una per fotogramma, e ci invita a guardare con occhi nuovi, resi più penetranti dalla sua cultura, paesaggi che credevamo senza segreti, ormai.

Il fotografo, un figlio d'arte che esordisce a ventiquatt'anni con questa pubblicazione, ha l'incontestabile merito di aver ascoltato con grande attenzione le lezioni, o forse le affabulazioni, del suo compagno di viaggio e di aver posto la sua giovanile sensibilità al servizio della comprensione dei fenomeni narrati, per intervenire solo successivamente con la tecnica fotografica di cui appare in solido possesso. Adoperando il filtro rosso, ad esempio, fa apparire oscuri l'infido Adriatico, presidiato dai Bizantini, e il cielo di Venzone, le cui mura sembrano davvero uno scenario da leggenda. E, accettando quelle nebbie che spaventano i fotografi da cartolina, è riuscito a dare, nello stesso tempo, maggior realismo e più intensa poeticità ai paesaggi che l'occhio vede (o non vede) dal Monte di Ragogna, dal Monte di Buja e da Internepo verso Cesclans. Chi volesse verificare l'efficacia di queste foto in bianco e nero anche sotto il profilo didattico e didascalico, oltre che estetico, si soffermi a conside-

rare le due immagini del Monte Quarin di Cormons. Visto dal basso, carico di alberi da frutto in piena fioritura e di generosi vigneti, mostra un volto tranquillo e rasserenante; visto dall'alto, lo stesso paesaggio dimostra la necessità di una continua difesa dalle inquietudini e dalle minacce della sottostante pianura.

Se il lettore saprà guardare queste foto e poi, auspicabilmente, i luoghi fisici in cui sono state scattate, senza lasciarsi fuorviare o impressionare dalle sovrapposizioni di civiltà, riuscirà, ne siamo certi, a ritrovare una parte dell'aura della storia dei Longobardi, testimoniata da «segni» che, a prima vista, non riuscivamo a distinguere: l'abbazia di Sesto al Reghena, che da sud-est rimane «in silvis» come al tempo della sua intitolazione; il nome del Monte Fara, a nord-ovest di Maniago, definito da Ellero come «il più grande «oggetto» con un nome longobardo esistente al mondo»; i campi piccoli friulani, da 3505 metri quadrati, confinati per dare ai nuovi venuti un terzo delle terre coltivabili; molte parole delle lingue parlate in Friuli e così via. Le foto sono dunque funzionali rispetto al racconto dello storico; sono anzi foto che raccontano e suggeriscono; ma vivono di una loro vita autonoma, frutto della creatività di chi le ha inventate sognando la storia di un popolo scomparso.

Carlo Gaberscek

F. Piuzzi, *La ricerca stratigrafica in archeologia. Introduzione ai metodi di scavo e documentazione*. Presentazione di Amelio Tagliaferri, Università degli studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, CDC, Udine 1990, pp. 194.

Questo volume, in cui viene raccolto e pubblicato materiale sulle metodologie e le tecniche di scavo archeologico, offre a tutti coloro che si avvicinano per la prima volta all'archeologia applicata «sul campo» un'idea concreta di come affrontare e gestire nel modo più corretto una ricerca. Si è cercato di compendiare le teorie sulla ricerca stratigrafica in archeologia, già espresse e pubblicate in altri prestigiosi libri, esponendole in modo tale che risultino chiari i tre momenti fondamentali della ricerca archeologica: identificazione, documentazione e interpretazione dell'evidenza riscontrata sul terreno. Tutto ciò per favorire la divulgazione di un corretto atteggiamento che eviti quelle forme, piuttosto diffuse, di aggressione del terreno alla ricerca di più o meno «favolosi» tesori nascosti. Purtroppo la tendenza a non considerare l'aspetto «storico» della stratificazione archeologica è ancor oggi presente, soprattutto fra quegli operatori che considerano il recupero dell'oggetto prestigioso il fine ultimo della ricerca.

I ricercatori anglosassoni già nel secolo scorso hanno dimostrato che il terreno è paragonabile a un immenso archivio carico di dati, che, opportunamente decodificati e interpretati, permettono di farci conoscere numerosi aspetti dell'iter storico di un sito. Il fatto che un oggetto o elemento, anche modesto o apparentemente insignificante, se correttamente messo in relazione al contesto a cui appartiene, può spesso fornire molte più informazioni di reperti pregiati decontestualizzati, ha stimolato dunque a cercare una formula semplice ma efficace per educare i «principianti» ad un approccio diverso alla ricerca archeologica, cioè educarli alla «ricerca stratigrafica», ad un metodo che favorisca «il passaggio dall'evidenza indistinta che emerge scavando nel sottosuolo alla ben distinta presentazione della sequenza di eventi

rare le due immagini del Monte Quarin di Cormons. Visto dal basso, carico di alberi da frutto in piena fioritura e di generosi vigneti, mostra un volto tranquillo e rasserenante; visto dall'alto, lo stesso paesaggio dimostra la necessità di una continua difesa dalle inquietudini e dalle minacce della sottostante pianura.

Se il lettore saprà guardare queste foto e poi, auspicabilmente, i luoghi fisici in cui sono state scattate, senza lasciarsi fuorviare o impressionare dalle sovrapposizioni di civiltà, riuscirà, ne siamo certi, a ritrovare una parte dell'aura della storia dei Longobardi, testimoniata da «segni» che, a prima vista, non riuscivamo a distinguere: l'abbazia di Sesto al Reghena, che da sud-est rimane «in silvis» come al tempo della sua intitolazione; il nome del Monte Fara, a nord-ovest di Maniago, definito da Ellero come «il più grande «oggetto» con un nome longobardo esistente al mondo»; i campi piccoli friulani, da 3505 metri quadrati, confinati per dare ai nuovi venuti un terzo delle terre coltivabili; molte parole delle lingue parlate in Friuli e così via. Le foto sono dunque funzionali rispetto al racconto dello storico; sono anzi foto che raccontano e suggeriscono; ma vivono di una loro vita autonoma, frutto della creatività di chi le ha inventate sognando la storia di un popolo scomparso.

Carlo Gaberscek

F. Piuzzi, *La ricerca stratigrafica in archeologia. Introduzione ai metodi di scavo e documentazione*. Presentazione di Amelio Tagliaferri, Università degli studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, CDC, Udine 1990, pp. 194.

Questo volume, in cui viene raccolto e pubblicato materiale sulle metodologie e le tecniche di scavo archeologico, offre a tutti coloro che si avvicinano per la prima volta all'archeologia applicata «sul campo» un'idea concreta di come affrontare e gestire nel modo più corretto una ricerca. Si è cercato di compendiare le teorie sulla ricerca stratigrafica in archeologia, già espresse e pubblicate in altri prestigiosi libri, esponendole in modo tale che risultino chiari i tre momenti fondamentali della ricerca archeologica: identificazione, documentazione e interpretazione dell'evidenza riscontrata sul terreno. Tutto ciò per favorire la divulgazione di un corretto atteggiamento che eviti quelle forme, piuttosto diffuse, di aggressione del terreno alla ricerca di più o meno «favolosi» tesori nascosti. Purtroppo la tendenza a non considerare l'aspetto «storico» della stratificazione archeologica è ancor oggi presente, soprattutto fra quegli operatori che considerano il recupero dell'oggetto prestigioso il fine ultimo della ricerca.

I ricercatori anglosassoni già nel secolo scorso hanno dimostrato che il terreno è paragonabile a un immenso archivio carico di dati, che, opportunamente decodificati e interpretati, permettono di farci conoscere numerosi aspetti dell'iter storico di un sito. Il fatto che un oggetto o elemento, anche modesto o apparentemente insignificante, se correttamente messo in relazione al contesto a cui appartiene, può spesso fornire molte più informazioni di reperti pregiati decontestualizzati, ha stimolato dunque a cercare una formula semplice ma efficace per educare i «principianti» ad un approccio diverso alla ricerca archeologica, cioè educarli alla «ricerca stratigrafica», ad un metodo che favorisca «il passaggio dall'evidenza indistinta che emerge scavando nel sottosuolo alla ben distinta presentazione della sequenza di eventi

storici che hanno interessato un luogo». Ne è nato una sorta di manuale che cerca quindi di offrire, alla luce delle più recenti teorie, un'idea concreta di ciò che significa «ricerca stratigrafica» e di quanti sforzi siano necessari per evitare la perdita di informazioni che inevitabilmente avviene quando si inizia a rimuovere il terreno. Si è quindi insistito sulle tecniche di rilievo e documentazione, che, se ben apprese ed applicate, cercano di evitare al massimo la suddetta perdita, tenendo ben presente il fatto che uno scavo, per quanto correttamente condotto, rappresenta sempre un'operazione distruttiva, in quanto sconvolge uno *status* caratteristico che si è formato in secoli e secoli di vita del sito.

L'epoca degli sterri dovrebbe essere terminata e, dopo un secolo e mezzo di ricerche eseguite con i metodi più svariati, è giunto il momento di accostarsi ai beni archeologici con attenzione e competenza, considerando lo scavo come «operazione di estrema precisione in cui nulla può essere lasciato al caso o all'improvvisazione».

Un capitolo che avrebbe potuto trovare spazio nel volume, e che eventualmente potrebbe essere aggiunto in una seconda edizione, è quello della storia della ricerca stratigrafica nel Friuli-Venezia Giulia, dai primi scavi ottocenteschi, che tendevano essenzialmente al recupero di oggetti o strutture, fino agli ultimi decenni, in cui le prospezioni cominciano ad essere realizzate seguendo una puntuale metodologia impostata sul rigore scientifico.

Carlo Gaberscek

C. Gaberscek-L. Jacob, *Hollywood in Friuli. Sul set di «Addio alle armi»*, La Cineteca del Friuli-Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1991, pp. 264.

Questo volume di grande formato raccoglie i frutti di una lunga e feconda ricerca, condotta dagli Autori, sia in Italia che negli USA, sul film «Addio alle armi», girato in Friuli nella primavera del 1957.

Non saremo certo noi, dopo Braudel, a scoprire l'importanza che un film può assumere sotto il profilo storico, cioè come narrazione interpretativa di determinati avvenimenti e/o fenomeni di lunga durata, ma i due Autori si sono giustamente interessati - come due storici del costume e della mentalità - del carattere dei principali protagonisti, dei loro contrasti e capricci, dei sentimenti e dell'esperienza delle comparse (più di duemila friulani reclutati a Venzone, Gemona, Artegna, Udine e nelle Valli del Natisone), dell'impatto che il grande cinema ha avuto sulla opinione pubblica friulana, delle scene di massa girate in irripetibili esterni distrutti o danneggiati, in qualche caso, dal terremoto del 1976.

Il film, come è noto, rappresenta una storia d'amore più che una storia di guerra, e fu giustamente ridimensionato dalla critica. Non può dunque essere celebrato in senso braudeliano, se non per il realismo di determinati esterni che fedelmente ci riportano sul tragico «set» della prima guerra mondiale. Ma il libro va entusiasticamente segnalato perchè costituisce di per sè un documento storico, e anche di poesia per alcuni stupendi fotogrammi ottenuti dai fotografi di scena ingaggiati dal produttore David O'Selznick, e da qualche locale, che talvolta puntava abusivamente la macchina fra le imposte della piazza di Venzone.

Ritroviamo così nel libro un'aura che la Venzone ricostruita ha irrimediabilmente perduto. Ma scrivendo queste parole non pensiamo soltanto alle architetture, perché da queste pagine, più che dai fotogrammi del film, riemergono idee, miti e comportamenti che ci riconducono agli anni Cinquanta: vicinissimi in senso fisico, ma assai lontani nell'acceleratissima storia del nostro secolo.

storici che hanno interessato un luogo». Ne è nato una sorta di manuale che cerca quindi di offrire, alla luce delle più recenti teorie, un'idea concreta di ciò che significa «ricerca stratigrafica» e di quanti sforzi siano necessari per evitare la perdita di informazioni che inevitabilmente avviene quando si inizia a rimuovere il terreno. Si è quindi insistito sulle tecniche di rilievo e documentazione, che, se ben apprese ed applicate, cercano di evitare al massimo la suddetta perdita, tenendo ben presente il fatto che uno scavo, per quanto correttamente condotto, rappresenta sempre un'operazione distruttiva, in quanto sconvolge uno *status* caratteristico che si è formato in secoli e secoli di vita del sito.

L'epoca degli sterri dovrebbe essere terminata e, dopo un secolo e mezzo di ricerche eseguite con i metodi più svariati, è giunto il momento di accostarsi ai beni archeologici con attenzione e competenza, considerando lo scavo come «operazione di estrema precisione in cui nulla può essere lasciato al caso o all'improvvisazione».

Un capitolo che avrebbe potuto trovare spazio nel volume, e che eventualmente potrebbe essere aggiunto in una seconda edizione, è quello della storia della ricerca stratigrafica nel Friuli-Venezia Giulia, dai primi scavi ottocenteschi, che tendevano essenzialmente al recupero di oggetti o strutture, fino agli ultimi decenni, in cui le prospezioni cominciano ad essere realizzate seguendo una puntuale metodologia impostata sul rigore scientifico.

Carlo Gaberscek

C. Gaberscek-L. Jacob, *Hollywood in Friuli. Sul set di «Addio alle armi»*, La Cineteca del Friuli-Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1991, pp. 264.

Questo volume di grande formato raccoglie i frutti di una lunga e feconda ricerca, condotta dagli Autori, sia in Italia che negli USA, sul film «Addio alle armi», girato in Friuli nella primavera del 1957.

Non saremo certo noi, dopo Braudel, a scoprire l'importanza che un film può assumere sotto il profilo storico, cioè come narrazione interpretativa di determinati avvenimenti e/o fenomeni di lunga durata, ma i due Autori si sono giustamente interessati - come due storici del costume e della mentalità - del carattere dei principali protagonisti, dei loro contrasti e capricci, dei sentimenti e dell'esperienza delle comparse (più di duemila friulani reclutati a Venzone, Gemona, Artegna, Udine e nelle Valli del Natisone), dell'impatto che il grande cinema ha avuto sulla opinione pubblica friulana, delle scene di massa girate in irripetibili esterni distrutti o danneggiati, in qualche caso, dal terremoto del 1976.

Il film, come è noto, rappresenta una storia d'amore più che una storia di guerra, e fu giustamente ridimensionato dalla critica. Non può dunque essere celebrato in senso braudeliano, se non per il realismo di determinati esterni che fedelmente ci riportano sul tragico «set» della prima guerra mondiale. Ma il libro va entusiasticamente segnalato perchè costituisce di per sè un documento storico, e anche di poesia per alcuni stupendi fotogrammi ottenuti dai fotografi di scena ingaggiati dal produttore David O'Selznick, e da qualche locale, che talvolta puntava abusivamente la macchina fra le imposte della piazza di Venzone.

Ritroviamo così nel libro un'aura che la Venzone ricostruita ha irrimediabilmente perduto. Ma scrivendo queste parole non pensiamo soltanto alle architetture, perché da queste pagine, più che dai fotogrammi del film, riemergono idee, miti e comportamenti che ci riconducono agli anni Cinquanta: vicinissimi in senso fisico, ma assai lontani nell'acceleratissima storia del nostro secolo.

Gaberscek e Jacob, in conclusione, hanno scritto una pagina della storia universale del cinema, e anche un importante capitolo della storia friulana nel ventesimo secolo.

Gianfranco Ellero

M.E. PALUMBO, *Occupazioni militari in Friuli*, con una nota di Isabella Reale. Presentazione di Attilio Mauro Caproni, Campanotto Editore, Udine 1990, pp. 75 - XII, con 24 tavv. in b/n e 1 a colori.

Il volume, pubblicato sotto gli auspici dell'Istituto di Storia dell'Università di Udine, è dedicato alle occupazioni militari in Friuli durante la prima e la seconda guerra mondiale. Maria Elodia Palumbo ha raccolto, con opportuni ritocchi ed integrazioni, alcuni suoi contributi intorno ad aspetti e problemi delle due guerre mondiali, in particolare le occupazioni militari - italiana per il primo conflitto, nazista per il secondo - nei territori nordorientali della penisola. Nell'opera vengono dunque organicamente delineati, con un accurato esame di materiali archivistici e bibliografici, due momenti di straordinaria tensione nella regione. Nel primo capitolo l'Autrice affronta il tema dei rapporti tra Governo italiano e Comando dell'Esercito dall'armistizio del 1918 al 1919. M.E. Palumbo, che ha utilizzato la documentazione del Segretariato per gli Affari Civili di questo Comando, mette in evidenza la carenza nella storiografia relativa alla prima guerra mondiale, di sistematiche ricerche d'archivio per settori importanti come quello della storia politica della prima guerra mondiale. Il periodo storico preso in esame da M.E. Palumbo, controverso e contraddittorio per la gestione delle terre occupate e dei movimenti che in esse si sviluppano, è stato sino ad ora poco considerato, dato che gli studi sulla prima guerra mondiale si fermano in maggioranza al 1917. Una fonte documentaria di particolare interesse per l'occupazione militare dei territori già appartenenti all'impero austroungarico è costituita dunque dalle carte del Segretariato per gli Affari Civili (istituito con ordinanza del 25 giugno 1915) presso il Comando Supremo dell'Esercito italiano, oggi conservate nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, di cui viene pubblicata una scelta di documenti significativi nel secondo capitolo del volume.

Nella terza parte l'Autrice riprende il tema della propaganda nazista in Friuli, già affrontato in un saggio pubblicato in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LIV (1974), pp. 182-204, con un'analisi condotta essenzialmente sulla collezione de «Il popolo del Friuli» degli anni 1943-45, conservata presso la Biblioteca Comunale di Udine. Di altri organi di stampa, quali organi cattolici e il quindicinale della difesa territoriale «La voce di Furlania», nonchè del materiale di propaganda tedesca destinato alla popolazione italiana del Friuli, custodito nell'Archivio della Resistenza presso la Biblioteca Comunale di Udine, si è fatto uso soprattutto per avere termini di confronto e nella misura in cui essi potevano contribuire a meglio interpretare e collocare in un contesto più generale gli spunti e i filoni propagandistici presenti ne «Il popolo del Friuli», che, in quanto organo di stampa a livello provinciale, era destinato a diventare anche il più importante tramite fra le forze di occupazione e la popolazione civile. In «Appendice» viene pubblicato uno studio - inedito -, che, attraverso le fonti, quotidiani e manifesti, fa luce sul problema del reclutamento forzato della mano d'opera durante l'occupazione nazista.

Gaberscek e Jacob, in conclusione, hanno scritto una pagina della storia universale del cinema, e anche un importante capitolo della storia friulana nel ventesimo secolo.

Gianfranco Ellero

M.E. PALUMBO, *Occupazioni militari in Friuli*, con una nota di Isabella Reale. Presentazione di Attilio Mauro Caproni, Campanotto Editore, Udine 1990, pp. 75 - XII, con 24 tavv. in b/n e 1 a colori.

Il volume, pubblicato sotto gli auspici dell'Istituto di Storia dell'Università di Udine, è dedicato alle occupazioni militari in Friuli durante la prima e la seconda guerra mondiale. Maria Elodia Palumbo ha raccolto, con opportuni ritocchi ed integrazioni, alcuni suoi contributi intorno ad aspetti e problemi delle due guerre mondiali, in particolare le occupazioni militari - italiana per il primo conflitto, nazista per il secondo - nei territori nordorientali della penisola. Nell'opera vengono dunque organicamente delineati, con un accurato esame di materiali archivistici e bibliografici, due momenti di straordinaria tensione nella regione. Nel primo capitolo l'Autrice affronta il tema dei rapporti tra Governo italiano e Comando dell'Esercito dall'armistizio del 1918 al 1919. M.E. Palumbo, che ha utilizzato la documentazione del Segretariato per gli Affari Civili di questo Comando, mette in evidenza la carenza nella storiografia relativa alla prima guerra mondiale, di sistematiche ricerche d'archivio per settori importanti come quello della storia politica della prima guerra mondiale. Il periodo storico preso in esame da M.E. Palumbo, controverso e contraddittorio per la gestione delle terre occupate e dei movimenti che in esse si sviluppano, è stato sino ad ora poco considerato, dato che gli studi sulla prima guerra mondiale si fermano in maggioranza al 1917. Una fonte documentaria di particolare interesse per l'occupazione militare dei territori già appartenenti all'impero austro-ungarico è costituita dunque dalle carte del Segretariato per gli Affari Civili (istituito con ordinanza del 25 giugno 1915) presso il Comando Supremo dell'Esercito italiano, oggi conservate nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, di cui viene pubblicata una scelta di documenti significativi nel secondo capitolo del volume.

Nella terza parte l'Autrice riprende il tema della propaganda nazista in Friuli, già affrontato in un saggio pubblicato in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LIV (1974), pp. 182-204, con un'analisi condotta essenzialmente sulla collezione de «Il popolo del Friuli» degli anni 1943-45, conservata presso la Biblioteca Comunale di Udine. Di altri organi di stampa, quali organi cattolici e il quindicinale della difesa territoriale «La voce di Furlania», nonchè del materiale di propaganda tedesca destinato alla popolazione italiana del Friuli, custodito nell'Archivio della Resistenza presso la Biblioteca Comunale di Udine, si è fatto uso soprattutto per avere termini di confronto e nella misura in cui essi potevano contribuire a meglio interpretare e collocare in un contesto più generale gli spunti e i filoni propagandistici presenti ne «Il popolo del Friuli», che, in quanto organo di stampa a livello provinciale, era destinato a diventare anche il più importante tramite fra le forze di occupazione e la popolazione civile. In «Appendice» viene pubblicato uno studio - inedito -, che, attraverso le fonti, quotidiani e manifesti, fa luce sul problema del reclutamento forzato della mano d'opera durante l'occupazione nazista.

Il volume è corredato di quattordici fotografie; quelle relative alla prima guerra mondiale provengono dall'Archivio di A. Brisighelli, conservato presso la Biblioteca del Museo Civico di Udine.

Carlo Gaberscek

ALBERTO PRELLI E PAOLO FORAMITTI, *La guarnigione franco-italiana di Palma Nova*, Reana del Roiale (UD), Luigi Chiandetti editore, Novembre 1989, pp. 214, con 10 tav. a colori + 1 s.n. e 7 figg. in b/n.

Prima di parlare del testo in esame, è opportuno chiarire il significato del «bonapartismo»: come si è sviluppato per impulso diretto della straordinaria personalità dell'eponimo.

L'influenza prima del generale poi dell'imperatore negli anni della maggiore fortuna politica fu notevolissima non solo in Francia, ma anche nei paesi assoggettati. Napoleone creò una visione dello Stato coerente ed organica: dando vita ad un ampio sistema fondato su un nuovo codice di diritto civile e penale, concepì una rete tanto agile quanto capillare di enti amministrativi e giudiziari. Questo e altri aspetti del «bonapartismo» — Napoleone promosse inchieste locali, intese ad avere ragguagli circa lo «stato» dei vari paesi — si tradussero in una organizzazione sistematica della vita civile e militare, a sua volta oggetto di repertori, cataloghi e note che fanno dell'età napoleonica uno dei periodi storici più documentati e interessanti.

Il sistema statale concepito e realizzato da Bonaparte distrusse per sempre qualsiasi tentativo di ripristinare l'antico regime feudale e liquidò le vecchie e ormai superate forme di vita affrettando il processo di modernizzazione in un tempo che nell'Europa continentale vedeva il capitalismo industriale ancora agli inizi del suo sviluppo.

L'effetto fu, in termini storici, di sostanziale progresso.

Da un punto di visita dell'immagine, l'Imperatore per vent'anni impose un modello all'arte europea: il tipo di Bruto e il mito d'Augusto.

Il volume di Prelli e Foramitti su *La Guarnigione Franco-Italiana in Palma Nova (1797-1814)*, costituisce uno spaccato della storia delle campagne di Napoleone in Italia che, pur fuori dalla direttrice dei grandi eventi storico-militari del periodo, è importante per lo studioso che indaghi sugli aspetti complementari del «bonapartismo».

La materia vi è trattatta con acume e con metodo; ne è prova la fedeltà di trascrizione della notevole documentazione che forma la base di questo lavoro. La trattazione si apre con la prima campagna di Napoleone in Italia, culminante nell'armistizio di Loeben e nel successivo Trattato di Campoformido (1796-1797).

Prosegue con la campagna del 1805 contro l'Austria: Veneto e Friuli subirono il passaggio degli eserciti Francese e Austriaco, quest'ultimo battuto dal generale Massena prima di raggiungere i valichi delle Alpi.

Si inserisce a questo punto, nel contesto francese, l'esercito franco-italiano del Viceré Eugenio di Beauharnais, che ebbe da allora responsabilità diretta della fortezza di Palma Nova.

La fortezza o piazza fortificata, secondo il lessico militare dell'epoca, fu inspiegabilmente sgomberata senza combattere dagli Austriaci, con stupore del generale

Il volume è corredato di quattordici fotografie; quelle relative alla prima guerra mondiale provengono dall'Archivio di A. Brisighelli, conservato presso la Biblioteca del Museo Civico di Udine.

Carlo Gaberscek

ALBERTO PRELLI E PAOLO FORAMITTI, *La guarnigione franco-italiana di Palma Nova*, Reana del Roiale (UD), Luigi Chiandetti editore, Novembre 1989, pp. 214, con 10 tav. a colori + 1 s.n. e 7 figg. in b/n.

Prima di parlare del testo in esame, è opportuno chiarire il significato del «bonapartismo»: come si è sviluppato per impulso diretto della straordinaria personalità dell'eponimo.

L'influenza prima del generale poi dell'imperatore negli anni della maggiore fortuna politica fu notevolissima non solo in Francia, ma anche nei paesi assoggettati. Napoleone creò una visione dello Stato coerente ed organica: dando vita ad un ampio sistema fondato su un nuovo codice di diritto civile e penale, concepì una rete tanto agile quanto capillare di enti amministrativi e giudiziari. Questo e altri aspetti del «bonapartismo» — Napoleone promosse inchieste locali, intese ad avere ragguagli circa lo «stato» dei vari paesi — si tradussero in una organizzazione sistematica della vita civile e militare, a sua volta oggetto di repertori, cataloghi e note che fanno dell'età napoleonica uno dei periodi storici più documentati e interessanti.

Il sistema statale concepito e realizzato da Bonaparte distrusse per sempre qualsiasi tentativo di ripristinare l'antico regime feudale e liquidò le vecchie e ormai superate forme di vita affrettando il processo di modernizzazione in un tempo che nell'Europa continentale vedeva il capitalismo industriale ancora agli inizî del suo sviluppo.

L'effetto fu, in termini storici, di sostanziale progresso.

Da un punto di visita dell'immagine, l'Imperatore per vent'anni impose un modello all'arte europea: il tipo di Bruto e il mito d'Augusto.

Il volume di Prelli e Foramitti su *La Guarnigione Franco-Italiana in Palma Nova (1797-1814)*, costituisce uno spaccato della storia delle campagne di Napoleone in Italia che, pur fuori dalla direttrice dei grandi eventi storico-militari del periodo, è importante per lo studioso che indaghi sugli aspetti complementari del «bonapartismo».

La materia vi è trattatta con acume e con metodo; ne è prova la fedeltà di trascrizione della notevole documentazione che forma la base di questo lavoro. La trattazione si apre con la prima campagna di Napoleone in Italia, culminante nell'armistizio di Loeben e nel successivo Trattato di Campoformido (1796-1797).

Prosegue con la campagna del 1805 contro l'Austria: Veneto e Friuli subirono il passaggio degli eserciti Francese e Austriaco, quest'ultimo battuto dal generale Massena prima di raggiungere i valichi delle Alpi.

Si inserisce a questo punto, nel contesto francese, l'esercito franco-italiano del Viceré Eugenio di Beauharnais, che ebbe da allora responsabilità diretta della fortezza di Palma Nova.

La fortezza o piazza fortificata, secondo il lessico militare dell'epoca, fu inspiegabilmente sgomberata senza combattere dagli Austriaci, con stupore del generale

Bernadotte, che occupandola ne constatava la potenziale capacità di resistenza. La piazza divenne così oggetto di studio da parte dei Comandi dell'esercito vicereale francese, che progettarono e attuarono opere integrative di rilievo (lunette dinanzi alle porte), determinando l'ammodernamento e la rinnovata capacità difensiva dell'opera nel suo complesso.

Nella successiva campagna del 1809, chiusa dalla battaglia di Wagram, in territorio Austriaco, la fortezza doveva infatti resistere egregiamente al blocco avversario, fino al ritiro delle armate imperiali dall'Italia a seguito della vittoria napoleonica.

La campagna del 1813-14, che sancì il tramonto dell'astro napoleonico, vide la cessione della fortezza di Palma Nova e delle altre piazze franco-italiane, all'Austria per effetto dell'armistizio di Schiarino-Rizzino (16 aprile 1814).

Pregevole in questo volume la parte che si riferisce all'organizzazione degli eserciti napoleonici in Italia, segnatamente quello vicereale franco-italiano, con notizie precise sul reclutamento, gli organici dei varî corpi e reparti di linea, della cavalleria e sue specialità, dell'artiglieria e dei suoi parchi, del genio e dei suoi materiali, dei servizi di commissariato per l'equipaggiamento, il vettovagliamento e il foraggiamento, del servizio di sanità (ospedali) e degli accantonamenti (caserme).

Minuziosa anche la parte relativa all'esecuzione dei lavori cui ho accennato: sino ai particolari delle modalità d'assunzione e pagamento degli operai impiegati. Nè viene trascurata la vita quotidiana della guarnigione e della popolazione della fortezza coi suoi problemi d'approvvigionamento, le vessazioni, le decisioni minute di ordine pubblico per la tutela (anche sanitaria) dei militari.

Si trova nel libro anche un completo campionario delle uniformi dei corpi e specialità che si sono succeduti a Palmanova in quegli anni; e sono riportate le tabelle organiche dei reparti francesi e italiani di volta in volta acquartierati.

Importante è poi la sezione che traccia i profili e le biografie dei personaggi storici che sono passati per Palmanova in quel periodo: da Bernadotte al vicerè Eugenio, ai generali francesi Massena, Marmont, Mac Donald, all'austriaco Rohr, agl'italiani Fontanelli, Leonardi e Pino; e la storia della famiglia nobile del luogo; i Frangipane.

Negli allegati vi sono ordinanze, tabelle di carico di suppellettili, mercuriali (calmieri) di generi alimentari e documenti diversi. Nel complesso un'opera pregevole per chiunque desideri capire un così speciale ambiente militare ed umano; e quel che rappresentò in età napoleonica e oltre la fortezza «veneta» di Palma Nova.

M.E. Palumbo

P. Paschini, *Storia del Friuli*, IV ed. a cura di G. Fornasir. Udine, Arti Grafiche Friulane, 1990, pp. XXXII-944, con ill.

Dai primi passi compiuti, assieme a Giuseppe Ellero e ad altri collaboratori, nella ricerca e nell'esame di documenti per la stesura del volume, *Il Seminario di Udine*, (Udine 1902), molta strada ha percorso Pio Paschini sia nel campo della sua vasta produzione scientifica sia in quello della sua carriera magistrale, passata dal modesto insegnamento di «umanità», impartito ai seminaristi udinesi, alla prestigiosa cattedra di storia ecclesiastica nell'Ateneo lateranense.

Ma anche la sua opera principale, la *Storia del Friuli* ha conosciuto un lungo cam-

Bernadotte, che occupandola ne constatava la potenziale capacità di resistenza. La piazza divenne così oggetto di studio da parte dei Comandi dell'esercito vicereale francese, che progettarono e attuarono opere integrative di rilievo (lunette dinanzi alle porte), determinando l'ammodernamento e la rinnovata capacità difensiva dell'opera nel suo complesso.

Nella successiva campagna del 1809, chiusa dalla battaglia di Wagram, in territorio Austriaco, la fortezza doveva infatti resistere egregiamente al blocco avversario, fino al ritiro delle armate imperiali dall'Italia a seguito della vittoria napoleonica.

La campagna del 1813-14, che sancì il tramonto dell'astro napoleonico, vide la cessione della fortezza di Palma Nova e delle altre piazze franco-italiane, all'Austria per effetto dell'armistizio di Schiarino-Rizzino (16 aprile 1814).

Pregevole in questo volume la parte che si riferisce all'organizzazione degli eserciti napoleonici in Italia, segnatamente quello vicereale franco-italiano, con notizie precise sul reclutamento, gli organici dei varî corpi e reparti di linea, della cavalleria e sue specialità, dell'artiglieria e dei suoi parchi, del genio e dei suoi materiali, dei servizi di commissariato per l'equipaggiamento, il vettovagliamento e il foraggiamento, del servizio di sanità (ospedali) e degli accantonamenti (caserme).

Minuziosa anche la parte relativa all'esecuzione dei lavori cui ho accennato: sino ai particolari delle modalità d'assunzione e pagamento degli operai impiegati. Nè viene trascurata la vita quotidiana della guarnigione e della popolazione della fortezza coi suoi problemi d'approvvigionamento, le vessazioni, le decisioni minute di ordine pubblico per la tutela (anche sanitaria) dei militari.

Si trova nel libro anche un completo campionario delle uniformi dei corpi e specialità che si sono succeduti a Palmanova in quegli anni; e sono riportate le tabelle organiche dei reparti francesi e italiani di volta in volta acquartierati.

Importante è poi la sezione che traccia i profili e le biografie dei personaggi storici che sono passati per Palmanova in quel periodo: da Bernadotte al vicerè Eugenio, ai generali francesi Massena, Marmont, Mac Donald, all'austriaco Rohr, agl'italiani Fontanelli, Leonardi e Pino; e la storia della famiglia nobile del luogo; i Frangipane.

Negli allegati vi sono ordinanze, tabelle di carico di suppellettili, mercuriali (calmieri) di generi alimentari e documenti diversi. Nel complesso un'opera pregevole per chiunque desideri capire un così speciale ambiente militare ed umano; e quel che rappresentò in età napoleonica e oltre la fortezza «veneta» di Palma Nova.

M.E. Palumbo

P. Paschini, *Storia del Friuli*, IV ed. a cura di G. Fornasir. Udine, Arti Grafiche Friulane, 1990, pp. XXXII-944, con ill.

Dai primi passi compiuti, assieme a Giuseppe Ellero e ad altri collaboratori, nella ricerca e nell'esame di documenti per la stesura del volume, *Il Seminario di Udine*, (Udine 1902), molta strada ha percorso Pio Paschini sia nel campo della sua vasta produzione scientifica sia in quello della sua carriera magistrale, passata dal modesto insegnamento di «umanità», impartito ai seminaristi udinesi, alla prestigiosa cattedra di storia ecclesiastica nell'Ateneo lateranense.

Ma anche la sua opera principale, la *Storia del Friuli* ha conosciuto un lungo cam-

mino: dalla I edizione in tre volumi, del 1934-36, in cui la particolare attenzione dedicata alle vicende ecclesiatiche era parsa eccessiva, alla II, del 1953-54, in due volumi, aggiornata e abbreviata in alcune parti dallo stesso autore, che da Roma aveva tenuto il suo pensiero «costantemente legato al caro territorio nativo», alla III uscita postuma nel 1976, in un volume. Essendo questa esaurita, le Arti Grafiche Friulane hanno assunto la lodevole iniziativa della ristampa, che in questa IV edizione a cura di Giuseppe Fornasir presenta notevoli miglioramenti.

Non è il caso di ripetere i giudizi largamente noti sui meriti e sui limiti di questo fondamentale lavoro, che per circa mezzo secolo ha svolto la sua funzione di pilota della storiografia friulana e che, malgrado certe dissonanze con la metodologia attualmente in voga, rappresenta ancora uno strumento indispensabile per chi voglia affrontare seriamente lo studio delle vicende regionali dalle origini alla fine del Settecento con speciale riguardo alla presenza del patriarcato aquileiese.

È, invece, sulle particolarità bibliografiche di questa edizione che si desidera fermare l'attenzione. Anzitutto la rinnovata veste tipografica, che si è fatta più ariosa nella nitidezza ed eleganza dei caratteri tondi e corsivi, nella variazione dei corpi, nell'ampiezza dei margini, nello stacco dei titoli dei capitoli, nel neretto dei sottotitoli. Per ragioni estetiche, ma non pratiche, le note, che precedentemente erano poste a piè di pagina, sono state spostate in fondo ai capitoli con un lieve disagio per il lettore, ma con un più largo respiro della composizione. Il formato è rimasto sempre in 8° come quello della III edizione, con un leggero vantaggio, come si è detto, nei margini; anche il numero delle pagine si equivale, mentre la morbida incisione del nero delle righe sul candore della carta rende agevole la lettura.

Ma le caratteristiche più importanti di questa edizione sono la nuova impostazione delle pagine preliminari e di quelle finali, le tavole e le illustrazioni inserite in calce ai capitoli.

Apre il volume un breve profilo biografico dell'autore dovuto al curatore dell'opera, che con la sua ben nota esperienza e con la sua intelligente e attiva solerzia ha saputo dare un'impronta di modernità al capolavoro del Paschini, di cui ci vengono offerte due inedite fotografie, che lo ritraggono giovane professore nel Seminario di Udine e anziano rettore dell'Ateneo lateranense. Molto opportunamente è stato posto in testa al volume il ben dettagliato sommario, al quale fanno seguito le «presentazioni» delle precedenti edizioni.

Le pagine finali, dovute pure a Giuseppe Fornasir, contengono la bibliografia completamente rimaneggiata e gli indici, distinti separatamente, dei nomi di persona, dei nomi di luogo e delle voci più notevoli, che nella III edizione erano invece conglobati.

Il ponderoso testo del Paschini è intercalato da una serie di tavole esplicative e riassuntive, che rendono più spedita la consultazione. Vi sono elencati i vescovi e i patriarchi di Aquileia, i duchi longobardi del Friuli, i conti di Gorizia, i capitanati e le gastaldie, i luogotenenti della Patria, ecc. Alcune tavole, inoltre, contengono cartine geografiche indicanti le popolazioni del territorio in epoca romana, i confini della metropoli aquileiese in vari periodi, l'estensione dello Stato patriarcale, il Friuli storico, ecc. Se un appunto si può fare è che nelle serie degli arcivescovi di Udine e di Gorizia sono superflui i nominativi posteriori alla fine del Settecento, in quanto esulano dai limiti temporali dell'opera.

La severità del testo paschiniano, l'acutezza delle sue analisi, il rigore delle sue documentazioni sono ingentiliti da una quarantina di vignette finemente disegnate da Aldo Merlo e riproducenti soggetti intonati all'argomento, come elmi, spade, lapidi, monete, capitelli e vedutine. Anche il frontespizio e la sovraccoperta riportano

un antico sigillo di fantasia con l'aquila aquileiese, mentre la copertina in tela rossa e tutta la veste tipografica, oltre ovviamente il contenuto fanno di quest'edizione - sia concessa venia per la frivola conclusione - una preziosa strenna che ben figura in ogni biblioteca che si rispetti.

Giovanni Comelli

G. BERGAMINI-M. BUORA, *Il Castello di Udine*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1990 (a cura del Comune di Udine, col contributo della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone).

Simbolo dell'anima friulana, osservatorio privilegiato di spessori antropologici, depositario di un immenso patrimonio museografico, il Castello di Udine, col suo leggendario colle, attendeva da tempo una monografia che ne illustrasse le stratificazioni storico-artistiche, i palinsesti umani, le scoperte archeologiche e l'evoluzione topografica.

Per uno studio organico e documentato, bisognava risalire al lontano 1929, cioè al volume di Antonio Battistella, soprintendente della Civica Biblioteca, dedicato, appunto, a *Il castello di Udine* (Udine, Tipografia Percotto, pp. 80 con 22 illustrazioni; seconda edizione, 1932). Come avverte in una nota a pag. 48, l'autore evita di proposito di trattare «di particolari architettonici e di abbellimenti artistici», perché materia non di sua competenza: il che, naturalmente, viene a compromettere la lettura del monumento, che deve essere comparata e interdisciplinare.

Dopo varie addizioni (da Valentinis a Fiocco, da Someda de Marco a Di Caporiacco, da Italo a Caterina Furlan, da Dri a Gioseffi), la tematica, con tutto il ventaglio di implicazioni documentarie ed esegetiche connesse, è stata ripresa e portata felicemente in porto da due noti studiosi, Giuseppe Bergamini e Maurizio Buora, rispettivamente direttore e conservatore dei Civici Musei e Gallerie di Storia ed Arte di Udine. Ne è scaturito un volume impegnativo (pp. 284, con molte illustrazioni a colori e in bianco e nero), rigorosissimo ed esemplare sul piano scientifico, ma anche agile e invitante nella scansione impaginativa, dovuta all'estro di Ferruccio Montanari (la stampa è delle Arti Grafiche Friulane, le quali si accreditano sempre di più sul versante tipografico ed editoriale).

Bergamini, che dedica all'argomento un primo contributo tangenziale nel lontano 1969 (*Gaspare Negro pittore architetto*), è responsabile dei testi relativi alla storia dell'arte. Buora, cui si deve fra l'altro la fortunata *Guida di Udine* (Trieste, 1986), occasione irripetibile per una verifica e una rivisitazione di tutte le fonti scritte e (in parte) manoscritte locali, firma i capitoli dedicati agli scavi e al patrimonio archeologico. I due apporti non sono divergenti o episodici, ma si saldano felicemente in un «affresco» polifonico (indovinati anche i saggi di specialisti, su problemi specifici), ricco di «chiaroscuro».

Contestata da Enzo Bertozzi l'origine morenica del colle (l'analisi sulla natura del terreno ha rivelato una «litologia superficiale abbastanza simile a quella dei sedimenti alluvionali circostanti»), si evidenzia come nel sito dove sorgerà Udine, posto a cavallo dell'importante asse viario che da Aquileia recherà al Norico, sia esistito un abitato fin dal II millennio a.C., con una funzione strategica e commerciale che cesserà, sembra, all'arrivo dei Franchi (774).

Il capitolo su *La storia del colle prima del 983* (diploma ottoniano), nella ricostru-

un antico sigillo di fantasia con l'aquila aquileiese, mentre la copertina in tela rossa e tutta la veste tipografica, oltre ovviamente il contenuto fanno di quest'edizione - sia concessa venia per la frivola conclusione - una preziosa strenna che ben figura in ogni biblioteca che si rispetti.

Giovanni Comelli

G. Bergamini-M. Buora, *Il Castello di Udine*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1990 (a cura del Comune di Udine, col contributo della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone).

Simbolo dell'anima friulana, osservatorio privilegiato di spessori antropologici, depositario di un immenso patrimonio museografico, il Castello di Udine, col suo leggendario colle, attendeva da tempo una monografia che ne illustrasse le stratificazioni storico-artistiche, i palinsesti umani, le scoperte archeologiche e l'evoluzione topografica.

Per uno studio organico e documentato, bisognava risalire al lontano 1929, cioè al volume di Antonio Battistella, soprintendente della Civica Biblioteca, dedicato, appunto, a *Il castello di Udine* (Udine, Tipografia Percotto, pp. 80 con 22 illustrazioni; seconda edizione, 1932). Come avverte in una nota a pag. 48, l'autore evita di proposito di trattare «di particolari architettonici e di abbellimenti artistici», perché materia non di sua competenza: il che, naturalmente, viene a compromettere la lettura del monumento, che deve essere comparata e interdisciplinare.

Dopo varie addizioni (da Valentinis a Fiocco, da Someda de Marco a Di Caporiacco, da Italo a Caterina Furlan, da Dri a Gioseffi), la tematica, con tutto il ventaglio di implicazioni documentarie ed esegetiche connesse, è stata ripresa e portata felicemente in porto da due noti studiosi, Giuseppe Bergamini e Maurizio Buora, rispettivamente direttore e conservatore dei Civici Musei e Gallerie di Storia ed Arte di Udine. Ne è scaturito un volume impegnativo (pp. 284, con molte illustrazioni a colori e in bianco e nero), rigorosissimo ed esemplare sul piano scientifico, ma anche agile e invitante nella scansione impaginativa, dovuta all'estro di Ferruccio Montanari (la stampa è delle Arti Grafiche Friulane, le quali si accreditano sempre di più sul versante tipografico ed editoriale).

Bergamini, che dedica all'argomento un primo contributo tangenziale nel lontano 1969 (*Gaspare Negro pittore architetto*), è responsabile dei testi relativi alla storia dell'arte. Buora, cui si deve fra l'altro la fortunata *Guida di Udine* (Trieste, 1986), occasione irripetibile per una verifica e una rivisitazione di tutte le fonti scritte e (in parte) manoscritte locali, firma i capitoli dedicati agli scavi e al patrimonio archeologico. I due apporti non sono divergenti o episodici, ma si saldano felicemente in un «affresco» polifonico (indovinati anche i saggi di specialisti, su problemi specifici), ricco di «chiaroscuro».

Contestata da Enzo Bertozzi l'origine morenica del colle (l'analisi sulla natura del terreno ha rivelato una «litologia superficiale abbastanza simile a quella dei sedimenti alluvionali circostanti»), si evidenzia come nel sito dove sorgerà Udine, posto a cavallo dell'importante asse viario che da Aquileia recherà al Norico, sia esistito un abitato fin dal II millennio a.C., con una funzione strategica e commerciale che cesserà, sembra, all'arrivo dei Franchi (774).

Il capitolo su *La storia del colle prima del 983* (diploma ottoniano), nella ricostru-

zione consentita dall'archeologia, lumeggia le origini, l'età del bronzo (con una «finestrella» sul materiale protostorico del castello, dovuta a M. Lavarone), l'età del ferro, la presenza romana (suggestivi i «medaglioni» sulla campionatura dell'abbigliamento e sulla ceramica da cucina), i Goti, la chiesa cristiana (se non vado errato fui il primo ad anticipare la datazione dei frammenti di *pergula* al VI secolo) (1960, p. 28), l'abitato, i Longobardi, il periodo carolingio e ottoniano. In particolare, è degna della massima considerazione l'ipotesi dell'esistenza della roggia di Palma, ricordata nei documenti a partire dal 1171, fin dall'età del bronzo. Così dicasi della «rigenerazione grafica» della chiesa di S. Maria in Castello in epoca liutprandea, che appare più che convincente, anche a seguito del confronto col sacello di Molzbichl, presso Teurnia.

Il terzo capitolo tratta del Castello dal 983 al 1348. La sommità del colle ospitava il *castrum* vero e proprio, circondato dalle case degli *habitatores*, un consorzio di nobili cui spettava l'obbligo della difesa del luogo fortificato.

Al di fuori del recinto patriarcale e all'interno del girone degli abitatori, esisteva una seconda chiesa, dedicata a S. Lorenzo, di cui si hanno notizie dal 1281 al 1431.

«Un decisivo mutamento nella storia della città di Udine e insieme dell'area del Castello si manifesta con il patriarcato di Bertoldo di Andechs, iniziato nel 1218», cui si deve la concessione alla nascente cittadina di privilegi fiscali e del diritto di mercato. Questa politica, volta ad omologare Udine a svolgere il ruolo di capitale della regione, dopo Aquileia e dopo Cividale, sarà perfezionata dal patriarca Raimondo della Torre, che costruisce il *palatium novum vel grande* posto a nord del precedente, riservato alla guarnigione: con ciò viene introdotto il principio della distinzione della zona abitativa patriarcale, certamente dotata di maggiori comfort e lusso, da quella riservata ai dignitari di minore importanza e alla truppa.

Nell'ambito del paragrafo relativo alla cortina difensiva, s'inserisce opportunamente il contributo di A. Burelli, corredato da ricostruzioni lineari, dal titolo *Il sistema di accesso nella prima cinta muraria,* che si basa sulla tipologia del castello fortificato in Friuli, sull'esame delle strutture superstiti e su apporti documentari. La prima cerchia di mura, in gran parte ancora leggibile, aveva come perno di difesa a valle una torre angolare, sulle cui fondamenta è stata innalzata nel 1527 l'attuale Torre dell'Orologio. Una seconda torre interna e con ponte levatoio «rappresentava un sicuro filtro per l'accesso al mastio».

Dal terremoto del 1348 al terremoto del 1511 è il titolo del IV capitolo. Non è chiaro se la scossa tellurica, che, fra l'altro, compromise la regione absidale del duomo (e da ciò la chiamata a Udine di Vitale da Bologna, per rifare il manto decorativo), abbia danneggiato anche il Castello, come vuole il Villani. Le fonti scritte ricordano solo lavori di restauro. Qui si inserisce un «ricordo» dell'orologio del Castello a firma di L. Cargnelutti. A partire dal Trecento, orologi vengono collocati su campanili e torri di tutta Europa, nelle aree di maggior attrazione urbana. Le prime notizie udinesi risalgono al 1370; nel 1402 le ore vengono battute da due Mori di legno.

L'analisi delle fasi costruttive, del materiale impiegato (dominano i laterizi) e delle innovazioni e modifiche al progetto Fontana (costui nel 1519 aveva già lasciato l'incarico), è minuziosa e incisiva, con risultanze anche inedite, supportate da verifiche effettuate in occasione dei lavori seguenti al terremoto del 1976.

Nel 1524 la costruzione è già a buon punto, se il luogotenente Andrea Foscolo potrà abitarvi. Ma l'impresa continua. Nel 1547 viene approvato il progetto dello scalone esterno di Giovanni da Udine, che era subentrato al Fontana nella direzione del cantiere; l'anno successivo si provvede alla pavimentazione del salone; a partire dal 1566 si ornano le pareti dello stesso (affreschi di G.B. Grassi e dell'Amalteo); nel

1573 vengono costruiti lo scalone interno e la cappella gentilizia; infine, nel 1594 sarà abbellita la facciata occidentale (a pag. 76, nella didascalia dell'illustrazione c'è un piccolo refuso: trattasi di una alabarda, o falcione, non di una delle picche sottratte ai Turchi).

Dopo il cap. IV, dedicato al Seicento (le addizioni non sono molte, salvo i dipinti del soffitto del salone), il volume indugia sull'ultimo secolo del dominio veneziano, mettendo in evidenza fra l'altro la presenza a Udine del Goldoni e l'arrivo del Tiepolo, che nel Capoluogo friulano troverà la piattaforma di lancio per la sua avventura stilistica a livello europeo. Seguono, sempre motivatissimi, i paragrafi sul periodo francese, su quello austriaco, sull'unione del Friuli al Regno italico, sulle varie destinazioni dell'edificio e sulle campagne di restauro (1906, 1929, dopo il 1976), spesso condotte con criteri discutibili e astorici.

La seconda parte del volume tratta del Castello e delle sua parti. Gli autori lumeggiano il tessuto monumentale in cui si calano gli episodi architettonici che riguardano il tema (tra il «giardin grande» e l'attuale piazza Libertà), passando a illustrare l'arco Bollani, eseguito nel 1556 su disegno di Andrea Palladio, il già noto porticato di Lippomano (1487) (la sua lettura è stata compromessa da un'operazione conservativa all'insegna della non cultura) e la chiesa di S. Maria, prima pieve locale (convincente è l'attribuzione delle due vetrate superstiti a Stefano di Transilvania), il cui altar maggiore è di Carlo da Carona (1509). La facciata, ricostruita dopo il terremoto del 1511, di carattere vignolesco (Gioseffi), spetterebbe a Bernardino da Morcote, anziché a Gaspare Negro. Più che giustificato è l'indugio sugli importantissimi affreschi dell'absidiola di destra: databili agli inizi del sec. XIII, e non immemori degli esempi aquileiesi, sembrano discendere da prototipi salisburghesi, coniugati con stimoli veneto-orientali.

Segue l'illustrazione del Campanile dell'Angelo, eseguito su progetto di Gaspare Negro col concorso di Giovanni da Udine. La prima pietra venne posta nel 1515; i lavori furono ultimati nel 1540. L'Angelo, inizialmente di legno, sarà fuso in bronzo dai f.lli Vallani di Maniago nel 1777.

A fianco della chiesa di S. Maria sorge la Casa della Confraternita, ricordata a partire dal 1493. Vittima di un pessimo restauro con «notevole ispregio della verità storica», prima del terremoto del 1976 era arredata con mobili e suppellettili antichi, di raro pregio.

Discutibile è anche il «trapianto» sul piazzale del Castello della Casa della Contadinanza, già in via Rauscedo. Sono stati falsati i piani, modificate le aperture, stravolte le logge, dilatati gli archi, ecc. Anche qui, più che di un recupero, si tratta di una trascrizione libera ed ambigua, con risultanze che la metodologia moderna rifiuta energicamente. Nell'edificio è stato trasferito il salottino con specchiere e stucchi del sec. XVIII già nel palazzo Beretta. Fino agli anni Settanta, la Casa della Contadinanza ospitava la sezione armi antiche dei Musei Civici, sezione che, dopo due furti, è stata trasferita nella Villa Manin di Passariano, che tanto deve, per il salvamento, il rilancio e l'arredo, agli stessi Musei.

Il seccessivo capitolo della parte seconda è dedicato al Castello, con un'attentissima disamina delle fonti documentarie. Scarse sono le notizie relative all'architetto veneziano Giovanni Fontana, di cui, perduto il modelletto ligneo, resta una circostanziata lettera-programma indirizzata a Giorgio Corner. Sull'argomento ci siamo già soffermati. Qui è opportuno ricordare come gli autori ritengano improponibile l'ipotesi, avanzata dallo scrivente e fatta propria dal Gioseffi, che il Fontana avesse concepito un palazzo a pianta quadrata con cortile interno, e ciò per l'esiguità dell'area disponibile. Ritengono, invece, che il progetto prevedesse la presenza di due ali, come attestano gli «attacchi» alle estremità dell'edificio. È un suggerimento de-

gno del massimo rispetto, che comunque va ulteriormente verificato. Si ricorda ancora la soddisfazione del Fontana per aver individuato le proporzioni ideali nella progettazione del Salone del Parlamento. Purtroppo, tale Salone è stato «violentato» con l'inserimento di macchinosi e funerei corpi illuminanti, che hanno turbato l'atmosfera e ridotto la capacità ricettiva del prestigioso ambiente. È da auspicare che tali «catafalchi» vengano spostati altrove (nella chiesa di S. Francesco?): per risolvere il problema dell'illuminazione, basterà sfruttare le cornici della trabeazione delle sei porte laterali.

La complessa decorazione del Salone (affreschi alle pareti, dipinti su tela e su tavola nel soffitto) viene sottoposta ad una severa «radiografia», sia per quanto riguarda gli autori, sia per i risvolti allegorici, e ciò perfezionando i contributi di Del Puppo (1927 e 1927-30), di Someda de Marco (1952) e di Buora (1986). La lettura dei brani pittorici, che vanno dal sec. XVII al sec. XVIII, è puntualissima e convincente.

La terza parte del volume inizia con la storia del Museo, il cui battesimo avviene il 13 maggio del 1866 nel palazzo Bartolini, attuale sede della Civica Biblioteca. La scarsità della dotazione finanziaria ne limita seriamente l'attività, mentre si moltiplicano le donazioni, che impongono la scelta di una nuova sede, più capace e funzionale. Dopo le opere di restauro, il 26 luglio del 1906 il materiale museologico venne trasferito nel Castello. I lavori di allestimento delle singole sezioni si interruppero con lo scoppio della prima guerra mondiale, che impose l'occultamento del materiale stesso, distribuito in apposite casse, con qualche inevitabile «emorragia». Alla fine del conflitto il Museo dovrà convivere con gli uffici municipali e solo nel 1937 potrà riavere la totalità degli spazi del Castello. L'esposizione del materiale è appena ultimata, quando esplode la seconda conflagrazione mondiale. Il Museo viene di nuovo smantellato e le opere più preziose trovano rifugio nella Villa Manin di Passariano. Col ritorno alla normalità (1945), si procede lentamente ad un nuovo assetto distributivo.

Ma i tempi sono ormai maturi per una politica museologica dinamica e di larga incidenza popolare. La strategia operativa punta su tre direzioni: lo svecchiamento, in chiave didattica, dei nuclei espositivi antiquati; il reperimento di altre sedi per specifiche collezioni; e l'attività esterna, con mostre, congressi e pubblicazioni. Il primo obiettivo, che incontra scarsa sensibilità nell'Amministrazione Comunale, ha una buona partenza col rinnovo della sezione di disegni e stampe antichi; il secondo, punta sull'acquisizione del palazzo del Torso di p.zza Garibaldi (e in tale prospettiva venne allestito provvisoriamente il Museo Friulano delle Arti e Tradizioni Popolari nel palazzo Gorgo di Maniago), concesso poi «provvisoriamente» al CISM; il terzo, utilizzando le sale del Lionello e la chiesa di S. Francesco (e in seguito la Villa Manin) vide la realizzazione di una nutrita serie di mostre e di incontri scientifici a livello internazionale.

Un nuovo evento negativo era in agguato: il terremoto del 1976, che danneggiò seriamente il Castello, imponendo una evacuazione rapida quanto drammatica del materiale museologico. Il resto è storia recente, a tutti nota: la lunga vicenda del restauro, per il mancato dialogo Comune-Soprintendenza; l'acquisizione del Palamostre come sede della sezione Galleria d'Arte Moderna, sostanzialmente incrementata dalla donazione Astaldi; l'utilizzo della Torre di S. Maria per il Museo della Città, poi smantellato; l'apertura di un settore del Museo del Risorgimento nella sede promiscua di via Girardini, quindi abbandonata.

Nutrito e informatissimo, con notizie di prima mano desunte da una rilettura degli atti amministrativi e di fonti manoscritte, oltreché dall'esame stilistico, è il capitolo dedicato al «Museo archeologico e collezioni diverse», che comprende i mate-

riali preistorici e collezioni protostoriche, le terrecotte preromane, i vetri romani di Aquileia, le ambre di epoca romana, le gemme, gli avori, le ceramiche rinascimentali, gli oggetti preziosi, le monete (da segnalare l'importante donazione del marchese Rodolfo di Colloredo Mels, purtroppo compromessa da una rapina avvenuta nel 1974), le medaglie, il lapidario, le sculture di pietra e le sculture lignee.

Il capitolo relativo alla Pinacoteca illustra in forma sintetica ma esauriente, con acutezza critica, i capolavori che qualificano l'importante sezione museologica, dalle testimonianze trecentesche e quelle dell'Ottocento. Sono opere troppo conosciute, per cui ogni commento sarebbe pleonastico e «provocatorio». Solo un cenno. Bergamini pubblica opportunamente la descrizione fatta da Antonio di Montegnacco per l'esecuzione del *Consilium in arena*. È sfuggito ai più che il committente, per ricordare l'avvenimento dell'aggregazione della nobiltà udinese all'ordine di Malta, desiderava avere non uno, ma tre quadri, «fatti per l'eccellentissima mano dell'illustre pittore Giambattista Tiepolo».

È assurdo pensare che Giambattista, chiamato in causa così perentoriamente in prima persona, delegasse al figlio un compito tanto impegnativo, fra l'altro per la difficoltà di condensare in un solo quadro la desiderata trilogia, oltreché di trasporre in uno straordinario brano poetico un «banale» episodio di cronaca araldica. Né è accettabile lo spostamento della datazion (i partigiani di Domenico proposero prima il 1748-50, poi il 1760).

Considerate le «smanie di nuovi titoli» e l'«esultanza» (Joppi) per il riconscimento, è impensabile che il Montegnacco attendesse dieci anni la «foto ricordo» di un avvenimento che gli stava particolarmente a cuore. Se tutto ciò non bastasse, c'è la deposizione stilistica, su cui si è cimentata recentemente, con intuito e perspicacia, Caterina Whistler.

Il volume si chiude coi paragrafi relativi al Gabinetto disegni e stampe e alla fototeca. Nutritissima è la bibliografia, seguita dagli indici dei nomi di luogo e dei nomi di persona.

Che dire in conclusione? È un'opera «a tutto tondo», che onora largamente gli autori: per l'architettura progettuale, il culto dell'informazione, lo smalto del linguaggio e la carica evocativa.

Aldo Rizzi

A. De Cillia, *Il Medio Friuli e il Canale Ledra-Tagliamento*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 246.

Il Canale Ledra-Tagliamento, un'opera che - scrisse Tiziano Tessitori - basta per dare un giudizio positivo della classe politica che l'ha voluta e realizzata, trova oggi la sua degna celebrazione in questo studio di Antonio De Cillia, un ingegnere umanista con il gusto della narrazione storica, che ha già dato notevoli contributi alla cultura regionale.

Con il supporto di un imponente apparato illustrativo, De Cillia ricostruisce l'ambiente fisico che ha reso necessario il Canale, rifà la storia dell'urbanizzazione, ripercorre le vicende politiche e amministrative della zona direttamente interessata e, infine, raccoglie tutti i dati e le memorie sui progetti a partire dal Quattrocento, e sulle vicende del Canale, dal 1881.

riali preistorici e collezioni protostoriche, le terrecotte preromane, i vetri romani di Aquileia, le ambre di epoca romana, le gemme, gli avori, le ceramiche rinascimentali, gli oggetti preziosi, le monete (da segnalare l'importante donazione del marchese Rodolfo di Colloredo Mels, purtroppo compromessa da una rapina avvenuta nel 1974), le medaglie, il lapidario, le sculture di pietra e le sculture lignee.

Il capitolo relativo alla Pinacoteca illustra in forma sintetica ma esauriente, con acutezza critica, i capolavori che qualificano l'importante sezione museologica, dalle testimonianze trecentesche e quelle dell'Ottocento. Sono opere troppo conosciute, per cui ogni commento sarebbe pleonastico e «provocatorio». Solo un cenno. Bergamini pubblica opportunamente la descrizione fatta da Antonio di Montegnacco per l'esecuzione del *Consilium in arena*. È sfuggito ai più che il committente, per ricordare l'avvenimento dell'aggregazione della nobiltà udinese all'ordine di Malta, desiderava avere non uno, ma tre quadri, «fatti per l'eccellentissima mano dell'illustre pittore Giambattista Tiepolo».

È assurdo pensare che Giambattista, chiamato in causa così perentoriamente in prima persona, delegasse al figlio un compito tanto impegnativo, fra l'altro per la difficoltà di condensare in un solo quadro la desiderata trilogia, oltreché di trasporre in uno straordinario brano poetico un «banale» episodio di cronaca araldica. Né è accettabile lo spostamento della datazion (i partigiani di Domenico proposero prima il 1748-50, poi il 1760).

Considerate le «smanie di nuovi titoli» e l'«esultanza» (Joppi) per il riconscimento, è impensabile che il Montegnacco attendesse dieci anni la «foto ricordo» di un avvenimento che gli stava particolarmente a cuore. Se tutto ciò non bastasse, c'è la deposizione stilistica, su cui si è cimentata recentemente, con intuito e perspicacia, Caterina Whistler.

Il volume si chiude coi paragrafi relativi al Gabinetto disegni e stampe e alla fototeca. Nutritissima è la bibliografia, seguita dagli indici dei nomi di luogo e dei nomi di persona.

Che dire in conclusione? È un'opera «a tutto tondo», che onora largamente gli autori: per l'architettura progettuale, il culto dell'informazione, lo smalto del linguaggio e la carica evocativa.

Aldo Rizzi

A. De Cillia, *Il Medio Friuli e il Canale Ledra-Tagliamento*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 246.

Il Canale Ledra-Tagliamento, un'opera che - scrisse Tiziano Tessitori - basta per dare un giudizio positivo della classe politica che l'ha voluta e realizzata, trova oggi la sua degna celebrazione in questo studio di Antonio De Cillia, un ingegnere umanista con il gusto della narrazione storica, che ha già dato notevoli contributi alla cultura regionale.

Con il supporto di un imponente apparato illustrativo, De Cillia ricostruisce l'ambiente fisico che ha reso necessario il Canale, rifà la storia dell'urbanizzazione, ripercorre le vicende politiche e amministrative della zona direttamente interessata e, infine, raccoglie tutti i dati e le memorie sui progetti a partire dal Quattrocento, e sulle vicende del Canale, dal 1881.

In appendice studia tre Comuni - Mortegliano, Campoformido e Flaibano - e fornisce dati riguardanti la produttività indotta dall'irrigazione.

Considerato che ogni capitolo è corredato da un'ampia bibliografia, e che il volume si chiude con un'appendice dei nomi e dei luoghi, possiamo affermare che si tratta di un'opera molto utile, se non altro perchè riunisce in 246 pagine dati, notizie e memorie sparse in molte pubblicazioni, che qui formano un corpus coerente e, in quanto tale, finora inedito.

Gianfranco Ellero

S. DOMINI, *Staranzano. Storia, società e cultura nell'ambiente del territorio monfalconese*, Cassa Rurale e Artigiana di Staranzano, 1987, pp. 373.

Qualcuno ha calcolato che la Valle Padana si sta urbanizzando al tasso dell'1% all'anno; il Friuli a un ritmo inferiore, ma non servono studi e statistiche per vedere che ormai la Città di Udine si estende da Montegnacco a Pozzuolo, da Remanzacco a Campoformido. E passando sull'autostrada per Trieste l'occhio più non distingue Ronchi, da Staranzano e Monfalcone: una Città, scrive Domini in questo bel libro, di quarantaseimila abitanti, formatasi per una infinita proliferazione degli edifici e delle strade sulla piana compresa fra l'Isonzo, il Timavo, lo zoccolo carsico e il Mare Adriatico.

Come avrà fatto Domini per ritagliare l'entità, o meglio l'anima di Staranzano, in un vasto tessuto disordinatamente urbanizzato?

Sentiamo la sua risposta, in alcune righe di nota a pagina 38: «Ho seguito, come potevo, le arature autunnali e primaverili, osservando il materiale archeologico che l'aratro riportava alla luce o rimescolava fra le zolle della *Riva de Cop*: un'enormità di laterizi frantumati e di pietre appartenenti a strutture murarie anche di grosse sezioni; anfore e vasetti infranti impreziositi da rilievi ornamentali e smalti brillanti; vetri ornati a losanghe, a gocce e a bugne; malte e frammenti di intonaci parietali con decorazioni a colori; pezzi di marmi di rivestimenti elegantissimi ed anche scolpiti; spezzoni di tubo di piombo con grosso giunto in ferro (parte di un tepidarium?) ed un'infinità di mosaici di differenti colori e dimensioni».

In questa e in altre descrizioni della sua lunghissima fatica, Domini ci lascia intendere che ha applicato tutte le tecniche disponibili per ritrovare l'oggetto (in movimento!) dei suoi studi: e se, come accade talvolta in TV, fosse possibile far scorrere il film a ritroso, noi vedremmo riapparire dietro l'aratro una o più ville romane in un mondo già coltivato dai coloni latini e movimentato dal traffico delle strade che da Aquileia andavano verso Emona (oggi Lubiana), Tarsatica (Fiume), Pietas Iulia (Pola).

L'A., sondando il buio protostorico con l'ausilio della toponomastica è riuscito dapprima a riportarci alle bocche del Timavo e ai miti dello sbarco di Diomede, per poi iniziare la ricostruzione storica vera e propria, partendo dai frantumi e deplorando il disinteresse di molti suoi concittadini per un passato che spesso è visto come una minaccia per l'uso speculativo dei suoli.

In questo, come in mille altri casi, mentiremmo se dicessimo che la storia di una località ci interessa per i suoi contenuti specifici: potremmo anzi costruire una specie di paradigma che sta alla base di tutte le storie locali di un'area omogenea, come può essere il Friuli, e concludere che si tratta di prodotti ripetitivi (il percorso: romanità,

In appendice studia tre Comuni - Mortegliano, Campoformido e Flaibano - e fornisce dati riguardanti la produttività indotta dall'irrigazione.

Considerato che ogni capitolo è corredato da un'ampia bibliografia, e che il volume si chiude con un'appendice dei nomi e dei luoghi, possiamo affermare che si tratta di un'opera molto utile, se non altro perchè riunisce in 246 pagine dati, notizie e memorie sparse in molte pubblicazioni, che qui formano un corpus coerente e, in quanto tale, finora inedito.

Gianfranco Ellero

S. DOMINI, *Staranzano. Storia, società e cultura nell'ambiente del territorio monfalconese*, Cassa Rurale e Artigiana di Staranzano, 1987, pp. 373.

Qualcuno ha calcolato che la Valle Padana si sta urbanizzando al tasso dell'1% all'anno; il Friuli a un ritmo inferiore, ma non servono studi e statistiche per vedere che ormai la Città di Udine si estende da Montegnacco a Pozzuolo, da Remanzacco a Campoformido. E passando sull'autostrada per Trieste l'occhio più non distingue Ronchi, da Staranzano e Monfalcone: una Città, scrive Domini in questo bel libro, di quarantaseimila abitanti, formatasi per una infinita proliferazione degli edifici e delle strade sulla piana compresa fra l'Isonzo, il Timavo, lo zoccolo carsico e il Mare Adriatico.

Come avrà fatto Domini per ritagliare l'entità, o meglio l'anima di Staranzano, in un vasto tessuto disordinatamente urbanizzato?

Sentiamo la sua risposta, in alcune righe di nota a pagina 38: «Ho seguito, come potevo, le arature autunnali e primaverili, osservando il materiale archeologico che l'aratro riportava alla luce o rimescolava fra le zolle della *Riva de Cop*: un'enormità di laterizi frantumati e di pietre appartenenti a strutture murarie anche di grosse sezioni; anfore e vasetti infranti impreziositi da rilievi ornamentali e smalti brillanti; vetri ornati a losanghe, a gocce e a bugne; malte e frammenti di intonaci parietali con decorazioni a colori; pezzi di marmi di rivestimenti elegantissimi ed anche scolpiti; spezzoni di tubo di piombo con grosso giunto in ferro (parte di un tepidarium?) ed un'infinità di mosaici di differenti colori e dimensioni».

In questa e in altre descrizioni della sua lunghissima fatica, Domini ci lascia intendere che ha applicato tutte le tecniche disponibili per ritrovare l'oggetto (in movimento!) dei suoi studi: e se, come accade talvolta in TV, fosse possibile far scorrere il film a ritroso, noi vedremmo riapparire dietro l'aratro una o più ville romane in un mondo già coltivato dai coloni latini e movimentato dal traffico delle strade che da Aquileia andavano verso Emona (oggi Lubiana), Tarsatica (Fiume), Pietas Iulia (Pola).

L'A., sondando il buio protostorico con l'ausilio della toponomastica è riuscito dapprima a riportarci alle bocche del Timavo e ai miti dello sbarco di Diomede, per poi iniziare la ricostruzione storica vera e propria, partendo dai frantumi e deplorando il disinteresse di molti suoi concittadini per un passato che spesso è visto come una minaccia per l'uso speculativo dei suoli.

In questo, come in mille altri casi, mentiremmo se dicessimo che la storia di una località ci interessa per i suoi contenuti specifici: potremmo anzi costruire una specie di paradigma che sta alla base di tutte le storie locali di un'area omogenea, come può essere il Friuli, e concludere che si tratta di prodotti ripetitivi (il percorso: romanità,

cristianesimo, invasioni barbariche, feudalesimo, patriarcato, comuni, Venezia, Napoleone, Austria, Italia, è infatti obbligatorio). Ma lo storico locale di razza, pur dovendo seguire un determinato itinerario narrativo, deve essere capace di cogliere gli elementi di differenziazione e di omogeneizzazione, che distinguono una piccola entità in un quadro più vasto e nel contempo la legano a un tessuto, e deve saper uscire dai luoghi comuni della storiografia e dai miti che la animavano. Ebbene, siamo davvero lieti di poter scrivere che Silvio Domini è un maestro di metodologia e di stile, e riesce a comporre capitoli, spesso monografici, di avvincente lettura.

Qui non abbiamo lo spazio per un'analisi delle singole parti del libro, ma dobbiamo segnalare la sua costante attenzione per la storia di quelli che subiscono la storia istituzionale, e si sente benissimo che lo fa non per seguire una moda, ma perchè realmente crede che si debba dar spazio ai fenomeni della lunga durata almeno nei libri che sfuggono finalmente alle esigenze della propaganda. Ed ecco allora che gli attrezzi dei contadini diventano i «ferri della fatica», i proverbi assumono il valore degli editti, e i canti popolari diventano la vera colonna sonora di un film lungo duemila anni.

Ogni località abitata dai tempi antichi meriterebbe un libro come questo, ma soltanto poche hanno avuto o avranno il privilegio di essere studiate da uno storico del valore di Silvio Domini.

Gianfranco Ellero

A. Tagliaferri e VV.AA., *Premariacco e il suo territorio - Testimonianze e memorie storiche*, Juliagraf, Premariacco, 1988.

Con due anni di ritardo, e grazie alla compiacenza di un amico, abbiamo potuto leggere, e recensire, questo splendido volume di storia locale che, come molti altri, ha una circolazione semiclandestina. E l'occasione è propizia per denunciare il vizio di fondo della società friulana che, paradossalmente, non riesce a far circolare una copiosa e qualificata produzione storiografica.

Il vizio, crediamo, va ricercato nella mentalità dei committenti delle opere storiche, che sono sempre pensate, per quantità e distribuzione dei «prodotti», in funzione di un ente e/o di un gruppo umano: il Comune, la Provincia, la Parrocchia, il Consorzio o il Club.

Si tratta, lo ammettiamo subito, di un atteggiamento «politicamente» ed economicamente giustificato (nel caso specifico, la storia di Premariacco interessa soprattutto i residenti, e non è pensabile che il Comune sopporti il costo di diffusione di un'opera che troverà sicuramente pochi lettori in un'area dagli incerti confini: la Provincia di Udine? la Regione? la Padania? l'Europa) ma culturalmente errato e controproduttivo. È infatti evidente l'utilità di far conoscere la nuova pubblicazione in un ambito più vasto di quello per così dire naturale, inviandola in omaggio a uomini di cultura che, come noi in questo momento, provvederanno a segnalarla o a recensirla a vantaggio di potenziali lettori e studiosi estranei all'habitat. Per risparmiare sulle spese postali, i committenti potrebbero consegnare trenta copie dei loro libri a contenuto storico alla Deputazione di Storia Patria per il Friuli: sarebbero così certi di far pervenire l'opera fra le mani di altrettanti addetti ai lavori che sapranno utilizzarla nel migliore dei modi.

cristianesimo, invasioni barbariche, feudalesimo, patriarcato, comuni, Venezia, Napoleone, Austria, Italia, è infatti obbligatorio). Ma lo storico locale di razza, pur dovendo seguire un determinato itinerario narrativo, deve essere capace di cogliere gli elementi di differenziazione e di omogeneizzazione, che distinguono una piccola entità in un quadro più vasto e nel contempo la legano a un tessuto, e deve saper uscire dai luoghi comuni della storiografia e dai miti che la animavano. Ebbene, siamo davvero lieti di poter scrivere che Silvio Domini è un maestro di metodologia e di stile, e riesce a comporre capitoli, spesso monografici, di avvincente lettura.

Qui non abbiamo lo spazio per un'analisi delle singole parti del libro, ma dobbiamo segnalare la sua costante attenzione per la storia di quelli che subiscono la storia istituzionale, e si sente benissimo che lo fa non per seguire una moda, ma perchè realmente crede che si debba dar spazio ai fenomeni della lunga durata almeno nei libri che sfuggono finalmente alle esigenze della propaganda. Ed ecco allora che gli attrezzi dei contadini diventano i «ferri della fatica», i proverbi assumono il valore degli editti, e i canti popolari diventano la vera colonna sonora di un film lungo duemila anni.

Ogni località abitata dai tempi antichi meriterebbe un libro come questo, ma soltanto poche hanno avuto o avranno il privilegio di essere studiate da uno storico del valore di Silvio Domini.

Gianfranco Ellero

A. TAGLIAFERRI e VV.AA., *Premariacco e il suo territorio - Testimonianze e memorie storiche*, Juliagraf, Premariacco, 1988.

Con due anni di ritardo, e grazie alla compiacenza di un amico, abbiamo potuto leggere, e recensire, questo splendido volume di storia locale che, come molti altri, ha una circolazione semiclandestina. E l'occasione è propizia per denunciare il vizio di fondo della società friulana che, paradossalmente, non riesce a far circolare una copiosa e qualificata produzione storiografica.

Il vizio, crediamo, va ricercato nella mentalità dei committenti delle opere storiche, che sono sempre pensate, per quantità e distribuzione dei «prodotti», in funzione di un ente e/o di un gruppo umano: il Comune, la Provincia, la Parrocchia, il Consorzio o il Club.

Si tratta, lo ammettiamo subito, di un atteggiamento «politicamente» ed economicamente giustificato (nel caso specifico, la storia di Premariacco interessa soprattutto i residenti, e non è pensabile che il Comune sopporti il costo di diffusione di un'opera che troverà sicuramente pochi lettori in un'area dagli incerti confini: la Provincia di Udine? la Regione? la Padania? l'Europa) ma culturalmente errato e controproduttivo. È infatti evidente l'utilità di far conoscere la nuova pubblicazione in un ambito più vasto di quello per così dire naturale, inviandola in omaggio a uomini di cultura che, come noi in questo momento, provvederanno a segnalarla o a recensirla a vantaggio di potenziali lettori e studiosi estranei all'habitat. Per risparmiare sulle spese postali, i committenti potrebbero consegnare trenta copie dei loro libri a contenuto storico alla Deputazione di Storia Patria per il Friuli: sarebbero così certi di far pervenire l'opera fra le mani di altrettanti addetti ai lavori che sapranno utilizzarla nel migliore dei modi.

Augurandoci che il nostro suggerimento venga accolto, passiamo a qualche considerazione sul volume in oggetto.

Le prime cento pagine, se si fa eccezione per un intervento sui Longobardi di Mario Brozzi, sono interamente scritte da Amelio Tagliaferri, che ha potuto mettere a profitto, in scala locale, il suo studio su «Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia» (Pordenone 1986), e la sua profonda conoscenza dei secoli della dominazione veneta: si tratta, per metodi e risultati, della parte più importante e affascinante del libro, dedicata alla conoscenza del territorio, alle forme di antropizzazione e di organizzazione sociale, alla quantificazione della popolazione.

La vita religiosa, con le sue istituzioni, i culti e le mentalità, è successivamente trattata da Luigi De Biasio, autore ben noto per la sua cultura e per la precisione dei suoi scritti, al quale si affianca, diremo doverosamente se si pensa che l'arte fu per molto tempo una manifestazione religiosa, il contributo di Carlo Gaberscek, autore di severi studi sull'arte regionale e di brillanti divulgazioni.

Come sempre entusiasmante il saggio di Cornelio Cesare Desinan, intitolato «La toponomastica in soccorso della storia», che dimostra una geniale creatività anche sotto il profilo metodologico (basterebbe il paragrafo 8, per dimostrare la nostra affermazione, intitolato: «I colloqui con gli abitanti: un prezioso aiuto alla toponomastica»). Seguono interventi di Bruno Polese sullo sviluppo delle attività economiche; di Novella Cantarutti sulla storia di Rocca Bernarda; e ancora di Amelio Tagliaferri su Fiore dei Liberi, la Famiglia Gallo, l'emigrazione, la Società Operaia e il Carnevale di Orsaria.

Il libro è coniugato secondo il paradigma della storia cristiana e contadina di tanti paesi del Friuli, cellule di un tessuto in cui, di epoca in epoca, gli stessi problemi vengono risolti con varianti corografiche, ma si distingue da altre pubblicazioni per il livello dei contributi e quindi, posto che la storia esiste solo per il racconto degli storici, per la qualità della narrazione. Nuoce al volume il formato di centimetri 32x24 (!), che lo rende poco maneggevole e di difficile collocazione sugli scaffali delle librerie e la presenza di numerose foto fuori fuoco.

Gianfranco Ellero

A. Tagliaferri e VV. AA., *Uomini e terre. Storia di Remanzacco*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1990, pp. 246.

Chi vuol capire come la fotografia possa essere documento e, contemporaneamente, strumento di ricerca storica, sfogli attentamente questo libro, capitato, come tanti altri, solo per caso sotto la lente della nostra attenzione.

La recensione che ne facciamo è, dunque, spontanea, e paleserà il nostro entusiasmo per la parte iconografica perché, ha scritto cinquant'anni fa Lazlo Moholy- Nagy, «l'illetterato del futuro sarà colui che non conosca l'uso della macchina fotografica come quello della penna».

Ora non c'è dubbio che Amelio Tagliaferri e i suoi collaboratori - Mario Brozzi, Luigi De Biasio, Cornelio Cesare Desinan, Carlo Gaberscek, Andreina Stefanutti - conoscono il mestiere dello storico e quindi l'uso della penna; ma con questo volume hanno dimostrato di saper usare molto bene anche la macchina fotografica - nella

Augurandoci che il nostro suggerimento venga accolto, passiamo a qualche considerazione sul volume in oggetto.

Le prime cento pagine, se si fa eccezione per un intervento sui Longobardi di Mario Brozzi, sono interamente scritte da Amelio Tagliaferri, che ha potuto mettere a profitto, in scala locale, il suo studio su «Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia» (Pordenone 1986), e la sua profonda conoscenza dei secoli della dominazione veneta: si tratta, per metodi e risultati, della parte più importante e affascinante del libro, dedicata alla conoscenza del territorio, alle forme di antropizzazione e di organizzazione sociale, alla quantificazione della popolazione.

La vita religiosa, con le sue istituzioni, i culti e le mentalità, è successivamente trattata da Luigi De Biasio, autore ben noto per la sua cultura e per la precisione dei suoi scritti, al quale si affianca, diremo doverosamente se si pensa che l'arte fu per molto tempo una manifestazione religiosa, il contributo di Carlo Gaberscek, autore di severi studi sull'arte regionale e di brillanti divulgazioni.

Come sempre entusiasmante il saggio di Cornelio Cesare Desinan, intitolato «La toponomastica in soccorso della storia», che dimostra una geniale creatività anche sotto il profilo metodologico (basterebbe il paragrafo 8, per dimostrare la nostra affermazione, intitolato: «I colloqui con gli abitanti: un prezioso aiuto alla toponomastica»). Seguono interventi di Bruno Polese sullo sviluppo delle attività economiche; di Novella Cantarutti sulla storia di Rocca Bernarda; e ancora di Amelio Tagliaferri su Fiore dei Liberi, la Famiglia Gallo, l'emigrazione, la Società Operaia e il Carnevale di Orsaria.

Il libro è coniugato secondo il paradigma della storia cristiana e contadina di tanti paesi del Friuli, cellule di un tessuto in cui, di epoca in epoca, gli stessi problemi vengono risolti con varianti corografiche, ma si distingue da altre pubblicazioni per il livello dei contributi e quindi, posto che la storia esiste solo per il racconto degli storici, per la qualità della narrazione. Nuoce al volume il formato di centimetri 32x24 (!), che lo rende poco maneggevole e di difficile collocazione sugli scaffali delle librerie e la presenza di numerose foto fuori fuoco.

Gianfranco Ellero

A. Tagliaferri e VV. AA., *Uomini e terre. Storia di Remanzacco*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1990, pp. 246.

Chi vuol capire come la fotografia possa essere documento e, contemporaneamente, strumento di ricerca storica, sfogli attentamente questo libro, capitato, come tanti altri, solo per caso sotto la lente della nostra attenzione.

La recensione che ne facciamo è, dunque, spontanea, e paleserà il nostro entusiasmo per la parte iconografica perché, ha scritto cinquant'anni fa Lazlo Moholy- Nagy, «l'illetterato del futuro sarà colui che non conosca l'uso della macchina fotografica come quello della penna».

Ora non c'è dubbio che Amelio Tagliaferri e i suoi collaboratori - Mario Brozzi, Luigi De Biasio, Cornelio Cesare Desinan, Carlo Gaberscek, Andreina Stefanutti - conoscono il mestiere dello storico e quindi l'uso della penna; ma con questo volume hanno dimostrato di saper usare molto bene anche la macchina fotografica - nella

circostanza quella di Mariano, fotografo in Remanzacco, incaricato dell'indagine sul territorio e sulle architetture - per una narrazione che fa delle immagini i suoi verbi, e come i verbi nel discorso sono poche ed essenziali.

La foto aerea dei resti della chiesa di San Martino - ad esempio - al centro del sagrato che, nella campagna confinata e coltivata, potrebbe ricordare un castelliere, è un invito a riflettere sulla potenza e i limiti della fotografia (in questo caso, assoluta oggettività dei segni registrati ed equivocità di quelli che si riferiscono alla chiesa), mentre le sei immagini che illustrano il Casale Bergum a Ziracco si segnalano per la loro didascalicità e formano una sequenza di grande importanza su un complesso rustico fortificato. E' così che dovrebbero usare la fotografia gli autori di monografie paesane!

E veniamo alla storia narrata con la penna.

Amelio Tagliaferri, impegnandosi su temi che gli sono congeniali, ha trattato a fondo la preistoria e la colonizzazione romana, la dominazione veneta e le istituzioni sociali dell'Ottocento; Andreina Stefanutti ha studiato la vicinia di Remanzacco fra Quattrocento e Settecento, e i rapporti fra le classi sociali negli stessi secoli dando la precedenza alla sostanza sulle forme e sulle formule giuridiche dell'istituzione; Mario Brozzi ha rievocato una «fara» longobarda e il corredo funerario di una nobildonna; Luigi De Biasio ha concentrato la sua attenzione sulla vita religiosa, Carlo Gaberscek sull'arte del capoluogo e delle frazioni, Cornelio Cesare Desinan sulla toponomastica.

Come si vede, lo schema dell'opera è quello ormai collaudato, reso indispensabile dal comune periodizzamento della storia delle singole comunità stanziali; e, a parte l'ottimo livello della narrazione, si potrebbe anche affermare che la storia di Remanzacco è simile a quella di tante altre che si svolsero parallele: niente di nuovo, dunque, se si eccettuano le varianti rese inevitabili dall'habitat.

In effetti, il lettore di queste opere potrebbe anche essere tentato di ragionare in questi termini, ma sbaglierebbe di molto, perché la ricerca microstorica, quando è condotta con la necessaria scientificità, riserva sorprese a non finire, sempre nuove ed emozionanti. Ci soffermeremo, per dimostrare la verità della nostra affermazione, su un punto del contributo di Andreina Stefanutti.

Dopo aver affermato che l'assemblea vicinale era «tutt'altro che frequente e tutt'altro che affollata», scrive:

«Infatti, l'assemblea plenaria che si radunò nella piazza del paese alla fine del 1599 (...) fu un'eccezione, giustificata dall'emergenza della peste scoppiata nel territorio di Cividale già nel mese d'agosto dell'anno prima, che aveva fatto anche in Remanzacco le sue vittime e si accompagnava a una dura carestia e all'invasione dei lupi affamati. A convocare i vicini non era stato neppure il degano, ma i due padroni per eccellenza del paese, il notaio Calcaterra e il notaio Antonio Missio i quali, da che le porte di Cividale erano sbarrate per contenere i rischi di contagio, risiedevano nelle loro case di Remanzacco e qui avevano raccolto l'appello «disperato» di coloni e massari che avevano chiesto di essere aiutati a superare un momento tanto drammatico. Nell'occasione, spinti dalla paura, gli uomini del paese accorsero tutti, esclusi i ricoverati nel Lazzaretto di San Gottardo ma compresi il vicario e ser Giovanni Bonaldi che non disdegnò per una volta di sedere, lui gentiluomo di campagna, in mezzo ai contadini cosparsi d'aceto. All'unisono i vicini fecero pubblico atto di pentimento e si riconobbero colpevoli di alcune mancanze gravi, come quella di non aver interrotto il lavoro nel giorno del sabato, dopo il suono della campana - e per cui non a caso, secondo la sentenza del vicario, i morti del paese erano stati colpiti dalla peste nella giornata di sabato! - e si ritrovarono unanimi anche nel momento in

cui raccolsero il suggerimento del vicario e dei due signori di tassarsi per erigere un'ancona votiva, o ampliare e migliorare l'esistente, dedicata alla vergine e ai santi Rocco e Sebastiano, protettori dal flagello della peste».

Non potrebbe essere questo un passo di Stendhal?

Ha proprio ragione Duby: fra un libro di storia e un romanzo, c'è poca differenza!

Gianfranco Ellero

MARIA VISINTINI, *Sant'Andrat del Judrio*. Note storiche e vita parrocchiale, Arti Grafiche Friulane, Udine 1989, pp.189.

Maria Visintini ha fatto un dono grazioso ai suoi concittadini con il volume *Sant'Andrat del Judrio*, che il sottotitolo specifica in *note storiche e vita parrocchiale*. Dono grazioso per la comunità di Sant'Andrat e per gli studiosi di storia patria, e omaggio anzi tutto al primo parroco (Sant'Andrat è stata eretta a parrocchia dedicata a sant'Andrea apostolo il 10 agosto 1956) Don Dante Mazzolini, cui va il merito dell'«imponente complesso parrocchiale realizzato nell'arco di venticinque anni, grazie alla generosità dell'intera popolazione» ed omaggio all'insigne benefattrice Alice Lionella Francovig Tempo che, in ricordo dei due fratelli Titute e Beput «vittime dei soprusi compiuti dai tedeschi durante l'ultimo conflitto mondiale», ha donato il fondo per le opere parrocchiali, ed ancora omaggio al dott. Valente D'Osualdo, emblematica figura del medico condotto o, meglio, di famiglia, ormai - purtroppo! - svanita e della quale rimane, nella mia generazione, con il rimpianto, il solo ricordo.

A Maria Visintini inoltre va il merito di averci dato, tra tanto pressapochismo in pubblicazioni del genere (ma questo è altresì merito di Don Mazzolini che a lei affidò il lavoro) una sintesi storica valida e di piacevole lettura, dalle origini del paese ai nostri giorni, soffermandosi sulle tradizioni locali, in particolare sulle manifestazioni di carattere religioso e sugli avvenimenti che hanno contrassegnato la vita della comunità in quest'ultimo trentennio.

A questo proposito mi piace evidenziare l'importanza del così detto «Libro storico parrocchiale». La Visintini precisa che la seconda parte del suo lavoro è tratta appunto dal Libro Storico dell'archivio parrocchiale. Questa preziosa fonte di notizie dovrebbe trovarsi in ogni parrocchia, come prescrive una norma del Concilio di Trento ohimè, troppo spesso obliata. Dante Muzzolini si è fatto un dovere, con l'istituzione della parrocchia, di iniziare questo *Liber memorabilium* a cui attinge la Visintini, integrando per altro la sua ricerca documentaristica con altre fonti che ha pazientemente consultato.

Interessanti anche le notizie sulla toponomastica locale e sul fiume Judrio, confine politico, per secoli, tra il Friuli Austriaco (così detto) ed il Friuli Veneto, testimone di tante vicissitudini della nostra gente.

Il volume è presentato da mons. Pietro Brollo, vescovo di Zuglio e ausiliare di Udine, il quale ha voluto evidenziare come «nel bene e nel male non è scindibile in Friuli la storia parrocchiale da quella sociale; l'attività di un parroco e la vita con la sua gente». E questo ben ribadisce, a mio avviso, il concetto già sopra espresso dell'utilità, ed aggiungerei della preziosità, del *libro storico*, al quale ogni parroco dovrebbe con sollecitudine e diligenza provvedere. Hoc est in votis.

Giuseppe Fornasir

cui raccolsero il suggerimento del vicario e dei due signori di tassarsi per erigere un'ancona votiva, o ampliare e migliorare l'esistente, dedicata alla vergine e ai santi Rocco e Sebastiano, protettori dal flagello della peste».

Non potrebbe essere questo un passo di Stendhal?

Ha proprio ragione Duby: fra un libro di storia e un romanzo, c'è poca differenza!

Gianfranco Ellero

MARIA VISINTINI, *Sant' Andrat del Judrio*. Note storiche e vita parrocchiale, Arti Grafiche Friulane, Udine 1989, pp.189.

Maria Visintini ha fatto un dono grazioso ai suoi concittadini con il volume *Sant' Andrat del Judrio*, che il sottotitolo specifica in *note storiche e vita parrocchiale*. Dono grazioso per la comunità di Sant'Andrat e per gli studiosi di storia patria, e omaggio anzi tutto al primo parroco (Sant'Andrat è stata eretta a parrocchia dedicata a sant'Andrea apostolo il 10 agosto 1956) Don Dante Mazzolini, cui va il merito dell'«imponente complesso parrocchiale realizzato nell'arco di venticinque anni, grazie alla generosità dell'intera popolazione» ed omaggio all'insigne benefattrice Alice Lionella Francovig Tempo che, in ricordo dei due fratelli Titute e Beput «vittime dei soprusi compiuti dai tedeschi durante l'ultimo conflitto mondiale», ha donato il fondo per le opere parrocchiali, ed ancora omaggio al dott. Valente D'Osualdo, emblematica figura del medico condotto o, meglio, di famiglia, ormai - purtroppo! - svanita e della quale rimane, nella mia generazione, con il rimpianto, il solo ricordo.

A Maria Visintini inoltre va il merito di averci dato, tra tanto pressapochismo in pubblicazioni del genere (ma questo è altresì merito di Don Mazzolini che a lei affidò il lavoro) una sintesi storica valida e di piacevole lettura, dalle origini del paese ai nostri giorni, soffermandosi sulle tradizioni locali, in particolare sulle manifestazioni di carattere religioso e sugli avvenimenti che hanno contrassegnato la vita della comunità in quest'ultimo trentennio.

A questo proposito mi piace evidenziare l'importanza del così detto «Libro storico parrocchiale». La Visintini precisa che la seconda parte del suo lavoro è tratta appunto dal Libro Storico dell'archivio parrocchiale. Questa preziosa fonte di notizie dovrebbe trovarsi in ogni parrocchia, come prescrive una norma del Concilio di Trento ohimè, troppo spesso obliata. Dante Muzzolini si è fatto un dovere, con l'istituzione della parrocchia, di iniziare questo *Liber memorabilium* a cui attinge la Visintini, integrando per altro la sua ricerca documentaristica con altre fonti che ha pazientemente consultato.

Interessanti anche le notizie sulla toponomastica locale e sul fiume Judrio, confine politico, per secoli, tra il Friuli Austriaco (così detto) ed il Friuli Veneto, testimone di tante vicissitudini della nostra gente.

Il volume è presentato da mons. Pietro Brollo, vescovo di Zuglio e ausiliare di Udine, il quale ha voluto evidenziare come «nel bene e nel male non è scindibile in Friuli la storia parrocchiale da quella sociale; l'attività di un parroco e la vita con la sua gente». E questo ben ribadisce, a mio avviso, il concetto già sopra espresso dell'utilità, ed aggiungerei della preziosità, del *libro storico*, al quale ogni parroco dovrebbe con sollecitudine e diligenza provvedere. Hoc est in votis.

Giuseppe Fornasir

NECROLOGIE

GUGLIELMO CORONINI CRONBERG

Il 13 settembre 1990 è improvvisamente deceduto a Vienna il conte Guglielmo Coronini Cronberg, l'ultimo discendente (era nato a Ruffrè, in provincia di Trento, il 7 luglio 1905) d'un ramo d'una delle più importanti famiglie di Gorizia ma forse anche l'ultimo di quei goriziani che, passati attraverso tutte le vicende di questo secolo, con chiara percezione dei fatti e dei rispettivi valori, hanno saputo capire, interpretare la vera Gorizia, non certamente quella che gli stereotipi dei nazionalismi hanno fissato fuori della sua essenza storica e culturale, fuori degli orizzonti europei che un tempo si spalancavano e si godevano nella contea di Gorizia.

Com'è stato osservato per Joseph Roth, anche per Guglielmo Coronini si può dire che egli aveva pieno diritto d'amare anche nostalgicamente il suo mondo - quello che Stefan Zweig ha definito «il mondo di ieri» - perchè aveva saputo e sapeva esercitare intelligentemente e lucidamente la critica su quel mondo come sul mondo «circostante»: egli era insieme pronto all'ironia apparentemente disincantata e convinto e appassionato cultore e sostenitore di taluni fenomeni specificamente goriziani ma anche indicativi di orizzonti più ampi, ormai quasi del tutto trascurati. E poteva dirsi vero goriziano per la visione problematica delle cose come per l'indifferenza evidente e sovrana rispetto al successo facile, ai riconoscimenti lusinghevoli e clamorosi.

Pur padroneggiando magistralmente temi e argomenti in settori diversi, con studi che riguardavano la storia politica, civile, giuridica e culturale - con tutti gli strumenti complementari e anzitutto col ricorso alla paleografia - e con indagini storico-artistiche, pure la vastità iniziale delle sue conoscenze e la sua grande capacità di giudizio attesero circostanze esterne o sollecitazioni di amici perchè venissero alla luce e trovassero voce in edizioni.

Soltanto la sua massima impresa, la raccolta imponente di documenti d'archivio inediti sulla *Gorizia comitale*, partì quale effetto o atto di volontà autonomo: forse per questo non ha avuto ancora esiti editoriali; l'imponente raccolta di documenti è destinata a rifondare la storia di Gorizia e un pò di tutta la regione.

Di Gorizia egli conosceva non soltanto la portata degli eventi ma gli aspetti reconditi, i momenti storici, la collocazione entro un panorama molto ampio. Soltanto uno spiraglio sul suo *corpus* di fonti egli lasciò che si

aprisse nel 1975 in occasione del convegno per la nascita di P.S. Leicht e di E. Del Torso (gli Atti uscirono nel 1977; fu l'occasione per l'elezione a Socio corrispondente della Deputazione di Storia patria per il Friuli): superando e anche correggendo i precedenti tentativi (tra i meno antichi, quelli del Wiesflecker, 1949 e 1952), egli abbozzò una fisionomia goriziana quale la storiografia di parte non aveva voluto lasciare che emergesse e che anzi aveva combattuto, fin dai tempi dell'Antonini. Quello spiraglio sugli Stati provinciali goriziani nel tardo medioevo contribuisce infatti a dimostrare limpidamente l'autonomia e anzi al sovranità di cui godeva la Contea di Gorizia anzitutto nei riguardi dell'autorità patriarcale: forse proprio per questo lo studio non ebbe l'ascolto che si merita.

Le sue conoscenze e la sua capacità di giudizio in ambito storico-artistico si sono svelate nei suoi contributi alle tre mostre goriziane sul Settecento goriziano (1956), su Giuseppe Tominz (1966) e su Maria Teresa e il Settecento goriziano (1981- 82): i progetti delle mostre e i cataloghi furono imperniati e sostanziati della sua collaborazione; furono occasioni eccellenti per nuove visioni e per l'acquisizione di nuovi elementi di giudizio. Egli si disse privatamente contrario alla formula del Morassi («Gorizia fra Venezia e Vienna») e d'accordo con quella proposta nel 1984 (*Venezia e Vienna*, Electa, pp. 261 ss.) d'una Gorizia «con Venezia e con Vienna», nel senso che la città sull'Isonzo non assunse una posizione anonima fra i due poli prevalenti ma partecipò della cultura dell'una e dell'altra, che pure a loro volta si intrecciavano e si scambiavano ruoli e proposte. Lo stesso Morassi finì per accostarsi alle sollecitazioni del Coronini quando, a proposito del Tominz, superando antiche resistenze, ammise che «sembra incontestabile che una vena di 'gusto austriaco', in una accezione gentile e bonaria, si possa avvertire» nel Tominz. Le scoperte successive di Ksenija Rozman e dello scrivente («AFAT» 1984) hanno precisato che la «grazia viennese» e la tendenza biedermeier avevano presupposti documentati e documentabili.

Un eccellente saggio delle sue conoscenze e della sua abilità nel muoversi in ambito storico-artistico il Coronini lo diede trattando di Giorgio Liberale negli *Studi di storia dell'arte in onore di Antonio Morassi* (1917) e schiarendo nell'occasione l'orizzonte goriziano relativamente al pieno Cinquecento ma anche il panorama attorno al Mattioli e alla corte imperiale. Al Settecento egli ritornò per un alto omaggio a Morassi, recensendone il *corpus* dei Guardi, e più tardi ampliando il discorso e la documentazione relativamente all'età teresiana.

In queste e in altre occasioni, specialmente come presidente di «Italia nostra», Guglielmo Coronini fu organizzatore di edizioni, di mostre e di studi. Uscì così nel 1971 un volume su Grado (1971), a cui nel 1973 si aggiunse un poderoso lavoro su Gorizia (*Gorizia viva*, 1973), che accoglie, fra l'altro, saggi suoi fondamentali a comprendere lo sviluppo della città, la storia della contea e il clima culturale e mentale dei goriziani; a quest'ultimo tema ha infine dedicato pagine illuminanti nel 1980 (in *Gorizia e L'Isontino*). Ma la *facies* goriziana era emersa fin dal 1965 in un volumetto, uscito anoni-

mo, *Burg Görz* (l'edizione italiana, ancora anonima, è del 1978) e in altre occasioni, come nel volume fotografico *Gorizia ottocentesca* (1975).

Dai suoi scritti ma anzitutto dal ricordo della sua personalità di studioso emerge e si conserva l'immagine d'una figura d'altri tempi ma non anacronistica, come avviene, del resto, per quei goriziani che, nati e formatisi prima e durante la «grande guerra», rimangono simboliche figure ammonitrici, esuli e inquietanti.

Guglielmo Coronini sorrideva volentieri ricordando che il suo «tentativo» di ricostruire la storia goriziana si saldava a oltre due secoli di distanza col *Tentamen* di Rodolfo Coronini: sapeva però di lasciare un'eredità che completa e approfondisce l'eredità storiografica settecentesca e anche quella che precedette l'irredentismo. Non assaporava il mondo di ieri con sterile nostalgia o con idillica astrazione: quel mondo tramontato era (ed è) da indagare per comprenderne i valori e i significati più duraturi, se non anche perenni, da riproporre perciò, guardando a una città più umana e più coerente con la propria storia, ma principalmente civile nella sua responsabilità e coraggiosa nell'onesta accettazione della verità storica.

Sergio Tavano

BIBLIOGRAFIA

Il Settecento goriziano. Catalogo della mostra, Provincia di Gorizia, Gorizia 1956 (in particolare: *Introduzione*, pp. 7-9; *Ordine delle sale*, pp. 7 e ss.; *Napoleone a Gorizia*, pp. 61-62).

Burg Görz, Comune di Gorizia, Gorizia 1965.

Mostra di Giuseppe Tominz, Comune di Gorizia, Gorizia 1966.

Tominc, Razstava v Narodni galeriji, Ljubljana 1967.

Giorgio Liberale e i suoi fratelli, in *Studi di storia dell'arte in onore di Antonio Morassi*, Alfieri, Venezia 1971, pp. 85-96.

Grado. A cura della sezione di Gorizia di Italia Nostra, Udine 1971 (in particolare: *Introduzione*; *L'«anzolo»*; *Città vecchia*; *Partita aperta col mare*).

Gorizia viva. I secoli e le ore della città, a cura di Italia Nostra, Gorizia 1973 (in particolare: *Per una rinnovata immagine di Gorizia*: *Entro la cinta medioevale*: *L'espansione del centro storico*; *La città moderna*; *Lo sviluppo territoriale della Contea di Gorizia*).

Gorizia ottocentesca, a cura di «Italia Nostra», Gorizia 1975.

Gorizia 1915-1918, a cura di «Italia Nostra», Gorizia 1975.

«I Guardi»: una trilogia di Antonio Morassi, «Iniziativa Isontina» 67, a.XVIII/2 (1976/II) pp. 106-113.

Gli stati provinciali goriziani nell'era comitale, in *Atti del convegno per il centenario della nascita di P.S. Leicht e di E. Del Torso*, Udine 1977, pp. 38-99.

Visione d'insieme, in *Il verde urbano e la città di Gorizia*, Quaderni dell'ISIG, n.4, Gorizia 1977, pp. 143-156.

Rec. a L. Bader, Les Bourbons de France en exil à Gorizia (Goritz), «Studi Goriziani» XLVI (1977) pp. 109-110.

Guida del Castello di Gorizia, Itinerari storici isontini, n. 9, Comune di Gorizia, Gorizia 1978.

Il centro storico di Cormons, «Iniziativa Isontina», 69, a.XX/1 (1978/I) pp. 15-20.

Una sintesi culturale, in *Gorizia e l'Isontino*, Cassa di risparmio, Gorizia 1980, pp. 210-213.

Maria Teresa e il Settecento goriziano, Catalogo della mostra, Provincia di Gorizia, Gorizia 1982 (in particolare: *Maria Teresa mediatrice tra due epoche*, pp. 17-35; *La svolta governativa e i suoi esponenti politici goriziani*, pp. 53-56; *Vita sociale settecentesca: Teatro e musica*, p. 76; e moltissime schede firmate G.C.C.).